

DENIS MACK SMITH

VITTORIO EMANUELE II

EDITORI LATERZA



Disegno eseguito da Vittoria Regina d'Inghilterra nel dicembre 1861

STORIA E SOCIETÀ

Traduzione dall'inglese di
Jole Bertolazzi

Prima edizione marzo 1972

Seconda edizione aprile 1972

Terza edizione ottobre 1972

Quarta edizione luglio 1973

Denis Mack Smith

VITTORIO EMANUELE II



Editori Laterza 1973

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma - Bari
CL 20-0367-8

PREFAZIONE

Vittorio Emanuele II iniziò la sua vita politica nel 1849, quando il padre abdicò inaspettatamente ed egli venne incoronato « Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme »; divenne re d'Italia nel 1861 e morì nel 1878. Durante questi ventinove anni non soltanto l'Italia raggiunse la sua unità nazionale, ma si formarono le sue tradizioni parlamentari e la consistenza del paese fu collaudata da cinque guerre, mentre si tracciavano le linee fondamentali della sua politica interna ed estera. Tuttavia non è ancora apparso uno studio critico sul sovrano sotto la cui guida questa nazione è nata e si è formata; anzi, la sua figura è stata nascosta dalle nebbie di un mito stucchevole, basato su dicerie e pettegolezzi. Dal 1878 a oggi sono state pubblicate su di lui una dozzina di brevi biografie, ma esse vanno considerate più come atti di omaggio e di reverenza che come serie analisi storiche.

Una simile piaggeria è la diretta conseguenza dell'adulazione alla quale nessuna testa coronata è mai riuscita a sfuggire, ma fino a un certo punto è stata anche una deliberata scelta politica intesa a soffocare la sfida del repubblicanesimo e a far sì che nell'ammirazione popolare l'immagine di Vittorio Emanuele potesse rivaleggiare con quelle di Garibaldi e di Pio IX e possibilmente oscurarle. La spiegazione risiede soprattutto nel fatto che, nel centralismo dell'organizzazione culturale in Italia, storici e archivisti erano costretti a vedere nel governo e nella monarchia la principale fonte di protezione per la loro carriera.

Come conseguenza immediata diventava impensabile qualsiasi seria critica alle azioni del re; mentre la conseguenza più generale è che la figura di Vittorio Emanuele, malgrado l'universale riconoscimento come *Padre della Patria* e *Re galantuomo*, rimane oggi totalmente sconosciuta alla maggior parte della gente, tranne che come argomento di aneddoti e di leggende. Il significato politico della figura del re è stato quindi facilmente ignorato.

Adesso che l'Italia è una repubblica sono caduti, a questo proposito, i vecchi tabù, ma rimane sempre un grosso ostacolo costituito dal fatto che gli archivi di casa reale si trovano sotto la tutela degli eredi di Vittorio Emanuele II, e questa limitazione è tanto più pesante in quanto, secondo la tradizione e con eccessivo riguardo verso di lui, le lettere del re ad altre persone venivano regolarmente distrutte oppure ritornavano in suo possesso alla morte dei destinatari. Lo stesso Vittorio Emanuele si cautelò assicurandosi che le sue lettere più compromettenti venissero bruciate o gli fossero restituite. Si può quindi affermare che la chiave per spiegare un certo numero di problemi tuttora irrisolti giace nascosta in Portogallo, a Cascais, dove gli archivi reali vennero portati in circostanze alquanto misteriose dopo il 1946. Da un elenco sommario delle carte private del re scoperto e incautamente pubblicato cinquant'anni fa da un maestro piemontese, Luigi Cesare Bollea, possiamo arguire quanta parte della vita del re resti ancora sconosciuta. Bollea non riuscì mai a vedere gli originali; e la sua richiesta di sollevare almeno in parte il velo di segretezza che li ricopriva venne respinta, come lo fu la richiesta di un altro storico monarchico, Adolfo Colombo. Bollea dovette affrontare anni di fastidi con la polizia e i tribunali prima di riuscire a pubblicare una sua raccolta di documenti del Risorgimento, e quando alla fine questo testo vide la luce, fu soltanto in forma molto censurata e tagliata. Il senatore Luigi Chiala aveva anch'egli progettato una raccolta delle lettere del re, ma alla sua morte, nel 1904, non era stata

ancora pubblicata, e poi non se ne seppe più nulla. Secondo William Roscoe Thayer, Chiala avrebbe raccontato in privato di essere finito una volta in carcere per aver rivelato il contenuto di una lettera scritta da Vittorio Emanuele¹.

Due volte ho cercato di ottenere il permesso di consultare gli archivi reali, ma senza successo; un mio viaggio a Cascais, fatto appositamente, non ha dato migliori risultati. Questo insuccesso è parzialmente compensato dal fatto che le copie di 500 lettere di Vittorio Emanuele sono state alla fine concesse dall'ex re Umberto al professor Cognasso e pubblicate nel 1963; ma questa raccolta, per quanto utilissima, presenta molte evidenti lacune che lasciano intravedere i motivi essenzialmente politici di questa pubblicazione. Altre lettere importanti sono quelle presentate da Ruggero Moscati nei *Documenti diplomatici italiani*, benché la prefazione al secondo volume di questa monumentale pubblicazione lasci capire o almeno sospettare che ai curatori non è stato concesso di vedere e usare il materiale nella misura che essi si auguravano. Ad Antonio Monti fu permesso di lavorare negli archivi reali per il periodo antecedente al 1849, e il suo tendenzioso panegirico del giovane Vittorio Emanuele è quindi il più autentico lavoro che noi possediamo, relativo per giunta a una parte non molto importante della vita del re. In precedenza, Alessandro Luzio aveva potuto vedere una scelta di documenti riguardanti la partecipazione del re agli eventi del 1862 e del 1867. Ma da un confronto tra queste opere, il catalogo di Bollea e *Le lettere di Vittorio Emanuele II* di Cognasso, risulta evidente che molti misteri restano tuttora da chiarire. Per esempio, si vorrebbe saperne di più sulle relazioni personali del re con Brofferio e con i due fratelli Urbano e Giacomo Rattazzi, per non parlare poi di tutta la banda degli agenti privati del re che

¹ W. R. THAYER, *Italica: Studies in Italian Life and Letters*, London 1908, p. 236.

include nomi quali quelli di Bensa, Türr, Aghemo, Vimercati, Trecchi, San Front, Diamilla Müller, Canini e Porcelli. Le lettere che egli scrisse ai Rattazzi e a questi altri finirono o distrutte oppure nell'archivio reale, proprio per la stessa ragione per cui le lettere scritte a Costantino Nigra da Cavour finirono nell'Archivio Cavour.

Quali che siano i motivi che ispirarono il sequestro e l'occultamento dei documenti, il fatto che non sia stato permesso che la verità venisse fuori è importante perché serve, se non altro, a spiegare come mai non siano ancora state fatte ricerche sufficientemente dettagliate su molti dei problemi centrali della storia nazionale italiana. Lo stesso è avvenuto con i documenti di Cavour, la cui libera consultazione è stata consentita agli studiosi soltanto in questi ultimi anni. Le carte di Cavour vennero tolte di forza dal governo italiano agli eredi del conte nel 1876, e in seguito soltanto poche persone hanno potute vederle. Sembra che nel 1878 una parte di quelle carte siano state trasferite negli archivi reali², e ciò serviva senza dubbio a nascondere certi fatti nei quali il sovrano era coinvolto. Anche dopo la seconda guerra mondiale, la commissione per la pubblicazione dei carteggi di Camillo Cavour mi ha cortesemente ma fermamente risposto che, data « la delicatezza dei documenti », alcuni di essi non potevano essermi mostrati né era possibile renderli pubblici.

Quelli di Vittorio Emanuele e Cavour sono soltanto gli esempi più clamorosi di una riluttanza assai diffusa a esplorare le zone più sensibili della storia italiana del diciannovesimo secolo. I *Documenti diplomatici italiani* per gli anni successivi al 1861 sono finalmente in corso di pubblicazione, ma con lentezza e molto dopo che analoghe raccolte sono apparse in altri paesi. Fino alla prima guerra mondiale, la consultazione dei principali archivi di Stato in Italia era limitata per legge al periodo precedente

² T. ROSSI e L. C. BOLLEA, *Le carte del conte di Cavour*, « Il Risorgimento italiano », Torino 1919, vol. XII, pp. 335-43.

il 1815, e alcuni argomenti anteriori a quella data erano egualmente tenuti segreti. Giovanni Giolitti, parlando in qualità di presidente del consiglio nel giugno 1912, nel periodo in cui il Bollea cercava di ottenere il permesso per la pubblicazione di alcuni documenti degli archivi di Torino per gli anni successivi al 1815, chiarì il punto di vista del suo governo: il Risorgimento era troppo recente per poter essere studiato liberamente e le rivelazioni potevano dimostrarsi inopportune: « Ci vuole molta prudenza — disse — nell'aprire gli archivi del nostro Risorgimento, e penso che non si possano dire tutte le ragioni che consigliano di usare qualche riguardo nel permettere lo studio di questi documenti... Non è bene sfatare delle leggende che sono belle »³. In seguito il periodo di consultazione venne esteso, ma limitatamente al 1847; in altre parole, lo si bloccava bruscamente un momento prima che il moto patriottico avesse raggiunto la sua fase critica.

Mussolini si mostrò più disposto dei suoi predecessori liberali ad aprire gli archivi del diciannovesimo secolo, ma la sua legge del dicembre 1939, pur concedendo la consultazione dei documenti fino al 1870, predisponendo una serie di garanzie nel caso che l'interesse nazionale richiedesse l'occultamento di alcuni tipi di fonti: e alla pubblica consultazione egli sottrasse proprio i carteggi di Cavour e di Vittorio Emanuele. L'importanza che Mussolini attribuiva alla storia patriottica e alla creazione di miti nazionali è dimostrata dal potenziamento di un Istituto per la storia del Risorgimento italiano, da lui voluto, alla cui direzione nominò un personaggio dell'importanza del conte De Vecchi di Val Cismon, che fu uno dei famosi quadrumviri del 1922 e doveva diventare ministro dell'educazione nazionale. De Vecchi si servì della sua posizione per ammonire i professori di storia del Risorgimento che era loro dovere

³ 4 giugno 1912, *Atti parlamentari, Discussioni Senato*, p. 8334. Luigi Villari, parlando al Senato il 21 giugno 1910, definiva la prassi italiana « preadamitica » e quasi inaudita per il resto del mondo (*ibid.*, p. 2759). *Leggi e decreti*, n. 1163 del 2 ottobre 1911, art. 4062, p. 4064.

dimostrare che Cavour non era stato un vero liberale, che Vittorio Emanuele era un precursore ideologico di Mussolini, e che il regno di Piemonte e Sardegna doveva essere esaltato come lo Stato più autoritario; più *reazionario*, più militare, anzi più *militarista*, di tutta la penisola italiana. Quanto al re, « in ogni contingenza, ad ogni svolta della storia, in tutte le ore nelle quali una situazione può sfociare nell'uno piuttosto che nell'altro modo, l'azione del re si rivela decisiva »⁴.

De Vecchi poteva permettersi queste assurde affermazioni perché Mussolini, seguendo nella prassi dei precedenti governi liberali, scoraggiava alcuni tipi di ricerca storica e favoriva l'ascesa degli studiosi « sani » nella carriera accademica. Tuttavia gli storici fascisti, pur accogliendo le direttive di De Vecchi con comica solennità, non giunsero, quanto i loro predecessori, al punto di falsificare apertamente i documenti a scopi politici. Del materiale pubblicato prima del 1900, che resta tuttora fra le fonti principali per la storia del Risorgimento, una gran quantità è notoriamente inattendibile, in quanto i testi sono stati deliberatamente manipolati per avvalorare una particolare interpretazione degli avvenimenti. Perfino nel caso di uno studioso del valore di Luigi Chiala, la cui raccolta in sei volumi delle lettere di Cavour è opera preziosa, ci troviamo di fronte a omissioni e alterazioni che riguardano circa un terzo delle lettere da lui incluse; e alcune delle lettere pubblicate da Chiala sono in seguito sparite dagli archivi, cosicché il suo testo, per quanto poco attendibile, è tutto ciò che possediamo.

Chiala e Bollea non furono i soli costretti a sottostare a questa prassi. La nomina di Michelangelo Castelli, da parte di Cavour, a capo degli archivi di Torino è stata

⁴ C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Bonifica fascista della cultura*, Milano 1937, pp. 66, 69, 99; vedi anche « Rassegna », vol. XXIII (luglio 1936), pp. 803-4, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXI (1956), p. 365, e *ibid.*, vol. XXV (1958), p. 261.

senza dubbio una scelta essenzialmente politica. Lo stesso può dirsi per la nomina del successore di Castelli, Nicomede Bianchi, i cui otto volumi di documenti sulla diplomazia europea restano tuttora, a cent'anni di distanza, un'opera insostituibile. Bianchi era uno dei pochissimi storici ai quali fosse concesso di sapere qualcosa degli archivi segreti reali, ma non fece mai parola sul loro contenuto⁵. I documenti da lui pubblicati sono pieni di equivoci, di omissioni e alterazioni di nomi; contengono perfino interpolazioni di materiale falso e mutamenti di date allo scopo di servire la causa del Piemonte e quella della monarchia. Bianchi era d'accordo con Cavour nel considerare Mazzini un nemico non meno pericoloso degli austriaci, e riteneva suo dovere travisare la verità storica per il bene della causa. Quando nel 1856 Cavour aprì a lui, per primo, gli archivi, lo fece perché potesse scrivere un libello politico; e per molti anni, quale direttore degli archivi italiani, Bianchi si servì della sua posizione di privilegio per denigrare i nemici e favorire gli amici. Fu uno dei pochi ad avere accesso alle fonti della storia del Risorgimento, e adesso ci appare evidente come egli si rendesse colpevole, nei lavori pubblicati, di un « cumulo enorme di persistenti inesattezze, di sistematici errori, di voluti occultamenti del vero »: il che non era tanto dovuto a trascuratezza, quanto piuttosto a una « smaccata partigianeria », pronta a eliminare « qualunque ombra che potesse velare la luce dell'apoteosi ufficiale »⁶.

È facile accettare come giustificazione la necessità della propaganda in tempo di guerra, perché allora di questo si trattava; ma sarebbe altrettanto facile dimostrare quali rischi si corrono a mantenere in vita delle leggende, per

⁵ N. BIANCHI, *Scritti politici e lettere di Carlo Alberto*, Torino 1879, p. 4; cfr. anche D. BERTI, *Scritti vari*, Torino 1892, vol. II, p. 310.

⁶ A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino 1924, pp. 693-5. Un caso sorprendente di falsificazione nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » è stato esposto da C. QUIGLEY, *Falsification of a Source in Risorgimento History*, in « Journal of Modern History », Chicago 1948, vol. XX, pp. 223-6.

quanto belle, una volta che abbiano adempiuto il compito per il quale erano state create. Contrapponendo ad argomento politico altro argomento politico, sarei tentato di sostenere che la sconfitta dei liberali a opera di Mussolini e del fascismo non è priva di legami con le delusioni storiche circa la monarchia, il liberalismo e l'eroismo di Vittorio Emanuele, la forza e la coesione nazionale e il tipo di sistema politico prodotto dal Risorgimento. Lasciando comunque da parte la politica, possiamo trovarci tutti d'accordo sul fatto di più immediato rilievo, e cioè che a distanza di cent'anni non sussiste più alcuna valida ragione per mantenere questo clima di segretezza: la segretezza, oltre un certo limite, induce e perfino autorizza lo studioso a ritenere che vi sia « uno scheletro nell'armadio ».

Queste poche righe d'introduzione possono servire a indicare qualcuno dei problemi con cui ha a che fare chi vuol far ricerche in questo campo; serviranno anche a spiegare alcune delle ragioni per cui questo libro è stato scritto e, al tempo stesso, indicheranno certi suoi limiti più evidenti.

DENIS MACK SMITH

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sentitamente per la possibilità che mi hanno offerta di utilizzare materiale manoscritto: Lord Clarendon, le cui carte di famiglia si trovano nella Bodleian Library di Oxford; l'amministrazione dei Broadlands Archives per le carte Palmerston; Sua Maestà la Regina per la benevola concessione di servirmi dei Royal Archives a Windsor; il direttore dello Stationery Office di Sua Maestà per i documenti del Public Record Office protetti dal *copyright* della Corona; come pure gli archivi del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, l'Haus-, Hof- und Staats-Archiv di Vienna, il Deutsches Zentralarchiv di Merseburg, l'Archivio Lamarmora di Biella, la biblioteca e l'archivio storico del ministero degli Affari Esteri di Roma; infine il duca di Norfolk per le sue carte di famiglia conservate ad Arundel, il British Museum per le carte Gladstone, il Christ Church College di Oxford per le carte Salisbury, e la Bodleian Library per le carte Villari depositate da Lady Berwick.

Il numero delle biblioteche di cui mi sono servito e degli studiosi e archivisti del cui aiuto mi sono tanto largamente giovato, è troppo grande perché io possa qui enumerarli tutti o anche solo ricordarli. A loro, come pure ai bibliotecari e ai possessori delle raccolte sopra menzionate, il mio particolare ringraziamento.

Ringrazio infine Jole Bertolazzi per la preziosa collaborazione prestatami nel corso della preparazione di questa edizione italiana.

D. M. S.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Ancora un po' più di luce* = L. CHIALA, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze 1902.
- ASAE = Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri.
- Azeglio-Galeotti* = *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, a cura di Marcus de Rubris, Torino 1929.
- Azeglio-Rendu* = *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, a cura di Eugène Rendu, Paris 1867.
- Azeglio-Torelli* = *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli con frammenti di questo in continuazione dei «Miei ricordi»*, a cura di Cesare Paoli, Milano 1870.
- BERSEZIO, *Il Regno* = VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*, Torino 1889-93, 8 voll.
- BIANCHI, *Storia documentata* = NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino 1865-72, 8 voll.
- BOLLEA, *Una silloge* = *Una silloge di lettere del Risorgimento*, a cura di L. C. Bollea, Torino 1919.
- Carte Lanza* = *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C. M. De Vecchi di Val Cismon, Torino 1935-41, 9 voll.
- Carteggi E. d'Azeglio* = *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, a cura di A. Colombo, Torino 1920, 2 voll.
- Carteggio Castelli* = *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1890-91, 2 voll.
- Carteggi Ricasoli* = *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili, Sergio Camerani, Gaetano Arfé, Bologna 1939-71, 18 voll. finora pubblicati.
- Cavour, Discorsi* = C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, a cura di Adolfo Omodeo, Luigi Russo, Armando Saitta, 14 voll. finora pubblicati, Firenze 1932-1969.

- Cavour e l'Inghilterra* = *Cavour e l'Inghilterra: carteggio con V. E. d'Azeglio*, a cura della Reale Commissione Editrice, Bologna 1933, 4 voll.
- Cavour-Nigra* = *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione Editrice, Bologna 1926-29, 4 voll.
- Cavour, Questione Romana* = *La Questione Romana negli anni 1860-1861: carteggio di Cavour*, Bologna 1929, 2 voll.
- Cavour-Salmour* = *Carteggio Cavour-Salmour*, a cura della Reale Commissione Editrice, Bologna 1936.
- DE LA RIVE, *Cavour* = W. DE LA RIVE, *Le comte de Cavour*, Paris 1862.
- Diario di Collegno* = *Diario politico di Margherita Provana di Collegno (1852-56)*, a cura di A. Malvezzi, Milano 1926.
- DDI = *Documenti diplomatici italiani*.
- Epistolario La Farina* = *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di L. A. Franchi, Milano 1869, 2 voll.
- FO = Foreign Office (London).
- Giacomo Dina* = *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1896-1903, 3 voll.
- Gran Bretagna e Sardegna* = *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, a cura di Federico Curato e Giuseppe Giarrizzo, Roma 1961-71, 8 voll.
- Lettere di Cavour* = *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1884-87, 6 voll.
- Lettere di V. Emanuele* = *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di F. Cognasso, *Biblioteca Storica Italiana, nuova serie*, Torino 1966, voll. VIII & IX.
- Lettere Ricasoli* = *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, Firenze 1887-95, 10 voll.
- Liberazione del Mezzogiorno* = *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour*, Bologna 1949-54, 5 voll.
- M. Aff. Etrangères = Ministère des Affaires Etrangères (Paris), *Correspondance politique, Sardaigne*.
- MASSARI, *Diario* = GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, a cura di Emilia Morelli, Bologna 1959.
- MATTER, *Cavour* = PAUL MATTER, *Cavour et l'unité italienne*, 1856-61, Paris 1922-27, 3 voll.

- Nouvelles Lettres* = C. Cavour: *Nouvelles lettres inédites*, a cura di Amédée Bert, Torino 1889.
- Nuove Lettere* = E. MAYOR (a cura di), *Nuove lettere inedite del conte di Cavour*, Torino 1895.
- OMODEO, Cavour = ADOLFO OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze 1940, 2 voll.
- Pio IX e V. Emanuele* = *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, a cura di P. Pietro Pirri, Roma 1944-61, 5 voll.
- PRO = Public Record Office (London).
- « Rassegna » = « Rassegna storica del Risorgimento », Città di Castello, L'Aquila, Roma, 1914-1971, 57 voll.
- SCLOPIS, *Diario* = FEDERICO SCLOPIS di SALERNO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di Pietro Pirri, Torino 1959.
- Scritti d'Azeglio* = MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di Marcus de Rubris, Firenze 1931-38, 3 voll.
- Scritti di Garibaldi* = *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, a cura della Reale Commissione, Bologna 1932-37, 6 voll.
- Scritti di Mazzini* = *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola 1906-1961, 100 voll.

I

1849-1855

LEZIONI DI GOVERNO COSTITUZIONALE

In vita, Vittorio Emanuele II fu molto rispettato e abbastanza popolare. Veniva onorato come il re che nel 1849 aveva rifiutato di rinnegare lo statuto, come l'uomo che nel 1859-61 aveva presieduto all'unificazione italiana e, dopo il 1861, come il padre e il simbolo della nazione unita. Ma la sua vera popolarità ebbe inizio soltanto dopo la morte, quando cominciò a essere venerato come il primo eroe del Risorgimento, e come tale gli venne eretto quel colossale e mostruoso monumento che domina il panorama di Roma schiacciando con la sua mole tutti gli altri monumenti che per oltre venti secoli erano stati costruiti alla memoria di imperatori, re e papi. I panegirici scritti su di lui dopo il 1878 gli riservavano un posto, in verità poco giustificato, tra i più grandi sovrani di tutti i tempi e di tutti i paesi ¹. Finché è durata la monarchia, tale giudizio è prevalso tra gli autori della storia ufficiale.

Delineando il profilo di Vittorio Emanuele è difficile, benché sia necessario, non essere influenzati a suo sfavore dall'adulazione e dalla sopravvalutazione che hanno costituito la piattaforma di questa tradizione cortigiana. Buone qualità certamente ne possedeva: la sua affabilità e la semplicità dei modi favoriva il lealismo sia di conserva-

¹ G. ARDAU, *Vittorio Emanuele e i suoi tempi*, Milano 1939, vol. I, p. 140; A. MONTI, *Figure e caratteri del Risorgimento*, Torino 1939, pp. 247-9; *Stella d'Italia*, Milano 1879, vol. VI, pp. 903 e 926; BIANCHI, *Storia documentata*, vol. VIII, p. 10; perfino PETRUCELLI DELLA GATTINA lo definì « un Himalaya morale che non ha rivale di altezza », in *I fattori e i malfattori*, Milano 1881, vol. I, p. 293.

tori sia di rivoluzionari, e ciò costituiva un grande vantaggio per il paese; aveva un carattere gioviale, possedeva anche una certa dose di buon senso e perfino una certa capacità di finezza politica; in quattro guerre dimostrò di avere coraggio fisico: di fronte a queste doti positive, la sua pigrizia e la sua grossolanità possono considerarsi difetti di minor conto. Non c'è dubbio che egli si trovò sempre meglio nelle scuderie e nelle riserve di caccia o in compagnia dei generali della casa reale che in qualsiasi altra compagnia e in qualsiasi altro posto; ma fece anche il possibile per svolgere un ruolo importante nella vita politica nazionale. Questa sua funzione non era sempre così nobile e disinteressata come una serie di storici ufficiali hanno cercato di farci credere: troppo spesso le sue proverbiali vanterie circa la propria capacità militare e politica dovevano esser prese con beneficio d'inventario. Al contrario, quelli che lo conobbero bene, e in modo particolare taluni stranieri che potevano parlare senza il timore di essere censurati, lo definirono un carattere debole, un egoista che pensava soltanto a se stesso, e in generale un uomo tortuoso, poco generoso, mediocre e scarsamente degno di fiducia². In altre parole, è discutibile che fosse all'altezza della sua leggenda e meritasse tanta popolarità. Meno dubbia è invece la sua importanza come uomo politico, giacché durante il suo regno si affermarono molte delle più durevoli tradizioni della vita politica italiana, ed egli ebbe certo parte, per il bene e per il male, in questa loro affermazione.

Fino al momento in cui Vittorio Emanuele raggiunse l'età di 28 anni, cioè durante tutto il periodo della sua formazione, il Piemonte ebbe un governo assoluto, e l'edu-

² G. A. H. DE REISET, *Torino 1848: ricordi sul Risorgimento*, a cura di R. Segàla, Milano 1945, pp. 235-6 e 287-91, dove, insieme ad altre storie, Vittorio Emanuele racconta a de Reiset di aver ucciso un uomo per una questione di donne; H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie (1859-1862)*, Paris 1872, vol. I, pp. 53-8; POMPEO PROVENZALI, «uomo mediocrissimo, sovrano nullo», citato da C. PELLEGRINI, in «Nuova Antologia», settembre 1968, pp. 29-30.

cazione politica del futuro re ebbe pertanto il solo scopo di produrre un sovrano per diritto divino. I suoi studi erano stati scarsissimi, e quasi esclusivamente di carattere militare. I rapporti dei suoi insegnanti contengono frasi come « è sempre addormentato, lavora poco o nulla », « lavora con somma noia e indolenza », « un'ora di lezione per lui non basta neanche per spiegargli la più semplice proposizione »³. La sua famiglia era strettamente imparentata con le altre case regnanti dell'Italia centrale e meridionale, che in seguito egli doveva spodestare. Un punto che può essere significativo per la futura storia di casa Savoia è che Vittorio Emanuele, come il figlio Umberto dopo di lui, sposò una cugina di primo grado. Un altro fatto curioso è che la madre e la moglie dell'uomo destinato a essere il nemico degli Asburgo d'Austria, erano delle Asburgo, e più tardi egli cercò di dare in moglie a suo figlio un'altra Asburgo. Se confrontiamo la fisionomia e il fisico di Vittorio Emanuele con quelli di Carlo Alberto, ci accorgiamo che il suo aspetto aveva ben poco dei Savoia. Per questo motivo taluni, e tra essi Massimo d'Azeglio⁴, credettero fermamente che egli fosse un figlio spurio messo al posto del vero Vittorio Emanuele quando questi subì ustioni mortali a Poggio Imperiale nel settembre 1822. Carlo Alberto lo trattò con poco affetto e mostrò una palese predilezione per il duca di Genova, suo secondogenito. Così al giovane Vittorio Emanuele non venne concesso di prender parte alla vita politica, ed egli rimase totalmente sottoposto alla rigida autorità paterna. Acquistò la sua libertà solamente all'età di 29 anni, quan-

³ G. OXILIA, *I figli di Carlo Alberto allo studio*, in « Nuova Antologia », agosto 1907, pp. 376-7. O. VIMERCATI conveniva che i suoi difetti erano principalmente imputabili alla sua cattiva educazione: *Carteggio Castelli*, vol. I, p. 317. F. COGNASSO lo definisce tuttavia come l'uomo più educato del Piemonte: *Vittorio Emanuele*, Torino 1942, p. 9.

⁴ G. BARBÈRA, *Memorie di un editore, 1818-1880*, Firenze 1930, pp. 342-3; il suo vero padre, disse D'Azeglio, era « un macellaio di Porta Romana a Firenze », e aggiungeva: « dal re Vittorio Emanuele stava ben volentieri lontano quanto poteva ».

do, nel marzo 1849, la sconfitta subita dopo tre giorni di guerra contro l'Austria, costrinse il padre ad abdicare, cosicché, inaspettatamente, il principe si ritrovò sul capo la corona.

Il suo primo atto di sovrano fu di negoziare l'armistizio con il maresciallo Radetzky. Questo doveva diventare il motivo della prima seria critica alle sue qualità di politico, perché, quando molto più tardi si esamineranno gli archivi austriaci, si scopriranno alcuni rapporti scritti allora da Radetzky, dal barone von Metzburg e dal barone d'Aspre, che forniranno un quadro assai differente da quello che Vittorio Emanuele aveva cercato di accreditare a giustificazione della propria condotta⁵. Secondo la versione allora accolta, era stata la fermezza del nuovo re nelle trattative per l'armistizio di Vignale a salvare lo statuto piemontese che Radetzky aveva sperato di fargli abrogare. Ma questa versione si rivelava adesso una falsificazione dei fatti: gli austriaci avevano essi stessi un governo costituzionale, e Radetzky non tentò affatto di costringere i piemontesi a rinunciare allo statuto. Se questi ottennero condizioni di pace abbastanza buone, ciò fu dovuto non già a una coraggiosa resistenza del re, ma soprattutto alla necessità in cui gli austriaci si trovavano di essere generosi per non gettare Vittorio Emanuele tra le braccia della Francia o dei rivoluzionari. Gli austriaci volevano un Piemonte amico per ottenere una pace durevole nella penisola italiana e farsene un alleato contro la Francia repubblicana. Essi avevano soprattutto bisogno di appoggiare il re contro i radicali in parlamento. Sia per gli austriaci sia per Vittorio Emanuele era importante

⁵ H. MCGAW SMYTH, *The Armistice of Novara: a Legend of a Liberal King*, in «Journal of Modern History», Chicago 1935, pp. 141-74; cfr. anche Baron ANTON VON MOLLINAR, *Sechshundvierzig Jahre im Osterreich-ungarischen Heere 1833-1879*, Zürich 1905, vol. I, p. 163. Un esempio di come Vittorio Emanuele cercasse di falsificare la realtà si trova in C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana: cronistoria*, Torino 1877, vol. III, p. 50.

ridare ai piemontesi quella fiducia nella monarchia che Carlo Alberto, con le sue concessioni politiche e la sua incapacità militare, aveva tanto contribuito a incrinare.

Lungi dal difendere lo statuto, Vittorio Emanuele assicurò privatamente il suo ex nemico che egli era deciso a schiacciare la corrente liberale del parlamento di Torino. Com'è naturale, questa assicurazione fu tenuta accuratamente nascosta ai sudditi, e i suoi biografi hanno quindi avuto la possibilità di attribuire alle sue azioni un carattere più eroico e liberale. Vittorio Emanuele tentò di convincere gli austriaci che non era mai stato favorevole a combattere contro di loro e che era fermamente deciso a farla finita con la politica interna ed estera di suo padre. Promise che, se Radetzky lo avesse aiutato, egli avrebbe tentato di restaurare gran parte di quell'autorità monarchica alla quale Carlo Alberto aveva rinunciato. L'Austria rispose facendo chiaramente intendere che, se necessario a questo scopo o per combattere la Francia, egli poteva fare affidamento sul suo appoggio militare. La verità, pertanto, è che Vittorio Emanuele non salvò patriotticamente la costituzione, ma al contrario disse di voler diventare amico degli austriaci e ristabilire a un maggior grado il potere monarchico. Ma questa conclusione non poteva essere accolta da quei monarchici che si erano eretti a paladini della leggenda storica. Dei due più rispettabili recenti biografi del re, Francesco Cognasso ha affermato fiduciosamente che un uomo della sincerità e della lealtà di Vittorio Emanuele non poteva verosimilmente aver agito in quel modo, e Antonio Monti si è detto d'accordo, aggiungendo anzi che non è neppure possibile aver dubbi in proposito: secondo loro, questa nuova spiegazione della condotta di Vittorio Emanuele non poteva essere fondata perché avrebbe inficiato l'interpretazione patriottica e monarchica del Risorgimento, che aveva profonde radici nella coscienza nazionale⁶.

⁶ F. COGNASSO, *Il colloquio di Vignale*, in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Torino 1941, vol. 76, parte II, p. 155.

Per difendere il re in modo più plausibile sarebbe stato molto meglio sottolineare il fatto che egli si trovò a dover agire precipitosamente in una situazione molto difficile e completamente imprevista. Portato a credere nei vantaggi dell'assolutismo monarchico, egli ereditava una costituzione concessa soltanto da un anno e che nessuno sapeva ancora come avrebbe funzionato. Aveva pochissima esperienza e, tolti pochi generali, non era neanche assistito da consiglieri degni di fiducia sui quali potesse contare. La sconfitta militare di Novara subita ad opera del mediocre esercito di Radetzky costituiva un'umiliazione nazionale, e vi erano buone ragioni per cercare un capro espiatorio per ciò che era avvenuto e che sembrava incredibile. Vittorio Emanuele riversò quindi tutta la responsabilità sul padre e sui rappresentanti del popolo in parlamento, i soli che avessero voluto la guerra. Da parte loro, i militari cercarono di giustificarsi gettando la colpa sul generale Ramorino, che di conseguenza venne processato e pubblicamente giustiziato per disobbedienza in faccia al nemico; e questa esecuzione contribuì a nascondere il fatto che lo stesso re non era del tutto immune dal sospetto di essersi mal comportato come soldato sul campo di battaglia. Ciascuno riuscì a trovare qualcun altro da accusare; venne tacitamente creandosi un'omertà generale, che affossò l'inchiesta ufficiale sulla disfatta, e quindi il prezioso insegnamento che si sarebbe potuto trarre da questo disastro nazionale andò completamente perduto. Scaricando sul parlamento la responsabilità di aver voluto la guerra contro l'Austria, i conservatori reazionari speravano di utilizzare le circostanze per riprendere un po' del loro antico

A. MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano 1939, pp. xxi e 246. Vedi anche *Il 1848 nella storia italiana*, a cura di E. Rota, Milano 1948, p. 986, dove si continua a sostenere che la correttezza di Monti è fuori questione; ma, contro questi autori, vi sono due libri fondamentali: A. FILIPUZZI, *La pace di Milano (6 agosto 1849)*, Roma 1955, soprattutto pp. 14-6, 22, 441, e *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna, 1848-49*, a cura di A. Filipuzzi, Roma 1961, vol. I, pp. 430-1.

potere e dei loro privilegi; mentre da parte loro i radicali, che preferirono accusare l'incompetenza e il disfattismo dell'esercito, utilizzarono tale accusa per proporre l'introduzione del suffragio universale e perfino la proclamazione della repubblica.

In una situazione così gravida di minacce, il comportamento del re nei confronti di Radetzky a Vignale, pur rivelando forse non troppi riguardi nei confronti delle sottigliezze costituzionali, mostrò se non altro il coraggio e il realismo politico di Vittorio Emanuele, che sapeva come l'esercito si trovasse in uno stato di completa disorganizzazione, e sapeva che bisognava fare la pace quasi ad ogni costo. Ugualmente coraggiosa e dignitosa fu la sua condotta di fronte alla cittadinanza torinese il 27 marzo in piazza Castello dove fu accolto ostilmente e dove si constatò una scoraggiante mancanza di applausi per il nuovo sovrano. Genova andò più in là, abbandonandosi a un'aperta rivolta quando il re rifiutò di continuare la guerra, tanto che proprio nei primi giorni del suo regno si dovettero impiegare le forze armate per bombardare la città ribelle e costringerla alla resa. In adempimento delle sue intese con Radetzky, Vittorio Emanuele dimise subito il governo « democratico » che era stato nominato da Carlo Alberto, e per sostituirlo scelse come primo ministro il generale De Launay, che aveva fama di essere un reazionario e persino un austriacante. Questa nomina costituiva un'aperta sfida per la maggioranza della camera elettiva.

Altrove, in Italia, i sovrani confratelli di Vittorio Emanuele dovettero adottare la repressione violenta su scala molto maggiore, e ciò finì col rendere l'azione del re piemontese meno soggetta a critiche da parte dei liberali. In Toscana e a Napoli la vittoria austriaca preparò il ritorno a una forma aggiornata di assolutismo, con la soppressione del parlamento e della libera stampa. Vittorio Emanuele poté esser tentato di seguire la stessa strada, perché anche in Piemonte molti pensavano che il governo popolare era forse prematuro e che l'esperimento costitu-

zionale di Carlo Alberto doveva essere modificato⁷; ma, almeno per il momento, il re non aveva una base sicura per ristabilire il potere personale: l'esercito era crollato e il primo porto del suo regno era in aperta ribellione. Le sconfitte di Custoza e di Novara avevano offuscato il prestigio di casa Savoia e avevano dimostrato che la monarchia assoluta era puramente e semplicemente inefficiente; diversamente dalla Prussia, dove il prestigio del re rimase intatto, in Piemonte l'incapacità della monarchia a giustificarsi spinse il paese in un'altra direzione, verso il sistema parlamentare⁸. Al tempo stesso le finanze del paese erano terribilmente disestate, e il parlamento era effettivamente dominato da una maggioranza di sinistra caratterizzata da mancanza di realismo e da dottrinarismo. In tale situazione, perfino alcuni tra i più eminenti conservatori, come il conte Balbo e il conte Ottavio di Revel, che avevano contribuito all'elaborazione dello statuto, continuavano a ritenere che il sistema costituzionale offrisse maggiori possibilità di fronteggiare il repubblicanesimo e il disordine sociale. L'atteggiamento di queste poche persone fu molto importante per il futuro dell'Italia.

Quanto al re, egli sperava in segreto di poter prima o poi riprendere la guerra: la guerra, come disse a De Reiset e ad altri, era il suo vero *métier*. Ciò implicava per lui la necessità di badar bene a non sfidare l'opinione pubblica e a non offendere gli altri Stati costituzionali (per esempio l'Inghilterra) che avrebbero potuto essere disposti ad appoggiarlo. Erano tutti argomenti per il mantenimento dello statuto. D'altra parte il re continuava a rassicurare sia i

⁷ Gioberti, citato da C. GIODA, *Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi*, in «Nuova Antologia», maggio 1901, pp. 321-3; Massari e Collegno, citati da NASSAU W. SENIOR, *Journal kept in France and Italy from 1848 to 1852*, London 1871, vol. I, pp. 301-2; Carlo Petitti, citato da A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931, p. 660.

⁸ H. MCGAW SMYTH, *Piedmont and Prussia: the Influence of the campaigns of 1848-1849 on the constitutional development of Italy*, in «American Historical Review», New York aprile 1950, p. 480.

francesi sia gli austriaci che la vera ragione per cui voleva ricostruire l'esercito era che aveva bisogno di un regime militare allo scopo di battere i democratici⁹. In ambedue queste tesi, che erano evidentemente in contrasto una con l'altra, possiamo individuare un aspetto della personalità del re. Egli non può essere criticato per il fatto che voleva conservare buone relazioni con l'Austria fino al raggiungimento di una pace soddisfacente, né poteva assolutamente essere sicuro di non dover un giorno far ricorso all'aiuto militare austriaco contro i rivoluzionari. Non è quindi difficile spiegare perché chiese di schierarsi con gli austriaci e con i francesi per sconfiggere le forze di Garibaldi a Roma e ridare a Pio IX il suo potere temporale¹⁰. Sembra che avrebbe voluto proprio questo; in ogni caso doveva guadagnar tempo, e non poteva permettersi di offendere chiunque gli potesse un giorno riuscire utile come amico. All'ambasciatore francese il re presentò un altro *argumentum ad hominem*, ancora una volta accusando suo padre che « *trompait tout le monde* » col suo « *régime déplorable* », nonché quegli italiani che perseguivano assurdamente « *le fantôme de l'indépendance italienne qui a perdu notre malheureux pays* »¹¹. Agli occhi di Antonio Monti, che Vittorio Emanuele si fosse consacrato alla causa dell'indipendenza italiana era un dogma sacrosanto che gli storici non dovevano mettere in dubbio, anche se eventualmente il re poteva essersi espresso in senso molto diverso. Le sue amichevoli aperture nei confronti dell'Austria e della Francia sono un fatto storico, mentre è del tutto impensabile che egli abbia mai contemplato di difendere

⁹ Cfr. l'opinione di György Apponyi, in *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna, 1848-1860*, a cura di F. Valsecchi, Roma 1963, vol. III, pp. 46-7; C. VIDAL, in « *Rassegna* », vol. XXXVII, 1950, p. 530; SCLOPIS, *Diario*, p. 75; C. CONTESSA, *Momenti tristi illuminati con diversa luce: una lettera di Vittorio Emanuele II ad Alfonso La Marmora*, in « *Studi storici in onore di Giovanni Sforza* », Lucca 1920, pp. 664-5.

¹⁰ *Pio IX e V. Emanuele*, vol. I, parte I, pp. 23-4.

¹¹ Il 14 aprile 1849, Bois le Comte, M. Aff. Etrangères.

la causa patriottica a Venezia o a Roma. L'indipendenza nazionale era una grande idea e nel suo pensiero poteva anche costituire uno scopo accettabile, ma soprattutto come espediente da usarsi con grande cautela per scongiurare il supremo pericolo del liberalismo, che conduceva il paese alla rovina¹².

Vittorio Emanuele dovè farsi l'idea che la monarchia già possedeva un grande potere conferitole dallo statuto quarantottesco, e che perciò aveva poco da guadagnare dalla sua revoca. Il re non soltanto era comandante in capo delle forze armate, ma lui solo aveva il diritto di dichiarare guerra e di stipulare trattati, lui solo nominava i senatori, lui solo sceglieva e dimetteva i ministri, che erano responsabili di fronte a lui anziché alla camera dei deputati; era lui che convocava e scioglieva il parlamento; e disponeva anche di larghi margini nell'emissione dei decreti reali, dato che la costituzione stabiliva, forse con voluta indeterminatezza, che il re, mentre condivideva con il parlamento il potere legislativo, era il solo a esercitare il potere esecutivo¹³. Fin dall'inizio, Vittorio Emanuele prese l'abitudine di presiedere le riunioni di gabinetto, o almeno ai giornali si fece dire che egli le presiedeva, anche se magari si trovava invece a caccia; non intendeva che l'esistenza di una costituzione potesse far pensare al popolo che egli si accontentava di agire come un « re travicello ».

Vittorio Emanuele capì quasi subito che il generale De Launay aveva poche delle qualità necessarie per essere un efficiente uomo di governo, e perciò dopo un mese licenziò sbrigativamente questo primo ministro e al suo posto nominò Massimo d'Azeglio. Quando la maggio-

¹² Pio IX e V. Emanuele, vol. I, parte II, pp. 4-5; M. BOTTIGLIONI-BARRELLA, *Un dimenticato del nostro Risorgimento, Aurelio Bianchi-Giovini 1799-1862*, Modena 1951, pp. 80-1.

¹³ Cfr. l'articolo V; la tassazione senza il consenso parlamentare è discussa da M. MANCINI e U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma 1887, pp. 425, 437-8.

ranza radicale attaccò in parlamento l'armistizio da lui firmato definendolo incostituzionale, indisse le elezioni in luglio e intervenne personalmente chiedendo agli elettori di dar vita a un parlamento che acconsentisse alla firma di un trattato di pace. Ma alla camera dei deputati tornò invece una nuova forte maggioranza di sinistra, e allora il re incoraggiò D'Azeglio a non tenere nel minimo conto il parlamento. Prima di tutto era necessario trasformare l'armistizio di Vignale in un trattato di pace a lungo termine: è con questo obiettivo che egli aveva parlato a Radetzky della propria volontà di usare la forza contro i democratici in parlamento, e ora D'Azeglio tornò a ripetere agli austriaci che l'istituzione del sistema costituzionale era stata un deplorable errore, dato che si trattava di un tipo di regime « per il quale gli italiani non sono ancora maturi, e che essi non comprenderanno mai »¹⁴. Senza alcuna considerazione per i deputati eletti, il re e il presidente del consiglio procedettero insieme a negoziare la pace, assumendosene essi soli la responsabilità. Quando vennero attaccati per aver agito illegalmente e in dispregio della costituzione, la loro reazione all'offesa fu di firmare il trattato di pace e di sciogliere nuovamente la camera dei deputati.

Vittorio Emanuele non abrogò la costituzione come avevano fatto altri sovrani italiani, ma neanche permise che scrupoli di carattere costituzionale gli impedissero d'intervenire personalmente nelle elezioni. Non ammetteva assolutamente che il parlamento potesse mai elaborare una linea politica, perché questa era dominio suo personale in qualità di sovrano. Gli sembrava che i deputati fossero stati totalmente irragionevoli contrastando la sua intenzione di fare la pace con l'Austria. Perciò continuò a riscuotere le tasse senza attendere l'approvazione del parlamento, e nel novembre 1849 emanò un nuovo proclama

¹⁴ A. FILIPUZZI, *La pace di Milano* cit., p. 220.

per spiegare che era suo dovere di sovrano « salvar la nazione dalla tirannia dei partiti » e assicurare la rielezione di una camera più conservatrice¹⁵. Alcuni, compreso Cavour, anche se accettavano tale prospettiva come necessaria, considerarono questo secondo intervento reale nelle elezioni politiche come una rischiosa avventura: se avesse avuto successo, bene, ma se le nuove elezioni fossero andate male, non ci sarebbe stata altra soluzione che l'abdicazione del re ovvero l'abrogazione dello statuto¹⁶. Ma mentre ad alcuni sostenitori della costituzione questo « Proclama di Moncalieri » poté apparire inopportuno, esso non violava la lettera dello statuto piemontese; certamente implicava che, se non fossero stati eletti deputati meglio disposti, allora il re avrebbe revocato la costituzione; ma si può anche pensare che questo proclama abbia salvato la costituzione, lasciando così la strada aperta ai successivi sviluppi che trasformarono il regime « costituzionale » in regime « parlamentare ».

D'Azeglio fu senza dubbio l'uomo più ascoltato dal re in questa delicata circostanza; secondo lui, Vittorio Emanuele era una persona coraggiosa la cui principale lacuna era la mancanza di esperienza, ma non era affatto, nel suo intimo, un despota; anzi, era da presumere che il re avrebbe quasi sempre finito col prendere la risoluzione migliore, specialmente se il presidente del consiglio gli faceva prudentemente balenare la minaccia di dimettersi. D'Azeglio era uno di quei liberali conservatori che riconoscevano quanto fosse auspicabile mantenere e se necessario migliorare il sistema parlamentare, ma aveva anche fiducia in Vittorio Emanuele e sperava che avrebbe finito col dimostrarsi un buon re. Sotto la sua guida questa crisi fu risolta quando, mediante considerevoli e magari discutibili pressioni, D'Azeglio riuscì a ottenere una maggio-

¹⁵ Questi e altri importanti documenti sono pubblicati da DENIS MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano*, Bari 1968, pp. 322-4.

¹⁶ Per l'opinione di Cavour vedi le *Nouvelles Lettres*, p. 357.

ranza conservatrice che concesse al re ciò ch'egli desiderava¹⁷.

Nell'analizzare l'atteggiamento di Vittorio Emanuele bisogna notare che queste sue osservazioni personali, come in altre occasioni, possono essere interpretate in diverse maniere. Può darsi che il re stesse ingannando i fautori della costituzione circa la sua naturale propensione per il liberalismo; oppure che stesse ingannando gli austriacanti e i reazionari in senso esattamente contrario; forse egli non aveva salde opinioni né in un senso né nell'altro; o è anche possibile ch'egli stesse ingannando l'una e l'altra parte insieme, mentre era pronto a muoversi in una direzione o nell'altra a seconda di come si fosse sviluppata la situazione. L'ambasciatore inglese era convinto che Vittorio Emanuele fosse « sincero, franco e cavalleresco » e che si fosse fermamente opposto a una politica reazionaria¹⁸; ma tale opinione era scarsamente condivisa nei circoli diplomatici. L'ambasciatore francese, De Butenval, pensava che il re stesse soltanto temporeggiando fino al momento in cui gli sarebbe stato possibile abrogare la costituzione: « Il re non ama lo statuto come forma di governo, né la libertà della camera e della stampa come istituzioni. Le accetta, temporaneamente, come armi di guerra... È bene non ingannarsi sulle disposizioni cavalleresche del monarca »¹⁹. Anche l'ambasciatore prussiano

¹⁷ Azeglio-Rendu, p. 70; *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, a cura di G. Carcano, Milano 1870, p. 417; *Azeglio-Galeotti*, p. 22; A. BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino*, Milano 1867, vol. III, pp. 338-44; G. SARDO, *Storia del Parlamento italiano*, Palermo 1964, vol. II, pp. 305-6; *Cinquantesette lettere di Massimo d'Azeglio: dal carteggio di G. B. Giorgini*, a cura di M. Puccioni, Firenze 1935, p. 74; A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio: un moderato realizzatore*, Roma 1953, pp. 174-82.

¹⁸ *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. II, pp. 300-6; *ibid.*, vol. III, p. 35.

¹⁹ Lettera del 16 ottobre 1852; cfr. D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano* cit., pp. 326-7. Un altro ambasciatore francese, Lucien Murat, riteneva che i piemontesi non avessero ancora imparato a valutare le loro libertà costituzionali: MATTER, *Cavour*, vol. II, p. 134.

rilevò l'aspetto autocratico del suo carattere²⁰. Al nunzio pontificio Vittorio Emanuele disse chiaro e tondo che egli non amava il sistema costituzionale e stava silenziosamente lavorando per abolirlo, e il vescovo Charvaz, ex tutore del re e suo amico da vent'anni, riferì che, per il caso in cui le nuove elezioni si fossero risolte in un successo per la Sinistra, Vittorio Emanuele aveva già pronto il progetto di sospendere il regime parlamentare²¹.

Può darsi che questa fosse proprio la verità, oppure che fosse una finzione, o anche che davvero il re non sapesse che cosa pensare e stesse aspettando per vedere quali possibilità si sarebbero presentate. Il linguaggio che il re tenne con Apponyi, l'ambasciatore austriaco, fu in verità molto fermo, perché egli insisté sulla sua inesorabile ostilità verso « ces canailles de démocrates »: « On tombe sur cette canaille et on l'écrase, comme des mouches... Je les ferais pendre tous ». Apponyi era convinto che il re non soltanto aveva in forte antipatia i lombardi e gli *italianissimi*, ma riprovava apertamente le concessioni che purtroppo il padre aveva fatto al liberalismo, ed era deciso, una volta scoppiata nuovamente la guerra, a far sì che il Piemonte si alleanse con l'Austria contro la rivoluzione; il re disse: « Avec un couple de régiments, je me charge de mettre toute cette canaille à la raison »²². D'altra parte, con quelli tra gli *italianissimi* con cui era in confidenza, aveva parlato fin dal 1850 di combattere una « guerra italiana », e l'anno seguente fece sapere che aveva letto e apprezzato il capitolo sull'« egemonia pie-

²⁰ Canitz, citato da F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea*, Firenze 1968², p. 406.

²¹ Pio IX e V. Emanuele, vol. I, parte II, pp. 29-30, 48, 60; per il consenso dato successivamente a questa interpretazione dagli storici fascisti, vedi C. M. DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Bonifica fascista della cultura* cit., p. 68, e G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze 1925, p. 296.

²² Nel dicembre 1849, nel luglio 1850 e nel gennaio 1851, *Relazioni fra Austria e Sardegna*, a cura di F. Valsecchi, vol. III, pp. 46-7, 84-5, 130, 181.

montese » nel *Rinnovamento civile d'Italia* di Gioberti ²³.

Nei circoli aristocratici e clericali v'erano certamente piemontesi ansiosi di spingere il re verso un colpo di Stato per restaurare l'assolutismo ²⁴, ed è difficile pensare che d'istinto egli fosse nell'insieme contrario a tornare a un passato più autoritario. La moglie asburgica e la sua cerchia a corte avevano poca influenza politica diretta, ma dovevano pur sempre costituire un focolaio di opinioni filoautriche e reazionarie. La sua « Casa » privata a Moncalieri era essenzialmente composta da ufficiali dell'esercito, pochi dei quali, probabilmente, entusiasti della forma costituzionale dello Stato. Nessun ministro civile durante il suo regno fu tanto intimo del re quanto l'importante gruppo di ufficiali addetti alla Real Casa, e molti di essi egli riuscì in seguito a far entrare nei gabinetti. Almeno cinque generali furono invitati a diventare primi ministri durante il suo regno, ed egli si rivolse istintivamente all'esercito nei momenti di emergenza, come nel 1849, nel 1859, nel 1864 e nel 1867. Circa 25 generali e ammiragli — persone, si noti, che avevano giurato speciale obbedienza a lui personalmente — divennero ministri tra il 1849 e il 1878, e non ci fu nessun governo di cui non facesse parte almeno uno di loro. In particolare, i ministri della guerra venivano scelti da lui personalmente; erano invariabilmente generali in servizio attivo e quasi tutti erano stati suoi aiutanti di campo. Era capace di nominare un ministro della guerra con decisione personale e su consiglio della sua « Casa » militare privata. Il presidente del consiglio apprendeva poi tale nomina dalla lettura dei giornali ²⁵.

Non che in tutto questo ci fosse qualcosa d'incostitu-

²³ *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino 1886, vol. II, pp. 305-6, 444.

²⁴ Pralormo e il maresciallo de la Tour, citati da MONTI, in *Giovinchezza di V. Emanuele*, p. 508; M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino 1890, vol. III, p. 14.

²⁵ Generale E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1897, vol. I, p. 313; *Lettere di d'Azeglio a sua moglie* cit., p. 417.

zionale, ma tale prassi dà un'idea del tipo di costituzione di cui il Piemonte godeva e dell'atteggiamento del re nei confronti del governo. Alcune delle minacce ch'egli pronunciò in privato contro il parlamento erano certamente delle vanterie e il loro unico scopo era di far effetto. Mentre è fuori dubbio che gli piacesse prendere queste pose, retrospettivamente non si può fare a meno di ammettere come poi gli mancasse la capacità direttiva e l'immaginazione per andare fino in fondo e fare il tiranno sul serio. Benché talvolta amasse immaginarsi nelle vesti di un dittatore e in tal senso parlasse senza cautele con gli amici più intimi, si trattava di un altro sogno a occhi aperti, giacché la verità è che non gli piaceva dover prendere delle decisioni, e nella maggior parte dei casi era più che contento se un primo ministro gli risparmiava il dovere di presiedere le riunioni di gabinetto; e ciò divenne tanto più vero una volta che ebbe compreso la convenienza di riversare sui suoi ministri la colpa dei progetti falliti. Le affermazioni da lui fatte in privato con Apponyi e col nunzio non forniscono in se stesse una prova del contrario, dato che il suo limitato senso di autocritica su questo genere di argomenti e l'uso di dire le cose più differenti alle diverse persone erano ben noti a chi lo conosceva.

Per tutta la vita la sua reputazione di doppiezza costituì un ostacolo del quale subì le conseguenze negative, perché, malgrado la leggenda accuratamente costruita della sua franchezza e fidejussione, i politici di professione considerarono sempre dubbie anche le sue più serie affermazioni. Essi sapevano che in realtà il suo cuore non batteva per la politica e che gli mancava qualsiasi capacità di tenacia e di serietà. Perciò gli osservatori avevano l'abitudine di riferire che le parole da lui pronunciate non potevano essere prese sul serio, che egli avrebbe detto una cosa a uno e mezz'ora dopo la cosa contraria a un altro, il che dimostrava come egli parlasse soltanto per fare effetto e come gli riuscisse molto difficile prendere una decisione; di conseguenza i suoi ministri avevano molto

maggiore influenza sugli affari politici di quanto il re stesso volesse ammettere²⁶. Essi conoscevano anche la sua smania di popolarità, e questo desiderio di essere acclamato è un'altra delle ragioni per cui, diversamente da altri capi italiani del tempo e nonostante la sua frequente insofferenza per il sistema parlamentare, egli di fatto salvaguardò le istituzioni rappresentative e gradualmente, anche se senza alcun entusiasmo, lasciò che si affermassero nella costituzione.

La ragione di gran lunga più importante per cui in ultima istanza il parlamentarismo finì col trionfare è nell'opera di due notevoli primi ministri, D'Azeglio fino al 1852 e Cavour fino al 1861. Il re non amava granché D'Azeglio, e, quanto a Cavour, non l'amava affatto; ma nell'insieme trattò ambedue questi aristocratici piemontesi con buon senso e con buone maniere, e normalmente possedeva sufficiente consapevolezza politica per sottomettersi alla loro superiore intelligenza e al loro più forte carattere. Assolutamente nessuno dei due era un cortigiano²⁷; entrambi erano uomini di forti opinioni; entrambi capivano che soltanto una stabile base fornita dal potere parlamentare li avrebbe messi in grado di controllare i capricci talvolta stravaganti del re, in modo da poter rivendicare al Piemonte la guida dell'Italia come il più liberale e più avanzato Stato della penisola.

D'Azeglio fu l'uomo che inventò la leggenda dell'onestà e integrità del re, la cui parola poteva essere sempre creduta. Egli era deciso a far sì che la soluzione moderata offerta dallo statuto fosse sottratta alla minaccia di sovvertimento da parte sia dei democratici sia dei reazionari, e sotto la sua guida Vittorio Emanuele acquistò una preziosa esperienza della reale efficienza del sistema

²⁶ *Relazioni fra Austria e Sardegna* cit., vol. III, pp. 84, 242; *Pio IX e V. Emanuele*, vol. I, parte II, p. 65; BAYLE ST. JOHN, *The Subalpine Kingdom*, London 1856, vol. II, p. 126; *Diario di Collegno*, p. 86.

²⁷ *Azeglio-Rendu*, p. 197; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1969, pp. 219-22.

costituzionale. Nei momenti di irritazione il re era tanto franco da dire a D'Azeglio che non gli piaceva di essere consigliato e che la sua idea della regalità era basata sull'opinione che un re non è responsabile di fronte a nessuno²⁸; ma probabilmente anche questa affermazione era soprattutto intesa a impressionare, a darsi un atteggiamento: in pratica egli conosceva troppo bene i propri limiti per mettersi oltre un certo punto contro i suoi ministri. E quando aggiunse che da un presidente del consiglio egli si aspettava che agisse semplicemente da gran vizir di un tiranno regale, si trattò di una frase scherzosa, anche se dietro la battuta c'era anche qualcosa di serio.

Il maggior successo di D'Azeglio come primo ministro fu costituito dalle leggi Siccardi del 1850, che soppressero i tribunali ecclesiastici e altri superstiti privilegi religiosi, ormai incompatibili col regime costituzionale. Il re accettò queste leggi perché si trattava di uno dei settori della vita pubblica in cui egli condivideva più o meno l'atteggiamento dei suoi ministri, e così la questione religiosa ebbe un effetto decisivo sullo sviluppo del sistema parlamentare. Entro certi limiti il re era un buon cattolico. Andava a messa regolarmente, e, per sua stessa ammissione, nella sua fede vi era una buona dose di superstizione; ma non era un *devoto*, e di fatto la sua vita privata non gli permise di restare in rapporti del tutto buoni con la Chiesa. Non gli piaceva che gli facessero delle prediche e che lo trattassero con condiscendenza. Tra le affermazioni che di lui si citano, rari sono gli accenni alla religione o a Dio, e considerava il « partito pretino » con non minore disgusto di quello che gli suscitavano i democratici²⁹.

²⁸ N. VACCALLUZZO, *Massimo d'Azeglio*, Roma 1930, pp. 395-7.

²⁹ BOLLEA, *Una silloge*, p. 36, e anche U. A. GRIMALDI, *Il re «buono»: la vita di Umberto I*, Milano 1970, p. 103, dove si racconta che Vittorio Emanuele aveva conservato i resti di una canna da passeggio con attaccato un cartellino scritto di suo pugno: « Bastone rotto sulla schiena di don Margotti, per ringraziarlo di quanto ha scritto su Rosina ».

Il papato fu quindi colpito nell'apprendere che questo giovane re, privo di esperienza, intendeva usare i propri poteri per affrontare alcuni dei non molto edificanti scandali e delle deficienze della Chiesa piemontese che ormai balzavano agli occhi³⁰. Le leggi Siccardi ne furono il risultato.

Vittorio Emanuele ascoltò rispettosamente il papa, ed è da ascrivere a merito di ambedue il fatto che riuscissero a restare in corrispondenza: una corrispondenza che continuò in termini non ostili e che sopravvisse alle ripetute scomuniche. Ma nel 1850 D'Azeglio trovò un utile alleato nel re quando una parte del clero tentò di mettere il sovrano contro i suoi ministri³¹. La regina e la regina madre, certamente per le pressioni clericali, sostennero che il defunto Carlo Alberto sarebbe stato punito in purgatorio se fossero passate queste leggi anticlericali, e fecero perfino balenare la minaccia che Dio avrebbe colpito con malattie o addirittura con la morte i bambini della famiglia reale; ma contro tali crudeli minacce il re scrisse a Pio IX dichiarando che, almeno per il momento, egli era tenuto a rispettare il giuramento prestato allo statuto. Anzi Vittorio Emanuele sostenne con una certa dose di baldanza non solo che il papa poteva anche sbagliare, ma perfino che la scomunica in materia temporale poteva essere considerata non valida³². Ad assumere una posizione del genere ci voleva coraggio e indipendenza di giudizio, nonché un atteggiamento nettamente anticlericale. Quando nel giro di poche settimane gli morirono la madre, la moglie, il fratello e il figlio minore, era troppo pretendere che una parte del clero non sfruttasse questi luttuosi avvenimenti come prove di quella vendetta divina di cui lo aveva

³⁰ *Pio IX e V. Emanuele*, vol. I, parte I, p. 34, e *ibid.*, parte II, pp. 30-4, 41.

³¹ M. DE RUBRIS, *Confidenze di Massimo d'Azeglio*, Milano 1930, p. 63.

³² *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 322-3, 393-4; *Pio IX e V. Emanuele*, vol. I, parte II, p. 95.

minacciato; ma egli seppe resistere con fermezza, e l'arcivescovo di Torino, che continuò a sfidare le nuove leggi, venne messo in prigione. Secondo il commento scherzoso del re, in questo caso la monarchia era coperta dalla firma di un ministro responsabile, perciò era Giuseppe Siccardi e non il sovrano che sarebbe stato spedito all'inferno per un'eventuale offesa alla Santa Sede³³. Fu questa la prima occasione in cui Vittorio Emanuele trovò che la costituzione poteva fornirgli un utile alibi, e da allora non dimenticò più la lezione. Dopo che queste leggi furono approvate, il re addolcì il colpo dato al papa ridimensionando il proprio costituzionalismo con l'affermare che non avrebbe acconsentito a ulteriori provvedimenti contro la Chiesa.

Il 1852 fu l'anno in cui, con pochi scrupoli ma con effetti positivi, Cavour sostituì D'Azeglio. Cavour aveva iniziato la vita parlamentare sedendo all'Estrema Destra della camera, ma, come disse all'amico De La Rive, anche se avrebbe voluto giungere al potere col solo Centro-destra, i suoi convincimenti anticlericali lo persuasero che la strada migliore era di allearsi con alcuni elementi della Sinistra. Un'abile mossa di questo giovane ma autorevole ministro fu, in maggio, di far eleggere Rattazzi alla presidenza della camera dei deputati: tramite il suo primo aiutante di campo generale Durando, il re tentò di bloccare l'elezione, ma arrivò tardi³⁴. Cavour procedé rapidamente e in segreto per far fallire quello che definì il complotto dei circoli di corte, e non a torto previde che il re avrebbe avuto timore di protestare apertamente, una volta che il parlamento si fosse impegnato con un voto. Questo episodio fu un segno di come lo studio del sistema parlamentare fatto da Cavour in Francia e in Inghilterra potesse

³³ G. MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano 1878, vol. I, p. 161.

³⁴ *Il conte di Cavour: ricordi di Michelangelo Castelli*, a cura di L. Chiala, Torino 1886, pp. 44-5; DE LA RIVE, *Cavour*, pp. 302-3.

servire a mettere in condizioni d'inferiorità un re che non ne conosceva il funzionamento; e al tempo stesso era un'indicazione, data sia a D'Azeglio sia al sovrano, che Cavour era un uomo pericoloso per la sua ambizione e la sua mancanza di scrupoli, e che non sarebbe stato soddisfatto finché non avesse raggiunto il potere³⁵.

Questa prova d'indipendenza della camera dei deputati costituì forse il motivo per cui in giugno il re tentò di galvanizzare il senato perché avesse maggiore iniziativa. Quando scrisse ai senatori chiedendo loro di essere più attivi, la cosa disturbò molti di quei vecchi signori che apprezzavano la loro quieta, comoda e onorata esistenza, e il loro risentimento fece sì che a sua volta il re li minacciasse, nel caso non avessero badato a quel che facevano, di nominare in senato sessanta rappresentanti della media borghesia in modo da soverchiare l'esistente maggioranza aristocratica³⁶. Questo episodio, che per la verità non è ben documentato, fa pensare che il re prevedesse di dover affrontare nuove difficoltà con la camera dei deputati e sperasse di organizzarsi una base di potere più sicura in senato, che era di nomina regia; tuttavia, in pratica non ebbe la costanza e il tatto politico necessari per riuscire in questa manovra, e le sue posizioni sia pur modestamente anticlericali, nonché le sue inclinazioni borghesi, gli impedirono una stretta alleanza con l'aristocrazia.

D'Azeglio scelse questo momento per sfidare la solidità dell'alleanza di Cavour con la Sinistra anticlericale. Per scavalcarlo, propose di far seguire alle leggi Siccardi un provvedimento che introducesse il matrimonio civile. Il progetto ottenne un decisivo voto favorevole alla ca-

³⁵ *Diario di Collegno*, p. 447; il 28 ottobre 1852 Butenval riferiva come cosa risaputa il fatto che Cavour era « antipatico » al re, M. Aff. Etrangères; M. MINGHETTI, *Miei ricordi* cit., vol. III, p. 55, commenta la scarsa considerazione che D'Azeglio aveva per Cavour: « Del carattere di Cavour non faceva gran stima, parendogli che fosse troppo pieghevole, per la sua personale ambizione ».

³⁶ BOLLEA, *Una silloge*, p. 458; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 392-3; *Diario di Collegno*, p. 451.

mera, ma a questo punto il re rifiutò senz'altro il consiglio del suo primo ministro, il cui accoglimento avrebbe violato la sua recente promessa al papa. Questa vicenda di carattere religioso fornì al re una buona occasione per esercitare il suo diritto di veto. D'Azeglio reagì presentando le dimissioni, e mettendo così il re di fronte alle sue responsabilità. Quest'ultimo cercò allora di formare un gabinetto con Balbo e Di Revel, che appartenevano alla Destra; ma la difficoltà consisteva nel fatto che il suo consenso alle leggi Siccardi aveva almeno in parte bloccato il suo dialogo con questi conservatori cattolici. Sulla Destra gravavano anche la richiesta da essa avanzata di fare economie nell'esercito, e la tendenza di alcuni dei suoi membri a considerare l'Austria come un alleato per la salvaguardia dell'antico regime contro le forze rivoluzionarie. Ciò nonostante, pare che il re pensasse che la migliore possibilità di esercitare la sua autorità consistesse nel chiamare al potere i conservatori; e così agì per un po' di tempo come se il parlamento non contasse.

Soltanto quando costoro non riuscirono a formare un governo, il re si rivolse a Cavour, e fu per lui una fortuna che Cavour fosse pronto ad accettare qualche compromesso pur di raggiungere il potere. Uno di questi compromessi consisté nell'accogliere nella compagine ministeriale alcuni amici del re; un altro fu il suo consenso a non mandare avanti il progetto sul matrimonio civile, benché la camera dei deputati l'avesse già approvato. In pubblico Cavour continuò a parlare in favore della riforma del diritto matrimoniale, ma in privato acconsentì a non fare pressioni sul senato per l'approvazione di quello che dal punto di vista tecnico era un disegno di legge governativo; così facendo, si guadagnò la gratitudine del sovrano e sostituì D'Azeglio alla presidenza del consiglio.

Una volta ottenuta, in questo modo alquanto tortuoso, la carica di primo ministro, Cavour non sarà più costretto, in futuro, a dimostrare tanto ossequio nei confronti del sovrano. Date le molte falsificazioni dei documenti pub-

blicati, non è sempre facile chiarire quali furono i suoi veri rapporti col re. Benché non arrivasse mai al punto di trattare Vittorio Emanuele in modo confidenziale, in qualche occasione il suo atteggiamento fu di aperta intolleranza e perfino di degnazione. Concesse ai circoli di corte di dire la loro sulla formulazione di un documento, si prestò a procurare impieghi ai parenti delle amanti del re o a utilizzare i canali diplomatici per l'inoltro delle sue lettere d'amore; ma cercò con ogni mezzo d'impedire che il sovrano interferisse in modo sostanziale nella sua politica. In certe occasioni i ministri si trovarono in condizioni difficili ed ebbero bisogno dell'appoggio del re, in particolare quando le elezioni del 1857 rivelarono una pericolosa ripresa dei conservatori, e di nuovo quando Cavour dové operare senza il consenso del parlamento in alcune delicate questioni relative alle finanze o al riarmo: in tali occasioni il primo ministro apprezzò realmente l'appoggio della corte, e di conseguenza cercò di non contrastare apertamente i desideri del re.

Per il re, Cavour aveva troppo dell'intellettuale e del borghese, troppo poco dell'adulatore e del cortigiano, e in generale era troppo abile e astuto. Le preferenze del sovrano andavano ai militari. Non tollerava le arie e l'affettazione della nobiltà, gli intellettuali lo annoiavano e lo umiliavano, e per gli avvocati provava addirittura dell'odio, finché Rattazzi non gli venne a simpatia. Tendeva a disprezzare gli uomini d'affari quali Cavour e Sella, ma aveva sufficiente buon senso per riconoscere che l'abilità e le risorse di ministri civili che godevano l'appoggio del parlamento gli potevano essere molto utili, sebbene in privato continuasse a dire che sarebbe stato facilissimo fare un colpo di Stato e che lo statuto era « une des sottises que nous avons faites »³⁷. Cercò di salvaguardare le prerogative sovrane quando gli sembrò che Cavour le stesse

³⁷ *Relazioni fra Austria e Sardegna* cit., vol. IV, p. 26; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 409-10; G. A. H. DE REISET, *Mes souvenirs*, Paris 1901-3, vol. II, pp. 300-1.

riducendo³⁸, ma senza dubbio capì di non possedere la capacità e la tenacia necessarie per mettere in atto tutte queste minacce. Continuò a utilizzare i suoi aiutanti di campo per inviare messaggi privati alle corti sovrane, e così facendo rese talvolta il compito dei suoi ministri più difficile del dovuto; ma benché avesse l'abitudine di vantarsi col suo seguito militare che, in caso di contrasto con i suoi ministri, era Cavour che doveva sottomettersi, i generali avevano ragione di ritenere che in realtà la bilancia del potere pendeva dall'altra parte: « Era in buona fede, dicendo così: ma in realtà finiva quasi sempre col cedere all'opinione del Cavour »³⁹.

Una delle occasioni in cui i due si trovarono in contrasto fu quando, nel 1854, il re tentò di liberarsi dell'abile Cavour prima che questi diventasse troppo potente. Il risultato di questo tentativo fu l'entrata del Piemonte nella guerra di Crimea. Vittorio Emanuele ebbe sempre, della guerra, un'idea romantica, e il suo seguito militare, con la sua irresponsabile adulazione, lo incoraggiò a considerarsi un grande generale. Sapeva che in tempo di guerra avrebbe riassunto un potere quasi assoluto in virtù della sua posizione costituzionale di comandante in capo, e questa era una delle ragioni per cui voleva la guerra, si può dire qualsiasi guerra. Diverse volte fece oscure allusioni al fatto che era pronto a far esplodere un conflitto generale in Europa e che cercava in tutti i modi di favorire la realizzazione di tale prospettiva⁴⁰. Parlava agli austriaci della possibilità di combattere come loro alleato, così come

³⁸ OMODEO, *Cavour*, vol. I, pp. 200-2; vedi anche A. MONTI, *Vittorio Emanuele II (1820-1878)*, Milano 1941, pp. 149-50.

³⁹ DELLA ROCCA, *Autobiografia*, vol. I, pp. 377-8; l'ambasciatore degli Stati Uniti si limitò a definirlo « una nullità piena di sussiego »: *Unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, a cura di H. Mar-raro, Roma 1967, vol. III, p. 108.

⁴⁰ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 409; *Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino*, a cura di B. E. Maineri, Milano 1875, p. 55; *Memorie di Pallavicino*, vol. II, pp. 362, 365.

diceva segretamente ai francesi che era pronto a unirsi a loro per combattere contro l'Austria, oppure era pronto ad allearsi con gli uni e con gli altri contro la Russia. Un'altra possibilità ancora gli fu prospettata dal marchese Pallavicino, uno dei patrioti radicali che Cavour tanto disprezzava, il quale gli fece intravedere che molti in altre parti d'Italia si sarebbero uniti a casa Savoia non appena con spirito battagliero il Piemonte avesse sollevato la bandiera della causa nazionale italiana⁴¹. Fu quest'ultima possibilità a convincere Vittorio Emanuele che in fin dei conti la causa dell'indipendenza italiana avrebbe potuto essere per il Piemonte meno pericolosa o dannosa di come egli l'aveva un tempo considerata.

Una volta scoppiata la guerra di Crimea, si profilò un'altra soluzione più rapidamente attuabile, perché gli inglesi erano preoccupati per le loro perdite in Russia ed erano ansiosi di trovare truppe di rincalzo in Spagna o in Italia. Quando seppe di questa possibilità, il re ne fu entusiasta: era così fiducioso nella propria competenza militare — in realtà quasi inesistente — che si offrì di assumere personalmente il comando delle truppe alleate in Crimea, qualora il numero dei soldati fosse stato elevato a 200 000; e quando Napoleone e Palmerston presero quest'offerta meno sul serio di quanto egli avesse sperato, si arrabbiò ed esclamò che l'Inghilterra temeva un'Italia forte perché « sa bene che sarebbe il principio del suo decadimento. Ha avuto paura che mi facessi un gran nome »⁴². Un altro problema, più serio del precedente, fu che Cavour non riuscì a persuadere i suoi colleghi di governo circa l'opportunità d'intraprendere una guerra

⁴¹ *Ibid.*, vol. II, pp. 460-3; *Diario di Collegno*, pp. 89-90; *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: epistolario politico (1855-1857)*, a cura di B. E. Maineri, Milano 1878, pp. xxxix, 328-9.

⁴² L. CIPRIANI, *Avventure della mia vita*, a cura di L. Mordini, Bologna 1934, vol. II, p. 172; *Ancora un po' più di luce*, p. 564; *Diario di Collegno*, p. 265.

tanto lontana ed evidentemente priva di motivi attendibili per il Piemonte, cosicché il re decise di cogliere questa occasione per sostituire il gabinetto Cavour con un governo più conservatore. In tal modo avrebbe preso due piccioni con una fava. Quando confidò privatamente la sua intenzione ai francesi, l'ambasciatore francese, a sua volta, comunicò questa clamorosa notizia in stretta confidenza a un amico, il quale ruppe il riserbo informandone Cavour; e questi riprese brillantemente in pugno la situazione non curandosi dei suoi colleghi di governo e decidendo improvvisamente per la guerra prima che il re potesse porre in atto il progetto di sostituirlo.

Alcuni poterono considerare questo passo di Cavour come una scorrettezza costituzionale; altri, in seguito, hanno preferito giudicare che egli salvò in tal modo il Piemonte da un colpo di Stato monarchico. Non c'è dubbio che in questo tentativo di diplomazia personale il re agì con deplorabile goffaggine. È probabile che egli si sia anche lasciato andare a uno di quei sogni a occhi aperti pieni di autocompiacimento che gli erano abituali; è difficile pensare, infatti, che un altro ministro all'infuori di Cavour, e specialmente un conservatore, avrebbe mai accettato di appoggiare il re nel decidere l'entrata in guerra nei termini che ora, proprio per l'intervento personale del re, non si poteva fare a meno di accogliere. Qualche uomo politico pensò che il re avrebbe dovuto e potuto negoziare condizioni molto migliori, in particolare per ottenere dall'Austria alcune concessioni nel Lombardo-Veneto che avrebbero costituito una vittoria diplomatica per Torino; e ora sappiamo che gli inglesi erano tanto desiderosi di assicurarsi l'aiuto piemontese da essere pronti a esercitare pressioni sull'Austria⁴³. Ma il re, con le sue roboanti e incaute prese di posizione con i francesi, aveva compromesso la monarchia impegnandosi a fare la guerra,

⁴³ *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. IV, p. 360.

e aveva così privato i suoi ministri, nelle trattative con gli alleati, della principale arma di contrattazione ⁴⁴.

Ugualmente infelice fu un secondo intervento della corte contro Cavour, questa volta a proposito di una legge per la soppressione delle corporazioni religiose. Quasi tutti, compresa una parte del clero più anziano e non escluso lo stesso re, convenivano che in Piemonte c'erano troppi monasteri e che alcuni di essi presentavano uno scandaloso carattere di rilassamento nei costumi e di inutilità. La proposta cavouriana di scioglierne poco più della metà era il frutto di un patto con Rattazzi in cambio dell'appoggio che quest'ultimo aveva assicurato a Cavour, sia pure di controvolgia, per la sua nuova politica d'intervento nella guerra di Crimea. Da principio Vittorio Emanuele non vi si oppose apertamente, ma poi dové comprendere che quel provvedimento avrebbe compromesso la sua segreta intesa col papa di non toccare la Chiesa. Intravvide quindi la possibilità di fare la pace con Roma, di sostituire Cavour, e al tempo stesso di cogliere un successo diplomatico personale convincendo il papa a fare qualche concessione. In segreto, ed evidentemente senza dir nulla ai suoi ministri, mandò alcuni vescovi a Roma per discutere la possibilità di un nuovo concordato. Scrisse personalmente al papa per ricordagli come egli, il re, fosse stato il solo che avesse impedito al parlamento di approvare il progetto sul matrimonio civile, aggiungendo che se il papa lo avesse aiutato facendo qualche concessione da poter sbandierare, il gabinetto Cavour avrebbe potuto essere dimesso e sostituito con un governo di maggiore

⁴⁴ P. SILVA, *Figure e momenti di storia italiana*, Milano 1939, pp. 293-4; F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea* cit., pp. 393 e 430-1; *Memorie e lettere di Carlo Promis (1808-1873)*, Torino 1877, p. 126; il colloquio del re con l'ambasciatore francese, e il resoconto fatto da Salmour di come il sovrano ne avesse informato Cavour, si trovano in D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano* cit., pp. 374-7.

obbedienza cattolica⁴⁵. Proprio come nel 1852 la legislazione matrimoniale aveva permesso di liberarsi di D'Azeglio, così nel 1855 il disegno di legge sulle corporazioni religiose poteva rendere lo stesso servizio eliminando un primo ministro ancor più invadente e ambizioso, Cavour. Ma il papa, con grande disappunto del re, rifiutò di arrendersi a questa velata minaccia e rispose con la contro-minaccia della scomunica.

Quando la camera dei deputati approvò il progetto cavouriano sulle corporazioni religiose, il re si trovò in difficoltà. Ordinò privatamente al presidente del senato di garantirgli che la legge sarebbe stata respinta nella camera alta, dove il vescovo Calabiana fu sollecitato a organizzare l'opposizione e a proporre la bocciatura del provvedimento. In seguito a ciò Cavour si dimise, proprio come a suo tempo aveva già fatto D'Azeglio, allo scopo di mettere il sovrano di fronte alla responsabilità di una procedura così pericolosa e antiparlamentare. I ministri sapevano di trovarsi in una situazione difficile, perché il loro disegno di legge non era molto popolare, ma furono salvati dal fatto che D'Azeglio non era uomo da prendersi la rivincita su Cavour ripetendo la manovra che questi aveva attuata contro di lui nel 1852. Quando il re invitò il generale Durando a formare un nuovo governo, D'Azeglio sostenne con forza Cavour e chiese un'udienza privata: il re comprese il pericolo e rifiutò di riceverlo. D'Azeglio non si sarebbe spinto fino ad accettare la richiesta di Cavour di ricostituire la loro antica alleanza e di entrare nel gabinetto, perché ormai aveva deciso di non potersi nuovamente associare con un uomo così privo di scrupoli e poco degno di fiducia, ma scrisse al re ammonendolo chiaramente contro il tentativo di governare sfidando la maggioranza parlamentare. In questa lettera egli diceva a Vittorio Emanuele che il suo comportamento lo stava screditando nel paese. Dopo tale coraggiosa e

⁴⁵ *Pio IX e V. Emanuele*, vol. I, parte II, p. 157.

franca presa di posizione, mai più la corte accolse favorevolmente D'Azeglio, il vecchio statista conservatore che era stato il principale mentore politico di Vittorio Emanuele e gli aveva creato la fama di re galantuomo⁴⁶. Come il vecchio compagno del sovrano De Reiset aveva notato, lealtà e gratitudine per amici e servitori non erano doti che potessero essere facilmente ascritte a Vittorio Emanuele.

La difficoltà incontrata dal generale Durando nel tentativo di formare un governo era determinata dal fatto che egli non poteva contare sulla Destra, perché i conservatori erano per lo più contrari all'idea che il Piemonte partecipasse alla guerra di Crimea, ciò che li rese sgraditi alla corte⁴⁷. Vittorio Emanuele dové ammettere che non c'era alternativa valida che gli desse, insieme, la guerra e il concordato; e, dei due, preferiva la guerra. In particolare si preoccupò quando gli capitò di assistere a una manifestazione anticlericale organizzata davanti al palazzo reale: poiché la folla aumentava, parlò di usare la forza per disperderla, ma i suoi aiutanti di campo lo persuasero che sarebbe stato pericoloso: ebbe allora il buon senso di cedere e di richiamare Cavour. Se voleva la guerra, era questa la sola risposta possibile. Sebbene il re parlasse spavalidamente di dover chiudere il parlamento, Cavour replicò sfruttando l'occasione per chiamare in causa l'intervento del re nelle questioni politiche, e fece persino un minaccioso discorso ricordando come Carlo I d'Inghilterra fosse stato spodestato e giustiziato per aver opposto resistenza alle rivendicazioni popolari. Per quanto a malincuore, il re capì l'antifona; si fece in modo che il senato mutasse discretamente avviso; e il progetto di scioglimento delle corporazioni religiosi ottenne il consenso reale, ponendo così termine alla « crisi Calabiana ». Il re, comprendendo quanto il suo tentativo di eliminare

⁴⁶ *Il diario di Collegno*, pp. 224, 244, 253, 259-60; A. GHISALBERTI, *Azeglio cit.*, pp. 190-1; E. BORGHESE, *La crisi Calabiana*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », Torino 1957, vol. IV, pp. 458-80.

⁴⁷ G. A. H. DE REISET, *Mes souvenirs*, Paris 1903, vol. II, p. 304.

Cavour fosse stato temerario, cercò di coprirsi diffondendo una versione di questi eventi meno disonorevole e tentando di convincere la gente che Cavour non aveva dimostrato molti scrupoli, cioè che il primo ministro aveva voluto riversare slealmente sulla Corona la responsabilità dell'impopolare politica governativa contro la Chiesa. Ma la verità è che il sovrano aveva inabilmente sfidato la maggioranza parlamentare e ne era uscito clamorosamente battuto ⁴⁸.

Evidentemente a Vittorio Emanuele mancava la convinzione o il coraggio o la statura politica per spingere la sfida al governo parlamentare oltre un certo limite, e il risultato di questi due mezzi tentativi di affermare la propria autorità fu piuttosto quello di diminuire l'influenza della Corona nella prassi costituzionale. Il 27 luglio 1855 il papa emanò l'allocuzione *Cum saepe* insieme con la scomunica maggiore contro coloro che avevano proposto o contribuito a imporre lo scioglimento delle corporazioni religiose. Il re era in collera con Cavour che lo aveva cacciato in tale situazione, ma ancor più in collera con il clero che gli rispondeva con la disobbedienza e con l'interdetto. Era anche arrabbiato con l'aristocrazia conservatrice che non era stata capace di fornirgli una piattaforma di ricambio dalla quale sfidare il connubio: essa avrebbe dovuto « se grouper autour de son roi au lieu de subir l'influence du clergé et de l'Autriche ». Da questo momento, Cavour ebbe la possibilità di sfruttare il fatto che un fossato probabilmente incolmabile divideva il sovrano scomunicato dai conservatori e dal partito clericale. Nel 1855, perciò, lo statuto aveva subito nella prassi un'effettiva modificazione; a esercitare adesso il potere era in realtà il gabinetto, e si potrebbe affermare che il sovrano regnava ma non governava ⁴⁹.

⁴⁸ A. BROFFERIO, *Giacomo Durando*, Torino 1862, pp. 85-6; *Ricordi di Castelli*, pp. 84-5; E. DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1965, vol. VIII, pp. 792-6.

⁴⁹ G. BRIANO, *Il re costituzionale*, Torino 1856, p. 11; il 1° gen-

Al re non piaceva viaggiare, ma alla fine del 1855 lo convinsero a visitare la Francia e l'Inghilterra per celebrare la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea. Lo accompagnavano Cavour e D'Azeglio, e il loro primo successo diplomatico fu di persuaderlo a tagliarsi dieci centimetri dei suoi baldanzosi baffi piegati all'insù come un manubrio, per non spaventare la regina Vittoria⁵⁰. Anche così sminuito, Vittorio Emanuele colpì la regina come un personaggio molto singolare. In una lettera privata ella fece questo commento: « È un tipo specialissimo, che fa trasalire con il suo aspetto e il suo modo di fare, sempre spinti all'eccesso »; tuttavia, dopo averlo frequentato per alcuni giorni, lo trovò un compagno piacevole: brusco e timido in compagnia, ma leale, liberale e tollerante⁵¹. Nel suo diario, Charles Greville non fu altrettanto generoso e notò che, mentre c'era chi trovava il re intelligente, a lui sembrava piuttosto « un capo di Eruli o di Longobardi »:

Sua Maestà ha un aspetto che incute timore, è un uomo corpulento, di taglia atletica, dalle maniere brusche, non raffinato nella conversazione, molto disinvolto ed eccentrico ... il tipo più depravato e dissoluto del mondo⁵².

Difatti a Londra avevano temuto che Vittorio Emanuele potesse scandalizzare la regina rivolgendosi a lei con lo stesso linguaggio da caserma che aveva usato alle Tuileries, dove, di fronte ad altre persone, aveva detto all'imperatrice: « Les parisiennes ne portent pas de ca-

naio 1858, La Tour d'Auvergne, M. Aff. Etrangères; *Conversations with Napoleon III*, a cura di V. Wellesley e R. Sencourt, London 1934, p. 99, dove viene citata la frase del re: « Tutti i preti sono delle canaglie! Se fosse dipeso da me li avrei fatti fucilare tutti! Questo è ciò che si meritano ».

⁵⁰ *Cavour-Nigra*, vol. I, p. 14.

⁵¹ *The Letters of Queen Victoria (1837-61)*, a cura di Benson e Esher, London 1907, vol. III, p. 198.

⁵² C. GREVILLE, *A Journal of the Reign of Queen Victoria from 1852 to 1860*, London 1887, vol. I, p. 303.

leçons. C'est un ciel d'azur qui s'est ouvert à mes yeux »⁵³. Naturalmente D'Azeglio lo mise in guardia a questo riguardo, e nell'insieme Vittorio Emanuele si comportò bene⁵⁴. Il principe Alberto lo accompagnò a visitare la fabbrica d'armi di Woolwich. Il re mise in allarme i cattolici concedendo udienza a una delegazione di protestanti, ma in questa delicata circostanza si condusse con molto tatto. Fece anche un discorso assai efficace nel salone del municipio di Londra. Preoccupò i suoi ministri commettendo un certo numero di indiscrezioni che dimostravano il suo considerevole grado di ignoranza del mondo politico fuori del Piemonte. Chiese al Lord Cancelliere, che in Inghilterra era il giudice supremo, se nelle sue sentenze applicasse il codice napoleonico; e alla sua risposta negativa, replicò che era un peccato e che sarebbe stato bene cambiare le leggi in vigore⁵⁵. In un'altra occasione, quando gli chiesero che cosa gli fosse piaciuto di più in Inghilterra, rispose facendo il nome di Miss Flora Macdonald, una delle damigelle d'onore della regina⁵⁶. A un certo punto, dopo un incontro col principe consorte durante il quale il re si era comportato in modo poco riguardoso e con scarso tatto, Cavour giunse al punto di minacciare di andarsene e rientrare in patria⁵⁷. Deliberatamente, oppure per *gaucherie*, il re cercò di creare confusione riferendo agli inglesi alcune delle imprudenti critiche di Napoleone nei loro confronti, e poi, in cambio, riferì a un infuriato Napoleone l'osservazione di Palmerston che la corte imperiale era diretta da un gruppo di avventurieri. Nel tentativo di giustificarlo, Cavour peggiorò ancora le

⁵³ Il 27 novembre 1855, Cowley, FO, 519/217; i particolari delle avventure amorose del sovrano a Parigi vennero accuratamente censurati dalle opere di Chiala e di Berti: vedi GIUNTELLA, in « Rassegna », gennaio 1948, p. 112.

⁵⁴ Il 3 dicembre, Clarendon a Cowley, FO, 519/172; M. PALÉOLOGUE, *Cavour*, Bologna 1929, pp. 60-1.

⁵⁵ A. GALLENGA, *Italy Revisited*, London 1876, vol. I, p. 393.

⁵⁶ E. DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Roma 1867, p. 473.

⁵⁷ MASSARI, *Diario*, p. 413; ulteriori particolari vengono forniti in *Cavour e l'Inghilterra*, vol. I, pp. 141-6, 280.

cose raccontando con molti particolari al ministero degli esteri inglese l'improbabile storia che il re era stato messo su contro Palmerston dalla stessa regina Vittoria⁵⁸.

Invece, secondo il diario della regina, la verità era che Vittorio Emanuele aveva cercato di aizzarla contro Palmerston. L'aveva fatta trasalire esclamando: « L'Austria bisogna che sia annientata »; e a questo punto Cavour era prontamente intervenuto spiegando che Sua Maestà aveva inteso dire un'altra cosa. Vittorio Emanuele le confidò che non gli piaceva fare il re; combattere era la sola cosa che avesse mai imparato. Un'altra cosa che le disse fu che anche Mazzini avrebbe dovuto essere eliminato. Ma non pare che la regina gli credesse del tutto quando le confidò che i doveri della corona non gli permettevano di dormire più di due ore per notte⁵⁹. Henry Greville — fratello del più celebre Charles —, che era un funzionario di corte, commentò dopo queste conversazioni: « Il re è di modi molto bruschi, e dice qualsiasi cosa gli passa per la testa. La regina ne è insieme divertita e interessata. Egli le ha detto che se non potesse continuare a fare " il mestiere di soldato si farebbe frate "... La sua conversazione è certo molto originale e spesso buffa, per quanto rozza e militaresca al massimo grado »⁶⁰.

Un altro commento è quello dell'ambasciatore prussiano a Londra, che aveva accompagnato il re a Parigi e a Londra: « Il re di Sardegna non piace. Il suo comportamento è molto rozzo e si racconta che dice cose irripe-

⁵⁸ Ivi, p. 150, dove si cita la frase di Napoleone: « Il re di Sardegna è un bravo sottufficiale che non diventerà mai ufficiale »; il 5 dicembre 1855, Clarendon, FO, 519/217; il 10 dicembre, Cowley, FO, 519/218; il 25 gennaio 1856, Cowley, ivi, riferisce l'infuriata reazione di Napoleone alle parole del re, e Cowley aggiunge di non aver mai visto uomo più mortificato.

⁵⁹ Cfr. in appendice a questo volume, il *Diario* della regina Vittoria, alle date 30 novembre, 1° e 3 dicembre 1855; con il giovane principe Edward egli si vantò anche di poter tagliare la testa di un bue con un sol colpo di spada: S. LEE, *King Edward VII, a Biography*, London 1925, p. 59.

⁶⁰ *Leaves from the Diary of Henry Greville*, a cura della viscontessa Enfield, London 1884, vol. II, pp. 275-6, alle date 4 e 9 dicembre 1855.

tibili ». E da Londra: « Il re di Sardegna non piace neanche qui. Risulta che non sappia intrattenersi con la gente e che le conversazioni che conduce con le signore siano più che strane ». Bernstorff osserva che il re sembrava un cinghiale ⁶¹.

Molti anni dopo Vittorio Emanuele, per divertire i suoi cortigiani, racconterà loro che durante la sua visita in Inghilterra la figlia maggiore della regina Vittoria si era innamorata di lui e voleva sposarlo, ma che lui aveva avuto il timore di fare la figura dello sciocco accanto a una moglie che conosceva il greco e il latino ⁶². È una strana storia, in quanto la principessa Vittoria, che aveva allora quindici anni, era già fidanzata col futuro imperatore di Germania. La verità è ben diversa. Vittorio Emanuele si era recato in Inghilterra col segreto proposito di trovarvi una seconda moglie, e ciò può contribuire a spiegare il suo comportamento così attentamente controllato. Egli aveva già in mente una donna: la principessa Mary, sorella minore di George, duca di Cambridge, e cugina della regina. Mary era una donna dotata di carattere, e conosceva benissimo il latino e il greco. Dopo il suo ritorno in patria, Vittorio Emanuele spedì a Londra lo scultore Carlo Marocchetti con il segreto incarico di presentare la sua proposta di matrimonio. Per ironia della sorte, Mary aveva da poco respinto la domanda di matrimonio che le aveva fatto il principe Napoleone, futuro genero del re. La principessa aveva visto quattro volte Vittorio Emanuele durante la sua visita in Inghilterra, e Marocchetti le precisò che il re le avrebbe permesso, se lo desiderava, di restare protestante. Ma ella non esitò a rifiutare l'offerta del sovrano piemontese per quelle che la regina definì « delle ottime e fondate ragioni ». Mary osservò — e se n'era accorta anche la regina — che i modi bruschi e quasi selvaggi del re

⁶¹ Conte ALBRECHT VON BERNSTORFF, *Im Kampfe für Preussens Ehre*, a cura di C. Ringhoffer, Berlin 1906, pp. 303-6.

⁶² G. FINALI, *Memorie*, a cura di G. Maioli, Faenza 1955, pp. 354, 496.

nascondevano un'innata timidezza in società⁶³. Preferì non essere troppo esplicita anche in una lettera privata:

Rispetto ad altri che potrei citare, sono più incline a chiudere un occhio per la sua mancanza di educazione ... ma tra le mille e una obiezioni che sorgono immediatamente contro la sua offerta c'è il fatto — e tutto lo fa capire — che la mia tranquillità e la mia felicità sarebbero, se diventassi sua moglie, molto problematiche. Egli è, ne sono convinta, una *brava persona*, ma questo non basta a compensare la sua mancanza di principi e di buone maniere; e come *potrei* mai rispettare e stimare un uomo così totalmente *grossolano*, uno che non ha neppure la cortesia e la raffinatezza di un gentiluomo per compensare le sue *debolezze*?⁶⁴.

Il fatto di essere stato respinto, sia pure con tatto e delicatezza e col pretesto della diversità di religione, dovè ferire l'orgoglio del re, e può spiegare perché la verità sia stata in seguito nascosta e sostituita da un'invenzione che sembrasse più lusinghiera per lui.

L'aspetto veramente interessante di questo episodio — a prescindere dalla luce che può gettare sul carattere del re — consiste nel fatto che i membri del gabinetto torinese non ne furono mai pienamente informati. Ma non fu questa l'unica circostanza in cui Vittorio Emanuele esplicò una propria politica dinastica. I decenni seguenti dimostrarono che egli, specie nel campo delle relazioni internazionali, si compiacque di avere una politica personale, distinta da quella dei suoi ministri e spesso addirittura contraria: al punto che Cavour e i suoi successori si trovarono di fronte a un particolarissimo problema costituzionale⁶⁵.

⁶³ C. KINLOCH COOKE, *A Memoir of H. R. H. Princess Mary Adelaide Duchess of Teck*, London 1900, vol. I, pp. 228-9; *Cavour e l'Inghilterra*, vol. I, p. 112; *The Letters of Queen Victoria*, vol. III, p. 262.

⁶⁴ Il 14 settembre 1856, la principessa Mary al duca di Cambridge, Ms Royal Archives, C.27/54, J.12.

⁶⁵ Vedi la nota a cura di Emanuele d'Azeglio, in *Cavour e l'Inghilterra*, vol. I, p. 112.

II

LA GUERRA DEL 1859

Malgrado le loro divergenze, ciò che soprattutto accomunava Cavour e il re nei tre anni precedenti il 1859 era la crescente speranza di riuscire a provocare una guerra contro l'Austria; il loro scopo era di servirsi della guerra per fare dell'Italia settentrionale un unico regno, dalla Savoia all'Adriatico. Ovviamente il Piemonte non era in grado di combattere da solo contro l'Austria, ma aveva bisogno di un massiccio aiuto straniero, e questo doveva essere il punto di partenza della sua politica estera.

Cavour tentò dapprima di risolvere il problema provocando una controversia tra l'Inghilterra e l'Austria, ma quando gli inglesi si scandalizzarono per questo tentativo di coinvolgerli in una guerra, non gli rimase che rivolgersi alla Francia, disponendosi a pagare il prezzo che Napoleone gli avrebbe richiesto. Nel prezzo sarebbe stata certamente compresa la cessione alla Francia di quella larga striscia di territorio sul versante francese delle Alpi che apparteneva ancora al Piemonte. Un'altra clausola minore doveva prevedere che Vittorio Emanuele desse sua figlia in moglie al cugino dell'imperatore, il principe Napoleone. Questa sgradita richiesta aveva sconvolto il re: Clotilde aveva solo quindici anni (i cortigiani dicevano sedici per metterlo in minor cattiva luce) ed era molto pia, e la sua unione con un principe grasso e di mezza età, poco religioso e noto libertino, non si presentava molto bene assortita. Cavour fu inesorabile, e criticò l'esitazione del re su un particolare di poca rilevanza quando gli si aprivano prospettive di traguardi ben più importanti. Il re, Cavour

lamentava con un amico, « essendo egli di carattere straordinariamente debole », era colpevole per la sua « condotta né nobile né generosa. Ma non importa; se il Re è debole, io sono duro come il macigno, e per raggiungere il santo scopo che ci siamo proposti, incontrerei ben altri pericoli che l'odio di una ragazza e le ire dei cortigiani »¹. Il re, sotto questa pressione, si adattò e cedette, e l'alleanza venne stipulata.

Come Cavour ammise apertamente, Vittorio Emanuele aveva dato un contributo essenziale a questa alleanza con il suo comportamento coraggioso e dignitoso al momento dell'attentato di Orsini contro Napoleone e ciò lo riscattava ampiamente dalle difficoltà che aveva sollevato per il matrimonio di Clotilde. Ma per altro verso la sua mancanza di tatto si rivelò d'intralcio, per esempio con la incapacità a trattenersi dal fare accenni pubblici alla prossima guerra, via via che la prospettiva delle ostilità accresceva la sua eccitazione². Era sì capace in certe occasioni di mentire spudoratamente sostenendo di essere lontanissimo dall'idea di combattere l'Austria, ma il segreto dei preparativi militari del Piemonte finiva per trapelare attraverso i suoi amici, per lo più ufficiali, e le sue smentite non venivano mai prese sul serio; inoltre la sua mancanza di sottigliezza e il suo gusto per le vanterie consentivano ai diplomatici stranieri di accorgersi, attraverso il confronto tra le sue parole e quelle di Cavour, quando il governo piemontese li ingannava³. Eppure egli compensava largamente questi svantaggi riuscendo a godere di consensi

¹ *Cavour-Nigra*, vol. I, pp. 132-3, 146; T. ROSSI e L. C. BOLLEA, *Contributo alla storia del Principe Napoleone*, Casale 1924, pp. 24-5.

² Dopo uno di questi accenni, Brassier de St. Simon criticò « le sue solite imprudenze », ma Cavour tentò di buttare la cosa in scherzo: « Da dieci anni ogni inverno, il re ripete la stessa cosa, ciò non significa nulla, è una sua idea fissa », *Die Auswärtige Politik Preussens 1858-1871*, a cura di G. Friese, Oldenburg 1933, vol. I, p. 82; il 12 marzo 1859 il re disse a Hudson: « Non ho alcuna intenzione di attaccare l'Austria », *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VI, p. 390.

³ MASSARI, *Diario*, p. 155.

molto più vasti di quanti Cavour sarebbe riuscito a ottenere senza di lui. Nella Sinistra vi erano i vari gruppi che facevano capo a Rattazzi, a Garibaldi, a Brofferio e a Pallavicino, che si fidavano del re ma non altrettanto di Cavour; mentre, dall'altra parte dello schieramento politico, il re rappresentava per i conservatori una solida garanzia che la guerra sarebbe stata antirivoluzionaria e volta al consolidamento della monarchia, e avrebbe anteposto gli interessi piemontesi a quelli più generali dell'Italia, semmai tra gli uni e gli altri fosse sorto un conflitto.

Ostentando le sue qualità istrioniche, il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele pronunciò davanti al parlamento il più famoso discorso della sua vita, che conteneva una significativa allusione al « grido di dolore » che giungeva al Piemonte da ogni parte d'Italia. Questa sola frase bastò a farlo diventare nella considerazione generale il capo della nazione; nei circoli di corte se ne ascriveva a lui personalmente la paternità, ma in realtà le parole gli furono suggerite da Napoleone⁴.

Allo scopo di allargare l'alleanza, a un certo punto Cavour pensò anche a un matrimonio tra Vittorio Emanuele, che era rimasto vedovo, e una principessa russa, Maria di Leuchtenberg: ma il sovrano era di diverso parere. La sua vita privata era spesso fonte di preoccupazione per i ministri, tra l'altro perché rappresentava una forte spesa che in fin dei conti ricadeva in massima parte sul bilancio dello Stato e sul contribuente. Nel decennio precedente, la sua amante ufficiale era stata Rosina Vercellana, che, dopo la morte della consorte, egli doveva virtualmente considerare come una moglie; ma di lui si conoscevano molte altre avventure occasionali, alcune delle quali avevano causato scandalose rivalità tra le dame di corte, e in qualche caso si parlava addirittura di violenze

⁴ Cfr. L. C. BOLLEA, *Il « grido di dolore » del 1859*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », Torino 1911, vol. XVI, p. 232; la tesi opposta, che dà credito alla versione del re, si trova in BIANCHI, *Storia documentata*, vol. VIII, pp. 10-1.

fisiche⁵. Agli occhi del primo ministro la Rosina era un disastro per il re, giacché « lo ritiene nella crapula e nel disordine »⁶. Ma alla fine del gennaio 1859 circolò la notizia che il re, forse per contrastare i piani di alleanza dinastica di Cavour, minacciava di sposare la figlia del tamburo maggiore, la Rosina; e l'idea del matrimonio scandalizzava i benpensanti molto più di quanto non l'avesse fatto la notizia della relazione.

Per impedirlo, e a quanto pare contro l'opinione dei suoi colleghi, Cavour usò con poco tatto, sia con la Rosina che con il re, l'argomento della loro infedeltà reciproca e dei loro amanti segreti. Ma una volta tanto la sua manovra fallì. Un'attrice, alla quale aveva offerto una considerevole somma di denaro perché dimostrasse queste asserzioni, rifiutò di aiutarlo, o così almeno ella raccontò in seguito, mentre la Rosina, lusingandone l'amor proprio, ebbe facilmente la meglio sul re, sostenendo che le sue espansioni erano tanto frequenti e vigorose che non le rimanevano più forze per altri uomini⁷. Né il re né la sua amante perdonarono mai a Cavour questa mancanza

⁵ SCLOPIS, *Diario*, p. 59; 4 gennaio 1856, Hudson a Clarendon, Mss Clarendon, Dep. C.79, Bodleian Library: « Abbiamo un'altra serie di scandali a corte. Il re, pur in mezzo ai suoi innumerevoli amori, è sempre fedele alla sua Rosina, figlia di un ufficiale di bassa estrazione, un donnone grande e grosso che parla in dialetto piemontese, che è il più orribile gergo che esista nella cristianità, e anche fuori di essa. L'altra rivale è la contessa della Rocca, moglie dell'omonimo generale, capo di Stato maggiore di Sua Maestà »; le due donne, incontratesi per caso, erano recentemente venute alle mani, e Hudson riferiva che la Rosina ne era uscita vincitrice.

⁶ A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino 1951, p. 582.

⁷ A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana: documenti inediti*, Firenze 1935, pp. 90, 101; *Cavour-Salmour*, p. 118; un catalogo parziale dell'Archivio Reale include un documento con l'intestazione « Cenni biografici sopra Madama di Maintenon », in « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », Torino 1917, vol. X, p. 481; Marie de Leuchtenberg riteneva Vittorio Emanuele un personaggio assurdo, E. CORTI, *Unter Zaren und Gekrönten Frauen*, Salzburg 1936, p. 127; il tentativo di corruzione messo in opera da Cavour nei confronti di Laura Bon viene discusso da G. PICCINI, *Memorie di una prima attrice*, Firenze 1909, p. 159.

di tatto e di finezza, come Cavour non perdonò mai Rattazzi, al quale il re si era rivolto, per i consigli e l'appoggio datigli in questa delicata occasione e per essersi decisamente schierato dalla parte di Vittorio Emanuele. Da quel momento in poi, sebbene il re l'avesse sulle prime detestato, Rattazzi divenne sempre più il suo favorito, e finì col costituire, in una certa misura grazie alla stessa Rosina, una potenziale minaccia per il presidente del Consiglio. Questo pericoloso contrasto tra i due capi politici del paese avveniva in uno dei momenti più critici della storia piemontese. La censura degli archivi ufficiali provide a seppellire l'intero episodio, e la storia divenne di pubblico dominio soltanto trent'anni più tardi, quando D'Ideville pubblicò in Francia le sue memorie.

La guerra doveva scoppiare nella seconda metà d'aprile. Nelle ultime febbrili settimane i piani di Cavour rischiarono di essere sconvolti dalle pressioni di Londra, e alla fine anche di Parigi, per sventare questo progetto di calcolata aggressione. In quei difficili giorni il re mantenne la calma meglio del suo presidente del consiglio; e quando il primo minacciò di abdicare se non ci fosse stata la guerra, non faceva sul serio. Vittorio Emanuele riconobbe giustamente che il Piemonte aveva molto da guadagnare anche se i suoi progetti di guerra fallivano, perciò era disposto ad accettare la soluzione di un congresso europeo che discutesse le precarie condizioni in cui versava l'Italia. A questo proposito criticava la mancanza di realismo e di ottimismo del presidente del consiglio. Ciò che avvenne dietro le quinte durante queste settimane, ci è noto soltanto in parte; ma la frattura di carattere personale tra il re e il primo ministro non doveva sanarsi neanche davanti a un caso di emergenza nazionale. Alcuni mesi dopo Cavour disse in privato che se il re avesse potuto fare di testa sua non ci sarebbe stata la guerra contro l'Austria, come non ci sarebbe neanche stata la guerra contro la Russia nel 1855; ma questa accusa gli serviva soltanto per disculparsi. Da parte sua Vittorio Emanuele scrisse

il 14 aprile al genero che le persone dotate di buon senso e di capacità di giudizio si rivoltavano adesso contro Cavour a causa del suo carattere irascibile e della sua incapacità a scegliersi dei collaboratori efficienti: « D'Azeglio è molto più equilibrato di Cavour e le sue valutazioni politiche sono sempre più esatte ». Comunque adesso — così parlava il re nella sua sicumera — i difetti di Cavour non contavano più molto, giacché tutti si erano resi conto che non era tanto il primo ministro quanto piuttosto la corte a dirigere la politica⁸.

Una volta scoppiata la guerra, questa spaccinata finì quasi per rivelarsi esatta. Vittorio Emanuele, quale comandante in capo, si sentì un uomo nuovo, potente e libero dalle interferenze dei civili. Il parlamento aveva votato i pieni poteri a lui personalmente. È facile adesso rendersi conto che come ufficiale effettivo egli aveva poca esperienza e scarso addestramento⁹, ma i militari al suo seguito non avevano né il coraggio né il desiderio di ricordarglielo. Cavour, che da giovane aveva fatto il militare di carriera per cinque anni, avrebbe preferito che il re assumesse il comando dell'esercito solo nominalmente, come suo padre nel 1849, in modo da lasciare ai generali pieni poteri per operare sotto il controllo del presidente del consiglio. Questo problema di vitale importanza avrebbe dovuto essere discusso molto prima, ma era stato dimenticato o per lo meno rimandato perché troppo delicato. Tra l'altro si sollevava una questione molto seria

⁸ *L'Italie Libérée (1857-1862): Lettres et Dépêches du Roi Victor Emmanuel II et du Comte de Cavour au Prince Napoléon*, a cura di F. Masson, in « Revue des Deux Mondes », Paris febbraio 1923, pp. 558-9; MASSARI, *Diario*, p. 389; 10 aprile 1859, La Tour d'Auvergne, M. Aff. Etrangères, riferisce la critica fatta dal re a Cavour « di lasciarsi andare troppo facilmente alle illusioni e allo scoraggiamento ».

⁹ A. GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano 1929, pp. 35-43; F. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino 1942, p. 154; MATTER, *Cavour*, vol. II, p. 108; N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni 1843-1849*, Firenze 1943, p. 553.

quando un sovrano costituzionale, e perciò politicamente « irresponsabile », insisteva per assumere di fatto il comando supremo per il quale avrebbe potuto essere chiamato a rispondere. Ma Vittorio Emanuele non aveva nessuna intenzione di rinunciare a tale diritto. Secondo lui la cosa più importante della guerra era che fosse il sovrano a guidare personalmente i suoi sudditi alla immancabile vittoria; e questa era la sua maggiore preoccupazione, mentre era secondario il fatto di come questa vittoria si sarebbe potuta ottenere. Il massimo che era disposto a concedere, sia pure con grande riluttanza, era di farsi accompagnare dal generale Lamarmora quale membro del governo addetto al quartier generale dell'esercito.

Questa concessione era tuttavia relativa. Il re infatti scavalcò subito Lamarmora sulla questione più importante e nominò capo di Stato Maggiore il conte Morozzo Della Rocca, che era soprattutto un « generale di corte » e aveva scarso entusiasmo per le sottigliezze del regime costituzionale. Della Rocca era un noto oppositore sia di Cavour che di Lamarmora, e la cosa non poteva sfuggire al re. Malgrado la nomina a capo di Stato Maggiore, Della Rocca si fece un punto d'onore di non rivolgere mai la parola a Lamarmora per l'intera durata della campagna, e ciò avveniva senza dubbio dietro richiesta del re¹⁰. Ad accrescere la confusione contribuiva il fatto che Lamarmora aveva conservato il titolo di ministro della guerra, e la sua assenza da Torino lasciava un vuoto irreparabile che finiva per pesare sulle spalle di Cavour, il quale, pur essendosi liberato dal ministero delle finanze, rimaneva sempre presidente del consiglio, ministro degli esteri e ministro dell'interno, e ora si trovava improvvisamente a svolgere anche il gravoso compito di sovrintendente ai ministeri della marina e della guerra. L'assunzione da parte di Cavour di questo nuovo incarico ministeriale fu un

¹⁰ E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. I, pp. 337, 414.

fatto deciso soltanto allo scoppio della guerra e ne rese quasi impossibile un efficiente funzionamento. Ancor oggi stupisce che Cavour, pur avendo predisposto, a quanto pare, una futura dislocazione di Lamarmora sul campo di battaglia con il comando di un'unità, non avesse pensato a un suo eventuale successore al ministero della guerra. Benché Cavour facesse miracoli per tutto ciò che atteneva al rifornimento dell'esercito, fu inevitabile che alcune questioni di importanza vitale collegate alla mobilitazione venissero, nella fretta del momento, dimenticate. L'eccesso di lavoro conseguente allo scoppio della guerra lo costrinse anche a trascurare alcune questioni di politica estera, e questa mancanza di contatto con le capitali straniere doveva avere effetti negativi nei successivi sviluppi della guerra¹¹.

Evidentemente la lezione del 1848-49 non era servita, soprattutto per quanto concerne il fatto che un'accurata preparazione sia militare che diplomatica era assolutamente necessaria prima di scendere nuovamente in campo contro l'Austria. Allora erano state fatte due serie inchieste che analizzavano gli insuccessi militari del 1848-49, ma per non abbattere il morale della nazione vennero tenute segrete fino al 1910-11. Che il morale della nazione sia di vitale importanza è fuori discussione; e ciò spiega l'occultamento di questi rapporti; ma il tenere nascoste cose di importanza fondamentale fornisce un esempio di come, in modo apparentemente paradossale, la necessità di esaltare il mito del Risorgimento impedisse di utilizzarlo

¹¹ 18 maggio, Brassier de St. Simon a Schleinitz, in Mss Geheimes Staats-Archiv Auswärtige Angelegenheiten, Merseburg 426/45, dimostra che l'ambasciatore prussiano vide Cavour raramente, e noi sappiamo adesso che l'atteggiamento della Prussia si doveva rivelare di importanza decisiva nel provocare un arresto prematuro della guerra; il rappresentante del governo piemontese a Londra si rammaricava che Cavour non avesse tempo di scrivere, *Cartezzi E. d'Azeglio*, vol. II, pp. 195-6; « Il Diritto » (Torino) del 21 luglio lamentava il fatto che Cavour avesse preso in mano personalmente la maggior parte dei ministeri al fine di istituire « un governo personale ».

quanto si sperava. Anche Cavour, il solo in grado di conoscere i fatti così com'erano, s'illuse che non fosse necessario un grosso sforzo e che l'esercito piemontese avrebbe marciato trionfalmente su Vienna¹².

Nel 1859 accadde che il governo a Torino si limitò ad attendere fiducioso che i francesi venissero in suo aiuto. Esso non vedeva quindi la necessità di sconvolgere la società piemontese e diminuire il sentimento patriottico con una coscrizione generale. A Torino gli ufficiali di carriera, a eccezione di una piccola *élite*, si erano sempre opposti all'idea di un grande esercito, in parte per considerazioni d'ordine finanziario, ma anche perché avevano paura di addestrare i cittadini alle armi, e forse altresì per il timore di diventare impopolari agli occhi dei cittadini piemontesi. Fin dal gennaio i consiglieri di Cavour lo avevano avvertito che i suoi preparativi si rivelavano insufficienti e che avrebbe dovuto e potuto raddoppiare il numero dei soldati, ma egli aveva rifiutato di seguire questo consiglio soprattutto perché — rispose — doveva evitare quel movimento di agitazione popolare che si era prodotta nel 1848¹³. L'esenzione dal servizio militare veniva concessa a chiunque avesse sufficiente denaro da comprarsela, e sebbene il paese corresse gravi pericoli, circa un quindici per cento dei cittadini piemontesi continuavano a usufruire di questo privilegio¹⁴.

Al posto dei 150 000 soldati che Cavour aveva previsto di poter mobilitare — cifra che gli avrebbe consentito di fornire alla Francia i 100 000 combattenti promessi — il numero delle truppe operanti su una popolazione di 5 milioni, non superò le 60 000 unità, e le raggiunse soltanto al culmine della campagna. Dei coscritti

¹² *Cavour-Nigra*, vol. I, pp. 115-6.

¹³ Il rapporto di Casaretto del 17 gennaio 1859, *La guerra del 1859: documenti*, a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1910, vol. I, pp. 24-5; *Lettere di Cavour*, vol. III, p. 80.

¹⁴ C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena 1963, pp. 79, 91-7; P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 745-6.

chiamati sotto le armi in marzo, se ne presentarono soltanto la metà, e perfino a giugno la chiamata di un successivo contingente dovette essere rimandata perché le uniformi non erano pronte, mentre i 50 000 riservisti compresi fra i 25-30 anni di età non vennero mai richiamati in nessuna fase della guerra. Quanto ai volontari delle altre regioni d'Italia, Vittorio Emanuele si era vantato che a un suo cenno ne avrebbe radunati 200 000¹⁵, mentre in realtà ne ottenne soltanto una magra decima parte. I membri della Società Nazionale avevano calcolato di portare sul campo la cifra enorme di 400 000 uomini¹⁶, ma erano anch'essi vittime di quello stesso mito col quale avevano sperato d'ingannare gli altri. Alla fine si adattarono a menar vanto per l'arrivo di soli 20 000 volontari, che secondo loro costituiva un trionfo per la causa patriottica; e in realtà coloro che presero effettivamente parte al conflitto furono molto meno di 20 000.

La stessa improvvisazione si riscontra nel settore dell'equipaggiamento. Con la sola interruzione di pochi mesi, Cavour era stato ministro delle finanze dal 1850 al 1858, e in tale veste aveva dovuto fare il possibile per contenere entro limiti sopportabili i preventivi dell'esercito. Lamarmora, come ministro della guerra, era stato alle volte costretto a portar avanti i preparativi militari di propria iniziativa e senza informarne i colleghi¹⁷. Ma il Piemonte non era un paese ricco, e ne conseguirono gravi deficienze nell'approvvigionamento. Nel '59 la mancanza di cavalli costituì un serio inconveniente, e nelle ultime fasi della guerra impedì le azioni di artiglieria contro le fortezze austriache del Quadrilatero¹⁸. A dispetto dell'esemplare lezione del 1848-49, non si erano neanche stampate carte

¹⁵ 23 aprile, Brassier, Mss Geheimes Staats-Archiv.

¹⁶ *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, vol. II, pp. 88, 563.

¹⁷ Vedi A. LAMARMORA, *Agli elettori del collegio di Biella*, Torino 1860, pp. 14, 61.

¹⁸ Ivi, p. 12.

geografiche della Lombardia a sufficienza¹⁹. Né Cavour né Lamarmora, e meno di tutti il comandante supremo, avevano pronto un vero piano strategico: si limitavano ad attendere l'attacco austriaco e l'arrivo dei francesi di rincalzo. Il grado di improvvisazione dei preparativi è dimostrato dal fatto che, fino alla vigilia delle ostilità, molti attraversavano la frontiera tra il Piemonte e il territorio austriaco per andarvi a lavorare, aiutando il nemico a costruire le fortificazioni di Pavia, soltanto perché colà le paghe erano più alte²⁰.

Non molto tempo prima, Cavour aveva detto che, se necessario, si sarebbe combattuto da soli contro l'Austria e anche contro l'Inghilterra, ma si trattava di una ridicola spaccanata, e l'assoluta incapacità dimostrata dallo Stato Maggiore nel tradurre in termini militari le implicazioni di questa o quella politica rivela un'indiscutibile mancanza di serietà. Una volta assunto il ministero della guerra, Cavour stesso fece quanto poteva per rimediare ad alcune deficienze, ma a quel punto il conflitto era già iniziato e non era tanto facile imporre una direzione centralizzata. Con grande sorpresa, egli scoprì all'improvviso che Torino era praticamente indifendibile, e il generale Cialdini fece notare che per gli austriaci si sarebbe trattato di una semplice passeggiata se avessero attaccato nelle due settimane precedenti la comparsa dei francesi. Il generale Fanti non era d'accordo, ma il suo era un atto di fede più che di ragione. Una forma di panico s'impadronì della capitale, e Cavour dovette chiedere all'esercito di arretrare

¹⁹ *La guerra del 1859: narrazione*, a cura dello Stato Maggiore, vol. I, p. 129.

²⁰ 17 marzo, « Il Diritto »; N. Tommaseo e G. Capponi: *carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1923, vol. IV, parte I, pp. 387-9; il generale Woinovich, citato in *Alcuni fatti del Risorgimento italiano da documenti inediti*, a cura dello Stato Maggiore, Roma 1911, p. 360, mette a confronto i preparativi molto più seri di Napoleone III, G. BAPST, *Le Maréchal Canrobert: Souvenirs d'un Siècle*, Paris 1904, vol. III, pp. 199-203, 210, 213.

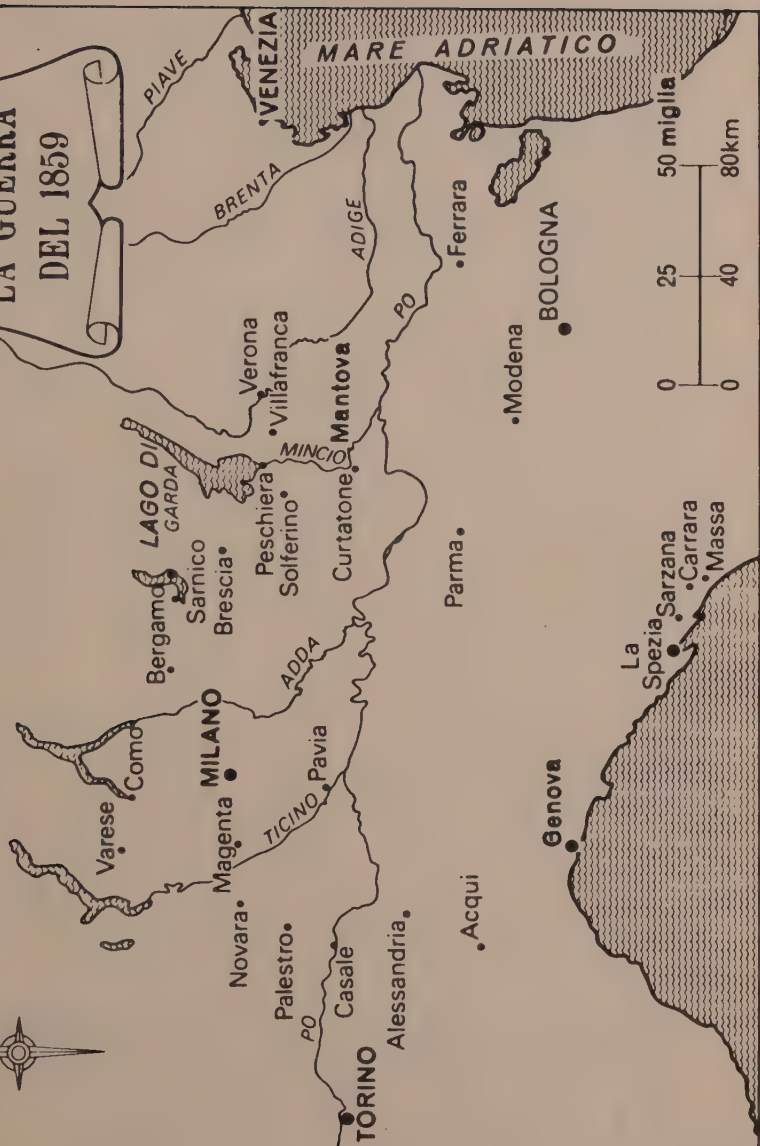
d'urgenza e di salvare Torino da un disastro irreparabile ²¹.

Ma il re era di diverso parere. Dall'istante in cui aveva assunto il comando dell'esercito, si era subito prodotto un pericoloso contrasto tra ministri e generali, tra Torino e il quartier generale: una divergenza di idee e di opinioni politiche che doveva protrarsi per tutta la durata della guerra. Quando Vittorio Emanuele seppe dell'improvvisa evacuazione di Torino, iniziata senza suoi ordini, si arrabbiò a tal punto che Della Rocca dovette mitigare il linguaggio dei dispacci inviati ai ministri che ne erano responsabili. Alla richiesta di Cavour che le truppe difendessero la città, il re rispose sprezzantemente che le disposizioni all'esercito venivano impartite dietro sua diretta responsabilità e non sarebbero state mutate. Nel timore che la mancanza di capacità militare del re facesse precipitare le cose in una catastrofe, Cavour tentò ancora di far valere le sue vedute strategiche, del resto altrettanto dilettesche, con modi perentori e non molto diplomatici. Il re reagì con grande durezza, e ciò condusse entrambi a tenersi il broncio e a ostinarsi, durante una preziosa settimana, nell'incredibile rifiuto di comunicare l'uno con l'altro, sicché Cavour aveva le notizie del fronte per mezzo dei dispacci di stampa da Parigi.

In questa occasione Vittorio Emanuele aveva corso un rischio calcolato, e in questo atteggiamento era stato incoraggiato dalle conversazioni avute col maresciallo francese Canrobert. È probabile che avesse ragione a non ripiegare su Torino, e che Cavour avesse torto. Ad ogni modo gli austriaci si fecero sfuggire l'occasione di attaccare, ed è probabile che ciò avvenisse soprattutto a causa dell'erronea decifrazione di un ordine telegrafico da Vien-

²¹ Cfr. G. CECCONI, *Torino è in pericolo: storia di diciotto giorni*, Torino 1882, p. 29; H. D'IDEVILLE, *Victor Emmanuel II: sa vie, sa mort, souvenirs personnels*, Paris 1878, pp. 89-90; MASSARI, *Diario*, p. 210; BAPST, *Canrobert*, vol. III, pp. 244-8; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. I, pp. 402, 412-3; *La guerra del 1859: documenti*, vol. I, pp. 437-8, 479, 481.

LA GUERRA DEL 1859



na²². L'altra decisione strategica presa dal re, quella di scavalcare le disposizioni dello Stato Maggiore ritirandosi a sud, verso Acqui, si dimostrò meno sensata. Ma la cosa peggiore di questa ritirata fu che, per sua esplicita richiesta, gli ordini del re a questo proposito vennero nascosti a Lamarmora e a Cialdini: anche per pura perversità, non sarebbe stato possibile spingersi oltre; il fatto è che egli era deciso a far valere la sua autorità militare al di sopra di ogni interferenza e anche a rischio di lasciare Torino maggiormente esposta a un eventuale attacco. Sembrava quasi che volesse rendere la pariglia ai suoi ministri civili, punendoli per la loro presunzione. In esecuzione ai suoi ordini le truppe stavano già ritirandosi, quando Lamarmora, preoccupato da ciò che stava avvenendo, si precipitò al quartier generale per dimostrare al re che in tal modo egli lasciava via libera a un'avanzata degli austriaci. Al generale fu dapprima negato l'ingresso alla presenza del re, ma la sua coraggiosa insistenza ebbe alla fine la meglio, e Vittorio Emanuele ebbe il buon senso di ricredersi, sia pure a malincuore, quando gli si fece osservare che la sua manovra sarebbe apparsa agli occhi di tutti come una ritirata davanti al nemico²³. Questo, su di lui, era sempre un argomento decisivo.

La vicinanza di Lamarmora, militare di assai maggiore esperienza e qui in veste di rappresentante del governo, dava molto fastidio al comandante supremo, che approfittò del fatto che nella confusione generale i poteri del generale erano rimasti indefiniti; invece di mostrarsi grato a Lamarmora per averlo salvato da quello che egli stesso poco dopo riconobbe come un pericoloso errore, il re cominciò ben presto a esprimere irate lamentele sul suo

²² ANTON VON MOLLINAR, *Sechshundvierzig Jahre im Österreich-ungarischen Heere, 1833-1879*, Zürich 1905, vol. II, p. 24.

²³ *Schiarimenti e rettifiche del generale Alfonso Lamarmora*, Firenze 1868, p. 15; VERAX, *Alfonso Lamarmora: commemorazione*, Firenze 1879, pp. 71-8, 171; *La guerra del 1859: narrazione*, vol. I, pp. 198-200.

ministro-generale che interferiva troppo nei piani strategici. Così il più anziano di tutti gli ufficiali dell'esercito piemontese venne di fatto tenuto in isolamento, all'oscuro di ciò che stava avvenendo e impotente a intervenire nei susseguenti sviluppi dell'intera campagna. L'unico freno effettivo per il sovrano, che si rivelò per fortuna efficace, fu Napoleone, che arrivò il 12 maggio e assunse il comando supremo degli eserciti alleati. Da parte del re ci furono nuove lamentele perché la Francia gli rovinava adesso i suoi progetti strategici, mentre al suo confronto Napoleone e Cavour erano due dilettanti²⁴. Vittorio Emanuele era soprattutto ansioso di distinguersi in una grande vittoria, e le limitazioni imposte alle sue iniziative gli sembravano errate; ma in ultima analisi, dopo aver espresso proteste per lo più verbali, finì prudentemente coll'arrendersi davanti all'inevitabile: che a Napoleone spettasse assumere il comando.

Da quel momento i grandi piani strategici vennero elaborati al quartier generale del maresciallo Vaillant, e non ci sono testimonianze che affermino che a Vittorio Emanuele fosse consentito di far sentire molto la sua voce: gli vennero lasciate alcune sporadiche decisioni tattiche, mai molto importanti, e così non gli si presentò l'occasione di farsi valere. Napoleone aveva detto una volta di lui che sarebbe stato un ottimo sottufficiale ma che gli mancavano le qualità di un comandante, e Vittorio Emanuele veniva trattato di conseguenza. Il 22 e il 23 maggio Vittorio Emanuele visitò il fronte e dimostrò un ammirevole sangue freddo davanti al fuoco. Fu molto riluttante ad abbandonare il campo di battaglia, anche quando Della Rocca insisté che il suo posto era al quartier generale, dove l'imperatore francese avrebbe sempre potuto trovarlo in caso di disposizioni urgenti; ma la sua costante preoccupazione era di essere ritenuto un codardo. Anche a Palestro, il 31 maggio, il re abbandonò il suo Stato Mag-

²⁴ *Cavour-Nigra*, vol. II, pp. 186-7, 189, 195, 206.

giore per essere vicino alle truppe, sebbene in quest'occasione avesse cura di lasciare il comando di questo piccolo scontro nelle mani più esperte di Cialdini.

Dopo il passaggio del Ticino, il 4 giugno si ebbe a Magenta la prima grande vittoria alleata. Nicola Nisco, al quale furono commissionati e sicuramente pagati dal re i sei volumi della storia d'Italia, riuscì ad attribuire il merito principale di quella giornata ai piemontesi e al loro intrepido comandante, ma di fatto si trattò di una vittoria dovuta interamente ai francesi: il comando piemontese si trovava a 10 chilometri di distanza, e sul fronte degli alleati gli italiani non subirono neanche una perdita. Più di un reggimento italiano invece combatté dalla parte del nemico²⁵. Al pubblico italiano la verità fu tenuta volutamente nascosta. Napoleone lamentò che il grosso dell'esercito regio non avesse fatto nessun tentativo per dirigersi verso la zona da cui si udiva chiaramente provenire il rombo dei cannoni, che seguitarono a sparare per tutto il giorno. Può essersi trattato di mancanza di fantasia e di iniziativa da parte del re, ma non era certo mancanza di coraggio. Tuttavia, dopo la battaglia il generale Leboeuf sentì l'imperatore che rimproverava Vittorio Emanuele per aver disobbedito agli ordini. Un'altra versione, però di fonte piemontese, riferì questo episodio in modo più lusinghiero per il re, come un rimprovero per la temerarietà da lui dimostrata sotto il fuoco²⁶.

La vittoria di Magenta permise agli alleati di raggiun-

²⁵ N. NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia*, Napoli 1883, vol. IV, pp. 78-9; l'esercito austriaco in Italia comprendeva quattro reggimenti veneziani e cinque reggimenti lombardi, *La guerra del 1859: narrazione*, vol. I, pp. 88, 425.

²⁶ E. OLLIVIER, *Napoléon III, Général en Chef: Magenta et Solferino*, in « *Revue des Deux Mondes* », Paris maggio 1899, p. 335; *Lettere di Cavour*, vol. III, p. xcvi; *Azeglio-Rendu*, p. 104; A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Firenze 1868, pp. 168-70.

gere Milano l'8 giugno. Per deferenza verso il comandante supremo degli eserciti alleati, e forse anche imbarazzato per gli avvenimenti di Magenta, Vittorio Emanuele concesse a Napoleone il posto d'onore per l'ingresso nella capitale lombarda, mentre egli rimaneva un po' indietro²⁷. La conquista di Milano costituiva per Cavour un grande successo, ma egli non si era ancora del tutto ripreso per il trattamento ricevuto dal re. Il presidente del consiglio aveva lamentato che i ministri a Torino fossero praticamente rimasti senza notizie dal fronte, e in tempi normali avrebbe dato le dimissioni piuttosto che tollerare che i membri civili del gabinetto fossero così completamente messi da parte. Da parte sua il re protestò perché a governare le zone appena conquistate della Lombardia venivano nominati degli avvocati invece che dei militari, e soprattutto se la prese con il cattivo uso che, secondo lui, Cavour faceva degli sviluppi politici nell'Italia centrale. Lo irritavano egualmente i consigli gratuiti di Cavour sulla strategia militare, dai quali traspariva l'appunto al re di non conoscere il suo mestiere. Cavour, venutone a conoscenza, fu tanto diplomatico da mandare le congratulazioni al re per il suo coraggio e per la sua abilità militare, e in esse era appena percepibile un tocco di sarcasmo²⁸. Quando il presidente del consiglio venne a Milano, fu invitato ancora una volta a non interferire in materia militare. Gli si disse che avrebbe dovuto lasciare il ministero della guerra, affidandolo a qualcun altro: troppi portafogli concentrati nelle mani di un uomo solo avevano avuto come risultato di diminuire l'efficienza della macchina bellica,

²⁷ G. DI REVEL, *Il 1859 e l'Italia centrale: miei ricordi*, Milano 1891, p. 69; i colonnelli Claremont e Cadogan ritennero entrambi degno di nota, indipendentemente l'uno dall'altro, il fatto che a Milano le accoglienze fossero molto più calorose per Napoleone che per il re, FO Confidential Print, n. 802, pp. 2, 4.

²⁸ *Lettere di Cavour*, vol. III, pp. 90, 92; *Cavour-Nigra*, vol. II, pp. 207, 214.

ed era chiaro che la *prepotenza* di Cavour e i suoi *gravi difetti* rendevano molto difficile ad alcuni suoi colleghi lavorare con lui ²⁹.

Ma su questo punto il primo ministro fu irremovibile. Per lui dividere il potere era sempre stato difficile, e non aveva un'alta opinione degli altri candidati alla carica. Uno di questi candidati, Rattazzi, si era dimostrato, per generale ammissione, capace uomo di governo, ma Cavour sosteneva che Rattazzi aveva scarso ingegno politico e che si era messo fuori gioco da solo con i suoi ripetuti e insidiosi contatti con la corte. Lo scoprire che Rattazzi veniva adesso convocato al quartier generale del re era cosa assai imbarazzante: fu notato che egli vi arrivò contemporaneamente a Cavour, ma non insieme a lui, e che vi si trattenne mentre Cavour faceva ritorno a Torino ³⁰. Questa era, per Cavour, una vera e propria provocazione, che forse la corte fece intenzionalmente, e i ministri videro in ciò un'ulteriore prova della slealtà del re.

In questa visita a Milano furono certamente discussi gli obiettivi di guerra del Piemonte, ma non abbastanza da riuscire chiari alle principali persone interessate. Per qualche ragione Cavour decise che fosse più saggio mantenere segrete le proprie intenzioni, forse per timore che Rattazzi venisse chiamato a succedergli con un governo più ossequiente ai desideri della corte. Il futuro dell'Italia centrale era un problema urgente che richiedeva una risposta politica: infatti la battaglia di Magenta aveva costretto la duchessa di Parma e il duca di Modena ad abbandonare i loro Stati, e le guarnigioni austriache stavano al tempo stesso ritirandosi dalle Legazioni papali in Romagna. Parma e Modena vennero facilmente occupate dai piemontesi, ma il territorio pontificio costituiva una

²⁹ 10 giugno, Lamarmora a Dabormida, Archivio Lamarmora, XCII/145; 13 giugno, Dabormida a Lamarmora, ivi, XCIV/150; *Carteggi E. d'Azeglio*, vol. II, p. 195.

³⁰ Cfr. *La guerra del 1859: documenti*, vol. I, p. 1136, e anche SCLOPIS, *Diario*, pp. 153-4.

questione assai più ardua, e fu presto chiaro che Cavour, dopo esser stato ammonito a tenersi fuori dagli affari militari; conduceva un suo gioco politico senza rimetterne la decisione a Sua Maestà o ai francesi. Era evidente che egli aveva anche delle mire sul territorio al di là dell'Appennino, la cui annessione al Piemonte non poteva essere nell'interesse francese.

Il piano personale di Cavour consisteva nello spingere gli ex membri della Società Nazionale di La Farina a servirsi del ritiro delle guarnigioni austriache come di un pretesto per fomentare insurrezioni locali, con l'intenzione di dimostrare in tal modo alla Francia che la pressione patriottica del popolo italiano stava ormai diventando incontenibile. La cosa provocò un certo scompiglio: in primo luogo perché la diplomazia pontificia fece un'abile e fondata protesta affermando che queste insurrezioni artificiali non riflettevano un naturale impulso patriottico ma semplicemente l'aggressività piemontese; in secondo luogo perché i francesi erano legati al papa da un patto, e una simile aggressione non era compatibile con la loro politica ufficiale; e in terzo luogo perché veniva alla luce un fatto molto imbarazzante: le insurrezioni si rivelarono di una fiacchezza scoraggiante. Molto si è scritto sul ruolo avuto dalla Società Nazionale come forza motrice del Risorgimento, ma in verità sotto questa veste si rivelò di scarsa efficacia³¹. Invece di dimostrare la forza del patriottismo italiano, questi successivi tentativi di rivolta, ne provarono anzi la debolezza, e finirono coll'insospettire Napoleone sugli scopi segreti perseguiti dal governo di Torino. Il fatto che questi obiettivi si rivelassero in contrasto con

³¹ F. DE DOMINICIS, *L'ordinamento provvisorio della Lombardia nel 1859 e la questione costituzionale*, in « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », Torino 1911, vol. IV, p. 576, « il gran fiasco di Parma... Si trovò che quella società non aveva nulla predisposto e che i suoi consiglieri nulla potevano predisporre »; D. MACK SMITH, *La rivoluzione fiorentina del 1859*, in *Inghilterra e Toscana nell'Ottocento*, Firenze 1968, pp. 80-1.

gli interessi francesi apparve chiarissimo a Vittorio Emanuele, che si domandò se il suo presidente del consiglio non fosse per caso diventato pazzo a gingillarsi con la rivoluzione negli Stati Pontifici in un momento in cui l'appoggio francese era tanto necessario³².

Cavour, costernato, si accorse che anche dopo il ritiro delle truppe austriache, quando una rivolta sarebbe stata relativamente facile, di moti popolari spontanei non vi era qualche volta neppure l'ombra. Con sua grande sorpresa, la maggioranza della popolazione dell'Italia centrale, quella che viveva fuori dalle grandi città, non prendeva parte molto attiva al movimento di unità nazionale, e in ogni caso preferiva restare spettatrice e lasciare che in un modo o nell'altro fossero le forze piemontesi e francesi ad impegnarsi³³. Non vi era neanche collegamento tra città vicine, mentre spesso i rivoluzionari si dimostrarono più preoccupati di mantenere l'ordine e la legalità che non di promuovere un autentico sovvertimento politico³⁴. In alcuni luoghi alle forze pontificie riuscì facile ristabilire la loro autorità. Invece a Bologna e in altre grandi città i comitati rivoluzionari si schierarono apertamente a fianco del Piemonte, inviando delegazioni al re per invitarlo ad assumere il potere; purtroppo ci si era dimenticati di dir loro che una simile offerta avrebbe offeso la Francia e in quel momento sarebbe stata più di imbarazzo che di aiuto alla causa comune. Sembra così che su questo punto essenziale non fosse stata predisposta una linea politica. In una certa misura Cavour stava cercando di sua inizia-

³² *Cavour-Nigra*, vol. II, pp. 222-3; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 540.

³³ Vedi G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, p. 120, dove l'autore citando Cavour scrive: «Io m'aspettavo ben di più: non è così che ci si prepara a combattere una guerra nazionale»; G. FINALI, *Le Marche: ricordanze*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche», Ancona 1897, vol. III, pp. 15-8; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, p. 435.

³⁴ R. GREW, *A Sterner Plan for Italian Unity*, Princeton 1963, pp. 211, 215.

tiva di accelerare i tempi; ma al tempo stesso, in una certa misura, lo scioglimento della Società Nazionale da lui voluto in aprile aveva privato i più attivi dei suoi seguaci di consigli e direttive, cosicché i patrioti più radicali stavano scalzando i moderati con una politica tesa a bruciare le tappe più di quanto egli stesso avrebbe desiderato.

In parte la difficoltà risiedeva nell'esistenza di più centri, ciascuno dei quali elaborava una propria politica autonoma, e non necessariamente in contatto reciproco: Cavour non era del tutto franco col re, e neppure Napoleone lo era con i suoi ministri a Parigi. Il ministro degli esteri francese, benché convinto della necessità di lasciar fuori dalla guerra gli Stati Pontifici, cominciò a temere che l'imperatore avesse in mente qualche impresa segreta del tutto diversa. Per la verità, Napoleone aveva lasciato una certa libertà a Cavour nel promuovere il reclutamento di volontari nelle province settentrionali degli Stati Pontifici; forse, a quel punto, non escludeva ancora una possibile occupazione piemontese di questa zona, una volta che gli austriaci si fossero ritirati. Comunque sia, l'imperatore dovette augurarsi che le cose si svolgessero il più rapidamente possibile prima di trovarvisi egli stesso coinvolto e prima che a Parigi cominciassero ad arrivare delle proteste: le insurrezioni avrebbero, di preferenza, dovuto apparire spontanee, in modo da non comprometterlo direttamente, e concludersi in fretta con un successo travolgente. Ma queste condizioni non si realizzarono, anzi, in certi casi, ci furono le prove di una diretta istigazione piemontese. Mancando una rapida soluzione e un successo travolgente, l'imperatore aveva tutte le ragioni per essere seccato, soprattutto dal momento che la partecipazione dei volontari era assai più scarsa di quanto ci si fosse aspettato e l'appoggio popolare ben lungi dall'essere totale. Napoleone si irritò ulteriormente quando si scoprirono emissari di Cavour in azione a Perugia e nelle Marche, perché i piemontesi non potevano giustificare le loro manovre così a sud negli Stati Pontifici con la scusa di

contribuire alle operazioni militari nella campagna contro gli austriaci.

L'atteggiamento del re riguardo a questa politica insurrezionale non era privo di ambiguità. Era lieto di addossare a Cavour la colpa di condurre in Italia centrale una politica contraria a quella dei francesi, ma è chiaro che egli conosceva in anticipo almeno qualcuno dei progetti di Cavour, e con tutta probabilità doveva essergli sfuggito qualche accenno con Napoleone³⁵. Il fatto che l'imperatore preferisse stipulare col re accordi puramente verbali, e questo tipo di accordi non venisse mai sancito in un documento scritto per tema di compromettersi, non ci agevola la ricerca della verità. Ma l'opinione pubblica francese, che non aveva mai avuto molto entusiasmo per la guerra, prese un atteggiamento apertamente ostile verso l'Italia non appena sembrò che per vie sotterranee Cavour cercasse di ridurre l'influenza francese in Italia. Napoleone confidò al re di essere molto imbarazzato quando il papa, in risposta a questi disordini politici nel territorio pontificio, minacciò entrambi di scomunica³⁶. La riconquista papalina di Perugia, mise in luce ancora una volta la debolezza del movimento patriottico; altrettanto spiacevolmente significativo per l'azione del movimento patriottico fu il fatto che il re non potesse o non volesse dare tutto l'appoggio che i promotori di queste insurrezioni avevano promesso a suo nome. Le « atrocità » delle truppe pontificie nella riconquista di Perugia furono sentite a Torino come un oltraggio: un giornale torinese, invece, le giustificava come non peggiori del bombardamento di Genova che Vittorio Emanuele aveva ordinato nel 1849. Ma il giornale fu soppresso e il direttore mandato in prigione.

³⁵ *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, a cura di A. Comandini, Milano 1922, pp. 128-9.

³⁶ 17 luglio 1859, Brassier de St. Simon al Reggente prussiano, Mss Geheimes Staats-Archiv; *Lettere di Cavour*, vol. VI, p. 414; *Cavour-Nigra*, vol. II, p. 233.

La vittoria di Magenta portò le forze alleate quasi fino al Mincio, e qui si trovarono finalmente di fronte alle grandi fortificazioni del Quadrilatero. Alle forze piemontesi fu assegnato il compito di preparare l'attacco a Peschiera. Per qualche ragione, i preparativi lenti e minuziosi che un assedio richiedeva colsero tutti di sorpresa, ma forse se n'erano semplicemente dimenticati. In proposito Cavour criticò il re quale comandante in capo³⁷, ma anch'egli, come ministro della guerra *ad interim*, aveva la sua parte di responsabilità per il fatto che non erano pronti i cannoni di grosso calibro. È probabile che, come sempre, ambedue facessero troppo affidamento sulla potenza francese per smantellare queste fortezze. Gli austriaci avevano fatto saltare molti dei ponti ferroviari, e le linee adibite ai rifornimenti erano già disorganizzate: di conseguenza le forze alleate rimasero per qualche giorno bloccate del tutto. Fu notato che sia il re che l'imperatore erano parecchio preoccupati: a tutto il 22 giugno l'artiglieria pesante non aveva ancora lasciato Torino³⁸.

Il 23 giugno il re incontrò Napoleone nei pressi di Lonato, poco prima di quella che doveva essere la battaglia di Solferino, e si sentì dire che, con ogni probabilità, si doveva fare la pace sul Mincio senza prospettiva di ulteriori conquiste nel Veneto. Nonostante le successive smentite, non sussistono molti dubbi su ciò che si dissero in quell'occasione, sia pure in linea generale³⁹. I due motivi che certamente Napoleone addusse, erano: primo, che la Germania non poteva restare passiva davanti all'eventualità che l'Austria perdesse il Veneto; secondo, che l'in-

³⁷ *Lettere di Cavour*, vol. III, p. 103.

³⁸ *La guerra del 1859: narrazione*, vol. II, pp. 390-1; *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, p. 297; *Correspondence relating to the Peace of Villafranca, July to August 1859*, FO Confidential Print, n. 881/802/2, p. 12; *ivi*, n. 881/802/4, p. 3.

³⁹ SCLOPIS, *Diario*, p. 165; *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, p. 338; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano cit.*, vol. I, pp. 458-62, 468; G. MASSARI, *Il generale Alfonso Lamarmora: ricordi biografici*, Firenze 1880, p. 236.

surrezione negli Stati Pontifici stava allarmando pericolosamente i cattolici francesi⁴⁰. Il re non era in grado di controbattere a nessuno di questi due argomenti.

Il 24 giugno fu il giorno di Solferino. A rigore questa fu, al pari di Magenta, una vittoria francese, mentre i piemontesi vinsero quello che può essere considerato uno scontro secondario, qualche chilometro più in là, a San Martino. Secondo Antonio Monti, gli avvenimenti di quella giornata forniscono la prova più lampante della competenza militare di Vittorio Emanuele⁴¹.

Lo svolgimento della battaglia non è chiaro in tutti i suoi aspetti. Nelle prime ore del 24 i piemontesi furono coinvolti, con forze insufficienti e in due posti diversi, in un'azione a sorpresa, dopo la quale ebbe luogo una serie di scontri disorganizzati che durò, con esito incerto, per dieci ore, e su un fronte molto vasto. Non vi erano segni di un centro focale della battaglia. In seguito i quadri dell'epoca dovevano rappresentare la scena, divenuta presto familiare a tutti, del re con la spada sguainata che guida le truppe su per la collina di San Martino, ma essi sono di certo privi di ogni fondamento storico e, anche ammesso che tale fosse la realtà, avrebbero semmai smentito la sua abilità di comandante⁴². Sembra in realtà che

⁴⁰ BOLLEA, *Una silloge*, p. 168.

⁴¹ A. MONTI, *Vittorio Emanuele II (1820-1878)*, Milano 1941, p. 237; anche M. Cirovegna è dello stesso parere in « Rassegna », vol. XXIV, novembre 1942, p. 867.

⁴² Cfr., del capitano CARLO ROCCA, *Il Re Vittorio Emanuele alla battaglia di San Martino*, in *Alcuni fatti del Risorgimento italiano*, a cura dello Stato Maggiore, pp. 67, 72-5; P. PIERI, *I tre enigmi della guerra*, in « L'Osservatore politico e letterario », Milano giugno 1939, p. 107; A. DUQUET, *La guerre d'Italie (1859)*, Paris 1882, p. 190. Per una visione convenzionale, per non dire fantasiosa, dell'eroismo del re, C. BERGAMASCHI, *La guerra del 1859 in Italia*, Voghera 1909, p. 131; O. PIO, *Vita militare di Vittorio Emanuele II Re d'Italia*, Roma 1879, pp. 127-8; P. C. BOGGIO, *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana (1859-1860)*, Torino 1867, vol. III, Appendice, p. 3; *Constance d'Azeglio: souvenirs historiques*, a cura di E. d'Azeglio, Paris 1884, p. 593; A. MONTI, *Figure e caratteri del Risorgimento*, Torino 1939, p. 248; E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, Roma 1952, vol. III, p. 397.

al momento dell'assalto finale egli si trovasse a Castel Venzago, a qualche chilometro di distanza. Il generale Solaroli, uno degli aiutanti di campo del re, racconta nel suo diario — scritto successivamente e non del tutto attendibile in quanto ai fatti — che il re trascorse buona parte di quella giornata in uno stato di confusione, incapace di decidere dove e come concentrare le sue forze in modo da assumere il controllo della battaglia⁴³. Soltanto nel pomeriggio di questa giornata tanto travagliata, dopo che i francesi avevano vinto a Solferino e gli austriaci avevano, di conseguenza, ricevuto l'ordine di ritirarsi⁴⁴, Vittorio Emanuele capì quanto fosse essenziale che i piemontesi avessero una qualche parte nella vittoria prima di perdere il contatto col nemico; sotto la spinta della necessità s'indusse a prendere la sua unica decisione importante, che quasi certamente doveva aver determinato in precedenza, cioè l'ordine a Lamarmora di assumere un comando effettivo e di coordinare un ulteriore attacco a San Martino⁴⁵. Fino a quel momento la sua gelosia verso

⁴³ Il diario di Solaroli si trova nei *Ricordi di Michelangelo Castelli* (1847-1875), a cura di L. Chiala, Torino 1888, p. 305; G. POMELLI, *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia*, Como 1911, p. 16; *La guerra del 1859: narrazione*, vol. II, pp. 171-2.

⁴⁴ A Benedek era stato ordinato alle 15,30 di ripiegare oltre il Mincio, e ciò avveniva due ore prima dell'attacco piemontese, *Benedeks Nachgelassene Papiere*, a cura di H. Friedjung, Leipzig 1901², p. 242; W. RÜSTOW, *Der Italienische Krieg, 1859*, Zürich 1859, p. 324; feldmaresciallo RAMMING, *Ein Beitrag zur Darstellung der Schlacht von Solferino*, Wien 1861, p. 129; *Der Krieg in Italien, 1859*, a cura del Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, Wien 1876, vol. II, parte II, pp. 346-7; il fatto che gli austriaci, a causa della vittoria francese, avessero già dato l'ordine di ritirarsi, è smentito, senza prova alcuna, da C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *La battaglia di San Martino*, in « Rassegna », 1934, p. 457.

⁴⁵ I rapporti del generale Lamarmora, del capitano Driquet e del capitano di Robilant sullo scontro si trovano in *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, pp. 479, 507, 520; VERAX, *Alfonso Lamarmora: commemorazione*, p. 83. Un autore anonimo ebbe il coraggio di affermare che l'incapacità del re a emanare prima quest'ordine costituì l'unico fatale errore di quella giornata, *La guerra in Italia nel 1866: studio militare*, Milano 1867, p. 36.

Lamarmora aveva avuto l'effetto di lasciare quest'ultimo completamente inutilizzato, senza mai interpellarlo neanche per un consiglio.

San Martino fu conquistata la sera tardi, e ciò dette molto prestigio alle forze piemontesi, ma soltanto dopo che, in obbedienza agli ordini, il generale Benedek aveva ritirato metà delle contrapposte truppe austriache; ed è importante andare oltre la propaganda patriottica e riconoscere che i francesi rimasero alquanto dubbiosi sulle capacità dell'esercito italiano e sul comando di Vittorio Emanuele. Cavour concluse una volta di più che l'unica speranza di vincere la guerra stava nel persuadere il re ad abbandonare il comando effettivo, ma questi acidi commenti fatti dal presidente del consiglio a Lamarmora vennero alterati o omessi nell'edizione delle lettere di Cavour curata da Chiala ⁴⁶. Il volume di storia ufficiale della guerra pubblicato dallo Stato Maggiore prussiano giunse ad affermare che San Martino era piuttosto una vittoria degli austriaci contro le preponderanti forze nemiche che non una vittoria piemontese ⁴⁷. Solaroli, benché monarchico devoto, commentando quella giornata, affermava che se soltanto Vittorio Emanuele avesse unito all'innegabile coraggio una dose anche minima di capacità militare, sarebbe stato uno splendido generale; mentre di fatto il re non aveva memoria, nessun occhio per il terreno e la scelta della tattica, e non riusciva mai ad applicarsi con suffi-

⁴⁶ *Lettere di Cavour*, vol. III, pp. cxcix, 103, 105; gli originali delle lettere si trovano nell'Archivio Lamarmora; il maresciallo Randon, ministro francese della guerra, dichiarò che la battaglia costituì una disfatta per i piemontesi, perché «erano mal disposti, mal comandati, e combatterono male», citato da NASSAU WILLIAM SENIOR, *Conversations with Distinguished Persons during the Second Empire from 1860 to 1863*, a cura di M. C. M. Simpson, London 1880, vol. I, p. 114; *Der Krieg im Jahre 1859 nach officiellen Quellen*, Bamberg 1894, p. 193; A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare* cit., pp. 204, 212.

⁴⁷ *La campagne d'Italie en 1859, rédigée par la division historique de l'état-major de Prusse*, 1862, pp. 181-2; e gli austriaci, naturalmente, furono d'accordo, per esempio J. A. VON HÜBNER, *La monarchia austriaca dopo Villafranca*, a cura di Maria Cessi Drudi, Roma 1959, p. 45.

ciente concentrazione⁴⁸. Il resoconto ufficiale da parte italiana presentò naturalmente una versione diversa: Napoleone comandava personalmente a Solferino, perciò Vittorio Emanuele doveva diventare il vincitore di San Martino. Il vero eroe della giornata da parte italiana fu il generale Mollard, che uno storico italiano considera come l'unico generale del Risorgimento degno di essere paragonato a Garibaldi; ma egli non è stato neanche citato da molti degli autori che si sono occupati della battaglia⁴⁹.

Non si può affermare con sicurezza che siano stati i dubbi sul comando di Vittorio Emanuele uno dei fattori che il 6 luglio spinsero Napoleone a concludere la pace, ma vi è almeno uno storico imparziale a pensarla così⁵⁰. Alcuni generali francesi parlarono con aperto disprezzo dei loro alleati italiani, e lo stesso fece all'occasione l'imperatore francese⁵¹. Più tardi gli italiani accusarono Napoleone di tradimento, e perfino di viltà, per l'armistizio di Villafranca, ma a questo riguardo vale la pena di osservare come le sue azioni fossero motivate da parecchie ragioni che le rendevano logiche e che escludono il tradimento. Aveva appena scoperto che gli obiettivi di guerra di Cavour oltrepassavano di molto i patti tra loro convenuti, nonché quelli che erano gli interessi francesi. È probabile che Napoleone avrebbe acconsentito a che Cavour si annettesse la Romagna, purché le cose si svolgessero rapidamente e senza prove evidenti di un'imposizione pie-

⁴⁸ *Ricordi di Castelli*, p. 309.

⁴⁹ « Dei nostri generali, nessuno, all'infuori di Garibaldi e Mollard, aveva vinta o contribuito a vincere una battaglia importante... e Mollard, per cause che la storia non ha ancora spiegate, abbandonò nel 1859 le bandiere d'Italia per quelle di Francia », P. PORRO, *Note sulla storia d'Italia*, Milano 1885, vol. VI, parte IV, pp. 423-4; a Mollard non è dedicata neanche una voce in P. BOSI, *Dizionario storico, biografico, topografico, militare*, Torino 1870.

⁵⁰ *Moltkes Militärische Werke: Der Italienische Feldzug des Jahre 1859*, Berlin 1904, vol. III, p. 274.

⁵¹ EGON CORTI, *Unter Zaren und Gekrönten Frauen*, Salzburg 1936, pp. 145, 155.

montese; ma queste due condizioni non tenevano evidentemente conto della realtà. Il 20 giugno il papa promulgò una bolla di scomunica, e di conseguenza Vittorio Emanuele divenne un alleato scomodo. Quasi altrettanto male le cose andavano in Toscana. I francesi avevano insistito perché la rivoluzione « non varcasse gli Appennini »⁵², ma Cavour — adesso appariva chiaro — aveva lavorato in segreto per l'annessione della Toscana al Piemonte. Il patriottismo si mischiava quindi in modo pericoloso alle ambizioni rivoluzionarie, che non potevano essere bene accettate alla Francia⁵³. Cavour aveva retto tali e tanti incarichi amministrativi che doveva aver perso di vista quali erano i veri interessi nazionali della Francia; perciò venne colto alla sprovvista quando i francesi si ritirarono dalla guerra, e si vide costretto ad attribuire l'armistizio di Villafranca al tradimento e all'inganno dei francesi e non alle proprie responsabilità.

Napoleone tenne forse presente anche un'altra ragione, quella finanziaria, giacché il trattato di gennaio aveva stabilito che il Piemonte avrebbe pagato le spese di guerra della Francia, ma la Francia aveva già speso ben 360 milioni di franchi e la sua alleata altri 80 milioni, somme che nessuna prevedibile tassa piemontese sul reddito sarebbe riuscita a raccogliere, ed è da domandarsi se mai Cavour era stato in buona fede quando aveva stipulato tale accordo. Secondo la testimonianza di suo cugino, Napoleone aveva scoperto che i suoi generali non erano capaci di

⁵² 2 luglio, Walewski, M. Aff. Etrangères; E. FORCADE, *Chronique de la quinzaine*, in « Revue des Deux Mondes », luglio 1859, p. 503.

⁵³ Il proclama di Napoleone in LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866: documenti*, Milano 1869, vol. II, parte II, p. 282; H. MOLTKE, *Der Italienische Feldzug* cit., p. 274; JULES RICHARD, *Napoléon III en Italie*, Paris 1859, pp. 169-70, disse che Cavour non era soltanto « accecato dall'esclusivismo nazionale », ma aveva commesso l'errore fatale di « confondere il principio delle nazionalità con quello della rivoluzione »; e per quanto riguarda gli ordini di Cavour di dare inizio a una rivoluzione generale in tutta l'Italia del Nord, vedi *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino 1895, vol. III, p. 520; L. LIPPARINI, *Minghetti*, Bologna 1942, vol. I, p. 149; *Epistolario di La Farina*, vol. II, p. 182.

raggiungere una vittoria piena. Vi era anche stato il terribile spettacolo della carneficina di Solferino: quando il giorno seguente Vittorio Emanuele visitò San Martino, scoprì che molti soldati piemontesi feriti erano ancora sul campo di battaglia dopo essere stati lasciati lì all'aperto per tutta la notte; anche il gran calore doveva provocare sofferenze terribili, e gli sciacalli erano già al lavoro sui morti e i feriti⁵⁴. I soldati morivano per insolazione, e si parlò di casi di tifo. I francesi inoltre dovevano anche fare i conti con la parziale mobilitazione dell'esercito prussiano. Probabilmente i prussiani non sarebbero intervenuti per salvare Venezia, ma non potevano non allarmarsi davanti alla crescente potenza dei francesi; erano anche preoccupati per l'avvicinarsi delle truppe di Garibaldi alla frontiera tirolese con la Confederazione germanica, nonché a causa dei progetti che Cavour escogitava per portare la fiamma della rivoluzione a nord delle Alpi⁵⁵. Pure dalla Russia arrivarono parecchi dispacci per premere su Napoleone affinché concludesse la pace⁵⁶. Ogni paese europeo interessato all'equilibrio tra le grandi potenze aveva ragione di temere una Francia troppo potente o un impero austriaco minacciato di smembramento.

Tutti questi fattori influirono sulla decisione di firmare l'armistizio di Villafranca, ma, anche a prescindere, le considerazioni puramente militari sarebbero bastate da sole ad avere un peso sufficiente. Le linee ferroviarie erano

⁵⁴ Alcuni dei feriti poterono essere trasportati in ospedale soltanto dopo cinque giorni; vedi J. C. CHENU, *Statistique médico-chirurgicale de la campagne d'Italie en 1859 et 1860*, Paris 1869, vol. I, pp. xv-xvi; J. HENRY DUNANT, *A Memory of Solferino*, London 1947, pp. 23-4; *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, p. 878; BOGGIO, *Storia politico-militare*, vol. III, Appendice, p. 7; vedi anche G. BAPST, *Napoléon III à Magenta*, in «Revue historique», Paris marzo 1904, vol. LXXXIV, p. 283.

⁵⁵ SCHLEINITZ, *Auswärtige Politik Preussens*, a cura di Frieze, vol. I, pp. 561, 686-8; Brassier de St. Simon, Mss Geheimes Staats-Archiv, 426/45.

⁵⁶ E. C. CORTI, *Unter Zaren und Gekrönten Frauen*, p. 141; il diario di Solaroli, *Ricordi di Castelli*, pp. 314, 317; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, Paris 1899, vol. IV, p. 216.

bloccate per le cattive condizioni in cui si trovavano⁵⁷; perciò, dopo dieci settimane di guerra, i piemontesi non erano ancora riusciti a trasportare l'artiglieria pesante che adesso era assolutamente necessaria, e la maggior parte di questi cannoni si trovava all'altezza di Alessandria, e cioè a una distanza di circa 230 chilometri⁵⁸. Di questa notizia Napoleone fu particolarmente angustiato, e restò addirittura sconvolto quando il 5 luglio apprese che la mancanza di artiglieria impediva ai suoi alleati piemontesi di attaccare il primo degli obiettivi secondari loro assegnati nella successiva fase delle operazioni⁵⁹. Se non si smantellavano le grosse fortificazioni di Mantova e di Peschiera, non c'era alcuna possibilità di avanzare oltre il Mincio. Perciò il 6 luglio Napoleone chiese di trattare l'armistizio.

Cavour affermò di essere rimasto molto sorpreso quando i francesi rinunciarono a combattere, ma la sua sorpresa doveva in parte essere simulata, perché egli aveva già intravvisto una simile eventualità qualora non fosse riuscito a portare in campo un numero di soldati italiani maggiore di quelli francesi: di fatto aveva completamente fallito questo obiettivo, i francesi che combattevano erano il doppio degli italiani e avevano avuto il doppio delle perdite⁶⁰. Napoleone aveva tutte le ragioni quando lamentava di non aver trovato in Vittorio Emanuele tutto l'appoggio che con il trattato questi si era impegnato a dargli.

⁵⁷ *Cavour-Nigra*, vol. II, pp. 213-4; 8 luglio, la nota di Napoleone, Mss Ministero dell'Interno, Archivio di Stato, Gabinetto, Versamento 1927, Roma.

⁵⁸ *La guerra del 1859: narrazione*, vol. II, pp. 343, 390-1.

⁵⁹ *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, a cura del generale Blondel, Paris 1862, p. 348; BOLLEA, *Una silloge*, p. 169; *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, p. 886; NASSAU W. SENIOR, *Conversations with Distinguished Persons* cit., vol. I, p. 69.

⁶⁰ *Mémoires du Maréchal Randon*, Paris 1877, vol. II, p. 15; nel marzo Cavour aveva scritto: « I francesi, trascinati loro malgrado, non ce lo perdonerebbero mai se il peso maggiore dell'impresa dovesse ricadere sulle loro spalle... Soltanto riunendo sotto le armi forze superiori alle loro noi salveremo il nostro paese », in *Lettere di Cavour*, vol. III, p. 54.

I francesi dovevano concludere che l'esercito piemontese non valeva granché e che gli italiani non erano disposti a fare i sacrifici necessari ⁶¹. Due mesi dopo la liberazione di Firenze, sul fronte non c'era ancora un solo reparto di soldati toscani: Ricasoli esitava a introdurre la coscrizione obbligatoria o a elevare la quota di reclutamento al di sopra della cifra annua di 2000 unità, che era quella normale, perché temeva di provocare nella popolazione un senso di stanchezza verso questa guerra di liberazione nazionale ⁶². Attaccare il Quadrilatero avrebbe quasi sicuramente richiesto una nuova forza superiore di due o tre volte a quella di cui disponeva l'esercito piemontese, e non vi era la minima probabilità che si potesse allora o in un futuro immediato mettere insieme un esercito così numeroso.

Alcuni dicevano che Cavour si era aspettato di ricevere più volontari dal resto dell'Italia; ma, se le cose stavano così, resta il fatto che non si era molto adoperato per incoraggiarne il reclutamento. I generali, incluso Lamar-mora, avevano mostrato radicata diffidenza e perfino ostilità verso il movimento dei volontari, e Garibaldi era indignato per il modo con cui Cavour aveva impedito a tanti volontari di battersi ⁶³. Si era sperato nella possibilità che i 50 000 italiani arruolati nell'esercito austriaco cambias-

⁶¹ MASSARI, *Diario*, pp. 301, 316; *Cavour-Nigra*, vol. II, p. 239; « Il Risorgimento Italiano: Rivista storica », vol. IV, 1911, p. 431; l'affermazione di Napoleone a Malmesbury, *Memoirs of an Ex-Minister*, London 1885, p. 503; i generali Fénélon e Trochu convennero che l'esercito piemontese era un « esercito di terz'ordine », citato da NASSAU W. SENIOR, *Conversations with Distinguished Persons*, vol. I, pp. 106-7, 288; mentre il generale Chrzanowski commentava che « gli ufficiali non valgono nulla. Sono ignoranti, presuntuosi, indisciplinati e trascurati »; e Chrzanowski concludeva che 50 000 austriaci avrebbero potuto battere tre volte un egual numero di piemontesi, NASSAU W. SENIOR, *Conversations with M. Thiers, M. Guizot and other Distinguished Persons during the Second Empire*, London 1878, a cura di M. C. M. Simpson, pp. 300-1.

⁶² D. MACK SMITH, *Cavour e la rivoluzione toscana del 1859*, in « Rivista storica italiana », vol. LXXXI, Napoli 1969, p. 544.

⁶³ *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino 1895, vol. III, p. 564.

sero bandiera: molti di loro disertarono infatti, ma molti altri continuarono a battersi a fianco degli austriaci e contro i piemontesi, e fu notato da osservatori stranieri che combatterono con vero impegno. Dall'altra parte pochissimi erano i soldati reclutati dai piemontesi in Lombardia, e un osservatore britannico notò « la totale apatia » della popolazione locale⁶⁴; alcuni lombardi avevano mostrato un'aperta ostilità verso i francesi e i piemontesi⁶⁵. Mazzini e Cattaneo, con eccessiva partigianeria, paragonarono il vivo entusiasmo dimostrato nelle guerre rivoluzionarie del 1848 con l'appoggio passivo e quasi esclusivamente verbale dato ai monarchici nella guerra del 1859, e criticarono Cavour per questa deliberata politica intesa a scoraggiare l'impegno popolare; sottolineavano che Milano, nel 1848, si era sollevata in condizioni disperate, mentre nel 1859 questa città non si rivoltò neppure quando a pochi chilometri di distanza si combatteva la decisiva battaglia di Magenta⁶⁶.

⁶⁴ 9 luglio, Claremont, FO Confidential Print, 802/7, p. 2; il 30 maggio Mildmay aveva riferito che « i soldati austriaci continuano ad essere in ottimi rapporti con gli abitanti di questa provincia », ivi, p. 5; LOFTUS, in *Parliamentary Papers* 1859, London, vol. XXXII, p. 177; MASSARI, *Diario*, p. 262; *Carteggio politico di L. G. De Cambray Digny, aprile-novembre 1859*, a cura di G. Baccini, Milano 1913, p. 53; A. LAMARMORA, *Agli elettori di Biella* cit., p. 24; E. OLLIVIER, in « *Revue des Deux Mondes* », giugno 1899, p. 550: « L'invincibile apatia degli italiani l'aveva deluso; l'indisciplina del re di Sardegna l'aveva contrariato; la facilità dei lombardi a riprendere, sotto l'apparenza di una disfatta, i colori austriaci l'aveva offeso ».

⁶⁵ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 545; *Cavour-Nigra*, vol. II, p. 219; 8 giugno, Claremont, FO Confidential Print, 802; 15 luglio, « *The Times* » di Londra; RICHARD, *Napoléon en Italie* cit., p. 173.

⁶⁶ *Scritti di Mazzini*, vol. LXIII, pp. 259-60; C. CATTANEO: « Qual differenza tra Milano che nel 1848, senza guardarsi intorno, affronta un grande esercito: e Milano che nel 1859 sta immobile al fragore della vicina battaglia, in quei supremi istanti quando un atomo può far traboccare la bilancia! Qual differenza tra Como che nel 1848 assedia e uccide o disarmo duemila austriaci: e Como che nel 1859 riceve Garibaldi vittorioso a porte serrate e in silenzio sepolcrale! », in « *Il Politecnico: repertorio mensile di studi* », Milano 1860, vol. VIII, p. 271; SARDAGNA: « Neanche in Lombardia, nel 1859, nessuna popolazione era apertamente insorta in appoggio al generale Garibaldi », in « *Rassegna* », agosto 1922, p. 306.

È invalso l'uso di accettare la versione degli eventi che ne ha dato Cavour e di criticare Napoleone per non aver mantenuto la sua « promessa » di liberare tutta l'Italia settentrionale, mentre si sono dimenticate le promesse non mantenute dei piemontesi, anche se sono state una delle cause dirette della decisione di Napoleone. Si è inoltre sempre accettata la versione di Vittorio Emanuele circa i motivi per cui disapprovò il desiderio di Napoleone di concludere l'armistizio, perché questa storia si adattava alla leggenda di un re liberale e patriottico. Vittorio Emanuele riuscì anche ad accreditare una sua versione dell'armistizio secondo la quale egli non era stato consultato e non ne seppe nulla fino a quando venne convocato per la firma ⁶⁷. La verità è che l'eventualità delle trattative di pace gli era stata comunicata con quasi tre settimane d'anticipo e, durante questo periodo, sembra che non abbia mai espresso alcun dissenso, neanche quando il 6 luglio l'imperatore gli spiegò in dettaglio perché la situazione rendeva auspicabile un armistizio. Era presente quando al generale Fleury fu ordinato di portare al quartier generale austriaco una lettera con le proposte francesi di armistizio, e questa lettera gli era stata letta in precedenza senza che egli sollevasse protesta alcuna. Quella sera il re e l'imperatore cenarono insieme: si può supporre che non parlassero quasi d'altro, e in seguito il re fece sapere che era d'accordo nel desiderare l'armistizio ⁶⁸. Tutto ciò avvenne qual-

⁶⁷ C. BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Milano 1869, vol. V, p. 163; C. DE MAZADE, *Le comte de Cavour*, Parigi 1877, p. 265; BERSEZIO, *Il regno*, vol. VII, p. 252; 17 luglio, Brassier de St. Simon, Mss Geheimes Staats-Archiv, riferisce che il re gli aveva detto: « Hanno combinato la cosa senza consultarmi »; A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna 1941, vol. III, p. 29.

⁶⁸ *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, pp. 938, 984. Principe NAPOLEONE, *Les préliminaires de la paix (11 juillet 1859): journal de ma mission à Vienne*, in « Revue des Deux Mondes », agosto 1909, p. 483; *Souvenirs du général C.te Fleury*, Paris 1898, vol. II, p. 113; 14 luglio, Cadogan, FO 30/22/66; Walewski disse a Cowley (FO Confidential Print, 881/810, p. 10) « che il re di Sardegna era stato favorevole alla pace più dello stesso imperatore, se possibile; che aveva sollecitato

che giorno prima che Vittorio Emanuele fosse convocato per la firma.

Tra gli altri vantaggi di una tregua, ci sarebbe stato quello di far guadagnare tempo al re, dando in tal modo la possibilità di nascondere il mancato arrivo, rivelatosi disastroso, delle batterie piemontesi necessarie all'assedio. L'assenza di questi cannoni avrebbe in ogni caso imposto un'ulteriore attesa di tre settimane⁶⁹. In proposito il re si sentiva molto colpevole; aveva scoperto soltanto tre giorni prima che ci si era dimenticati dei cannoni, e la sua prima reazione era stata di terrore per ciò che ne avrebbe detto Napoleone quando l'avesse a sua volta scoperto⁷⁰. Il 7, dopo aver saputo che gli austriaci accettavano la proposta di armistizio, Napoleone trasmise al re la notizia come se si aspettasse di fargli cosa grata, e Vittorio Emanuele manifestò per iscritto la sua soddisfazione⁷¹. Il colonnello Claremont, che cenò con loro a Valeggio, osservò che quella sera Napoleone era di « ottimo umore »; l'ufficiale britannico aggiunse che Vittorio Emanuele « era, come tutti, propenso alla pace », e che affermò di essere disposto ad accontentarsi della sola Lombardia⁷². L'8, cioè il giorno in cui fu firmato l'armistizio, anche il principe Napoleone avrebbe espresso « la sua grande soddisfazione per le prospettive » di pace, e ciò ha un qualche significato perché lui stesso affermò di essere meno soddisfatto del re suo suocero⁷³. Il 9 Vittorio Emanuele fece un'altra dichiarazione scritta in cui si diceva pago di accettare la

sia la conclusione dell'armistizio che la firma dei preliminari; e che si era dichiarato completamente soddisfatto delle condizioni ottenute»; *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, a cura di N. Blakiston, Venezia 1966, vol. II, pp. 33, 38.

⁶⁹ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 557-8.

⁷⁰ *Lettere di Cavour*, vol. III, p. 409.

⁷¹ *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, p. 984; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 548.

⁷² 7 luglio, Claremont, FO Confidential Print, 802/7, p. 2; 10 luglio, ivi, 802/8, p. 2.

⁷³ 9 luglio, Claremont, p. 2; « *Revue des Deux Mondes* », agosto 1909, p. 503; CORTI, *Unter Zaren und Gekrönten Frauen* cit., p. 149.

Lombardia e di fare la pace « pour ne pas faire des dépenses inutiles »⁷⁴. È impossibile conciliare queste numerose prove col successivo tentativo del re di far credere che non voleva l'armistizio e che non ne era stato informato in anticipo.

L'atteggiamento del re verso il governo costituzionale era tale che, durante i tre giorni nei quali con ogni evidenza egli incoraggiò l'imperatore a negoziare, non mandò alcuna comunicazione per informarne Cavour. Al sovrano erano stati concessi pieni poteri per tutta la durata della guerra, ed egli era intenzionato a servirsi di questi poteri anche se ciò significava tenere all'oscuro i suoi ministri. Forse allora era al corrente che Cavour stava ancora una volta tentando di privarlo del comando effettivo dell'esercito; forse aveva in mente l'armistizio di Vignale del 1849, perché era nata in lui l'idea, incoraggiata dall'adulazione dei cortigiani, di aver salvato il paese negoziando abilmente a tu per tu con Radetzky, e come logica conseguenza si sentiva indotto a ripetere il suo precedente successo. Ci fu un ministro presente al quartier generale in rappresentanza del governo, cioè Lamarmora, e la cosa sorprendente fu che anch'egli venne tenuto intenzionalmente all'oscuro di tutto fino all'8. Durante questo periodo, ogni volta che Lamarmora cercò di vedere il re, gli venne ammannita la scusa che il sovrano riposava o era via: anche l'8 luglio, dopo che Lamarmora aveva saputo dell'armistizio, il re tacque sulle condizioni politiche che sperava di ottenere⁷⁵. Questo rifiuto di consultare o informare Lamarmora non può non essere stato volontario. L'atteggiamento del re è inoltre ancor meno giustificabile in quanto Vittorio Emanuele confessò ad altri di non capire a che cosa mirassero i capi francesi⁷⁶, e doveva quindi capire quanto gli fosse indispensabile ogni possi-

⁷⁴ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 550.

⁷⁵ BOLLEA, *Una silloge*, pp. 168-9.

⁷⁶ *Ricordi di Castelli*, p. 313; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 549.

bile consiglio di persone più esperte. Ma evidentemente dentro di sé riteneva più importante farsi vedere dai suoi sudditi, al centro di grandi eventi, che occuparsi di piccoli dettagli quali i termini dell'armistizio. Quando le cose volsero al peggio, non poté quindi biasimare i suoi ministri, e si vide costretto a sostenere di non essere stato consultato da Napoleone. Era una scusa inventata nella speranza di giustificarsi per non aver consultato né Cavour né Lamarmora, cosicché aveva finito per lasciarsi completamente sopraffare, nei colloqui privati, dai francesi.

Anche Cavour, con le sue reazioni a Villafranca, non aveva assunto un atteggiamento del tutto lineare: qualunque cosa abbia cercato di far credere, resta il fatto che da almeno dieci giorni conosceva l'intenzione francese di fare la pace⁷⁷. Quando alla fine fu informato dell'armistizio, si fermò, per qualche ragione, un altro giorno a Torino prima di passare all'azione. Ciò non si può spiegare se non con la consapevolezza che il re fosse deciso ad agire senza di lui, e questa interpretazione è confermata dal fatto che egli seppe dell'armistizio non da una comunicazione diretta di Vittorio Emanuele, bensì da telegrammi inviatigli l'8 luglio dal principe Napoleone e da Lamarmora. Era già stato ferito — e la cosa è comprensibile — quando aveva intuito che il re aveva nuovamente chiesto consiglio a Rattazzi, suo principale avversario politico in parlamento⁷⁸. Senza dubbio l'atteggiamento furtivo della corte rese più cauto Cavour nel manifestare le sue intenzioni; dovè sospettare che il re fosse irritato con i suoi ministri per il loro malcelato disprezzo nei confronti della sua competenza militare nonché per la politica rivoluzionaria da loro segretamente alimentata

⁷⁷ *Cavour-Nigra*, pp. 289-90; *Lettere di Cavour*, vol. III, p. 105; A. J. WHYTE si è rifiutato di credere a questa prova perché non si accordava all'idea che egli aveva dell'onestà del re e della disonestà di Napoleone; *The Political Life and Letters of Cavour*, London 1930, p. 321.

⁷⁸ MASSARI, *Diario*, p. 413.

nell'Italia centrale. Senza dubbio questa era anche la ragione che rendeva Cavour riluttante a un incontro diretto con Napoleone.

Cavour arrivò al quartier generale del re soltanto nelle prime ore del 10 luglio. Una volta sul posto, prima ancora di vedere il re, si recò da Lamarmora e scoprì che questo ministro *a latere* era stato pochissimo informato su ciò che stava avvenendo. Dev'essere stato a quel momento che Cavour apprese che Francesco Giuseppe rifiutava di trattare con Vittorio Emanuele, ma era disposto a farlo solo con Napoleone. Quando s'incontrò con Vittorio Emanuele, tra i due non vi fu subito un confronto drammatico: Cavour si limitò ad attendere che un incontro previsto per l'11 con l'imperatore gli fornisse maggiori ragguagli. Questo incontro era stato combinato per mettere a punto i preliminari di pace, ed è interessante notare che Cavour non vi accompagnò il re⁷⁹. Vittorio Emanuele voleva per sé tutto il merito di aver condotto a termine i negoziati: l'imperatore non avrebbe avuto accanto a sé i suoi ministri, e Vittorio Emanuele non voleva essere da meno, per paura che altrimenti i suoi sudditi pensassero a un'ammissione di debolezza da parte sua. Desta tuttavia qualche sorpresa il fatto che Cavour acconsentisse a restarsene tranquillo nell'ombra: o il presidente del consiglio fiutava il latente pericolo — nel caso egli avesse sollevato qualche difficoltà — di essere sostituito con Rattazzi, oppure voleva dissociarsi dal disastro che adesso intravedeva; o forse il re, cosa non del tutto impossibile, aveva convinto il primo ministro che ormai tutto procedeva bene e che si era ormai assicurato le condizioni più vantaggiose. Cavour dové inoltre pensare che un incontro tra lui e Napoleone, dopo tutto quel che era avvenuto nell'Italia centrale, non si sarebbe svolto nel migliore dei modi.

La giornata dell'11 luglio iniziò con un incontro a

⁷⁹ *Cavour-Nigra*, vol. II, p. 290.

quattr'occhi tra Napoleone e Francesco Giuseppe a Villafranca. Dal diario del principe Alexander von Hesse apprendiamo che Francesco Giuseppe insisté affinché Vittorio Emanuele fosse costretto a rompere con i rivoluzionari e a destituire Cavour, richiesta che incontrò il consenso di Napoleone⁸⁰. Verso mezzogiorno, dopo essere ritornato a Valeggio, Napoleone trascorse più di due ore con Vittorio Emanuele per esporgli le condizioni sulle quali gli austriaci erano pronti ad accordarsi; e si disse che il re se ne dichiarasse soddisfatto, anche se ormai sapeva di non poter ottenere niente di più della Lombardia e di dover accettare il papa come presidente onorario di una Confederazione italiana. Fu soltanto a questo punto, dopo aver osservato le reazioni non sfavorevoli del re, che Napoleone si decise definitivamente per l'armistizio⁸¹. Dopo colazione l'imperatore mandò il principe Napoleone a incontrarsi di nuovo con Francesco Giuseppe, allo scopo di confermare e precisare i dettagli che, in presenza di Vittorio Emanuele, erano già stati messi per iscritto. Quella sera, Napoleone e Vittorio Emanuele s'incontrarono ancora e per due ore discussero e accettarono i risultati della missione del principe Napoleone. Da questo incontro, secondo il generale Solaroli, il re uscì sconvolto. Siamo rovinati — disse —, la nostra frontiera non sarà l'Adige ma il Mincio, e non avremo né Mantova, né Peschiera, né Modena. Solo adesso si era accorto all'improvviso che Napoleone si era preso gioco di lui; aveva sperato, su basi scarsamente fondate, di guadagnarsi il merito di un successo diplomatico, e invece, per aver voluto tenere deliberatamente i ministri all'oscuro di tutto, si era addossato l'intera responsabilità di quello che si presentava come un fallimento. Cercò allora con le sue

⁸⁰ CORTI, *Unter Zaren und Gekrönten Frauen* cit., p. 149.

⁸¹ Principe NAPOLEONE, in «Revue des Deux Mondes», agosto 1909, pp. 483-4; F. SALATA, *Napoleone III e Francesco Giuseppe alla pace di Villafranca: un carteggio inedito*, in «Nuova Antologia», dicembre 1923, p. 292.

dichiarazioni di mettersi in una posizione più favorevole inventando la leggenda dell'inganno di Napoleone; tra l'altro affermò, con poca esattezza, di essersi rifiutato di approvare le condizioni dell'armistizio per altri due giorni ⁸².

A mezzanotte, in un incontro a Monzambano, Cavour fu informato dei risultati, in un tempestoso colloquio cui assistette il solo Costantino Nigra, suo protetto e collaboratore preferito, il quale non si risolse mai a mettere per iscritto l'intero resoconto dei fatti. Il caldo era soffocante; il re, in maniche di camicia, comunicò a Cavour, con grande imbarazzo, i risultati della sua diplomazia personale ⁸³. Cavour era paonazzo per la rabbia e respirava a fatica. Doveva soffrire di quello che Hudson era solito chiamare « uno dei suoi consueti afflussi di sangue alla testa ». Il conte Arrivabene, inviato speciale del « Daily News » di Londra, che li aspettava fuori della porta, notò, quando uscirono, il colore apoplettico di Cavour: il presidente del consiglio aveva completamente perduto il controllo di sé e « sembrava quasi uscito di senno » ⁸⁴. È a questa circostanza che il re dovette riferirsi quando in seguito parlò di Cavour con Sir James Hudson:

⁸² *Ricordi di Castelli*, p. 317; 30 agosto, *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 558; l'interesse del re a nascondere parte della verità si può vedere in *Cavour-Nigra*, vol. III, p. 64.

⁸³ D. ORSI, *Il mistero dei « Ricordi diplomatici di Costantino Nigra »*, in « Nuova Antologia », novembre 1928, pp. 149-50; A. D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*, Milano 1908, p. 353; *Cavour-Nigra*, vol. II, pp. 291-2; vi è qualche accenno a una proposta di dimissioni ventilata da Cavour qualche ora prima lo stesso giorno 11, *La guerra del 1859: documenti*, vol. II, pp. 992, 994.

⁸⁴ C. ARRIVABENE, *Italy under Victor Emmanuel: a Personal Narrative*, London 1962, vol. I, p. 271; 1° giugno 1861, Hudson, PRO 30/22/68; un interessante articolo sugli accessi forse patologici di rabbia di Cavour è quello di E. MAYOR, *Un iperestetico: il Conte di Cavour*, in « Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente », Torino 1886, vol. VII, pp. 413-7.

Qualche volta Cavour, disse Sua Maestà, nell'impeto della rabbia ha preso a calci tutte le sedie di questa stanza. Mi ha chiamato « traditore », e anche peggio, ma io attribuivo questi eccessi al suo temperamento collerico, e in tali momenti me ne stavo tranquillamente seduto, prendendo appunti sull'argomento che lo aveva portato a un simile parossismo, e quando si calmava gli leggevo i miei appunti. Dopo questi scoppi di rabbia era solito ricomporsi e riacquistare la calma. Credo che in quei momenti smarrisse l'uso della ragione, perché dopo sembrava non ricordarsene; e di conseguenza mi sono spesso domandato se Cavour poteva rappresentare per noi una sicura guida politica, anche se sono il primo a rendergli atto del suo immenso coraggio e della sua grande capacità di seguire il lavoro fin nei minimi particolari. Non sono affatto sicuro che non avremmo potuto raggiungere il nostro fine nazionale con minori sforzi e senza allarmare tutta l'Europa, e proprio per questo mi propongo per il futuro di concludere pacificamente l'unificazione d'Italia⁸⁵.

Il consiglio suggerito da Cavour in tale incontro era che il re rifiutasse di accettare l'armistizio in quei termini, e che continuasse la guerra da solo, abbandonando l'alleanza con la Francia e di conseguenza rendendo inevitabile la restituzione della Lombardia all'Austria. Era un consiglio suggerito dalla disperazione, ma Cavour non era in vena di assennati calcoli diplomatici. Forse si proponeva obiettivi irrealizzabili al solo scopo di dissociare la propria responsabilità da quella della Corona per una decisione che prevedeva impopolare. Più probabilmente era soltanto fuori di sé e incapace di accettare in modo spassionato la realtà della situazione.

⁸⁵ 30 giugno 1861, Hudson, PRO 30/22/68; il re disse al principe Napoleone che Cavour era un « tiranno », e che « aveva perduto la testa », E. OLLIVIER, *Empire libéral*, Paris 1899, vol. IV, p. 249; egli convinse John Daniel che « il conte di Cavour è uno di quegli uomini dispotici e accentratori che non ammettono la minima opposizione neanche in cose di secondaria importanza, né tollerano che alle redini del potere ci possano essere altri che loro », *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, a cura di H. R. Marraro, Roma 1967, pp. 315 e 335.

Il re rifiutò di accogliere il suo consiglio, e in conseguenza di ciò il primo ministro rassegnò le dimissioni: rifiutare il consiglio di un primo ministro non era anticonstituzionale, anche se poteva essere ritenuto pericoloso e « antiparlamentare », e di fatto coinvolgeva la responsabilità politica del sovrano, il che avrebbe potuto dimostrarsi fatale per la costituzione e per lui se le cose si fossero messe male. Ma il re era pronto ad assumersi questo rischio. Dal suo punto di vista, liberarsi di un presidente del consiglio così ingombrante rappresentava un compenso per una simile pace, ed egli disse a Napoleone che avrebbe volentieri pagato un milione di franchi purché Cavour partisse per l'America⁸⁶. Cavour dové esprimersi in termini molto duri; tra l'altro accusò il re di aver accettato condizioni così cattive al solo scopo di far riassumere la carica a Rattazzi, e aggiunse qualche altro insulto relativo al disonore che avrebbe macchiato per sempre Casa Savoia⁸⁷. Nessun altro parlò mai a Vittorio Emanuele, durante tutto il suo regno, con una tale durezza.

Il colonnello inglese Cadogan del Regiment of the Guards — addetto militare britannico presso le truppe piemontesi — si trovava al quartier generale del re a Monzambano ed ebbe un colloquio con Vittorio Emanuele a poche ore da quel drammatico scontro. Quindi la sua è probabilmente la più diretta e immediata testimonianza che sia in nostro possesso; è presumibile infatti che il re avesse meno ragioni di fingere con uno straniero amico e neutrale che con gli uomini politici e i generali del suo seguito. Il re disse a Cadogan che egli voleva l'armistizio allo scopo di guadagnare tempo e di reclutare più uo-

⁸⁶ *Il problema veneto*, a cura di Blakiston, vol. II, p. 33.

⁸⁷ MASSARI, *Diario*, p. 466; G. A. H. DE REISET, *Mes souvenirs* cit., vol. III, p. 11, riferisce che il 30 luglio il re si disse soddisfatto dell'acquisizione della Lombardia che gli avrebbe dato « una posizione preponderante nella confederazione italiana; di più non desiderava. Pareva più sollevato che rattristato dal ritiro del conte di Cavour ».

mini: « Quindi il vantaggio dell'armistizio era dalla nostra parte, ma ero contrario a chiederlo per primo ». Lo seccava soprattutto il rifiuto degli austriaci di negoziare direttamente con lui, perché ciò metteva in evidenza che essi riconoscevano quali vincitori i francesi e non i piemontesi; e, com'è naturale, era irritato che avessero ceduto la Lombardia a Napoleone e non a lui, e per di più senza Peschiera e Mantova. Ma « Sua Maestà mi parve soddisfatta per ciò che era stato fatto ». Finalmente Cavour era stato messo da parte, e il sovrano così commentava:

È un pasticcione che mi caccia sempre in qualche guaio; è un matto, e glie l'ho detto spesso che era matto; sguazza nei pasticci, come in Romagna e Dio sa dove! Ha fatto il suo tempo: mi ha ben servito, ma adesso non può più continuare a servire⁸⁸.

Quando in seguito il re parlò con Sir James Hudson, osservò che « orgoglio e vanità hanno accecato Cavour »; il presidente del consiglio aveva messo a repentaglio la causa nazionale giocando a fare la rivoluzione nell'Italia centrale, e si era comportato a quel modo senza alcuna autorizzazione da parte del suo sovrano.

Vittorio Emanuele disse che nella questione della Romagna il conte aveva preso troppe iniziative e aveva agito con eccessiva indipendenza nei riguardi del re. Egli [il re] avrebbe voluto tenere l'Italia tranquilla e non fomentarvi disordini, sistemando la questione con una guerra in piena regola e non con intrighi e rivoluzioni. Per venti giorni Cavour non si era messo una sola volta in contatto con lui, ma aveva preso personalmente in pugno l'iniziativa politica⁸⁹.

⁸⁸ Dispaccio riportato da D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano* cit., pp. 527-9.

⁸⁹ *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VII, pp. 163, 220.

Queste lamentele erano giustificate soltanto fino a un certo punto. Ma qui sorge il dubbio che il re stesse cercando delle scuse per il fallimento dei suoi negoziati, per non aver saputo capire ciò che Napoleone stava facendo, per non essere riuscito a farsi accettare da Francesco Giuseppe quale partecipante ai colloqui, per non aver consultato i suoi ministri, e anche per i successi non particolarmente brillanti della sua azione quale comandante in capo. Secondo quanto riferì Hudson, « questo sovrano è stato completamente messo nel sacco da quell'abile giocatore che è Luigi Napoleone ». Secondo l'ambasciatore inglese, il re sperava adesso di persuadere la gente « che l'imperatore dei francesi non lo aveva mai consultato né interpellato riguardo a un armistizio fino al momento in cui Sua Maestà Imperiale lo aveva informato di aver ormai fissato le condizioni di pace con l'imperatore d'Austria ». Il re aggiunse di non avere la più pallida idea di « dove, come e quando il trattato fosse stato stabilito e da chi... Né fu richiesto il suo consenso su nessuna clausola fino al momento in cui venne invitato a firmarlo ». Quando alla fine lo firmò, fu « contro le sue convinzioni ». Queste poche frasi mostrano come venne creata la leggenda di Villafranca, soprattutto per opera di Vittorio Emanuele stesso. L'imperatore, disse il re, lo aveva trattato « comme un chien ». « Ma — aggiunse — non ho una natura sospettosa, e quando capii la verità era troppo tardi. Non c'era nessuno a consigliarmi, e io non sono un uomo politico »⁹⁰. Ascriveva però a suo merito l'aver firmato i preliminari di pace con la frase limitativa *en tout ce qui me concerne*, e affermava chiaramente di averlo fatto nonostante l'esplicita opposizione di Napoleone.

La versione di questi avvenimenti fornita dal sovrano

⁹⁰ Ivi, pp. 148-50, 161-2; sembra che il re stesse intercettando i dispacci della Legazione inglese, forse allo scopo di vedere come vi erano riportate queste conversazioni con Hudson e Cadogan, *L'archivio personale di Vittorio Emanuele II*, a cura di L.C. Bollea, in « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », vol. X, 1917, p. 461.

non risponde interamente al vero. La formula *en tout ce qui me concerne*, inserita per salvare la faccia, non solo non era stata osteggiata da Napoleone, ma venne probabilmente suggerita come l'altra frase famosa sul « grido di dolore », da Napoleone stesso⁹¹; e non solo non è vero che il re non fosse stato consultato, ma anzi l'imperatore aveva chiesto il suo parere fin dal 23 giugno, giorno in cui per la prima volta i francesi avevano ventilato la possibilità di essere costretti a fare la pace. Tra il 6 luglio, quando venne deciso di iniziare le trattative per l'armistizio, e l'11 luglio, quando ne furono stabilite le condizioni, i due si videro sempre almeno una volta al giorno e di solito per conversazioni abbastanza lunghe, ed è facile indovinare che cosa vi si discutesse. Vittorio Emanuele non era poi sprovvisto di consiglieri come pretendeva; la verità è che egli aveva due ministri a portata di mano, ma li tenne volutamente al di fuori dei negoziati. Se Napoleone poteva fare a meno di consiglieri, anche Vittorio Emanuele, a cui premeva non sfigurare, doveva fare altrettanto. La dignità regale richiedeva che prima si stabilissero i termini dell'armistizio, e poi se ne informasse Cavour.

La tensione di quel momento tanto difficile era tale che né Cavour né Vittorio Emanuele si dimostrarono all'altezza della situazione. Al loro incontro a Monzambano, l'11 luglio, tra i due fu comunque il re quello che conservò maggiore sangue freddo e capacità di giudizio. Se l'esercito alleato forte di 250 000 uomini era stato bloccato davanti al Quadrilatero, era logico presumere che i 60 000 soldati italiani non potessero continuare la guerra da soli, e il suggerimento di Cavour di cedere la Lombardia avrebbe potuto rivelarsi disastroso per la causa del patriottismo italiano. Quel che a Villafranca si poté perdere in costituzionalismo, lo si guadagnò in patriottismo. Pochi mesi più tardi Cavour riconobbe francamente di

⁹¹ BOLLEA, *Una silloge*, p. 170.

aver commesso un errore con le dimissioni e nel modo in cui aveva valutato la situazione, giacché Villafranca non era stata quella catastrofe che in un momento d'isterismo egli aveva immaginato ⁹².

Ma la leggenda era ormai troppo profondamente radicata per poter essere messa in questione; secondo i canoni ufficiali, Villafranca non poteva essere accettata come una necessità realistica che aveva finito col servire gli interessi dell'Italia; al contrario, bisognava accusare Napoleone come il traditore che aveva ingannato il re e soffocato la trionfale avanzata del patriottismo italiano. Quando l'imperatore osservò in privato che Vittorio Emanuele aveva allora approvato l'armistizio di Villafranca, Massari lo definì un maledetto bugiardo. Il vincitore di Magenta e di Solferino, uno degli uomini che più avevano contribuito alla realizzazione del Risorgimento, doveva essere quasi dimenticato nelle migliaia di monumenti costruiti per celebrarne il trionfo ⁹³. Sottovalutando il contributo della Francia — per ragioni, in gran parte, personali — si imprimeva nuova forza alla grande illusione del Risorgimento, illusione che nella sua punta estrema arrivava ad affermare che l'Italia era già una grande potenza e poteva « fare da sé ». Il paese venne invaso, ed è comprensibile che così fosse, da una specie di delirio festoso.

I pronti e felici successi del 1859 hanno fatto dar volta al cervello a molti generosi e a molti illusi; i nemici fugati, le province sconvolte, e le vecchie dinastie conculcate e sbandite hanno suscitato la credenza, che tutta la forza stesse realmente nelle nostre mani, e che bastasse volere per potere:

⁹² 29 dicembre, La Tour d'Auvergne a Walewski, M. Aff. Etrangères, dove riferisce che Cavour aveva detto che « se dopo la pace di Villafranca avesse pensato per un solo istante che le cose sarebbero andate come poi andarono, non avrebbe stimato necessario ritirarsi »; *Lettere di Cavour*, vol. VI, p. 540.

⁹³ MASSARI, *Diario*, p. 411; il generale ORERO affermò che soltanto una città in Italia aveva dedicato un monumento a Napoleone III, *Ricordi del 1860-61*, Torino 1905, p. 174.

i miracoli poi operati da Garibaldi nelle due Sicilie aggiunsero esca al fuoco, e la fede nei trionfi subitanei e portentosi diventò quasi universale⁹⁴.

Questo fu il commento di uno scrittore nel 1866, quando i pericolosi risultati di questo atteggiamento erano più facilmente percepibili.

⁹⁴ F. UCCELLI, *Della presente mediocrità politica: capitoli cinque*, Firenze 1866, p. 68.

III

IL RE E CAVOUR: 1859-61

Durante i sei mesi che seguirono il luglio del 1859, mentre Cavour non era al governo, si disse che Vittorio Emanuele sembrava uno scolaro in vacanza¹. Si sentiva finalmente il vero padrone del paese, un sovrano che non si limitava a regnare ma governava. I suoi ministri appartenevano a quello che alcuni avrebbero definito il partito di corte, e fra loro vi erano due generali. Il nuovo presidente del consiglio, Alfonso Ferrero Lamarmora, non era un suo intimo amico, ma era un fedele generale che aveva sopportato con notevole abnegazione le ambizioni militari del sovrano durante la recente guerra e che si disponeva ad accettare con obbedienza il ruolo apparentemente umiliante di primo ministro solo nominale. Lamarmora assunse l'incarico a malincuore perché sapeva che il suo re aveva poca fiducia in lui²; ma nella sua qualità di generale, come De Launay nel 1849, aveva giurato eterna obbedienza al re, e ricevette quindi la nomina come un ordine. Secondo quanto voleva Vittorio Emanuele, il vero potere del gabinetto era concentrato nelle mani del suo favorito, Urbano Rattazzi.

¹ MASSARI, *Diario*, p. 324.

² *Ricordi di Michelangelo Castelli*, a cura di L. Chiala, Torino 1888, p. 250; *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, p. 454; il 17 settembre 1859 Lamarmora chiese a Massimo d'Azeglio di prendere in considerazione l'eventualità di succedergli come presidente del consiglio, « perché al re non piaccio, perché ho l'opinione pubblica contro di me... Confesso non possiedo uno di quei caratteri che salvano gli Stati. Perciò io ti propongo senz'altro di venire al mio posto », Mss Archivio Lamarmora, Biella, XCII/145.

Durante i sei mesi del governo Lamarmora il parlamento non si riunì mai, e questo era il sintomo di un netto ritorno a un'interpretazione della costituzione molto più favorevole alle prerogative reali di quella prevalsa sotto Cavour. I negoziati di Villafranca avevano dimostrato che il re aveva scarsa propensione a comportarsi come un tipico sovrano parlamentare le cui decisioni sono coperte dalla responsabilità ministeriale. Quando espresse il suo risentimento verso il gabinetto Cavour che con le sue dimissioni lo metteva nelle peste, egli intendeva fare un rimprovero a Cavour per non aver voluto restare in carica quale esecutore della politica tracciata dal sovrano invece che dal governo. Questa era l'idea che il sovrano aveva di un governo costituzionale. Dal luglio 1859 Vittorio Emanuele prese in mano con maggiore energia la direzione dello Stato, o almeno così cercò di fare, felice per questa nuova sensazione di potere. Per decreto del re passarono una imponente serie di misure legislative, tra cui 23 leggi nella sola giornata del 20 novembre. Queste leggi imponevano nuove tasse senza l'approvazione parlamentare, introducevano nel regno sabaudo il sistema delle prefetture su modello francese, stabilivano una nuova regolamentazione della censura preventiva, e istituivano un sistema scolastico centralizzato e un maggior grado di accentramento nel governo locale. Per le librerie entrò in vigore l'obbligo di una licenza di esercizio rilasciata dalla questura, il cui permesso era anche richiesto per i salariati di qualsiasi genere che volevano cambiare lavoro. Un'altra legge fondamentale conferiva al ministro della giustizia una notevole autorità sui giudici e sul sistema giudiziario³. Queste misure, nel loro complesso, rivelavano un nuovo e più autoritario sistema di governo.

Questa svolta nell'ambito del governo investiva anche la direzione della politica estera, che avrebbe dovuto, se

³ *Raccolta delle leggi, regolamenti e decreti*, Milano 1860, vol. I, pp. 263-5, 639-43, 652-3.

possibile, essere controllata o elaborata personalmente dal re: egli poteva talora agire all'insaputa dei suoi ministri e perfino contro le loro indicazioni, o almeno agiva con Rattazzi e contro il volere del suo primo ministro e ministro degli esteri⁴. Il re si offrì baldanzosamente di comperare la Romagna dal papa e Venezia dall'Austria, pare senza informarne il ministro degli esteri e senza avere la minima idea se e dove avrebbe potuto trovare una somma di denaro di tale entità. Disse che se gli fosse stato concesso di fare tali acquisti, in cambio sarebbe stato disposto a rinunciare all'annessione della Toscana, a condizione di conservare Nizza e la Savoia; poco gli importava che i toscani avessero votato di unirsi al suo regno e i veneziani no, perché prendere sul serio una simile votazione sarebbe apparso come accettare il principio della sovranità popolare. Se Francesco Giuseppe e Pio IX non acconsentivano a vendere i loro territori italiani, egli avrebbe combattuto un'altra guerra contro l'Austria nella primavera del 1860; avrebbe cercato di persuadere ancora una volta la Francia a unirsi a lui in guerra, e se necessario era pronto a battersi anche da solo⁵.

Un programma siffatto era del tutto irrealizzabile; più attuabile era invece la sua idea di utilizzare Garibaldi per suscitare una rivoluzione nell'Italia centrale. Garibaldi era stato per due volte esiliato dal Piemonte, e una volta condannato a morte dal tribunale genovese; ma adesso la sua popolarità era un fattore di importanza politica e la sua fedeltà al re dava garanzie di affidamento. In un in-

⁴ Nigra disse a De Cesare che parecchi documenti segreti del ministero degli esteri non si trovavano più negli archivi del ministero stesso, ma erano stati portati via dal re, L. C. BOLLEA, *Le carte del conte di Cavour*, in « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », vol. XII, 1919, p. 328; « Rassegna », 1954, p. 417; C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena 1963, pp. 112-3; Id., *A proposito delle carte Rattazzi*, in « Rivista storica italiana », vol. LXXIII, 1961, pp. 135-6; 6 e 7 novembre 1859, La Tour d'Auvergne, M. Aff. Etrangères.

⁵ *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. III, pp. 218-20; MASSARI, *Diario*, p. 366.

contro nell'agosto 1859 i due raggiunsero un accordo di massima per cui Garibaldi si sarebbe tenuto pronto a guidare un movimento rivoluzionario e l'invasione degli Stati Pontifici: il re sarebbe rimasto in contatto personale con lui, per spingere o frenare a seconda della piega che avrebbero preso gli avvenimenti⁶. A prima vista questo programma sembrava soddisfacente: Garibaldi era disposto a essere sconfessato se qualcosa non avesse funzionato, mentre vi era al tempo stesso la possibilità che egli diventasse quel centro propulsore della rivoluzione che Cavour aveva tanto cercato invano. Il re destinò mezzo milione di lire del suo patrimonio privato allo scopo di promuovere una sollevazione che fornisse al Piemonte un pretesto per annettersi un'altra fetta di territorio pontificio⁷.

Poche settimane dopo, sotto una forte pressione francese, il re era costretto a fare marcia indietro. Aveva scherzato col fuoco; in particolare aveva dato a Garibaldi l'esatta sensazione che l'approvazione del re preannunciasse l'adozione di una politica molto più rivoluzionaria di quella che sarebbe stata accettata dal gabinetto; Garibaldi era pronto a credere che il re si sarebbe ora tramutato in *duce* supremo del movimento patriottico italiano e avrebbe fatto a meno delle pastoie parlamentari. Altre persone, tra cui Ricasoli, avrebbero presto voluto più o meno la stessa cosa. Se Vittorio Emanuele fosse stato più

⁶ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 560; *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria; documenti inediti*, a cura di G. E. Curatulo, Bologna 1911, p. 341; G. ARDAU ha paragonato l'atteggiamento di Vittorio Emanuele verso Garibaldi nel 1859 al comportamento di suo nipote quando accettò l'alleanza con Mussolini nel 1922, *Vittorio Emanuele e i suoi tempi*, Milano 1939, vol. II, pp. 18-9.

⁷ Così Pepoli (ministro dell'agricoltura) in parlamento, il 24 novembre 1862, cfr. *Atti parlamentari: Camera*, p. 4517. All'osservazione del Pepoli risponde il presidente della camera: «Avverto che il re di Sardegna non era allora sovrano delle province alle quali allude l'onorevole ministro; che quindi i sussidi di quel tempo, dal ministro narrati, comunque tornino ad onore del principe, non sono stati da lui concessi nel carattere di re. (Bravo! Sì! Sì! No!)».

sicuro di sé o meno assennato, avrebbe forse preso questa via, ma per il momento si conformò ai desideri francesi e cambiò a tal punto parere da chiedere a Garibaldi di non sconfinare in territorio pontificio⁸. È chiaro che così facendo cedeva a Napoleone e non ai propri ministri.

Nel dicembre 1859 e nei primi giorni del 1860, Vittorio Emanuele fu di nuovo in contatto con Garibaldi per studiare una tortuosa manovra intesa a screditare il prestigio di Cavour e a minarne la base elettorale. Tra i suoi ministri solo Rattazzi sembra essere stato al corrente di ciò, benché in seguito lo negasse ripetutamente. Si parlò di instaurare un regime dittatoriale e di adottare un programma di sinistra, molto più radicale⁹. A uno dei suoi aiutanti di campo il re disse di preferire quale presidente del consiglio del suo regno Garibaldi piuttosto che Cavour¹⁰, e questa incredibile affermazione non era probabilmente solo uno scherzo. Vittorio Emanuele sperava di raccogliere dei fondi per armare le truppe irregolari di Garibaldi per una guerra nella primavera successiva; ma soprattutto intendeva utilizzare la popolarità di Garibaldi per costituire una coalizione parlamentare di ricambio, prima che la camera dei deputati venisse riconvocata. Per questo Garibaldi tornò a Torino alla fine di dicembre ed ebbe una lunga conversazione col re, dopo di che incominciò a parlare di dittatura e di guerra imminente. Il desiderio di una politica personale e il bisogno di una soluzione alternativa per sostituire la maggioranza trasformista di Cavour avevano già indotto il re a instaurare un certo tipo di rapporti con i membri dell'Estrema Si-

⁸ *Scritti di Garibaldi*, vol. II, pp. 398-401, e anche *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino 1895, vol. III, pp. 546, 560.

⁹ *L'Italie libérée: lettres et dépêches du Roi Victor-Emmanuel II*, a cura di Masson, in « *Revue des Deux Mondes* », Paris marzo 1923, p. 367; PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione*, pp. 138, 144-6; MASSARI, *Diario*, pp. 458, 470; *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, vol. II, p. 281; F. BOSIO, *Ricordi personali*, Milano 1878, pp. 16-9.

¹⁰ MASSARI, *Diario*, p. 463.

nistra parlamentare. L'anno precedente era perfino stato in contatto con Felice Orsini, l'attentatore di Napoleone III, pochi giorni prima che il rivoluzionario italiano mettesse in esecuzione il suo progetto a Parigi¹¹; adesso era in contatto non soltanto con Garibaldi ma anche con Lorenzo Valerio, nonché con Angelo Brofferio, che Vittorio Emanuele giudicava severamente ma che veniva sovvenzionato con i fondi della Real Casa¹². Nella speranza di sbarazzarsi di Cavour, le ambizioni politiche di Rattazzi e della Sinistra erano anche appoggiate dall'amante del re, Rosina Vercellana.

Nel gennaio 1860, però, queste manovre del sovrano con la Sinistra produssero un massiccio spostamento della corrente aristocratica e conservatrice verso Cavour. La Destra si era in precedenza allontanata da Cavour a causa del suo anticlericalismo e della sua politica di forte imposizione fiscale per la guerra; ma ora si trovava di fronte a una prospettiva anche peggiore, ancor più anticlericale e più bellicosa. Questo allontanamento dell'opinione pubblica da Rattazzi era caldamente spalleggiato da Massimo d'Azeglio: l'ex rivale di Cavour si rendeva conto che la partecipazione attiva del re alla politica dei partiti poteva, se non veniva fermata in tempo, finire coll'espone pericolosamente la Corona. Naturalmente Cavour appoggiò con forza questa pressione effettuata sul re e sottolineò la pericolosa irresponsabilità della sua politica. Lo stesso fecero Lamarmora, Dabormida e Casati, tutti membri del

¹¹ Rapporto del principe reale Federico Guglielmo da Torino, 2 maggio 1858: « Il re ha inoltre ricordato di aver conosciuto Orsini molto bene. Sembra sia divenuto uomo assai prudente e stimatissimo... Orsini avrebbe poi scritto al re da Genova di non poterlo purtroppo visitare: certi affari lo chiamavano a Parigi. Lì, tre giorni dopo, avrebbe compiuto l'attentato contro Napoleone », *Die Auswärtige Politik Preussens*, a cura di H. Michaelis, Oldenburg 1939, vol. X, p. 6.

¹² *Cavour-Salmour*, Bologna 1936, p. 157; *Cinquantasette lettere di Massimo d'Azeglio: dal carteggio di C. B. Giorgini*, a cura di M. Puccioni, Firenze 1935, p. 122; N. TOMMASEO, *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. Garbarin, Firenze 1940, pp. 174-5; 1° giugno 1858, *La Tour d'Auvergne*, M. Aff. Etrangères.

gabinetto, che minacciarono le dimissioni se il re avesse continuato a operare in tal modo dietro le loro spalle con Garibaldi¹³. Anche i francesi appoggiavano questo rovesciamento¹⁴, e in modo ancor più deciso gli inglesi. Vittorio Emanuele mandò il generale Solaroli in missione speciale per convincere gli inglesi ad aiutarlo nella sua nuova politica personale. Il re si vantò con Solaroli di essere il solo a reggere in mano tutte le fila della politica estera piemontese, ma gli inglesi furono orripilati e mostrarono chiaramente di non aver alcuna fiducia in questo esperimento di governo personale. Sir James Hudson era così sicuro che Cavour rappresentasse l'unica ancora di salvezza della politica italiana, da permettersi di usare un linguaggio franco e diretto abbastanza insolito per un diplomatico, e in tal modo persuadere il re, o meglio quasi costringerlo, a rinunciare al progetto di armare i seguaci di Garibaldi. Pochi giorni dopo Hudson riusciva a provocare le dimissioni di Lamarmora e a imporre virtualmente Cavour quale suo successore¹⁵.

Vittorio Emanuele ridiede l'incarico al suo ex presidente del consiglio, ma a malincuore e soltanto dopo averne ottenuto la promessa che la posizione della Rosina

¹³ 9 gennaio 1860, il giornale torinese «Espero»; *Azeglio-Galeotti*, p. 152; una lettera del 10 gennaio in Mss Archivio Depretis, 1/7, Archivio di Stato, Roma, dice che d'Azeglio rassegnò le dimissioni da aiutante di campo onorario in segno di disapprovazione verso il re; MASSARI, *Diario*, pp. 404-5; PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione*, pp. 148-9.

¹⁴ Vedi i rapporti di La Tour d'Auvergne, 23 novembre 1859, 29 dicembre, 4 gennaio 1860, M. Aff. Etrangères, che aggiunse che il re era «debole di carattere»; e anche *Mémoires du Comte Horace de Viel Castel sur le Règne de Napoléon III*, Paris 1885, vol. VI, p. 36.

¹⁵ Cfr. *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VII, pp. 297, 299, 302, dove tra altri commenti Hudson riferisce che Sua Maestà «non fu e non sarà mai un uomo politico»; «il re di Sardegna che non ha in mente che la sua spada e il suo cavallo, non sogna che di sguainare l'una e di cavalcare l'altro, non importa dove»; A. BROFFERIO, *I miei tempi*, Torino 1860, vol. XIII, p. 263 (pubblicazione che fu, in parte, sovvenzionata dal re); MASSARI, *Diario*, pp. 468, 471; «Rassegna», 1934, p. 689.

quale *maîtresse en titre* non sarebbe più stata rimessa in discussione. Il re insistette anche, secondo la sua abitudine e com'era suo diritto, per partecipare alla scelta degli altri ministri. Tuttavia fu questo un momento decisivo nello sviluppo della prassi costituzionale, giacché confermò che i tentativi del sovrano di fare politica, come pure la sua abilità militare nell'ultima guerra, si erano rivelati così fallimentari che non gli assicuravano appoggio sufficiente per varare un governo di tipo presidenziale.

Anche per altri motivi questo fu un momento cruciale per l'Italia, perché Cavour, dopo l'esperienza del 1859, aveva deciso di rinunciare alla sua vecchia idea di una associazione e federazione di Stati italiani¹⁶, e allontanandosi dal federalismo doveva di lì a poco avvicinarsi a un ideale quasi mazziniano di un'Italia unita. Doveva continuare a muoversi con cautela perché non aveva ancora raggiunto una posizione di potere incontrastato; sapeva che il re avrebbe probabilmente persistito in una sua diplomazia personale, separata da quella del governo, come pure sapeva che sia Rattazzi sia Ricasoli venivano di volta in volta presi in seria considerazione dalla corte quali possibili candidati alla presidenza del consiglio. Una volta o due ci furono astiosi scontri, senza dubbio provocati nell'intento di costringerlo a dimettersi. Ma Cavour era deciso a ingoiare qualsiasi insulto se ciò gli permetteva di dominare i capricci del sovrano e di tenerlo lontano dal potere effettivo. Doveva sopportare gli scherzi pungenti di Vittorio Emanuele, come quello di vedersi servire a cena carne di cavallo sentendosi chiedere se la selvaggina era di suo gradimento¹⁷; doveva sopportare aspre critiche in privato e dietro le spalle; ma se si controllava e non cedeva ai nervi, era al sicuro. La migliore risposta alla

¹⁶ Rapporto dell'ambasciatore francese a Torino, citato da D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano* cit., p. 589; G. MONTANELLI, *Schiamenti elettorali* cit., pp. 10-1; Principe von BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, Berlin 1931, vol. IV, p. 655.

¹⁷ *Cavour-Nigra*, vol. III, p. 63.

diplomazia privata della corte consisteva nell'avere una propria politica personale; perciò prese l'abitudine di non dire sempre al re quello che si proponeva di fare, ma di agire prima e di parlare poi. Si rese conto che posto di fronte a un'azione decisa il partito di corte era troppo timoroso e inesperto per mettersi a discutere con lui apertamente. Come ebbe allora a dire del re, « gli resisto nelle cose grandi: lascio passare le piccole »¹⁸.

Vittorio Emanuele era ammalato quando il nuovo governo entrò in carica, e perciò i nuovi ministri ebbero il tempo di accordarsi sul comportamento da tenere nei suoi confronti. Pare che per qualche settimana non vi sia stata tra loro e il sovrano alcuna seria discussione politica, e che per un breve periodo Cavour accarezzasse l'idea fantasiosa di cambiare l'intero sistema delle alleanze: fece infatti un tentativo di approccio con il governo prussiano proponendogli la strana offerta di un'alleanza militare tra Prussia e Piemonte contro la Francia¹⁹. Per il momento, però, Napoleone poteva offrire molto di più. Oldofredi riferì di aver visto nel gabinetto dell'imperatore carte geografiche d'Europa con numerosi segni rossi che indicavano le varie possibili estensioni dei confini della Francia allora esistenti: in quel momento erano chiaramente i francesi che avrebbero procurato a Cavour quella nuova guerra europea su larga scala di cui il Piemonte aveva allora bisogno, e Cavour capì che la politica più sicura consisteva nel dar nuova forza all'alleanza francese che egli aveva stipulato nel gennaio 1859. Era disposto a confermare la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia fintanto che poteva ottenere qualcosa in cambio: dal momento che Venezia non si poteva avere se non a prezzo di una guerra

¹⁸ MASSARI cita Cavour nei riguardi del re: « È un galantuomo, e lascia fare. Se consultavo lui non saremmo andati né in Oriente né in Occidente. Bisogna fare e dirglielo poi. Approva », *Diario*, pp. 389, 494, 499.

¹⁹ *Die Auswärtige Politik Preussens*, a cura di C. Friese, Oldenburg 1938, vol. II, parte I, p. 109.

vittoriosa contro l'Austria, si sarebbe accontentato di sistemare la faccenda per la Toscana e la Romagna.

I francesi erano d'accordo, ma il re, anche se finì col-l'accettare questo progetto, fu tutt'altro che entusiasta al momento in cui si trovò concretamente di fronte ai sacrifici che esso comportava. La Savoia era la terra dei suoi avi, e le montagne alle spalle di Nizza contenevano riserve di caccia che gli dispiaceva moltissimo di cedere ²⁰. Quando le notizie di questo progettato scambio di province cominciarono a trapelare e a creare nell'opinione pubblica una certa agitazione, il re si trovò in una posizione più forte nei confronti di Cavour e fu in grado di opporre delle difficoltà, aiutato in questo dal fatto che Rattazzi e Ricasoli, spalleggiati dall'Inghilterra, pensavano che si potesse fare egualmente un buon affare senza ricorrere a una così dolorosa cessione di territorio nazionale. Per di più Napoleone offese gratuitamente il Piemonte insistendo perché ufficiali e soldati francesi si trovassero in Savoia e a Nizza quando la popolazione venne invitata ad approvare la cessione con un plebiscito. Cavour fece in modo da ottenere piccole concessioni dalla Francia per ciò che riguardava le riserve di caccia del re; tuttavia si trovò in Piemonte con un'opinione pubblica assai ostile, specialmente per la cessione di Nizza perché poco di questa piccola provincia aveva un carattere spiccatamente francese. Indebolendosi la posizione parlamentare di Cavour con la cessione di territorio « italiano », il re ne approfittò per assumere un atteggiamento più fermo e più indipendente su altre questioni, e per di più si avvantaggiò anche del fatto che tra Garibaldi e il governo si era creata una nuova pericolosa frattura: Nizza era la città natale di Garibaldi, e sia lui che i patrioti radicali non avrebbero mai potuto perdonare a Cavour ciò che aveva fatto. Pertanto Vittorio Emanuele riuscì a raggiungere nuovamente

²⁰ *Cavour-Nigra*, vol. III, p. 284; ivi, vol. IV, p. 158.

una posizione, non più di figura puramente rappresentativa, ma quasi di arbitro tra forze rivali.

Fin dall'inizio del febbraio 1860 il re mostrò di voler prendere un'altra iniziativa personale inviando un emissario privato a Roma, dato che l'annessione della Romagna richiedeva non soltanto il permesso di Napoleone ma anche, se possibile, quello del suo capo temporale, il papa. Vittorio Emanuele aveva inoltre ragione di ritenere che un suo personale contatto con Pio IX avrebbe avuto un'accoglienza più favorevole di quella che avrebbe potuto ottenere Cavour. Sebbene egli avesse alla fine, benché malvolentieri, accettato che il papa non avrebbe venduto la Romagna, pensava che forse si poteva raggiungere un compromesso che permettesse al Piemonte di occupare la regione, continuando tuttavia a riconoscere la sovranità suprema a Pio IX. Soltanto quando anche questo progetto si dimostrò di improbabile realizzazione, soltanto allora Vittorio Emanuele ripiegò sulla strategia di Cavour, di organizzare cioè un plebiscito nella regione per dimostrare che la popolazione voleva essere annessa al Piemonte. Il re cercò di giustificarsi presso le autorità romane spiegando che, siccome il governo di Cavour gli era stato imposto dagli inglesi, contro la sua volontà, egli non era libero di agire con l'indipendenza desiderata. L'arcivescovo Charvaz riferisce:

Disingannatevi, mi disse il re, io non entro per nulla negli affari delle Romagne; sono Cavour e Napoleone che hanno macchinato tutto questo senza di me. — E Charvaz aggiungeva: — Il re disse di avere disapprovato ciò che si era fatto in suo nome e contro la sua intenzione, e di desiderare che questi paesi rientrassero sotto il dominio del papa²¹.

²¹ In SCLOPIS, *Diario*, p. 215. Vedi anche *Vittorio Emanuele e monsignor Charvaz*, a cura di P. Guichonnet e W. Maturi, in « Rivista storica italiana », Napoli 1952, vol. LXIV, pp. 233-5; e MASSARI deplorava: « Ma perché quel benedetto re parla tanto? », *Diario*, p. 495.

In questo incontro il re stava cercando di ottenere l'annullamento della sentenza papale di scomunica; tutta la sua baldanzosa accettazione dell'annessione, con tutti i suoi tangibili vantaggi, fece apparire ben presto le sue scuse troppo fiacche.

Lungi dal togliergli la scomunica, il papa la rinforzò con un altro anatema. Come aveva fatto in precedenti occasioni, Pio IX non volle, o non osò, fare alcun nome nella sua sentenza, benché non lasciasse alcun dubbio che si riferiva a Vittorio Emanuele. Quest'ultimo sembrò non darsene molta pena. Disse che se il papa l'avesse scomunicato « per ragioni puramente temporali... se ne sarebbe infischiato (ma egli usò un'espressione molto più forte) ». In questo suo atteggiamento era aiutato dal fatto che non vi era una reazione pubblica ostile né a Torino né a Bologna²². Cavour, per un certo verso, vedeva di buon occhio un'ulteriore rottura con Roma, perché togliere al sovrano una possibile leva di potere indipendente significava, di conseguenza, rafforzare la posizione del primo ministro. Per approfondire ancor di più la frattura, egli favorì una visita del re a Bologna, per accentuare l'impegno personale della corte nella politica di annessione.

In quei giorni furono fatte anche altre visite di Stato a Milano e a Firenze, per celebrare la loro unione col Piemonte. Quando la folla decretò a Milano ovazioni maggiori a Cavour che al re, quest'ultimo non fece mistero del suo disappunto; qualificò « goffi » i milanesi, e stimò che andassero trattati con una certa severità. Né migliorò la situazione quando chiese alla città di Milano di radere al suolo il bel palazzo dove suo padre era stato umiliato dalla cittadinanza nell'agosto del 1848²³. Anche a Firenze

²² *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VII, p. 387; MASSARI, *Diario*, pp. 494-5; 4 aprile 1860, Talleyrand, M. Aff. Etrangères; il papa, dal canto suo, non ne voleva sapere degli « stolti italianissimi », e chiamava i piemontesi anticattolici, antipapalini e quasi anticristiani, *Pio IX e V. Emanuele*, vol. II, parte II, pp. 95-6.

²³ SCLOPIS, *Diario*, pp. 220-1, 234-5; *Cavour-Nigra*, vol. III, pp. 114-5.

Cavour ritenne che gli applausi fossero diretti più a lui che al re: notò la cosa non senza soddisfazione, e con una certa compiacenza si accorse che il re ne era irritato ²⁴.

Durante il marzo e l'aprile del 1860 i rapporti tra questi due uomini divennero via via sempre più difficili. Massari riferì una scenata fatta da Cavour davanti al re, e come questi andasse dicendo in giro che Cavour aveva completamente perso la testa. Il 16 aprile, mentre stavano a Palazzo Pitti a Firenze, vi fu tra loro un violento alterco. Ambedue non si sentivano bene, ed erano forse stanchi per il viaggio; ma è anche evidente che il re aveva calcolato di avere ora un pretesto per poter fare un gesto significativo per gli abitanti dell'Italia centrale nominando un presidente del consiglio toscano. Cavour pensava di avere diritto a un po' di gratitudine per l'annessione di nuovi territori, e restò esterrefatto a sentirsi duramente criticato per la cessione della Savoia e di Nizza. « Dopo di essere stato accolto piuttosto come un Dio Redentore, che come un Re di questa terra, il Re mi fece chiamare per non so qual motivo, ed avendogli io comunicato un dispaccio di Nizza, mi disse parole tanto villane che perduta del tutto la pazienza mandai S. M. al diavolo, e me ne andai ». Poche ore dopo il re abbozzò delle scuse, ma Cavour non era uomo da lasciarsi addolcire da frasi accomodanti, soprattutto dal momento che attribuiva le critiche, senza dubbio giustamente, all'influenza e ai consigli del più malleabile Rattazzi. A un suo intimo amico Cavour scrisse: « Il Re accolse queste dimostrazioni colla massima indifferenza!!! Un tal procedere mi stomaca, e mi rende il soggiorno di Firenze odioso ». Questo fu uno di quei momenti, come nell'aprile e nel luglio del 1859, o come ancora nell'aprile del 1861, in cui il primo ministro divenne quasi pazzo di rabbia. Il re, concludeva adesso Cavour, era una persona di una rozzezza e di una ingrati-

²⁴ BOLLEA, *Una silloge*, p. 242; MAXIME DU CAMP, *Souvenirs littéraires*, in « Revue des Deux Mondes », giugno 1882, p. 802.

tudine intollerabili; cambiò quindi i suoi progetti e si affrettò a tornare a Torino, rinunciando a visitare le altre città della Toscana, perché, come disse a un amico, non appena sistemata con la Francia la cessione di Nizza, avrebbe rassegnato le dimissioni. L'esperienza di queste rapide visite in Lombardia e in Toscana lo lasciò sfiduciato sul futuro del paese: per alcuni giorni lo sconforto lo portò talora alle lacrime. Di ritorno a Torino, se ne uscì con un'esclamazione di indicibile amarezza e pessimismo: « Che fortuna, caro Massari, d'aver conosciuto l'Italia dopo averla fatta! ». Soltanto parecchi anni più tardi Massari capì che cosa Cavour aveva inteso dire²⁵.

Hudson era uno dei pochi che capivano come il re fosse intimorito da Cavour e nuovamente desideroso di liberarsene adesso che il centro dell'Italia era stato annesso senza incidenti²⁶. L'indignazione popolare per la Savoia e per Nizza aveva momentaneamente messo i ministri in difficoltà, e a ciò si aggiunge anche il fatto che Garibaldi — proprio il poco parlamentare Garibaldi — si presentò in parlamento per accusare i ministri di aver agito incostituzionalmente nei rapporti con la Francia. Il gabinetto era nettamente diviso; il ministro della guerra minacciava le dimissioni — la sua tesi era che Nizza era italiana —, cosicché arrendersi non significava soltanto esporre il Piemonte allo scoperto, senza una buona frontiera e nell'incapacità di difendersi, ma anche irridere al principio della nazionalità che era il cardine del Risorgimento. Per qualche giorno sembrò che il governo stesse per cadere. Questa probabilità dovè rinfrancare Vittorio Emanuele, tanto è vero che, dopo l'infelice esperienza con Cavour, discusse

²⁵ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 150; *L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, a cura di E. Artom, Bologna 1906, p. 225; CAMILLO CAVOUR, *Lettere d'amore*, a cura di M. Avetta, Torino 1956, p. 378; *Carteggi Ricasoli*, vol. XIII, pp. 313-4; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, pp. 470-1; MASSARI, *Diario*, p. 508.

²⁶ *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VIII, p. 92.

di nuovo la possibilità di nominare un altro governo con autorevoli rappresentanti di Firenze e di Bologna.

Fu una fortuna per il presidente del consiglio che l'alternativa più probabile, un governo Ricasoli, rischiando di interrompere l'alleanza con la Francia, non potesse essere presa in seria considerazione. Ebbe anche la fortuna che Ricasoli dichiarasse lealmente al re quanto sconvenienti e pericolose fossero le sue manovre contro il governo in carica. Rattazzi, che il re avrebbe senz'altro nominato molto volentieri, non godeva di un appoggio tanto largo da consentire una coalizione in grado di reggersi, ma Cavour era in ogni modo e più d'ogni altra cosa deciso a impedire un ritorno di Rattazzi al governo. Vi erano tali rancori personali tra loro, che non si rivolgevano neanche la parola²⁷. Fu questa senza dubbio la principale ragione per cui alla fine Cavour decise di non rassegnare le dimissioni, ma di far tacere il suo orgoglio e di stare a vedere se Vittorio Emanuele avrebbe avuto il coraggio di destituirlo. Una lettera da lui inviata al re per chiarire la sua posizione non è stata resa nota, ma si può presumere che non moderasse certo i termini circa « les mauvais procédés du Roi » e l'atteggiamento ostile della corte verso il suo governo²⁸.

²⁷ EMILE OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. IV, pp. 595-6; l'autore cita una lettera di Rattazzi del 1870 in cui critica « l'eccessiva adulazione » usata verso Cavour. Rattazzi ammirava molto la sottigliezza di Cavour e la sua prontezza di percezione, ma « non si poteva dire che Cavour avesse mai concepito, o fosse capace di concepire un grande progetto... Non aveva nessun scrupolo nella scelta dei mezzi da usare, o nella scelta degli uomini, e in generale era poco portato a stimare la gente ». Rattazzi ricordava Cavour quale convinto liberale, ma anche come colui che non aveva creduto all'unificazione italiana se non dopo le vittorie di Garibaldi in Sicilia.

²⁸ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. I, p. 108; le parole di Cavour a Farini furono: « Per l'Italia si può e si deve sopportare molte cose, ma vi è un limite a tutto. Onde non cambiando il re a mio riguardo, o mi ritiro, od almeno assumerò con lui il contegno di chi non vuole avere con lui se non relazioni ufficiali », ivi, vol. V, pp. 475-6; *Cavour-Nigra*, vol. III, pp. 276-7.

Vittorio Emanuele trascorse due settimane nell'Italia centrale dopo il rientro a Torino di Cavour. Ricevette, quale tributo all'eroe della battaglia di San Martino, la spada di Castruccio Castracani. Regalò centomila lire per il restauro della facciata della cattedrale di Firenze. A Siena, una mattina presto, assisté a una edizione straordinaria del palio. E dovunque fu prodigo di onori verso coloro che gli venivano indicati come meritevoli o anche utili da blandire.

Non è sicuro che durante queste due settimane il re abbia veramente incoraggiato i piani garibaldini di invasione della Sicilia. Uno degli emissari privati del re, persona che Cavour detestava, si era recato in Sicilia in gennaio, evidentemente all'insaputa del presidente del consiglio, ma la sua missione non consisteva tanto nel promuovere la rivoluzione quanto piuttosto nell'impedirla, spiegando che da Torino non ci si doveva attendere nessun aiuto²⁹. Il re e il ministro sembravano d'accordo almeno su un punto: non avevano ancora in mente alcun progetto concreto per l'unificazione d'Italia, si limitavano a rinforzare l'egemonia del Piemonte e a impedire qualunque intervento straniero nella penisola. Senza dubbio si sarebbe prima o poi potuto costruire un grande e unitario Stato italiano, ma lo si poteva lasciare al futuro. Fin da allora la Francia si era dichiarata in linea di massima d'accordo sul ritiro delle sue truppe da Roma, ma a condizione che, secondo i patti stabiliti, il Piemonte si astenesse da qualsiasi azione sovvertitrice contro la dinastia dei Borboni a Napoli e in Sicilia. Questo spiega fra l'altro perché non venne dato alcun appoggio alla rivolta che scoppiò in Sicilia all'inizio di aprile; anzi, la rivolta aveva una forte accentuazione repubblicana e mazziniana. Perciò il 15 aprile

²⁹ E. BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860*, Napoli 1901², p. 82; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. I, p. 37; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 597; *I Fardella di Torre Arsa*, a cura di F. De Stefano, Roma 1935, p. 150; R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *Il Piemonte e la Sicilia: rivoluzioni e guerre dal 1850 al 1860*, Palermo 1902, p. 236.

Vittorio Emanuele scrisse al re Francesco a Napoli offrendogli di dividere l'Italia fra le loro due monarchie. Parte integrante di questa offerta era che Francesco si assumesse negli Stati Pontifici il compito sino allora svolto dalla guarnigione francese, con la giustificazione che ciò avrebbe rassicurato il papa e avrebbe permesso alle truppe francesi di lasciare Roma, senza la minima preoccupazione di un ulteriore ingrandimento del Piemonte³⁰. Se l'offerta di Vittorio Emanuele fosse stata accolta da Francesco, la spedizione di Garibaldi sarebbe divenuta impossibile, o perlomeno molto più difficile.

Viaggiando nell'Italia centrale il re aveva avuto occasione d'incontrare persone che avevano sull'Italia prospettive diverse da quelle della gente che di solito lo circondava, e a esse egli poteva rivolgersi in un tono diverso, più « italiano » di quello che gli era abituale nel mondo alquanto provinciale della corte torinese. Una di queste persone era Ricasoli, un'altra il « capopopolo » radicale Giuseppe Dolfi, al quale il sovrano espresse la sua intenzione di adottare adesso la politica di unificazione nazionale di Mazzini: « dobbiamo farla una e la faremo ». Ma Dolfi non ne fu del tutto convinto³¹. Correva anche voce che Garibaldi fosse in contatto segreto con la corte, nella speranza di ottenerne aiuto per una spedizione in Sicilia. Comunque, durante quasi tutto il mese di aprile, Vittorio Emanuele fu tutt'altro che entusiasta della rivolta in Sicilia, il cui evidente repubblicanesimo gli era inaccettabile: la sollevazione era avvenuta nonostante il suo parere contrario, e gli offriva scarse opportunità di intervenire proficuamente³². D'altra parte, mentre si trovava a Firenze e

³⁰ *Lettere di Cavour*, vol. IV, pp. CXX-CXXII; *Cavour e l'Inghilterra*, vol. II, parte II, pp. 57-8; G. MONTANELLI, *Schiarimenti elettorali* cit., p. 10.

³¹ Cfr. la lettera del 31 maggio 1860 di Dolfi a Linda White, Mss Bodleian Library, Oxford; *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VIII, p. 96.

³² D. MACK SMITH, *Cavour e la spedizione di Garibaldi in Sicilia*, in *Da Cavour a Mussolini*, Catania 1968, pp. 79-80; *I Fardella di Torre Arsa* cit., p. 151.

a Bologna, il re era stato indotto a riconoscere che l'ostilità di Cavour verso i patrioti radicali era, nel suo insieme, troppo conservatrice e ormai superata. In alcuni reparti dell'esercito piemontese, e ancor di più tra gli studenti di Genova e di Pavia, si sparse la voce che il re Vittorio Emanuele era forse più liberale, più italiano, più pronto ad agire dei suoi ministri ³³.

Cavour trovava difficile smentire queste voci, soprattutto dal momento che non sapeva con esattezza quali fossero le vere intenzioni del sovrano, ma era incline a presumere che fossero nel migliore dei casi confuse e nel peggiore in mala fede. Comunque era difficile ristabilire le relazioni con la corte dopo quanto era successo a Palazzo Pitti durante il loro alterco. Fece quanto poteva per dar l'impressione che qualunque appoggio del re a Garibaldi sarebbe stato un errore. In risposta il re ammise con il principe di Carignano che i suoi ministri non dovevano dar a vedere di cedere alle pressioni di Garibaldi; ma egli sperava anche che non ci fosse bisogno d'impedire ai singoli individui di andare in Sicilia a dare aiuto alla rivoluzione se lo desideravano, e che sarebbe stato possibile dare di nascosto un aiuto ai ribelli siciliani ³⁴. Senza essere implicati direttamente e senza fare alcuna concessione politica ai rivoluzionari, vi erano tutte le ragioni per tenersi pronti a cogliere i frutti degli eventuali successi che o loro o Garibaldi potevano riportare.

Benché talora denigrasse la capacità militare di Garibaldi e fosse chiaramente geloso del suo successo e della sua vasta popolarità, Vittorio Emanuele sapeva molto più di Cavour come trattare con questo difficile ma indispensabile capo guerrigliero. Dopo l'imbarco dei Mille per la Sicilia, il re diede la sua parola d'onore che egli era completamente estraneo alla loro partenza, ed espresse perfino il desiderio che Garibaldi, se preso prigioniero, venisse

³³ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, p. 478; *Cavour-Nigra*, vol. III, pp. 266-7.

³⁴ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. I, pp. 62, 64, 66-7, 77.

trattato senza pietà³⁵. D'altro canto in altri ambienti egli spargeva la voce di aver concesso grandi somme di denaro perché opportuni rinforzi raggiunsero Garibaldi in Sicilia³⁶. Per sua stessa ammissione, sulle prime, aveva disapprovato la spedizione garibaldina, e una prova più consistente è che esistono molte conferme da parte di Garibaldi stesso che il re aveva cercato d'impedire la sua partenza³⁷. Si può tuttavia affermare con sicurezza che egli era pronto sia ad approfittare del successo di Garibaldi sia a sconfessarlo in caso di fallimento, e al tempo stesso si proponeva di usare lo spauracchio di una rivoluzione garibaldina per strappare alla Francia qualche tangibile concessione in favore del patriottismo monarchico e antirivoluzionario. Fu più pronto di Cavour nel capire quanto fosse possibile e anzi indispensabile tenersi in contatto con i rivoluzionari per l'eventualità di una loro vittoria. Fu comunque di grande aiuto per i radicali che egli si dimostrasse desideroso di lasciar loro il campo libero in modo che avessero maggiori probabilità di tentare la sorte.

Il successo del tutto inaspettato di Garibaldi fece di colpo diventare i radicali meritevoli di aiuto, soprattutto quando, contrariamente ai sospetti di Cavour, Garibaldi si rivelò alieno da propositi repubblicani ma anzi dedito lealmente alla causa monarchica, tanto che il suo principale

³⁵ C. MARALDI, *Documenti francesi sulla caduta del Regno Meridionale*, a cura di A. Omodeo, Napoli 1935, p. 53; A. ZAZO, *La politica estera del Regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli 1940, pp. 305-6.

³⁶ F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1831 al 1861*, Torino 1907, vol. II, p. 458, dove si riferisce che il re avrebbe asserito di aver appena dato a Bertani l'imponente somma di tre milioni; Giuseppe Finzi, che rappresentava i più «cavouriani» tra i sostenitori di Garibaldi, dichiarò di aver ricevuto 10 000 lire dal re, *Una lettera del deputato Finzi*, Napoli 1870, p. 8.

³⁷ «La Monarchia m'ha impedito tre volte: andare in Sicilia, passare il Faro, passare il Volturno», *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, a cura di Curàtulo, p. 154; *Giuseppe Garibaldi: scritti politici e militari*, a cura di D. Ciampoli, Roma 1907, p. 137; *Cavour-Nigra*, vol. IV, p. 98.

obbiettivo era di fare di Vittorio Emanuele il re di un'Italia unita. Il re venne in tal modo a trovarsi incoraggiato a intensificare la sua resistenza contro Cavour³⁸. E con tutta probabilità era stato Rattazzi a consigliargli di adottare una politica più radicale di quella del suo governo ufficiale. Egli stabilì quindi vie dirette di comunicazione con Garibaldi: e tra gli intermediari erano il conte Amari, il capitano Trecchi e il conte Litta. Il loro impiego quali corrieri non poté essere del tutto tenuto nascosto, e l'ambasciatore francese notò che le loro missioni su e giù dalla Sicilia erano completamente sconosciute a Cavour e sfuggivano al suo controllo³⁹. A scorno degli storici futuri, i messaggi scritti recavano talora uno speciale contrassegno con l'ordine di essere alla fine restituiti al re, e in tal caso vi era il divieto per tutti di farne delle copie⁴⁰. A Garibaldi fu detto di fidarsi soltanto di Vittorio Emanuele e di nessun altro, e gli venne chiesto di avvertirlo, se possibile, prima d'intraprendere nuove mosse. Di conseguenza alcuni cercarono di avvalorare la tesi di un re che guidava personalmente le principali fasi della rivoluzione di Garibaldi da una specie di remoto punto di controllo; altri invece dicevano tutto l'opposto, che cioè continuava a intralciare lo sviluppo della rivoluzione. Secondo le circostanze egli era costretto a parlare ora in un senso ora nell'altro, con il risultato di non far capire mai quali fossero le sue vere idee in quel momento; ma è probabile che desiderasse soprattutto restare in buoni rapporti, qualunque cosa succedesse, con i rivoluzionari, in modo da essere lui, vincenti o perdenti che essi fossero, a ricavarne comunque un guadagno⁴¹. Che poi, facendo seguito alle

³⁸ Cfr. *Carteggi Ricasoli*, vol. XIII, pp. 304-5: «Non lascia occasione per dare addosso a Cavour».

³⁹ Cfr. rapporti di Talleyrand del 9 e del 23 luglio 1860, M. Aff. Etrangères.

⁴⁰ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 612-3.

⁴¹ D. MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino 1958, pp. 167-9.

parole e alle promesse, abbia dato un aiuto materiale molto consistente, questo è più difficile da stabilire.

L'atteggiamento di Cavour fu egualmente ambiguo, perché anch'egli aveva bisogno della rivoluzione, ma al tempo stesso la temeva. Si rendeva conto dell'utilità dei rapporti speciali del re con Garibaldi, ma si chiedeva preoccupato a che cosa avrebbero potuto condurre. « Vittorio Emanuele — così scriveva a un'amica in Francia — corre troppo in fretta per me; non mi piace giocare a dadi quando è in palio il destino del mio paese »⁴². All'ambasciatore prussiano confessò che se il Piemonte avesse deciso di combattere contro Garibaldi, avrebbe perduto, e il re sarebbe stato costretto ad abdicare; prima di impegnarsi, meglio aspettare e vedere se l'esercito di Garibaldi sarebbe stato distrutto dai Borboni oppure no⁴³. In confronto ai suoi ministri il re aveva una posizione che gli permetteva di adottare una politica molto più audace e con molto minori remore, mentre il ruolo di rivoluzionario non era congeniale a Cavour. Né va dimenticato che Cavour, come altri uomini politici settentrionali, era ben lungi dall'averne un illimitato entusiasmo per l'annessione di Napoli da parte del Piemonte⁴⁴. Neppure era certo che in quel momento Vittorio Emanuele e Rattazzi non stessero utilizzando Garibaldi in vista di una possibile destituzione del governo in carica. Si poteva perfino temere che la loro politica di « lascia e raddoppia » potesse includere un invito esplicito a Garibaldi per un altro tentativo di invasione degli Stati Pontifici; una simile mossa rischiava di mettere in pericolo l'alleanza con la Francia ed era in assoluto contrasto con la politica del governo, ma

⁴² Lettera di Cavour a Madame de Circourt, citata in NASSAU W. SENIOR, *Conversations with Distinguished Persons during the Second Empire from 1860 to 1863*, a cura di M. C. M. Simpson, London 1880, vol. I, p. 50.

⁴³ *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. II, parte I, p. 588.

⁴⁴ LETITIA RATTAZZI, *Rattazzi et son temps: documents inédits*, Paris 1881, vol. II, pp. 427-8; R. BONFADINI, *Vita di Francesco Arese, con documenti inediti*, Torino 1894, p. 300; SCLOPIS, *Diario*, p. 368.

era una mossa — adesso noi lo sappiamo — che Vittorio Emanuele era disposto a compiere ⁴⁵.

Per tutto luglio e agosto, Ricasoli, che dopo l'annessione della Toscana godeva di molta influenza a corte, sollecitò con insistenza l'adozione da parte del governo di un atteggiamento più rivoluzionario, non tanto in appoggio a Garibaldi quanto piuttosto in competizione con lui. La tesi di Ricasoli era che se non si adottava una politica lungimirante, i successi avrebbero reso Garibaldi più forte e più popolare del sovrano, creando così una situazione oltremodo umiliante per la monarchia; quasi egualmente disastrosa si sarebbe rivelata per il conservatorismo la sua sconfitta, che poteva spianare la strada a una rivoluzione sociale. Il re invitò Ricasoli a esporre la sua tesi a Torino. Comunque, fortunatamente per Cavour, il deputato toscano si attirò maldestramente l'ostilità di Vittorio Emanuele protestando con poco tatto che il re era stato fino allora troppo fiacco e passivo, e osservando anche che i successi di Garibaldi oscuravano la gloria militare che il re si era conquistato l'anno prima a San Martino ⁴⁶.

Cavour, tuttavia, prese in seria considerazione il parere di Ricasoli, e per riprendere l'iniziativa decise di compiere una rivoluzione conservatrice e « piemontese » a Napoli, prima che Garibaldi attraversasse lo stretto di Messina e cominciasse a risalire la penisola. Questa politica si dimostrò alla fine un errore, o per lo meno un fallimento, ma il fatto che il re l'accettasse mise Cavour in grado di distruggere ogni possibilità di alleanza tra la corte e i radicali della Sinistra. La tesi di Cavour era questa: Garibaldi non doveva raggiungere Napoli per primo, altrimenti sarebbe spettato a lui tutto il merito per aver fatto di Vittorio Emanuele il sovrano di un'Italia unita; ciò avrebbe avuto come conseguenza di far fare al re una pessima

⁴⁵ G. MANACORDA, *Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860, secondo le carte Trecchi*, in « Nuova Antologia », Roma giugno 1910, pp. 413, 426; *Carteggi Ricasoli*, vol. XIV, pp. 182-3.

⁴⁶ Ivi, pp. 47, 51-4, 307 e 311.

figura, e con lui a tutte le forze liberali conservatrici. Meglio cadere combattendo, meglio la sconfitta della causa patriottica, meglio perfino una vittoria dell'Austria, piuttosto che Garibaldi, passando di vittoria in vittoria, arrivasse a minacciare il conservatorismo e l'egemonia del Piemonte ⁴⁷.

Questa politica, per quanto contorta ne possa apparire la logica e per quanto pericolose ne potessero essere le conseguenze, con la minaccia di provocare una guerra civile all'interno del movimento patriottico, venne nondimeno accettata dal re perché egli non poteva fare a meno di riconoscere in Cavour e Ricasoli alleati più sicuri di Garibaldi. Questi a loro volta continuarono a far leva sul suo risentimento contro i « repubblicani » che in Sicilia avevano vinto in suo nome ma che nel corso degli eventi ne avevano diminuito il prestigio e la fama ⁴⁸. Alla flotta piemontese venne quindi inviato l'ordine di impedire che Garibaldi sbarcasse sul continente; navi da guerra fecero sbarcare in Calabria rifornimenti segreti di armi, e altre furono distribuite negli Abruzzi e a cittadini napoletani accuratamente selezionati. Fu mandato anche denaro in abbondanza per corrompere i notabili locali, e il cugino napoletano di Vittorio Emanuele, il conte di Siracusa, accettò di farsi comprare. Promesse di appoggio furono fatte a Cavour anche da Liborio Romano, il più importante tra i ministri dei Borboni, e dal generale Nunziante, il più famoso ufficiale napoletano, il quale ricevette in cambio la promessa di un alto grado nell'esercito piemontese ⁴⁹. Naturalmente gli emissari del re presso Garibaldi non dissero nulla di questi piani per prevenire la rivoluzione radicale; ma i garibaldini finirono inevitabilmente con lo

⁴⁷ *Cavour-Nigra*, vol. IV, pp. 122-3.

⁴⁸ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 613.

⁴⁹ BOLLEA, *Una silloge*, p. 355; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. II, pp. 2, 8, 66; il nome di Nunziante venne ommesso di proposito dall'ammiraglio PERSANO nel suo *Diario privato-politico-militare nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, Firenze 1869, parte I, p. 96.

scoprirli. Una volta appresa l'entità di questa controrivoluzione montata contro di loro, non poterono evitare di considerare ostile il governo del re, e tale atteggiamento rischiò di compromettere seriamente il successo del movimento patriottico.

Questo progetto non ebbe mai alcuna probabilità di riuscita, e perciò il risultato dell'azione di Cavour fu quello di inimicarsi ancora di più Garibaldi senza ottenere nulla di positivo. Gli emissari di Cavour non potevano minimamente essere paragonati per zelo rivoluzionario ai radicali: Nunziante abbandonò precipitosamente la patria dopo essere stato attaccato come un notorio reazionario da alcuni liberali napoletani che non erano della congiura; in quanto a Liborio Romano, egli non serviva contemporaneamente due padroni, bensì tre, e si affrettò a informare Garibaldi del modo in cui i piemontesi stavano progettando una controrivoluzione. Per fortuna gli emissari privati di Vittorio Emanuele pararono il colpo riuscendo a convincere Garibaldi che evidentemente le ostilità provenivano dal governo di Cavour e non dal sovrano stesso. La diplomazia privata del re riportò in tal modo sia successi che sconfitte: il suo errore principale consisté nel lasciar credere a Garibaldi che nella sua avanzata avrebbe potuto spingersi fino a Napoli e anche oltre, fino a Roma, purché riuscisse a battere l'esercito borbonico; il suo maggior successo fu nel convincere Garibaldi che in ultima analisi il re stava più dalla parte sua che da quella di Cavour. Ciò servì a mantenere intatta nei rivoluzionari radicali la fedeltà alla Corona, tanto che mandarono ad avvertire il re della loro intenzione di attraversare lo stretto di Messina e, una volta catturata la flotta napoletana, la misero immediatamente a disposizione di Vittorio Emanuele.

Il re aveva adesso imparato a fare il gioco di Cavour e a tenere il piede in più staffe. Proprio poco prima che Francesco di Borbone abbandonasse Napoli, sembra che

da Vittorio Emanuele gli fosse giunto un telegramma — così comunque dissero i Borboni —, in cui si esprimeva l'auspicio che Garibaldi venisse sconfitto, perché « fino a quando vivrà Garibaldi non ci sarà pace in Italia »⁵⁰. Il re, di certo, aveva in parte ingannato Garibaldi, e probabilmente ingannava in parte anche Cavour. In altre parole il risultato della sua azione fu di spingere questi due uomini verso due tipi di politica assolutamente contraddittori e destinati a scontrarsi, intenzionato come era di accettare chiunque risultasse vincitore e a sconfessare chiunque perdesse la partita. Si trovava nella situazione per cui Garibaldi, dato inizialmente da tutti come perdente, coglieva una vittoria dopo l'altra, e, contro ogni previsione, aveva conquistato ormai quasi la metà dell'Italia; mentre Cavour non era riuscito a impedire che Garibaldi partisse da Quarto verso la Sicilia né che risalisse verso il continente, e adesso non riusciva ad arrestarne l'avanzata verso Napoli. In considerazione di ciò, il calcolo del re non era del tutto sbagliato quando lasciava intravedere a Garibaldi la possibilità di un'invasione degli Stati Pontifici, perché ci fu una possibilità, anche se non troppo grande, che una simile invasione si realizzasse. Se poi, invece, fosse fallita, si sarebbe forse potuto sconfessare il tentativo senza gravi conseguenze se non per lo stesso Garibaldi.

Una politica così sottile e ambigua richiedeva nella realizzazione un'abilità di cui il re era sprovvisto. Se, da una parte, riusciva a mantenere fedeli i rivoluzionari, dall'altra parte li rendeva troppo fiduciosi nel successo della loro opposizione al governo Cavour. Trecchi e altri emisari di Torino dettero a Garibaldi la netta impressione che Vittorio Emanuele lo spingesse a uscire allo scoperto contro Cavour e a chiedere pubblicamente le sue dimissioni. Forse si trattava di un equivoco, ma è molto più

⁵⁰ Il conte Széchenyi lo ebbe da re Francesco: vedi E. C. CORTI, *Mensch und Herrschen*, Graz 1962, pp. 261-2.

probabile che il re si lasciasse sfuggire qualche accenno, non si sa se per calcolo o per errore, e Rattazzi vi vide subito la possibilità di soppiantare il rivale. Persone ritenute bene informate si dicevano sicure che Vittorio Emanuele stesse intenzionalmente aggravando la frattura fra Cavour e Garibaldi con la segreta intenzione di scalcare tutti e due: questo serve a spiegare perché Garibaldi arrivando a Napoli, dove trovò prove evidenti delle manovre di Cavour per impedire la sua vittoria, scrivesse al re chiedendogli di trovare un nuovo presidente del consiglio che unisse e non dividesse il movimento patriottico. È molto probabile che, così facendo, pensasse di portare a compimento il disegno politico del re⁵¹.

Una richiesta tanto recisa metteva Vittorio Emanuele nell'impossibilità di continuare la sua doppia politica; ma già prima che il messaggio arrivasse a Torino, il re era stato costretto a rivedere la sua tattica. Infatti Cavour, alla fine di agosto, era riuscito a persuadere i francesi a venire ancora una volta in suo aiuto liberando l'Italia dai rivoluzionari. La proposta era la seguente: Napoleone avrebbe dovuto permettere ai piemontesi di attraversare gli Stati Pontifici allo scopo di fermare gli eserciti rivoluzionari prima che essi oltrepassassero la frontiera che divideva Napoli da Roma⁵². Questo era un calcolo assai abile che, mentre apriva la possibilità di annettersi altro territorio, consentiva al tempo stesso ai conservatori e personalmente a Cavour di riprendere in mano l'iniziativa, e metteva quest'ultimo in una posizione di forza tale da consentirgli di sfidare il re con una offerta di dimissioni che era in realtà una minaccia. Il re dovette riconoscere che soltanto il suo presidente del consiglio possedeva l'abilità e l'immaginazione necessarie

⁵¹ *Cavour-Nigra*, vol. IV, pp. 212-3; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. II, pp. 316-7; D. MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., pp. 307-9.

⁵² *Carteggi Ricasoli*, vol. XIV, p. 269.

a una manovra di queste dimensioni; soltanto Cavour, con il suo sangue freddo, avrebbe potuto permettersi di invadere l'Umbria papalina, attraversare Napoli e costringere Garibaldi a cedere l'Italia meridionale. In altre parole, Cavour poteva ora offrire molto di più di Rattazzi o di Ricasoli. Né ormai c'era molto da guadagnare dalla pretesa di aiutare Garibaldi, giacché Napoleone poneva adesso un veto assoluto a un'ulteriore avanzata dei volontari verso gli Stati Pontifici.

Il re deve esser stato costretto non senza rimpianti a scoprire la sua diplomazia privata e a capitolare così davanti ai suoi ministri, ma non gli restava altra scelta; spinto dalle pressioni, adottò la nuova politica di Cavour e si predispose a subirne le conseguenze anche se queste portavano alla guerra civile e « a gettare a mare i garibaldini »⁵³. Ma egli continuò saggiamente a tenere aperti alcuni canali di comunicazione con i radicali. Quando il 14 settembre rispose a Garibaldi rifiutandosi di cambiare il governo, aggiunse in modo alquanto minaccioso: « per ora la cosa è impossibile »; una copia di questa lettera fu poi mandata a Cavour, e in essa il re omise queste parole compromettenti, e aggiunse in un post-scriptum scherzoso, ma scherzoso fino a un certo punto, che sarebbe stato lieto se i ministri avessero smesso di cospirare alle spalle del sovrano⁵⁴. Nello stesso tempo Vimercati veniva mandato a rassicurare confidenzialmente Garibaldi sulla disposizione favorevole del re e a riferire

⁵³ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. II, pp. 258-9; *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, a cura di Curàtulo, p. 175; *Memorie di Pallavicino*, vol. III, pp. 605-6; 12 ottobre 1860, Solaroli scrivendo a Massari dal quartier generale del re, spiegò che Vittorio Emanuele era, a un certo punto, disposto a usare la forza contro Garibaldi, Mss Archivio Massari (Museo del Risorgimento, Roma); Cavour confermò la sua decisione di far ricorso alla forza, *Cavour-Nigra*, vol. IV, pp. 235-6 — le frasi più significative circa questo fatto, che non poteva essere menzionato, furono accuratamente omesse da CHIALA nelle *Lettere di Cavour*, vol. IV, p. 16.

⁵⁴ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, pp. 488-9; *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, a cura di Curàtulo, p. 353.

che sarebbe stato tanto di guadagnato per l'Italia se adesso si fossero messi a lavorare tutti insieme; il messaggio di Vimercati conteneva inoltre un argomento studiato ad arte per tranquillizzare la Sinistra: vi si diceva che i volontari sarebbero stati entro breve tempo necessari per un'altra guerra contro l'Austria⁵⁵.

Per qualche misteriosa ragione Cavour accennò ai suoi amici banchieri Rothschild l'intenzione di invadere gli Stati Pontifici, e perciò alla fine di agosto, poche ore dopo che la decisione era stata presa a Torino, il ministero degli esteri inglese ne era già al corrente; gli inglesi erano talmente abituati agli sforzi del re di perseguire una sua politica personale, che la loro prima reazione fu di chiedersi se egli avesse l'approvazione dei suoi ministri⁵⁶. Vittorio Emanuele era pazzo di gioia all'idea che le ostilità stessero per cominciare, tanto che aveva perfino acconsentito a cedere ai suoi generali l'effettiva responsabilità del comando. Atto questo motivato senza dubbio dalla ragione che il suo esercito si sarebbe trovato a combattere contro il capo della Chiesa, e anche dalla eventualità che fosse costretto a usare la forza contro l'eroe più popolare, Garibaldi. La campagna non presentava grandi difficoltà; fu forse una sfortuna che la Società Nazionale di La Farina non riuscisse neanche questa volta a sollevare in Umbria la rivolta patriottica che era stata promessa a Cavour e sulla quale egli faceva affidamento⁵⁷. Comunque l'esercito papalino era troppo esiguo per destare serie preoccupazioni, e l'esecuzione sommaria di qualsiasi

⁵⁵ Ivi, p. 352; A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino 1924, pp. 219-20.

⁵⁶ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, p. 248; il 31 agosto il Foreign Office venne a conoscenza, tramite i Rothschild, dei progetti cavouriani di invadere Napoli in opposizione ai piani dei « mazziniani », vedi la lettera di Hammond (Broadlands Archives), e un'altra di Cowley del 1° settembre, FO 519/10.

⁵⁷ Cavour esclamò furente: « È deplorabile. I nostri amici vogliono forse conquistare l'indipendenza senza sacrifici? », *Carteggi Ricasoli*, vol. XIV, pp. 363-5; R. GREW, *A Sterner Plan for Italian Unity*, Princeton 1963, pp. 380, 472.

oppositore, fosse prete o contadino, costrinse alla sottomissione la maggior parte di quei terrorizzati abitanti dell'Umbria e delle Marche che pensavano a difendere le loro proprietà dalla furia degli eserciti invasori⁵⁸. La frontiera napoletana fu raggiunta nello spazio di dieci giorni, e ciò mise l'ala conservatrice del partito patriottico a diretto confronto con quella radicale.

Ricasoli aspettava con ansia il momento in cui il parlamento avrebbe concesso al re poteri dittatoriali durante l'ultima fase dell'unificazione nazionale⁵⁹. Altri membri del parlamento pensavano al contrario che di Vittorio Emanuele non ci si poteva fidare, ritenendo che se gli si fossero accordati ufficialmente i pieni poteri avrebbe potuto abusarne, e Cavour era d'accordo con loro. Tuttavia non era il momento di fermarsi a una troppo rigida osservanza delle garanzie costituzionali. Cavour espresse in privato l'opinione che l'esercito invasore non dovesse andare troppo per il sottile nel rispetto della legalità, e alla fine sostenne che dopo tutto il re dovesse agire da dittatore⁶⁰. Per alcuni fu motivo di stupore che il presidente del consiglio non perdesse neanche qualche giorno ad accompagnare il sovrano a Napoli come aveva fatto per le capitali delle altre regioni, Firenze, Milano e Bologna. Se fosse stato in grado di studiare di persona la realtà dell'Italia meridionale, forse Cavour sarebbe stato capace di tracciare per il Mezzogiorno una politica più realistica,

⁵⁸ « Fucilo tutti i paesani armati che piglio, e dò quartiere soltanto alle truppe », LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866: documenti*, Milano 1869, vol. II, parte II, p. 706; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. II, pp. 46, 52-3; *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, Livorno 1861, pp. 34-5, dove la campagna del re è paragonata a quella di Attila; G. DI REVEL, *Da Ancona a Napoli: miei ricordi*, Milano 1892, p. 40; T. SANDONNINI, *In memoria di Enrico Cialdini*, Modena 1911, p. 12.

⁵⁹ *Carteggi Ricasoli*, vol. XV, pp. 103, 119: « La dittatura inaugurerebbe stupendamente la nuova monarchia ».

⁶⁰ Ivi, p. 137; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, pp. 21, 287, 319.

e la sua presenza a fianco del re avrebbe reso possibile evitare un pericoloso dualismo di governo tra Torino e il quartier generale del re. Ma egli sentiva che il suo posto era a Torino; né aveva dimenticato i loro diverbi a Monzambano nel luglio 1859 e a Firenze nell'aprile successivo. Stare a Torino era un sollievo, lì poteva sfuggire alle manovre di corridoio della corte e alle interferenze del re nelle sue decisioni. Fu anche tanto onesto da ammettere che il re avrebbe saputo trattare meglio di lui i garibaldini. Così scriveva a un amico per spiegare il suo atteggiamento:

Il re non mi ama, ed è di me geloso; mi sopporta ministro, ma è lieto quando non mi ha a fianco. La Rosa è a Napoli, il mio arrivo la irriterà e l'ira sua si verserà sul re. Dal canto mio mentirei se vi dicessi avere dimenticato che il giorno in cui il re entrava nel Palazzo Pitti, esso, lungi dal rivolgermi una sola parola di ringraziamento, mi disse cose villane e dure, che dette da altri che da un re, ci avrebbero condotto sul terreno. Come rappresentante del principio monarchico, come simbolo dell'Unità, sono pronto a sacrificare al re la vita, le sostanze, ogni cosa infine; come uomo desidero da lui un solo favore, il rimanermene il più lontano possibile ⁶¹.

In linea di massima il re e il primo ministro avevano stabilito di essere generosi con Garibaldi purché egli non creasse loro fastidi, ma erano decisi a essere inesorabili qualora vi fosse stata la minima opposizione, fino al punto di essere pronti, se necessario, a sterminare « sino all'ultimo » i suoi seguaci ⁶². In pratica, vista sfumare la possibilità di raggiungere Roma e avendo capito che per il momento il re favoriva i conservatori piuttosto che i radicali, Garibaldi rinunciò realisticamente all'idea di sol-

⁶¹ Ivi, p. 302; 15 ottobre a Lamarmora, Archivio Lamarmora, XCIII/147.

⁶² *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 64; Chiala omette la parola « estermine », *Lettere di Cavour*, vol. IV, p. 35.

levare ostacoli, e fece quanto poteva per ostentare la sua buona volontà nel trasferimento dei poteri da lui a Cavour. Ma il re aveva assicurato a quest'ultimo che, conoscendo bene Garibaldi, ci si dovevano aspettare da lui delle difficoltà, e quindi egli era pronto a dare una lezione a lui e alla feccia che lo accompagnava. « La canaglia è canaglia fino alla fine... Per noi e per l'Europa voglio dare un esempio e sul sicuro ».

Questo atteggiamento non facilitava il processo di transizione, e contrastava fortemente con la generosità e il lealismo di Garibaldi.

Vittorio Emanuele fu tanto ingrato da accusare i garibaldini di aver mal governato Napoli; dava prova di scarsa fantasia nel non capire che governare in condizioni di guerra civile era molto difficile, e non poteva prevedere che il suo governo a Napoli, pur disponendo di forza e di esperienza molto maggiori, al confronto avrebbe quasi sfigurato. Ma non si fermò qui: arrivò perfino a dubitare dell'onestà e della sincerità di Garibaldi ed ebbe financo il coraggio di aggiungere che i suoi « talents militaires sont bien faibles »⁶³. Affermava, o forse soltanto sperava, che le gesta dei soldati del re avrebbero ben presto oscurato la fama di Garibaldi; quando poi le cose si svolsero in modo del tutto diverso, abbandonò stizzito l'esercito e partì imbronciato per Napoli. Alcuni dei resoconti costruiti in seguito sul famoso incontro con Garibaldi a Teano furono inventati dagli storiografi di corte per rimediare all'ignoranza, alla mancanza di generosità e al clima di generale disagio che accompagnò la presa di possesso del Mezzogiorno da parte del re⁶⁴.

Nella remota Torino Cavour era così disinformato che pensava che i napoletani si fossero ferocemente ri-

⁶³ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 630, 652; *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, a cura di A. Comandini, Milano 1922, p. 200; H. D'IDVILLE, *Journal d'un Diplomate en Italie*, Paris 1872, vol. I, p. 54; « Archivio storico italiano », Firenze 1955, p. 365.

⁶⁴ *Ricordi di Castelli*, p. 339; A. ORIANI, *La lotta politica in Italia* cit., vol. III, p. 99.

voltati contro Garibaldi, così come lui stesso continuava a credere Garibaldi un repubblicano mascherato e una sventura per il buon nome dell'Italia; pensava anche, per qualche ragione, che Garibaldi sarebbe stato grato al re per avergli salvato i suoi volontari dalla schiacciante sconfitta che avrebbero loro inflitto i Borboni⁶⁵. Cavour confessò a un amico di conoscere l'Inghilterra molto meglio di Napoli⁶⁶, e questa sua lacuna unita al conseguente tentativo di governare a distanza, fu alla radice dei molti mali che dovevano poi manifestarsi. Farini e Fanti, i due ministri che accompagnavano il re a Napoli, erano notoriamente nemici di Garibaldi, e quasi certamente fu proprio per questa ragione che vennero scelti da Cavour. Il proclama che essi scrissero perché il re lo emanasse ai suoi nuovi sudditi, evitava con cura anche il minimo cenno di ringraziamento all'uomo che aveva appena conquistato metà dell'Italia. Farini, incontrandolo, si rifiutò di rivolgergli la parola o di stringergli la mano, anzi non lo degnò neppure di uno sguardo. Il più delle volte il re si comportava meglio dei suoi ministri, ma una volta, dopo aver acconsentito a passare formalmente in rivista i volontari per dimostrare a Garibaldi la gratitudine nazionale, non si fece poi vedere, gesto che senza dubbio rappresentava una sua deliberata mancanza di riguardo⁶⁷.

⁶⁵ *Cavour-Nigra*, vol. IV, p. 238; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 9; Chiala ha pubblicato entrambe queste lettere, ma ne ha tagliato i passi più duri che non figurano così nei testi da lui riportati.

⁶⁶ «Cavour ammette di conoscere la gente, il paese, le leggi ecc. dell'Inghilterra molto meglio di quanto conosca quelle di Napoli, e deve perciò affidarsi alle informazioni fornitegli dagli esuli»; C. LACAITA, *An Italian Englishman, Sir James Lacaita 1813-1895*, London 1933, p. 157.

⁶⁷ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 326; Cavour era stato avvisato che mandare Farini avrebbe significato un disastro, da C. DI PERSANO, *Diario privato-politico-militare*, Torino 1870, vol. III, p. 98; anche da DI REVEL, *Da Ancona a Napoli* cit., p. 83; e da Mancini, citato da A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, cit., pp. 294, 296; G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana: ricordi di un volontario*, Milano 1892³, p. 171.

Il 7 novembre Garibaldi e il re dovevano recarsi insieme a Napoli. Il capo guerrigliero era così offeso per la gratuite scortesie ricevute dal seguito del re, che era stato dapprima molto riluttante ad apparire al fianco di Vittorio Emanuele, ma questi aveva ben capito che se Garibaldi non si univa a lui ne andava del prestigio reale, e gli si rivolse in un modo tale al quale di solito il capo radicale non sapeva sottrarsi. Essi viaggiarono in carrozza scoperta, sotto un diluvio torrenziale; il loro incontro fu guastato da un'unica cosa, oltre alla pioggia, e cioè che Garibaldi rifiutò tutti i doni e gli onori che gli piovevano addosso. L'unico onore al quale agognava era di continuare a governare Napoli come luogotenente del re. Perfino tra i conservatori alcuni riconoscevano che una tale sistemazione avrebbe presentato qualche vantaggio, perché Garibaldi in soli due mesi di governo era riuscito a suscitare nei meridionali un'impressione favorevole, una impressione che forse in seguito le successive amministrazioni non sarebbero più riuscite a dare; ma dal punto di vista politico era impossibile che continuasse a restare al governo. Infatti uno degli scopi principali della successione piemontese all'amministrazione garibaldina di Napoli era quello di distruggere Garibaldi come possibile centro di potere. Il giorno dopo egli partì all'alba per Caprera, prima che la popolazione capisse cosa stava succedendo, per evitare diplomaticamente ogni manifestazione emotiva della folla che avrebbe potuto mettere in imbarazzo il re suo successore. Alcuni vascelli stranieri che si trovavano in porto capirono ciò che stava avvenendo e salutarono la sua nave in partenza, ma la flotta piemontese aveva ordini di non alzare nessuna bandiera in segno di saluto. Il re fu lieto di vederlo partire e di vedere così la monarchia liberata da un pericoloso rivale.

Il nuovo governante di Napoli fece subito qualche sforzo per ingraziarsi i nuovi sudditi ed eclissare in loro il ricordo di Garibaldi. Su consiglio di Farini, e molto

di malavoglia, il re si recò a venerare il sangue miracoloso del santo locale, San Gennaro; vi era un certo imbarazzo perché l'ampolla di sangue si era liquefatta in onore di Garibaldi e, se il miracolo non si fosse ripetuto per Vittorio Emanuele, si sarebbe stabilito un odioso confronto tra i due. Fu visto baciare la reliquia cinque volte, e il miracolo si rinnovò puntualmente; ma ciò non bastava ad assicurargli l'appoggio popolare. Una sola settimana fu sufficiente a dimostrare come questo sovrano rozzo e sgraziato fosse sotto ogni aspetto inferiore al carismatico dittatore radicale e anche al poco stimabile Borbone. Per le strade vi furono grida di « abbasso Vittorio Emanuele, vogliamo Garibaldi ». Era un affronto che egli non si attendeva e che non fu facile da digerire; ma il fatto è che il re aveva troppo poco calore e genialità, troppo poca cortesia e persino poca maestosità per poter piacere alla grande maggioranza dei napoletani. Parecchi stranieri riferirono da Napoli: « Prima il re parte, tanto meglio sarà »; « Durante il soggiorno a Napoli, Sua Maestà è riuscito a diventare estremamente impopolare »; « L'accoglienza a Vittorio Emanuele è stata tutt'altro che entusiastica, benché l'intera città aspettasse con ansia il suo arrivo. La parte del pubblico più chiassosa e più pronta alle dimostrazioni è scontenta per la partenza di Garibaldi »; « Il *Re galantuomo* (un triste equivoco) non fa nulla per modificare questo stato di cose. Non riesce ad ingraziarseli — o per lo meno non ci prova »⁶⁸. La evidente insoddisfazione dei napoletani, e il fatto che molti ritenessero Vittorio Emanuele un ben misero sostituto di Garibaldi, portarono allo scoperto i tratti più meschini del suo carattere.

⁶⁸ Rapporti di Elliot in data 12 novembre, di George Russell, del console Bonham in data 27 dicembre e di Sir James Lacaita in data 22 dicembre, PRO 30/22/73, 30/22/85, e FO 70/322; MAXIME DU CAMP, *Naples et la Société Napolitaine sous le Roi Victor-Emmanuel*, in « Revue des Deux Mondes », settembre 1862, p. 5; CHARLES GRÜN, *L'Italie en 1861*, Bruxelles 1862, vol. II, p. 279; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 332; ivi, vol. V, p. 537.

Dopo pochi giorni non comparve quasi più in pubblico, e, se lo faceva, era sempre circondato da guardie e ufficiali che lo proteggevano ostentatamente dalla gente, e ciò era in completo contrasto con le tradizioni lasciate dai Borboni e continuate da Garibaldi con effetti tanto teatrali. Vittorio Emanuele preferì vivere fuori di Napoli finché il tempo si mantenne caldo e mite, e vi fece soltanto saltuarie apparizioni per visite brevissime. Disse a Cavour di essere « absolument assassiné d'affaires », ma di fatto, invece d'incontrare la gente, andava a caccia quasi tutti i giorni, e la presenza della Rosina lo spingeva a limitare al minimo i suoi doveri pubblici. La sua uscita anticipata da un ballo ufficiale e l'abbandono del teatro dell'Opera prima di aver ascoltato l'esecuzione di un inno composto in suo onore provocarono un vivo risentimento. Mentre 100 000 persone si assieparono lungo la via principale di Napoli in attesa di un corteo a lungo preannunciato, egli cambiò capricciosamente strada in modo da evitare la folla, e anche questo fatto provocò grave disappunto soprattutto fra coloro che avevano affittato i balconi e comprato i fiori da spargere sul suo cammino. In privato, e quel ch'è peggio anche in pubblico, parlava dei napoletani come di spregevole *canaille*, che era la sua espressione favorita per indicare le persone che disprezzava e detestava. In risposta questi dicevano: « il paese è com'è, c'est à prendre ou à laisser, e se non vi piace andate via »⁶⁹. È evidente che il tentativo di fare di questo sovrano un personaggio più popolare di Garibaldi stava fallendo, e ne risultava una reciproca diminuzione di fiducia e di simpatia. Il valore dei titoli di Stato, rimasto elevato dopo l'arrivo a Napoli dei « rossi »

⁶⁹ Ivi, vol. IV, p. 2; ivi, vol. V, p. 540; *Epistolario La Farina*, vol. II, pp. 445, 450-1; LOUISE COLET, *L'Italie des Italiens*, Paris 1863, vol. III, p. 149; D. LIOY, *Due anni di vita politica e letteraria*, Napoli 1863, pp. 81, 85; P. DE TCHIHATCHEF, *Le Royaume d'Italie étudié sur les lieux mêmes*, Paris 1862, p. 111; la testimonianza dell'ammiraglio Mundy si trova in G. E. BUCKLE, *The Life of Benjamin Disraeli*, London 1916, vol. IV, p. 324.

di Garibaldi, scese ben presto di oltre il trenta per cento⁷⁰. Cavour scongiurò il re di tornare a casa prima che le cose peggiorassero ancora.

Infatti il primo ministro si era improvvisamente reso conto che Vittorio Emanuele, lontano da Torino e libero dalle limitazioni costituzionali, godeva di un senso d'indipendenza che lo faceva nuovamente allontanare dai ministri su questioni di decisiva importanza politica. Una divergenza interessante riguardava la proposta del re di adottare un atteggiamento meno ostile verso Mazzini. Il leader repubblicano, sul cui capo pendeva ancora in Piemonte una doppia condanna a morte, si trovava a Napoli quando vi giunsero le truppe piemontesi, e il re decise di far uso della sua nuova posizione di potere dimostrando la generosità del vincitore e concedendo l'amnistia al primo dei patrioti italiani. Cavour, invece, da tempo non sognava altro che impiccare Mazzini sulla pubblica piazza, e temeva in particolare l'effetto che avrebbe fatto su Napoleone la grazia concessa a questo capo rivoluzionario. Sebbene avesse incoraggiato il re a comportarsi da dittatore e a governare con la legge marziale, di colpo cambiò tono e mandò una nota perentoria per ricordargli che il parlamento non gli aveva concesso tutti i poteri necessari per promulgare un'amnistia⁷¹.

Questo è uno dei punti sui quali il re dimostrò non soltanto maggiore generosità ma anche più buon senso del suo primo ministro, e difatti non c'era ragione di temere reazioni molto ostili da parte di Napoleone⁷². L'opinione del re era che Mazzini avrebbe potuto essere lasciato in pace.

Discorrendosi intorno alle voci di trovarsi in Napoli il Mazzini, il re disse: « Si lasci pur stare: egli nel guastar gli altri, aiuta noi. Se noi faremo l'Italia, Mazzini fa niente; se

⁷⁰ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, p. 86.

⁷¹ Ivi, vol. III, p. 319.

⁷² Ivi, p. 404.

non sapremo farla, è bene che la faccia lui; ed io non potendo fare il maestro di scuola, farò il fattore; sarò monsù Savoia, e gli batterò le mani »⁷³.

Invece l'atteggiamento di Cavour era in quel momento di un'insolita intransigenza. La raccolta delle sue lettere curata da Chiala è a questo punto molto censurata, come è di solito censurata dovunque appaia che il comportamento di Cavour non sia stato corretto, ma noi sappiamo che egli sollecitava il re a far uso dell'esercito per appianare con la forza la lotta tra le varie fazioni a Napoli, e si riferiva a questa zona come a « la parte più corrotta e più debole dell'Italia » e tale da dover essere governata con la forza e la legge marziale⁷⁴.

Quando Cavour minacciò di rassegnare le dimissioni piuttosto che acconsentire alla concessione di un'amnistia, il re decise di non impuntarsi su tale questione; restavano, però, altri motivi di contrasto più difficili da risolvere. Tuttavia Vittorio Emanuele lasciò Torino così in fretta da non avere il tempo di stabilire con Cavour un preciso accordo sulla linea politica, ed era inevitabile che così fosse perché era impossibile prevedere che piega avrebbero preso gli avvenimenti. Un'altra decisione avventata di Cavour, che egli stesso alla fine doveva riconoscere come un errore, fu di scegliere Luigi Carlo Farini quale ministro *a latere* per accompagnare il sovrano. Farini non possedeva né la forza di carattere né l'immaginazione politica e l'elasticità necessarie per sapersi destreggiare in una così delicata situazione, e il suo

⁷³ Nisco udì il re pronunciare queste frasi il 1° settembre, cfr. N. NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia*, Napoli 1883, vol. IV, p. 339; Id., *Francesco II, Re*, Napoli 1887, p. 129; altre versioni si trovano in MASSARI, *Diario*, p. 223; « Rivista storica del Risorgimento italiano », Torino 1899, p. 830; cfr. queste osservazioni con quella fatta alla regina Vittoria, citata nel suo diario il 1° dicembre 1855, « Si je l'attrape je l'embaumerai », in appendice a questo volume.

⁷⁴ *Lettere di Cavour*, vol. IV, p. 120; *Cavour-Nigra*, vol. IV, pp. 292-3; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 163; ivi, vol. IV, pp. 68, 127-8.

malanimo contro Garibaldi, del resto noto a tutti, gli era più d'impaccio che d'aiuto. La scelta di Farini e di Fanti ci fa sospettare che Cavour temesse più d'ogni altra cosa la debolezza del re che, trovandosi faccia a faccia con Garibaldi, fosse indotto a fargli delle concessioni. Fanti ricopriva anche la carica di comandante dell'esercito e di aiutante di campo del re, e ciò gli permetteva di agire senza sentirsi troppo condizionato dalle decisioni del gabinetto. Altri del seguito reale, e tra i più vicini al sovrano, erano ancor meno suscettibili di controllo da parte della lontana Torino; tra questi vi era Della Rocca, che era un funzionario della Real Casa, e vi era anche il capitano Trecchi, che fungeva da diretto intermediario tra il re e i garibaldini; e Trecchi, da dietro le quinte, ebbe forse una parte molto importante nei conflitti politici che stavano sorgendo.

Questi conflitti erano tali per cui ben presto Farini chiese di dare le dimissioni; anche Fanti minacciò di dimettersi, e così pure il generale Cialdini, e anche il ministro della giustizia, Cassinis, che dopo essere stato mandato a Napoli per rinforzare la compagine governativa si accorse in quale difficile situazione lo avevano cacciato. Lo stesso Cavour minacciò le dimissioni non una ma parecchie volte. La principale divergenza riguardava il re, il quale continuava a tenere i contatti con quei meridionali che volevano conservare una certa autonomia locale, mentre Cavour insisteva adesso che le leggi piemontesi andavano imposte a ogni costo, se necessario anche con la forza, prima che il parlamento avesse il tempo di riunirsi e di mettere in discussione una politica così centralizzatrice. Un'altra divergenza riguardava il da farsi con i volontari di Garibaldi. Su questo punto Farini non aveva ordini molto precisi, ancora una volta per la semplice ragione che Cavour non aveva trovato il tempo per studiare le varie possibilità che gli si offrivano. Forse nessuno di loro aveva capito quanto forti fossero il risentimento e la gelosia degli alti generali verso quei volontari

che avevano appena vinto una campagna così brillante e così poco ortodossa.

Il re, ancora una volta, si dimostrò capace di maggiore generosità e assennatezza dei suoi consiglieri costituzionali. Ricordò loro che egli era adesso il sovrano di qualcosa di più del piccolo Piemonte e che non era disposto a fare il portavoce di Fanti e di una cricca di militari⁷⁵. Per il momento la sua idea era di mantenere in permanenza un corpo di garibaldini quale unità separata dall'esercito regolare⁷⁶. Informò irritato Cavour di come Fanti avesse pubblicamente umiliato alcuni uomini di Garibaldi che si trovavano adesso disoccupati e talora ridotti quasi alla fame, di come Fanti li avesse scherniti accusandoli di codardia mentre erano uomini che avevano volontariamente lasciato impieghi e famiglie per andare a versare il sangue per l'Italia⁷⁷. Cavour ne fu orripilato, e la sua prima reazione fu di minacciare un'altra volta le dimissioni se fossero prevalsi i propositi di severità di Fanti; ma pochi giorni dopo arrivò a minacciare le dimissioni quando il re sembrò spingersi troppo oltre nella direzione opposta. Il morale dei capi militari andava tenuto alto con ogni mezzo, ma, se possibile, senza attirarsi il biasimo generale col peccare d'ingratitude verso i volontari. Si trattava di un delicato equilibrio che non era possibile mantenere stando tanto lontani dal posto, a Torino. Farini riferì:

Il re non ama i Garibaldini: il re sta in apprensione delle macchinazioni loro. Ma quando li ha vicini, si lascia facilmente andare a concessioni e riguardi, un po' per naturale morbidezza, un po' per iscultrezza, un po' anche per cavarsi d'imbroglio in quel momento.

⁷⁵ Ivi, vol. III, p. 316.

⁷⁶ Cavour, *Questione romana*, vol. I, p. 86.

⁷⁷ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 652-3; DI REVEL, *Da Ancona a Napoli* cit., p. 89.

Istigato da Cavour, Farini cercò alla fine di portare il re sulle posizioni dell'esercito, il quale sosteneva che non si sarebbe più dovuto fare alcuna concessione a quella combriccola⁷⁸.

Un altro argomento che causò ancora una minaccia di dimissioni da parte di Cavour fu la sua ostinazione nell'insistere perché Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, altri due noti oppositori di Garibaldi, venissero mandati a succedergli al governo in Sicilia. Non si poteva studiare niente di meglio per creare una frattura, e ciò dimostra che la politica di Cavour tendeva deliberatamente a provocare lacerazioni. Il re, che poteva vedere le cose più da vicino, protestò asserendo che le provocazioni e le lotte di fazione dovevano essere piuttosto appianate; alcuni membri del governo erano su ciò d'accordo con lui, e, dopo averci riflettuto, lo fu anche Farini; ma Cavour fu stranamente irremovibile. Come riconoscevano in egual misura amici e nemici, Cavour non era buon giudice di uomini, né sapeva scegliere i migliori collaboratori; d'altra parte era anche deciso a schiacciare a ogni costo il garibaldinismo. In realtà non si commisero danni irreparabili, perché Cordova e La Farina incontrarono in Sicilia una resistenza così accanita che la loro permanenza vi durò solo pochi giorni; ma l'episodio non poté certo servire a conciliare radicali e autonomisti siciliani ai bruschi mutamenti di un nuovo regime. La protesta di Vittorio Emanuele contro questa gratuita provocazione testimonia che su certi argomenti egli aveva meno dogmatismo e meno pregiudizi politici dei suoi ministri.

All'inizio di dicembre Cavour era talmente fuori di sé che cercò di insistere perché il re non prendesse ulteriori decisioni ma facesse subito ritorno a Torino. Il sovrano voleva restare nel Mezzogiorno finché le sue truppe avessero preso Gaeta, perché sperava in tal modo di oscurare i successi militari di Garibaldi; ma, siccome

⁷⁸ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, p. 11.

questo fatto glorioso non si verificava, divenne anch'egli ansioso di abbandonare quelle che chiamava le scene di stomachevole degradazione di Napoli. Fece prima una rapida visita in Sicilia. A Palermo, quando la popolazione, secondo un uso tradizionale, staccò i cavalli dalla sua carrozza per poterla trascinare a braccia, si offese a tal punto che scese e proseguì a piedi, osservando irritato, in tono alquanto retorico: « Io non sono un cantante o una ballerina, e voglio che gli uomini facciano da uomini e non da bestie »⁷⁹. Nell'insieme, tuttavia, preferì di gran lunga la Sicilia a Napoli, e forse fu questa la ragione per cui fece qui un'impressione migliore che sul continente. I suoi ministri dovettero farlo partire precipitosamente dall'isola non appena cominciò a dar segni di volersi imporre e di mettersi a governare. Cassinis, a un certo punto, gli impartì una lezione di diritto costituzionale, sottolineando come un sovrano costituzionale dovesse regnare e non governare, giacché i ministri responsabili dovevano essere i soli a prendere decisioni politiche delle quali erano tenuti a rispondere. Probabilmente questo discorso venne fatto in tono alquanto scherzoso, ma conteneva un velato ammonimento, perché Cassinis aveva ragione di ritenere che il re avesse ancora una volta in mente di cercare nella Sinistra dei ministri di ricambio; ed egli spiegò preoccupato a Vittorio Emanuele che la Sinistra avrebbe potuto optare per una repubblica e che era quindi più opportuno dare un fermo appoggio a Cavour e ai conservatori⁸⁰. Questa lezione impartita da Cassinis sarebbe apparsa strana a coloro che avevano redatto lo statuto, come lo sarebbe apparsa in epoca posteriore a coloro che chiedevano un ritorno allo statuto; ma era un franco riconoscimento dei mutamenti costituzionali introdotti da Cavour nel corso degli anni '50.

⁷⁹ *Ricordi di Castelli*, p. 349; M. PUCCIONI, *Storielle, ricordi, memorie*, Firenze 1940, p. 113.

⁸⁰ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 393; ivi, vol. IV, pp. 35-6.

Alla fine di dicembre il re e i ministri lasciarono Napoli. Gaeta non era ancora caduta, e resse difatti sino al febbraio successivo, quando venne costretta alla resa dai bombardamenti; perciò il re dovette rinunciare al tanto atteso trionfo militare che doveva accompagnare il suo rientro a Torino. La sua incapacità a impressionare favorevolmente i napoletani e a prendere una seria iniziativa politica o militare mentre si trovava lontano da Torino, lo lasciò più sottomesso che mai alla guida di Cavour. Fu notato che adesso si preoccupava di più di parlar bene del suo primo ministro, soprattutto se pensava che le sue parole potessero venirgli riferite, e forse le difficoltà incontrate a Napoli gli avevano insegnato ad apprezzare maggiormente i consigli del suo ministro.

Cavour, da parte sua, stette molto attento a non approfittare troppo della sua vittoria sul re. Come disse a Vimercati, Vittorio Emanuele poteva essere rigirato a piacere purché si avesse l'accortezza di suggerirgli una politica, lasciandogli poi credere di essere stato lui a proporla⁸¹. Letizia Rattazzi scrive che Cavour « méprisait le caractère du roi », ma in sua presenza era adesso disposto a lodarne l'energia, l'abilità militare, la capacità di trattare con la gente⁸². Cavour non era solito adulare, e in tutto ciò vi era forse una punta di sarcasmo, ma è anche vero che il re era più sensibile di quanto egli volesse credere a una simile adulazione, purché non fosse troppo scoperta.

Ambedue si misero rapidamente al lavoro per studiare quale sarebbe stato il prossimo passo sulla via dell'unificazione italiana. Secondo l'ambasciatore prussiano, Vittorio Emanuele riconosceva che il suo unico desiderio era di tornare a combattere⁸³. Cavour gli aveva accennato che era in gestazione una nuova guerra europea, ed egli

⁸¹ *Cavour, Questione romana*, vol. I, p. 86.

⁸² Ivi, p. 136; *Cavour-Nigra*, vol. IV, p. 279; *Carteggio Castelli*, vol. I, p. 327; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, p. 579.

⁸³ *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. II, parte II, p. 162.

faceva la pericolosa affermazione, senza averne la minima prova, che in breve il suo esercito sarebbe stato pronto per la prossima campagna contro l'Austria⁸⁴. Parlò con Kossuth, il rivoluzionario ungherese, di preparativi congiunti in vista di questa guerra, e in precedenza aveva parlato degli ungheresi come dei suoi « alleati »⁸⁵. D'altra parte, per disarmare la diffidenza degli inglesi, diede loro la sua parola d'onore di non aver fatto nessun accordo con i ribelli ungheresi, e promise che se Cavour avesse preso un impegno segreto con Kossuth, lo avrebbe destituito: guerre e trattati facevano costituzionalmente parte delle sue prerogative reali, e di conseguenza i ministri erano tenuti in questo a sottostare a lui⁸⁶. Sfortunatamente un grosso carico di armi inviato con la massima segretezza nei Balcani per fomentarvi disordini arrivò per errore aperto, e sulle casse era marcato « Regio Arsenale di Genova ». Il ministro plenipotenziario piemontese in Turchia e i funzionari della legazione fecero ogni sforzo per cancellare queste scritte rivelatrici, ma era ormai troppo tardi per nasconderle⁸⁷. Cavour negò di essere al corrente di questi invii di armi e tentò di attribuirne la spedizione a Garibaldi, ma non riuscì a ingannare nessuno: queste prove dei tentativi di tenere in agitazione l'Europa servirono a spegnere alquanto, negli altri paesi, l'entusiasmo per la proclamazione del sovrano di Sardegna a re dell'Italia unita.

Tuttavia Vittorio Emanuele sentiva in sé l'impulso a seguire una politica di aggressione, specialmente perché la conquista dell'Italia meridionale da parte di Garibaldi aveva rianimato il sentimento patriottico. A Napoli egli

⁸⁴ SCLOPIS, *Diario*, p. 307.

⁸⁵ L. CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861)*, Torino 1895, p. 125.

⁸⁶ DE VECCHI DI VAL CISMON, *Paolo Solaroli a Londra nel dicembre 1860*, in « Rassegna », novembre 1934, p. 1203.

⁸⁷ *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863 estratti dalle carte del generale Giacomo Durando*, a cura di C. Durando, Torino 1901, pp. 102-3; *Cavour e l'Inghilterra*, vol. III, p. 172.

aveva dato a Garibaldi assicurazioni che i volontari, nella primavera del 1861, sarebbero stati nuovamente necessari; perciò quest'ultimo annunciò ai suoi seguaci in modo provocatorio che a marzo mezzo milione di soldati sarebbero stati pronti a combattere per il loro sovrano⁸⁸. Contro questo genere di discorsi vennero forti obiezioni dall'Inghilterra e dalla Francia, che consigliarono al re di far uso della sua influenza per indurre Garibaldi a una politica più realistica e più pacifica. Diversi emissari, senza farsi notare, fecero allora la spola tra il palazzo e l'isola di Caprera per tenere tranquillo Garibaldi⁸⁹. L'indignata reazione di quest'ultimo lo portò a tacciare la corte di corruzione e Cavour di servilismo nei confronti della Francia. Il re in passato era stato talora utile, Garibaldi lo ammetteva.

Egli è bensì circondato da un'atmosfera corrotta, ma speriamo di rivederlo sulla buona via. Egli ha fatto molto, ma purtroppo non ha fatto tutto quel bene che poteva fare: può fare di più, e lo farà, per Dio.

Il re avrebbe quindi dovuto destituire il governo corrotto di Cavour e assumere egli stesso la direzione del movimento nazionale⁹⁰.

Nessuno, all'interno del paese, aveva mai prima d'allora parlato pubblicamente in simili termini di Vittorio Emanuele, e solo Garibaldi poteva permetterselo. Quando egli arrivò all'improvviso a Torino per protestare contro il meschino trattamento riservato ai suoi volontari, alcuni cominciarono a parlare di un possibile colpo di Stato. Il capo radicale chiese udienza a palazzo, che gli fu chiara-

⁸⁸ Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour cit., p. 341.

⁸⁹ *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. II, parte II, p. 162; *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VIII, pp. 309, 319-20.

⁹⁰ 15 febbraio 1861, Garibaldi a Türr, Mss Museo del Risorgimento, Roma, 221/30/9; *Scritti di Garibaldi*, vol. IV, pp. 351-2; Cavour, *Questione romana*, vol. II, p. 120.

mente rifiutata, ma circolò la voce, confermata da un rapporto della polizia segreta francese, che il re si fosse recato a visitarlo in privato⁹¹. Una simile condiscendenza, ammesso che la voce fosse fondata, sarebbe stata un fatto insolito, ma Vittorio Emanuele possedeva una notevole e talora giustificata fiducia nella propria abilità a trattare faccia a faccia con la gente. Questa volta, tuttavia, Garibaldi si dimostrò molto meno malleabile di quanto lo era stato a Napoli. Anche Rattazzi, mandato due volte a consigliare moderazione, se ne tornò con un nulla di fatto, perché Garibaldi restava tenacemente fedele ai suoi ex ufficiali dell'esercito volontario e pensava che il governo stava venendo meno alla promessa di aiutarli fatta dal re. Ci fu in seguito un astioso scontro in parlamento tra Garibaldi e Cavour⁹². Pochi giorni dopo fu proprio il re che, su richiesta di Garibaldi, si fece promotore con molto tatto di una riconciliazione formale tra i due uomini a palazzo, ma l'amarezza dell'episodio non fu dimenticata da nessuno.

Nel marzo del 1861 il parlamento creava il nuovo titolo di « Vittorio Emanuele II, Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione ». Fuori del Piemonte vi fu un forte risentimento per il fatto che Vittorio Emanuele conservò il titolo di *secondo*, giacché ne discendeva implicitamente che non si trattava più di una nuova nazione ma soltanto di un'estensione del Piemonte; da un tale titolo sembrava derivare come logica conseguenza che i plebisciti, o in altre parole l'espressa volontà del popolo, non avevano avuto alcun peso effettivo. Alcuni patrioti piemontesi, e non soltanto quelli della Destra, la allegarono come convincente dimostrazione della loro tesi che nel re si perpetuavano ancora alcuni aspetti della

⁹¹ 11 aprile 1861, Rayneval, M. Aff. Etrangères, Correspondance Italie; BOLLEA, *Una silloge*, p. 442; SCLOPIS, *Diario*, pp. 320-1.

⁹² Il dibattito è citato da D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano* cit., pp. 630-5.

monarchia di diritto divino di tempi ormai passati⁹³. Quando Ricasoli, per ragioni del tutto diverse, fece delle rimostranze sul nuovo titolo, affermando che era un insulto per il popolo italiano, Cavour e il re sostennero, al contrario, che l'idea della sovranità popolare era un pericoloso sofisma e che il titolo di Vittorio Emanuele *primo* sarebbe stato disonorevole per una dinastia che aveva dietro di sé tanti secoli di fulgida storia⁹⁴.

Su questo punto Cavour ebbe facilmente la meglio. Rassegnò poi formalmente le dimissioni per permettere la formazione di un nuovo gabinetto più italiano e comprendente rappresentanti dell'Italia centrale e meridionale. Consigliò al re di consultare per le nuove nomine Ricasoli, Rattazzi e Farini, perché sapeva che tale sarebbe stata la prassi in Inghilterra; ma dovè rimanere stupito e costernato quando Vittorio Emanuele chiese a Ricasoli di diventare presidente del consiglio per mostrare al mondo che in Italia vi erano altri uomini politici oltre a Cavour. Questa decisione fu presa dopo che il sovrano era stato visto a passeggio in carrozza con Rattazzi⁹⁵. Dal momento che questa scelta non rifletteva in alcun modo l'equilibrio dei gruppi parlamentari, essa dimostrava una volta di più che neanche quando Cavour era in vita il sovrano accettava pienamente il principio che i ministri erano responsabili di fronte al parlamento. Egli stentava a vedere la nuova nazione italiana come uno Stato liberale nell'accezione che Cavour dava a questo termine. Ricordando il suo periodo di governo personale dell'anno pre-

⁹³ Intervento di La Farina alla camera dei deputati il giorno 1° dicembre 1862, *Atti parlamentari*, p. 4678.

⁹⁴ Cavour, *Questione romana*, vol. II, p. 56; Carteggi Ricasoli, vol. XVI, p. 115; A. MONTI, *Il conte Luigi Torelli 1810-1887*, Milano 1931, p. 487.

⁹⁵ Cfr. il diario di Minghetti alla data del 20 marzo, pubblicato in « Archivio storico italiano », a cura di E. Bertelli, 1955, p. 361; per il mitico verdetto espresso da D. ZANICHELLI, che Vittorio Emanuele « non mai trescò coi rivali del gran Conte per sbazarlo dal Ministero », vedi D. ZANICHELLI, *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano*, Bologna 1900, p. 224.

cedente, al re non era piaciuto il fatto che in gennaio Cavour volesse convocare il parlamento; anche se, come egli scrisse a un amico, la convocazione del parlamento non significava poi gran cosa, giacché « io ho, tutti i partiti nelle mani, e me ne batto le cuggia »⁹⁶.

Ma Ricasoli con il suo rifiuto sconvolse i piani del re. Il barone di ferro non intendeva giungere al potere per effetto del rancore personale della corte verso un uomo che aveva servito la Corona e l'Italia così bene⁹⁷. Cavour ritornò quindi in carica. Egli era l'uomo necessario, e a pensarci oggi è abbastanza sorprendente che il re avesse creduto di poterne fare a meno. È anche vero che egli non era più lo stesso uomo politico di un anno prima, pieno di forza e di fiducia: alle prese con un'infinità di problemi, sembrava mancare adesso dell'energia necessaria per imporre ai suoi colleghi le soluzioni desiderate o dominare il parlamento come era stata sua abitudine; dava piuttosto l'impressione di voler accantonare le decisioni evitando un dibattito pubblico. Come Ferrari disse alla camera dei deputati, l'Italia aveva completato in pochi mesi un processo che in Francia era durato più di un migliaio di anni; ed era inevitabile che la soluzione di un così gran numero di complessi problemi oltrepassasse la capacità della compagine governativa di Cavour e anche quella del suo fertile ingegno. I suoi amici più intimi, come Costantino Nigra, lo trovarono a volte distante, irritabile, perfino scostante. Pareva che il parlamento, dopo anni di sottomissione, cominciasse a rivoltarglisi contro. Hudson scriveva il 12 aprile 1861:

Sarebbe una disgrazia se Cavour dovesse cadere prima di aver risolto la questione romana. Ma è assai diffusa nel

⁹⁶ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 676; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. II, p. 117.

⁹⁷ *Carteggi Ricasoli*, vol. XVI, p. 155; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, p. 562, racconta che il re chiese di formare un gabinetto anche a Rattazzi, il quale rifiutò pure lui perché riconosceva che solo Cavour avrebbe avuto la maggioranza in parlamento.

parlamento l'impressione che ciò sia probabile: pur ammirato, temuto e seguito, egli non è amato. La gente teme un ritorno dei francesi in Italia, e su questo punto non ha in Cavour piena fiducia. Si paventa una seconda edizione di Nizza e Savoia, e si dice che se lascerà che i francesi rimettano piede in Italia, non se ne andranno più... Nel momento attuale Cavour è necessario, ma all'orizzonte sta sorgendo una piccola nube di opposizione, non più grande della testa di Ricasoli, che, io penso, oscurerà Cavour e lo obbligherà a piantar le tende a Leri⁹⁸.

Due mesi dopo queste parole, avvenne la tragica e impreveduta morte di Cavour all'età di 51 anni. Nella sua ultima riunione di gabinetto, presieduta dal re a palazzo reale, si era assistito a un altro aspro scontro tra i due⁹⁹. Vittorio Emanuele fece un'improvvisa apparizione al letto di morte di Cavour¹⁰⁰, e questo fu un gesto pietoso e insolito. La nipote di Cavour ricordò: « Il re strinse la mano del suo ministro morente e uscì per parlare coi medici. Supplicò il dottor Riberi di tentare un salasso alla vena giugulare o di mettergli delle sanguisughe dietro l'orecchio per liberare il cervello ». Furono infatti i medici, con i loro maldestri ed eccessivi salassi, che distrussero ogni possibilità di salvare la vita di Cavour. Si notò che il re non assisté ai funerali. Egli si dové rendere conto di quale perdita questa morte rappresentava per il paese, ma i suoi sentimenti erano contrastanti; come disse a Hudson, non si era mai fidato completamente del suo turbolento ministro, e a posteriori cercò di convin-

⁹⁸ PRO 30/22/68; « Il ministero non è simpatico al parlamento. Il ministero ha dei servi e non degli amici; e infatti, fuori di parlamento, tutti criticano il ministero », *Carteggi Ricasoli*, vol. XVI, p. 157; *Cavour-Nigra*, vol. IV, p. 358; « L'energia che sì alto il distinguea... pareva gli venisse meno nelle quistioni co' suoi colleghi, che egli cercava di evitare », LA FARINA, in « Piccolo Corriere d'Italia », 6 giugno 1861.

⁹⁹ Il fatto è attestato da Ubaldino Peruzzi e dal generale Boyd, F. CRISPOLTI, *Politici, guerrieri, poeti: ricordi personali*, Milano 1938, p. 18.

¹⁰⁰ DE LA RIVE, *Cavour*, p. 438.

cersi che senza di lui l'Italia avrebbe potuto probabilmente raggiungere l'unificazione con maggiore facilità¹⁰¹. Poteva aggiungere, ma non lo fece, che, tolto di mezzo Cavour, la monarchia aveva una nuova occasione per riaffermare il suo predominio e per frenare la spinta verso il governo parlamentare e l'egemonia della presidenza del consiglio.

¹⁰¹ Cfr. rapporto di Hudson del 30 giugno 1861, PRO 30/22/68.

IV

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE: 1861-65

Sotto un'apparenza semplice e schietta, il re Vittorio Emanuele non era poi tanto galantuomo quanto lo dipingeva il cliché tradizionale. Si compiaceva di assumere degli atteggiamenti, di recitare una parte, perché sapeva che era questo che ci si aspettava da lui. Diventa quindi alle volte difficile distinguere la finzione dalla realtà. All'epoca della morte di Cavour, Sir James Hudson ebbe a scrivere di lui:

In questi dieci anni il suo carattere è migliorato: l'esperienza lo ha addolcito e la responsabilità lo ha moderato. Da semplice soldato e cacciatore qual era, si va trasformando in un uomo politico. Conversando con me ha parlato della guerra come di una triste necessità. Ha perduto completamente quel tono di vanagloria militare che anni fa era una delle sue caratteristiche¹.

Hudson doveva ben presto ricredersi. Un ritratto più preciso e più penetrante ci viene da una delle ex amanti del re che egli doveva più tardi dare in moglie all'uomo politico italiano da lui prediletto:

Vittorio Emanuele era un soldato e un gentiluomo, il che non significa che fosse un uomo galante. Nella sua semplicità era sensibile all'adulazione purché non fosse troppo scoperta. Era abile, intelligente, acuto sotto sembiante di una natura

¹ Cfr. 30 giugno 1861, PRO 30/22/68.

buona e onesta. Dietro modi bruschi e militareschi, possedeva più scaltrezza di quanto avreste immaginato. Benché sostenesse il contrario, era avido di popolarità; aveva scarsa cultura, ma l'intuizione gli aveva insegnato molto di più di quanto avrebbe mai appreso a scuola. Era di modi piuttosto goffi e impacciati: questo rozzo soldato riusciva a sbarazzarsi della sua timidezza soltanto in compagnia delle donne².

Circa la sua levatura politica i giudizi erano contrastanti. A uno degli estremi si situava il conte Vitzthum, il diplomatico sassone il quale arrivava ad affermare che Vittorio Emanuele era il vero creatore dell'Italia, molto di più, ad esempio, di Cavour. Vitzthum riteneva che dal 1861 in poi egli fosse, a dispetto delle apparenze, il vero dittatore del paese; se rispettava le forme costituzionali era soltanto per poterle meglio piegare ai suoi voleri, e infatti Cavour, Rattazzi e Lamarmora erano come burattini nelle sue mani³. È di un qualche interesse il fatto che ciò venisse detto da un osservatore non certo distratto, anche se a coloro che seguivano i fatti più da vicino risultava vero, almeno per ciò che riguarda Cavour, piuttosto il contrario⁴.

Indubbiamente nel comportamento di Vittorio Emanuele vi era una notevole dose di solido buon senso, e ciò serviva a conquistargli la lealtà di svariate categorie di persone. Si era però visto a Napoli nel 1860 che, quando le sue piccole eccentricità non venivano tenute a freno, potevano talvolta renderlo impopolare. Nessuno, eccetto una o due volte Cavour e Ricasoli, osava interferire nel suo comportamento privato. Dopo la morte della moglie,

² L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, pp. 469-70.

³ K. F. VITZTHUM VON ECKSTÄDT, *St. Petersburg und London in den Jahren 1852-1864*, Stuttgart 1886, vol. I, p. 271; « dopo la morte di Cavour il re era senza dubbio l'uomo politico più importante del regno », cfr. anche A. LEROY-BEAULIEU, in « *Revue des Deux Mondes* », Paris aprile 1878, vol. XXVI, p. 855.

⁴ Rayneval, 25 marzo 1861, M. Aff. Etrangères, scrive che il re « subiva l'ascendente di Cavour nonostante la sua avversione per lui ». cfr. L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, p. 443.

allorché gli capitava di presenziare a un banchetto pubblico o di intrattenere degli ospiti, aveva sviluppato la singolare abitudine di non toccare assolutamente cibo, senza neanche spiegare il tovagliolo, limitandosi a incrociare le mani sull'elsa della spada con aria tetra e annoiata, tra l'imbarazzo degli ospiti e commensali. Quando era costretto, sia pur di malavoglia, a visitare i suoi nuovi sudditi dell'Italia centrale e meridionale, faceva pochissime concessioni. Se era di buon umore e desiderava impressionare favorevolmente la gente, riusciva a conquistare quasi tutti, ma era egualmente capace di assumere una posa di calcolata indifferenza che provocava risentimento e costernazione.

I suoi ministri lo sollecitavano a intraprendere una serie di viaggi non troppo frettolosi per vedere il resto dell'Italia e per farsi conoscere dalla popolazione; ma egli odiava allontanarsi da Torino e, di conseguenza, finiva spesso per comportarsi nel modo sbagliato. Talora, durante queste visite, riusciva a sconcertare i notabili del luogo, rifiutando loro il permesso di rivolgergli discorsi di benvenuto; alle volte si degnava di fare un'apparizione a una qualche cerimonia pubblica, ma soltanto per dieci minuti. Lo irritava il fatto che gli baciassero le mani, e la sua reazione, quando i meridionali gli si prostravano davanti, si esprimeva con un « j'aurais envie de leur flanquer un coup de pied au cu ». Durante una rapida visita a Rimini, nel 1861, abbandonò all'improvviso la cena pubblica alla quale partecipava, lasciando al suo seguito solo pochi minuti per arraffare e portar via quanti più cibi e bevande potevano; e così il successivo passaggio del treno reale per Ancona si trasformò in una memorabile sbronza collettiva. Ad Ancona il re si rifiutò ancora una volta di sottostare al programma stabilito; le delegazioni locali vennero quindi rimandate indietro e fu detto loro di tornare l'indomani, cosa che fecero col risultato però di scoprire che egli era già in viaggio per Bologna. A Foggia nel 1863, quando ancora una volta, come già a Palermo, la

folla staccò i cavalli della carrozza per avere il privilegio di trainarla a braccia, egli non riuscì a sopportare l'idea che la cosa potesse renderlo ridicolo, tanto che si impuntò testardamente nel voler entrare in città a piedi, al buio e sotto la pioggia ⁵.

Questo genere di arroganza e di ghiribizzi non produceva gravi danni se non nei casi in cui tale comportamento interferiva nella vita politica; ma sfortunatamente era proprio per la politica, e soprattutto per la politica militare ed estera, che Vittorio Emanuele si sentiva più specialmente dotato e più particolarmente qualificato a condurre personalmente. Questa intrusione metteva in luce un punto debole della costituzione nazionale: da un lato appariva evidente che un sovrano così particolare doveva avere scarso entusiasmo per il principio che considerava i ministri responsabili davanti al parlamento; e d'altra parte egli non era in grado di offrire e di imporre nessun'altra valida alternativa. Più volte gli uomini politici cercarono di nascondere quello che avrebbe potuto essere interpretato come un suo comportamento anticostituzionale: Cavour, Rattazzi, Minghetti, Massari, Castelli, erano tutti consapevoli della necessità di occultare certi fatti. Non diversamente si comportarono quegli storici che, per le stesse ragioni, alterarono ogni documento compromettente sfuggito alla distruzione. Luigi Chiala, da questo punto di vista, ha grosse responsabilità: egli mostrò maggiore senso critico di molti altri storici, ma, per esempio, non volle accettare la testimonianza del ministro francese sul tentativo del re di agire all'insaputa di Cavour, dato

⁵ Cfr. H. D'IDEVILLE, *Journal d'un Diplomate en Italie* cit., vol. I, pp. 294-7; G. ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie 1870-1871*, Paris 1885, vol. II, pp. 406-18; *Souvenirs du général comte Fleury*, Paris 1897³, vol. I, pp. 236-7; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 653; G. DI REVEL, *Da Ancona a Napoli* cit., p. 58; generale P.H. SHERIDAN, *Personal Memoirs*, London 1888, vol. II, p. 442; R. MUNDY, *H. M. S. « Hannibal » at Palermo and Naples 1859-61*, London 1863, pp. 316-7.

che il rispetto del sovrano per le norme costituzionali era assolutamente fuori discussione⁶.

Insomma, durante il regno di Vittorio Emanuele, la monarchia non fu sempre strettamente parlamentare, e in ogni caso lo fu meno di quanto lo fosse stata durante gli ultimi mesi di governo costituzionale sotto Carlo Alberto nel 1848-49. Vittorio Emanuele non era certo fautore del principio che un re regna ma non governa; egli accettava di buon grado l'altro principio complementare assai più conveniente, che il re non può sbagliare, ma ne rifiutava tutte le implicazioni costituzionali che logicamente ne derivavano. E neanche avrebbe accettato che i suoi governi riflettessero necessariamente i consensi di una maggioranza parlamentare. I ministeri successivi alla morte di Cavour caddero per decisioni prese nel palazzo reale e senza che vi fosse alcuna indicazione di un voto del parlamento⁷. A questo punto nell'analisi della costituzione c'era spazio per una divergenza di opinioni, la quale poteva essere soltanto di accentuazione, ma che in pratica poteva anche diventare di sostanza. Già nel 1860, in opere di diritto costituzionale, si poté insistere sul fatto che il re non avrebbe mai potuto fare da sé un atto qualsiasi di governo, e in parlamento si poté affermare che un governo non era mai caduto e non sarebbe mai caduto senza un voto di sfiducia alla camera dei deputati⁸. D'altra parte, il re poteva sostenere che, secondo lo statuto del 1848, i ministri erano i suoi ministri, ed egli aveva il diritto di mettere un veto alle leggi del parlamento qualora non fossero di suo totale gradimento.

⁶ L. CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 627; F. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino 1942, pp. 374-5.

⁷ Cfr. I. ARTOM, *Ricordi di Vittorio Emanuele II*, in « Rivista storica del Risorgimento italiano », Torino 1899, p. 747; S. SPAVENTA, *Lettere politiche (1861-1893)*, a cura di G. Castellano, Bari 1926, p. 43; F. CRISPOLTI, *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano 1937³, p. 12.

⁸ Cfr. P. CASTIGLIONI, *Della monarchia parlamentare e dei diritti e doveri del cittadino secondo lo Statuto*, Milano 1860, vol. II, p. 112; e anche *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, 7 marzo 1862, p. 1465.

Rivolgendosi agli inglesi, Vittorio Emanuele protestò più di una volta la sua grande ammirazione per la regina Vittoria e per il modo in cui era riuscita a non oltrepassare mai le sue prerogative sovrane, benché egli non parlasse poi di lei con altri negli stessi termini e non si curasse neanche di inviarle le condoglianze per la morte del principe consorte. Ai suoi amici confessava di ammirare piuttosto Napoleone III, che aveva idee più marziali e una visione più ampia delle prerogative reali. Al pari di Napoleone, Vittorio Emanuele sviluppò, quasi certamente per imitarlo, la consuetudine di avere una propria politica personale dalla quale i suoi ministri erano esclusi, e talora si ha il sospetto che abbia agito così non tanto per un effettivo disaccordo col suo gabinetto quanto perché lo riteneva più consono alla sua dignità regale. Ci teneva ad avere i suoi ambasciatori privati a fianco di quelli del governo; ciò lusingava la sua vanità e aumentava il suo senso di potere personale. Si era accorto che Cavour aveva usato emissari privati per controllare e talora contrastare i rappresentanti ufficiali del corpo diplomatico.

Il fatto che Vittorio Emanuele avesse i suoi ambasciatori personali era cosa nota a tutta la diplomazia europea, benché ciò gli procurasse meno credito di quanto egli immaginasse: alle volte si trattava di funzionari subalterni di un'ambasciata che potevano perfino disporre di un cifrario personale per corrispondere col re su questioni ufficiali all'insaputa degli stessi capi-missione. Questi funzionari furono talvolta autorizzati ad aiutare i gabinetti che si susseguirono fornendo loro altre fonti di informazioni, come poteva esser loro richiesto sia di spiare gli stessi ambasciatori ufficialmente accreditati, sia perfino di agire in senso contrario alla politica del gabinetto, col risultato di indebolire la reputazione e il peso della diplomazia italiana all'estero.

Sua Maestà — scriveva Hudson — ha una forte predilezione per le spie, uomini e donne della peggior risma, che si limitano a spillargli del denaro e a dirgli quanto basta per eccitare la sua curiosità e servire i loro scopi. Le loro informazioni sono congegnate in modo da favorire le sue inclinazioni, che sono sempre per la guerra; tutto ciò finisce per spingerlo vieppiù tra le braccia del partito di Garibaldi e di Rattazzi⁹.

Secondo la moglie di Rattazzi, non tutte queste spie erano dei furfanti, anche se alcuni pensavano soltanto a sfruttare la vanità del re per impinguare le loro tasche e accrescere la loro importanza. Suo marito, come presidente del consiglio, si riteneva soddisfatto di limitarsi a pagare i loro conti senza dover rimediare ai loro errori. E se un ministro era tanto ardito da accennare al re i pericoli e gli imbarazzi che la loro esistenza comportava, il sovrano era capace di sostenere spudoratamente di essere all'oscuro di tutto, anche quando nelle mani del ministro si trovavano prove scritte della loro attività¹⁰.

È probabile che gli armeggi di questi uomini non producessero poi danni irreparabili, dato che essi erano notoriamente abbastanza inetti, e le loro attività erano per lo più conosciute e date per scontate sia dai governi stranieri che dal ministero degli esteri italiano. L'illusione del potere soddisfaceva Vittorio Emanuele quasi quanto il potere stesso. Gli ambasciatori stranieri imparavano presto a interpretare il suo linguaggio iperbolico: era solito rivolgersi loro come se tutto il peso del governo ricadesse sulle sue spalle e come se i suoi ministri fossero degli incompetenti che egli assecondava concedendo loro soltanto l'apparenza dell'autorità. Secondo il generale Petitti, che aveva una certa familiarità con lui, non

⁹ Cfr. 26 gennaio 1862, PRO 30/22/69; vedi anche K.F. VITZTHUM VON ECKSTÄDT, *London, Gastein und Sadowa 1864-1866: Denkwürdigkeiten*, Stuttgart 1889, pp. 160-1.

¹⁰ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, p. 326.

vi era quasi conversazione col re in cui non si diffondesse in vanterie sulle proprie prodezze politiche; solo occasionalmente gli accadeva di riconoscere un qualche merito a Cavour o a Rattazzi, ma allora si affrettava a soggiungere che anche questi due uomini avevano bisogno della sua ferma guida, mentre il resto dei ministri era un branco di incapaci che dovevano esser sorvegliati giorno e notte¹¹. Senza dubbio queste osservazioni venivano fatte nell'intento di impressionare la gente, ma erano pochi quelli che si lasciavano abbagliare. Mancando di amici che potessero apertamente criticarlo, è probabile che il risultato fosse quello di ingannare soltanto se stesso. In altre parole Vittorio Emanuele fu indotto in errore da un'eccessiva fiducia nel proprio potere e nella propria abilità; di conseguenza si sentì spronato a tessere intrighi di natura assai sospetta avvalendosi di iniziative diplomatiche segrete che furono più d'intralcio che di aiuto al paese.

Non fosse stato per questi intrighi segreti, nessuno che lo conoscesse bene avrebbe mai preso sul serio simili vanterie. Il suo cappellano affermò una volta che egli si contentava di fare il re per un mese, mentre per il resto dell'anno era troppo pigro e troppo attaccato ai piccoli piaceri perché gli restasse tempo da dedicare alla politica; e non gli giovò certo il goder fama di indolenza¹². Anche se avesse voluto riandare al tempo passato dell'assolutismo, la sua mancanza di applicazione e di costante determinazione ve lo avrebbero distolto; anzi l'assenza di queste qualità divenne, semmai, ancor più evidente coll'avanzare degli anni. Nel 1861 Vittorio Emanuele aveva solo quarantun anni, ma era già precocemente invecchiato e ingrassato; aveva incominciato a tingersi i capelli e gli enormi baffi arricciati all'insù, cosa che non mancarono di notare alcuni attenti osservatori che videro la tintura co-

¹¹ CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 627.

¹² CRISPOLTI, *Corone e porpore* cit., p. 13; e Carteggi E. d'Azeglio, vol. II, p. 306.

largli sul viso per effetto della pioggia. Presiedeva sempre di meno le riunioni di gabinetto¹³. Nelle enormi tasche dei suoi pantaloni sformati si perdevano abitualmente lettere che lì giacevano dimenticate, finché il suo cameriere, mettendo in ordine i suoi vestiti, non ve le ritrovava¹⁴.

Vittorio Emanuele non avrebbe mai potuto essere un tiranno, e non soltanto perché amava troppo la vita comoda, ma perché aveva troppo buon senso. Dopo il 1861 la piattaforma per una completa restaurazione del potere monarchico era ancora più esigua di dieci anni prima: gli aristocratici non costituivano una fazione compatta, e molti di loro erano stati scoraggiati dall'anticlericalismo del re nonché dal suo dichiarato disprezzo per l'etichetta e per le distinzioni di rango; egli tendeva quindi ad ignorarli¹⁵; i senatori erano tutti nominati da lui personalmente, e in loro faceva riscontro, in generale, un forte sentimento monarchico, con una punta di nostalgia per l'assolutismo; ma la carica di senatore era considerata più come un onore che come un servizio pubblico, ed era accordata più a funzionari o a politici emeriti che non usata per costituire un partito di amici del re dotato di peso politico. I senatori non avevano tanta voglia di affrontare la spesa e la noia di spostarsi a Torino dai loro possedimenti di campagna, ed era spesso molto difficile raggiungere il numero legale per le discussioni al Senato¹⁶.

Cavour fu primo ministro in tutto per otto anni. Nel 1861-62 il suo successore, Ricasoli, tenne la carica per otto mesi, seguito da Rattazzi per altri otto mesi, poi da Farini per soli tre mesi e infine da Minghetti per

¹³ E. RE, *I verbali del Consiglio dei Ministri (1859-1903)*, Roma 1942, p. 6 dell'estratto.

¹⁴ Cavour, *Questione romana*, vol. I, pp. 182-3.

¹⁵ L. CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria* cit., p. 113.

¹⁶ Sclopis a Cavour, 29 aprile 1861, ASAE, Roma, Gabinetto b. 178; Elliot, 18 marzo 1864, FO 45/57; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, p. 54.

un anno. L'atteggiamento del re verso questi primi ministri fu brevemente riassunto da Hudson:

La graduatoria dei suoi sentimenti verso i principali capi politici è la seguente: teme Cavour, rispetta Ricasoli, ama Rattazzi, disprezza Farini, odia Minghetti¹⁷.

Cavour aveva una volta espresso il desiderio che a succedergli fosse Minghetti, ma i colleghi di gabinetto del conte, trovatisi a dover fronteggiare la situazione di emergenza creata dalla sua morte, si accordarono sul nome di Ricasoli, e si assunsero il compito di consigliare il re in tal senso. Il sovrano, personalmente, avrebbe quasi sicuramente preferito Rattazzi al terribile « barone di ferro », ma la morte di Cavour provocava una tale catastrofe che era importante trovare un candidato che godesse del consenso di tutti; inoltre vi era anche qualche vantaggio nello scegliere un presidente del consiglio non piemontese.

Ricasoli, benché noto per la sua fedeltà alla monarchia e per il suo patriottismo, pose tuttavia alcune condizioni all'accettazione della carica: una era che egli non avrebbe indossato l'uniforme di corte né ricevuto alcun emolumento; inoltre, memore dell'inclinazione del re per gli intrighi privati fatti di nascosto all'estero, chiese come seconda condizione che il presidente del consiglio assumesse anche la carica di ministro degli esteri¹⁸. Ricasoli era troppo orgoglioso per essere un cortigiano, e non possedendo la duttilità di Cavour né la sua deferenza formale, arrivava a trattare il re con una certa condiscendenza. Vittorio Emanuele lo aveva sempre ritenuto un po' strano, perfino un po' matto, e la familiarità, formata tra loro, non ne mutò i reciproci giudizi. Ricasoli era toscano, e l'esperienza lo aveva portato a detestare l'am-

¹⁷ 8 settembre 1861, PRO 30/22/68.

¹⁸ Cfr. *Cavour, Questione romana*, vol. II, p. 245; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 697.

biente di Torino e a diffidarne: ai suoi occhi i piemontesi erano troppo consci della loro superiorità, ed erano pure pedanti, culturalmente rozzi, e anche un po' disumani. Ciò non agevolava i loro rapporti. Il re, che « odia parlare italiano »¹⁹, stentava a familiarizzarsi con uomini che provenivano da regioni con tradizioni e usanze diverse da quelle alle quali era abituato.

Verso la fine della sua vita Cavour era ormai prossimo a una soluzione della questione romana che gli avrebbe reso possibile l'effettivo possesso di Roma capitale. Napoleone non vedeva l'ora di poter ritirare la guarnigione francese dagli Stati Pontifici dove era stata di guardia al papa fin dal 1849, e nell'aprile del 1861 propose quindi che, in cambio del rimpatrio di queste truppe, Cavour promettesse di non attaccare gli Stati Pontifici e di impedire a Garibaldi di farlo. L'imperatore ammise confidenzialmente che, al termine di sei mesi, egli avrebbe potuto chiudere un occhio davanti a una rivoluzione patriottica entro gli Stati Pontifici che spianasse il cammino all'annessione di Roma; e Cavour sperava che i sei mesi potessero ridursi a tre²⁰. Tuttavia l'annuncio pubblico fatto da Cavour che Roma sarebbe stata un giorno la capitale dello Stato italiano creò una seria difficoltà; questo annuncio rendeva più arduo per Napoleone il ritiro delle truppe, proprio perché egli non poteva più fingere di ignorare l'intenzione dell'Italia di rovesciare il potere temporale del papa. I francesi volevano tornare a casa, ma Cavour con questa *sottise* (a detta di Napoleone) aveva reso loro più difficile la partenza²¹.

¹⁹ Elliot, 17 settembre 1864, PRO 30/22/70.

²⁰ Cfr. Hudson, 24 maggio 1861, PRO 30/22/68; *Das Ende des Kirchenstaates*, a cura di N. Miko, Wien 1964, vol. I, pp. 33-4; « Archivio storico italiano », Firenze 1955, p. 367; *Cavour, Questione romana*, vol. I, p. 177; ivi, vol. II, pp. 233-6; L. LIPPARINI, *Minghetti*, Bologna 1947, vol. II, p. 361; testimonianza di Türr, citata da G. GIACOMETTI, *L'unité italienne 1861-1862: aperçu d'histoire politique et diplomatique*, Paris 1898, p. 176.

²¹ Cfr. *Carteggi e bibliografia di Costantino Nigra*, a cura di A. Co-

Tranne che in questa dichiarazione pubblica, Cavour era stato molto cauto nel confidare ad altri tutti i suoi piani su Roma. In particolare sembra che si sia ben guardato dall'informarne completamente il re, in parte perché ne temeva le indiscrezioni, in parte perché sapeva che Vittorio Emanuele era particolarmente interessato a risolvere il delicato problema « con le sue sole forze », come disse Hudson, e perciò poteva creare delle difficoltà; e in parte anche perché non riteneva il re tanto acuto da cogliere la questione romana in tutta la sua complessità²². Per Ricasoli non fu facile riprendere il discorso là dove Cavour l'aveva interrotto, dato che Cavour aveva voluto fare tutto da sé e usava gli uomini più come strumenti che come collaboratori, secondo l'espressione di D'Azeglio²³. Anche verso i seguaci a lui più vicini Cavour aveva talvolta un atteggiamento pieno di distacco e di diffidenza e talora poco amichevole²⁴: pochissimi erano al corrente della sua politica e perciò quasi nessuno era in grado di capire a fondo i problemi più importanti della politica italiana. La mancanza di personale specializzato in posti di responsabilità rendeva più difficile il compito di Ricasoli, e lo rendeva ancora più complicato il fatto che egli era meno flessibile e diplomatico di Cavour, essendo assai meno desideroso del suo predecessore di continuare l'alleanza con la Francia nella quale il paese era ancora moralmente impegnato.

Ma il fatto più grave era l'atteggiamento del papa

Iombo e Altri, Torino 1930, p. 275; *Azeglio-Rendu*, pp. 208, 219; *Die Auswärtige Politik Preussens*, a cura di R. Ibbeken, vol. V, Oldenburg 1935, p. 411.

²² Cfr. *Cavour, Questione romana*, vol. I, p. 173.

²³ Cfr. *Azeglio-Rendu*, p. 197; *Azeglio-Torelli*, p. 130; Rayneval, 10 giugno 1861, M. Aff. Etrangères; L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, vol. I, parte III, p. 921.

²⁴ Cfr. *Lettere di Cavour*, vol. I, p. 581; *Cavour-Nigra*, vol. IV, p. 359; MASSARI, *Diario*, p. 291; *Giacomo Dina*, vol. III, p. 622 e D'IDEVILLE, *Journal cit.*, vol. I, p. 240, che riferisce le parole dettegli da Cavour: « Ma caro principe, — mi disse — perché ve ne date pensiero? Non si invita Nigra ».

che, invece di mostrarsi disposto a un compromesso come pensava Cavour, continuava tenacemente a mantenere la scomunica ai capi politici italiani. Pio IX reagì con violenta ostilità quando scoprì che un prete disubbidiente aveva illecitamente concesso a Cavour l'assoluzione sul letto di morte. Il papa si rifiutava di riconoscere il regno d'Italia e continuava a considerare come legittime le dinastie spodestate della Toscana e di Napoli; si opponeva inoltre non solo al patriottismo italiano ma anche al concetto della libertà di stampa e a quello che definì « questo pericoloso sistema parlamentare »²⁵. L'ostinata opposizione papale all'Italia fu una sgradevole sorpresa per la Francia; Napoleone dipendeva, in Francia, dall'appoggio cattolico, e questa dipendenza, unita alla sua mancanza di fiducia in Ricasoli, lo decise a mutare i suoi piani e a lasciare le truppe francesi per difendere il papa da ogni attacco o tentativo di sovversione.

A Vittorio Emanuele apparve quindi chiaro che Roma era, per il momento, irraggiungibile. Di esser stato scomunicato non gli importava gran che; continuò ad ascoltar messa regolarmente, con l'altezzosa fiducia che i cinque santi appartenenti a Casa Savoia avrebbero sopraffatto il papa e protetto la salvezza della sua anima. Alle volte se ne usciva con sicumera ad affermare che Dio era chiaramente dalla sua parte contro Pio IX, e come prova di questa asserzione ricordava che i fatti erano lì ad attestare che il Risorgimento era una realtà²⁶. Ma una guerra aperta contro il papa offriva molto meno occasioni di gloria militare di una nuova guerra contro l'Austria per Venezia, e ciò lo induceva a una politica diversa da quella del suo governo. Ricasoli era stato esplicito: il governo era disposto ad accantonare la questione

²⁵ Pio IX e V. Emanuele, vol. II, parte II, pp. 246-7, 270-1, 298, 300.

²⁶ COSTA DE BEAUREGARD, *Prologue d'un règne: la jeunesse du Roi Charles-Albert*, Paris 1892, p. 349; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 857.

di Venezia, ma voleva concentrare i suoi sforzi perché l'Europa consentisse l'annessione di Roma. Vittorio Emanuele, comunque, decise di adottare la politica contraria e di rinviare la soluzione della questione romana a data da destinarsi, quando fosse mutata l'opinione della Francia.

A causa di questa differenza di vedute, e a solo sei settimane dalla morte di Cavour, il re scriveva a Napoleone chiedendogli di studiare un mezzo privato di comunicazione tra loro di cui Ricasoli venisse tenuto all'oscuro. Il principale intermediario sarebbe stato il conte Ottaviano Vimercati, il quale avrebbe tenuto per dieci anni il posto di addetto militare a Parigi con l'incarico speciale, durante questo periodo, di occuparsi degli affari privati del re, benché egli fosse stipendiato dal governo²⁷. Nell'altro campo, con gli inglesi e con i prussiani, il re, servendosi di canali irregolari, incontrava minori successi. Il generale Solaroli si recò parecchie volte a Londra in missione segreta, ma senza ricavarne gran che. Vittorio Emanuele confidò agli inglesi che egli avrebbe interrotto la politica guerrafondaia e rivoluzionaria di Cavour, ma in verità — e loro lo sospettavano — egli aveva tutte le intenzioni di farsi valere come rivoluzionario di statura assai maggiore di Cavour e Garibaldi. Si abbozzarono vaghi progetti per una sollevazione in Erzegovina e per uno sbarco di Garibaldi in Dalmazia. Vi era anche il piano di suscitare una rivolta degli ungheresi contro l'Austria e dei serbi contro la Turchia.

Un piano di intervento nei Balcani era stato nelle intenzioni di Cavour. Sognava che le «razze latine» avrebbero un giorno riconquistato il loro predominio nel Mediterraneo, e negli ultimi mesi della sua vita aveva evidentemente sperato in un'altra guerra contro l'Austria, guerra che possibilmente coinvolgesse l'intera Europa,

²⁷ Ivi, vol. I, pp. 710-1; *Carteggio Castelli*, vol. I, p. 504; F. FADINI, *Le carte di Ottaviano Vimercati*, in «Il Risorgimento», Milano ottobre 1970, p. 151.

dalla Scandinavia alla Turchia²⁸. Vittorio Emanuele intendeva fare una politica che rendesse operativo un simile schema e, per far ciò, preferiva servirsi di iniziative sue personali che gli avrebbero procurato un maggior credito e sulle quali i suoi ministri sarebbero stati poco informati. Ricasoli, per lui, non era abbastanza eroico o rivoluzionario, ed era al tempo stesso troppo portato a considerare umiliante la dipendenza dell'Italia dalla Francia. Perciò il re, attraverso i buoni uffici di Vimercati, mandò segretamente Rattazzi in Francia perché preparasse una politica più bellicosa.

Nei due anni precedenti il re aveva concepito un vero affetto per Rattazzi, al quale chiedeva spesso consiglio, tanto che di Rattazzi si diceva che fosse il solo uomo politico ad avere accesso alla residenza privata del re, dove questi viveva con la sua nuova famiglia illegittima²⁹. Cavour si era conquistato un effettivo potere adoperando il parlamento come un mezzo di controllo sul re; Rattazzi si disponeva invece a conquistarsi il potere appoggiando il re, a costo di scavalcare il parlamento o addirittura contro di esso. La cosa conveniva perfettamente a Vittorio Emanuele, che aveva imparato a sue spese con Cavour quanto il re fosse impotente se non aveva a sua disposizione una possibile alternativa di governo quale velata minaccia per la coalizione in carica; quindi Rattazzi venne tenuto *in pectore* per servire da freno a Cavour prima e a Ricasoli poi.

Oltre a un governo di ricambio, il re pensava anche a una politica di ricambio, a provocare cioè una guerra

²⁸ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. V, p. 519; *Cavour, Questione romana*, vol. I, p. 170; *ivi*, vol. II, p. 119.

²⁹ Cfr. D'IDEVILLE, *Journal cit.*, vol. I, p. 61; *Cavour-Salmour*, p. 158; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps cit.*, vol. II, p. 601; BERSEZIO, *Il regno*, vol. IV, p. 358. Apponyi, nella sua lettera a Rechberg, datata 26 febbraio 1862, Mss Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, riferisce che Rattazzi era protetto dalle tre amanti del re, Rosina, la contessa Della Rocca e la signora Bensa.

contro l'Austria per ottenere Venezia; un successo in questo campo sarebbe stata un'altra Plombières e lo avrebbe equiparato a Cavour come diplomatico e a Garibaldi come condottiero. Nell'ottobre 1861 Rattazzi fu quindi inviato presso Napoleone per cercare di ottenerne l'appoggio per questa iniziativa. Prima di partire, Rattazzi si recò da Ricasoli, senza però dire al primo ministro che aveva l'ordine di Vittorio Emanuele di proporre ai francesi nientedimeno che la firma di un'alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria³⁰. In quel momento Rattazzi ricopriva la carica di presidente della camera dei deputati, ed era un fatto costituzionalmente senza precedenti che una personalità di questo rilievo agisse in questo modo all'insaputa del presidente del consiglio. La sua era, peraltro, una missione priva di senso, giacché la Francia non aveva alcun motivo di attaccare l'Austria, e la missione di Rattazzi finì per mettere in guardia i francesi sulle pericolose inclinazioni cospiratorie della corte italiana.

Napoleone non aveva alcuna intenzione di aiutare l'Italia contro gli austriaci, ma si servì di questo incauto approccio come di un mezzo per indurre il re a far sì che Rattazzi soppiantasse Ricasoli, giacché in tal modo egli poteva riportare l'Italia sotto l'influenza francese. Rattazzi rientrò a Torino da Parigi con un esplicito messaggio che invitava il re a rivendicare la sua autorità sovrana congedando il primo ministro in carica³¹. Il re si mise subito all'opera. Cominciò col chiedere a Ricasoli di far entrare Rattazzi nel governo, incontrando però un netto rifiuto; il primo ministro infatti aveva avuto adesso sentore dei loro intrighi per provocare una guerra nei Balcani e si rendeva conto di quanto ciò danneggiasse il

³⁰ A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana: documenti inediti*, Firenze 1935, p. 121; G. DURANDO, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863* cit., pp. 135-6; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 722.

³¹ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, pp. 604-9.

buon nome dell'Italia³². Perciò, già ai primi del 1862, il re avvertì Parigi che si sarebbe sbarazzato di Ricasoli; e aggiunse che egli, Vittorio Emanuele, preparava giorno e notte la rivoluzione in Grecia, Serbia e Ungheria. Con sua grande sorpresa però, il suo inviato ricevette una fredda accoglienza da parte di Napoleone, che rimase scandalizzato nel vedere così frainteso il suo consiglio. L'imperatore si affrettò a scrivere dicendo di non poter prendere in considerazione un progetto di guerra contro l'Austria. Ma il re respinse questa obiezione, perché era convinto di potere, come Cavour, compromettere la Francia e costringerla ad appoggiarlo. Ignorava che Napoleone trasmetteva tutti i suoi piani agli austriaci, assicurandoli che egli disapprovava totalmente l'aggressività italiana³³.

Nel frattempo a Torino parecchie persone erano state informate del piano concepito per liberarsi di Ricasoli. Rattazzi consigliava prudenza e suggeriva di non destituire d'un colpo il governo, ma di lavorare più insidiosamente dall'interno per non far trapelare che si trattava di un intrigo di palazzo: Rattazzi spiegava che in una lotta contro il primo ministro toscano, il re poteva contare sull'appoggio piemontese, ma le cose stavano diversamente nelle altre regioni, e si correvano quindi dei pericoli, a meno di creare artificialmente una crisi plausibile per provocare le dimissioni di Ricasoli³⁴. Ai primi di febbraio, attraverso la mediazione di Rattazzi e nonostante la pretesa neutralità di quest'ultimo come presidente della camera dei deputati, il re avvicinò uno dei ministri di Ricasoli, Cordova, che acconsentì a indebolire dall'interno il governo e a riferirne alla corte le de-

³² *Carteggi di Alfonso Lamarmora*, a cura di A. Colombo e Altri, Torino 1928, pp. 148-9 e 195-6.

³³ Cfr. L. THOUVENEL, *Pages de l'histoire du Second Empire*, Paris 1903, pp. 343-4 e ID., *Le secret de l'Empereur*, Paris 1889, vol. II, p. 232, e anche *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 728-31.

³⁴ A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana cit.*, pp. 130-7.

liberazioni riservate. Proposte in tal senso vennero anche fatte da Rattazzi a Farini e a 75 deputati della Sinistra per indurli ad abbandonare il governo. Segretamente il re sovvenzionava pure un giornale di chiara impostazione antigovernativa che in quel momento lanciava un programma politico provocatorio al fine di allargare il raggio dell'autorità monarchica³⁵.

Il presidente del consiglio più o meno sapeva ciò che stava accadendo. E sapeva che quell'intrigo monarchico con un membro del governo, rivolto contro il presidente del consiglio, se reso pubblico, avrebbe minato la Corona non meno che il governo. Già correva voce che anche in Piemonte, e più diffusamente in altre regioni, l'opinione pubblica si rivoltava aspramente contro il re³⁶. Per lealtà Ricasoli fece quanto poteva per coprire le responsabilità della Corona e nascondere al parlamento quella che Hudson definiva come una determinata e sistematica opposizione del re al suo primo ministro³⁷. In privato Ricasoli riconobbe che il comportamento di Vittorio Emanuele era vergognoso e disonorevole; oltre a essere incostituzionale, rischiava di provocare una guerra che poteva distruggere il paese; e ciò nonostante era dovere di un presidente del consiglio convincere il re a prendere sul serio la politica, salvandolo dagli effetti della sua stessa follia, pur senza rendere di dominio pubblico ciò che stava accadendo³⁸. « È una gran miseria in un paese costituzionale quando il Monarca con i suoi cortigiani vuol fare della politica, mentre non vi può essere che quella del Governo e della Nazione legale!... Questa politica di Corte di cui parlo è la piaga di questo paese, e lo è tanto più che è fatta da gente senza decoro e senza moralità, e la quale, per essere senza credito, aliena ogni

³⁵ Cfr. NICOTERA, 27 novembre 1862, *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, p. 4579; *Carteggi di Lamarmora*, pp. 107, 139-40, 145.

³⁶ *Carteggi d'Azeglio*, vol. II, p. 306.

³⁷ Rapporto Hudson del 1° marzo 1862, FO 45/21.

³⁸ *Carteggi d'Azeglio*, vol. II, pp. 494-5.

stima dalla persona del Re. Questi sebbene lo riconosce, non ha la saggezza o la forza di desistere »³⁹.

Ricasoli ben sapeva che era una pia illusione l'affermare, come il re aveva fatto con il principe Napoleone⁴⁰, che l'esercito italiano era pronto per la guerra; Vittorio Emanuele non aveva assolutamente i mezzi per verificare queste sue asserzioni, e veniva soltanto raggirato da cortigiani e ruffiani che avevano le loro buone ragioni per ingannarlo e fomentare disordini. Proprio il sovrano, e non Garibaldi e i rossi, era il vero pericolo per l'Italia, mentre Rattazzi era un debole che, come presidente del consiglio, avrebbe permesso al re di fare qualsiasi sciocchezza gli passasse per la testa⁴¹.

Dopo aver ricevuto l'unanime voto di fiducia del parlamento, Ricasoli finalmente decise di sbloccare la situazione: Vittorio Emanuele non poteva più continuare a lungo il suo intrigo senza rischiare di render nota l'esistenza di un complotto realista, cosa che i suoi ministri volevano evitare. Essi si presentarono al re con la richiesta delle dimissioni di Cordova; ma questi li aveva preceduti e lo aveva avvertito delle loro intenzioni. Così il sovrano sulle prime rifiutò di riceverli; poi si limitò a far loro sapere che non poteva essere d'accordo con quella che definiva (del tutto ingiustamente) la loro alleanza con « l'estrema sinistra », mentre la loro politica di pace non era quella che egli e Cavour avevano seguito fin dal 1849. Adesso nessuna delle due parti poteva più tirarsi indietro. Il re, consigliato da Rattazzi, sarebbe stato contento di tenere Ricasoli, per nascondere in questo modo la verità all'opinione pubblica, ma solo a patto di poter continuare la sua politica di guerra che era la cosa

³⁹ Questa chiara accusa, che venne omessa da Gotti e Tabarrini nelle *Lettere Ricasoli*, vol. VI, p. 248, è pubblicata a cura di W. Maturi in DDI, Roma 1952, serie I, vol. I, p. 529.

⁴⁰ *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano* cit., p. 228.

⁴¹ Cfr. *Carteggio di Lamarmora*, p. 143; DDI, a cura di W. Maturi, Roma 1959, serie I, vol. II, pp. 58-9, 87.

che più gli stava a cuore, anche, egli insisteva, nell'effettivo interesse dell'Italia. Ciò che il sovrano voleva erano « grandi avvenimenti »: e quando pronunciò queste parole la sua voce assunse un tono di vibrante intensità⁴².

Ricasoli, molto correttamente, insisteva per dare le dimissioni. D'altra parte, l'interpretazione che Rattazzi dava dello Statuto era del tutto diversa: egli criticava Ricasoli perché mediante le dimissioni costringeva il re a esporsi mettendo così in luce il suo disprezzo per il parlamento; secondo l'opinione di Rattazzi, il re doveva essere appoggiato dai ministri anche in caso di così stridente contrasto politico. Tuttavia proprio il giornale di Rattazzi riferiva che il re aveva parlato male del suo governo; e sempre lo stesso giornale criticava il parlamento per aver appoggiato Ricasoli, costringendo il tal modo il sovrano a rivelare il suo disaccordo⁴³. Questo era un punto fondamentale nell'equilibrio dei poteri tra Corona e parlamento, e il re lo riconobbe apertamente in una conversazione riportata da Hudson. Sua Maestà

ha detto subito senza la minima esitazione: « Cordova faceva la spia. Mi ha detto tutto. Mi ha detto della riunione a mezzanotte del gabinetto Ricasoli. Mi ha riferito le quattro proposte senza le quali Ricasoli non era disposto a servirmi. Se non avessi buttato fuori Ricasoli, egli mi avrebbe travolto, e con me forse la mia famiglia. Quelle quattro proposte mi avrebbero tolto anche l'ombra della sovranità. Erano state studiate apposta per questo. Così ho deciso di agire per primo. L'ho fatto, Ricasoli è caduto, e adesso i toscani mi odiano »⁴⁴.

Vittorio Emanuele sperava evidentemente di rivendere per sé un ruolo determinante nella vita politica. Quando Ricasoli, basandosi sull'esempio di Cavour, contestò questa tendenza, fu costretto ad andarsene senza che vi

⁴² *Lettere Ricasoli*, vol. VI, pp. 416-21; ivi, vol. VII, p. 28.

⁴³ R. MORI, *La Questione romana (1861-1865)*, Firenze 1963, p. 80.

⁴⁴ 30 novembre 1862, PRO 30/22/69; 27 marzo 1862, FO 45/22.

fosse un voto contrario del parlamento; il parlamento, invece, pochi giorni prima aveva dato un voto unanime di fiducia al governo. A Ricasoli venne inviata una nota da parte del re in cui lo si informava della sua sostituzione con Rattazzi; e questa nota doveva essere ricordata accuratamente dai circoli di corte come un precedente che poteva regolare la condotta di un re in simili circostanze⁴⁵. Quando il parlamento venne infine convocato per l'annuncio del cambio di governo, Giovanni Lanza obiettò che, sebbene il re avesse teoricamente il diritto statutario di destituire un ministro, la prassi costituzionale degli ultimi dieci anni aveva fatto cadere in disuso tale diritto, ed era quindi illegittimo provocare una crisi extra-parlamentare mentre il parlamento era in sessione. Rattazzi intervenne a questo punto per esprimere il desiderio che i deputati chiudessero la discussione su un argomento tanto delicato⁴⁶. Ricasoli, da parte sua, non fece alcun accenno pubblico alla responsabilità del re, ma nel suo discorso inventò una scusa ambigua e non molto plausibile. A suo modo egli era un suddito fedele e capiva che la dinastia avrebbe sofferto una incresciosa diminuzione di autorità se si fosse risaputo che il re si era comportato in modo sbagliato. Con una certa soddisfazione lasciò Torino, « un'atmosfera delle più sozze che io abbia mai letto nelle storie... delle basse cospirazioni di corte »⁴⁷.

Benché il nuovo governo fosse notoriamente avversato dalla maggioranza, di lì a poco Vittorio Emanuele rice-

⁴⁵ DOMENICO FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma 1962, vol. II, p. 1006.

⁴⁶ *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, pp. 1464-6; M. MANCINI e U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma 1887, p. 736; O. D'HAUSSONVILLE, *M. de Cavour et la crise italienne*, in « Revue des Deux Mondes », Paris settembre 1862, p. 429.

⁴⁷ Cfr. *Carteggi di Lamarmora*, p. 157; Hudson definì il comportamento del re in quest'occasione « una volgare buffonata », e pensò che forse egli stesse conducendo alla rovina l'Italia e Casa Savoia, 1° marzo, PRO 30/22/69.

vette « l'assoluzione » del parlamento quando la maggioranza che fino allora aveva sostenuto Ricasoli, si schierò a favore di Rattazzi⁴⁸. Queste manchevolezze nel sistema parlamentare e il desiderio di non scoprire il re furono la giustificazione del mantenimento della prerogativa reale. Era già un po' di tempo che il re aveva in serbo il nome del suo nuovo primo ministro: Rattazzi era conosciuto, non senza ragione, come « il favorito della Rosina », e fu nella casa dell'amante del re che egli prestò giuramento per la sua entrata in carica⁴⁹. Si mostrò subito pronto ad accondiscendere ai desideri reali, e accettò, sebbene un po' a malincuore, le nomine del re per alcuni altri posti del suo gabinetto, in un governo che includeva deliberatamente Sella della Destra e Depretis della Sinistra⁵⁰. Questa mancanza di omogeneità suscitò subito commenti critici. Il nuovo gabinetto comprendeva due generali che erano aiutanti di campo del re, Giacomo Durando e Agostino Petitti, e anche l'ammiraglio Persano, un incompetente che godeva la speciale protezione del re, come pure Cordova, la cui devozione e scaltrezza si erano dimostrate tanto utili. La presenza di Depretis, un amico di Garibaldi che era stato disdegnato dall'aristocratico Cavour, si può spiegare col fatto che il re stava già negoziando con i garibaldini per far precipitare i tempi della *sua* guerra contro l'Austria. Per stornare i sospetti di Hudson sul nuovo governo, Rattazzi si acca-

⁴⁸ Cfr. A. GALLENGA, *Episodes of my Second Life*, London 1884, vol. II, pp. 327-8; L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1859 al 1860* cit., vol. IV, p. 1004; i risultati negativi di questo fatto sulla vita parlamentare vennero discussi da C. BONCOMPAGNI, *Il Ministero Rattazzi e il Parlamento*, Milano 1862, pp. 32-3, 37, 44.

⁴⁹ Cfr. LIPPARINI, *Minghetti*, vol. II, p. 283; Hudson, 8 marzo 1862, PRO 30/22/69.

⁵⁰ Cfr. L. RATAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, p. 615; *Carte di Lanza*, vol. II, p. 277; il 29 marzo 1862 Hudson riferì che il re aveva inviato Solaroli sei volte per chiedergli aiuto nella formazione di un gabinetto, ma il diplomatico inglese respinse la richiesta: « Gli ho detto che il re ha provocato la difficile situazione e si è bruciato le dita », PRO 30/22/69.

niva a negare che vi fosse mai stata una congiura di corte per eliminare Ricasoli: simili voci, diceva, erano del tutto infondate e venivano messe in giro ad arte per fomentare disordini ⁵¹.

Un'altra cosa che Rattazzi era stato costretto ad accettare, nonostante i suoi strenui dinieghi in proposito ⁵², era il piano del re per utilizzare Garibaldi. Era stabilito che questo capo guerrigliero avrebbe reclutato un altro esercito privato che sarebbe stato pagato e armato dal governo; in seguito, si sarebbe incoraggiato questo esercito ad attaccare l'impero austriaco in qualche punto della frontiera dalmata, nella speranza di riuscire a creare un'altra crisi internazionale dalla quale l'Italia avrebbe guadagnato Venezia ⁵³. Contemporaneamente il re nutriva l'ambizione personale di far sedere il suo secondogenito sul trono di Grecia, e anche in ciò l'esercito di Garibaldi poteva essere di qualche aiuto. Inoltre il progetto presentava anche un altro vantaggio: di tenere occupati altrove Garibaldi e quei pericolosi scalmanati della Sinistra. Il re, con una certa mancanza di logica, spiegò a Kossuth, il rivoluzionario ungherese, che anche se Garibaldi fosse stato sconfitto, la loro avventura avrebbe fatto guadagnare tempo all'Italia. In autunno il suo esercito sarebbe stato pronto per l'attacco all'Austria; secondo le sue previsioni, la guerra nel 1862 era proprio inevitabile ⁵⁴.

Rattazzi vide Garibaldi a poche ore dalla sua nomina a capo del governo, e probabilmente una seconda volta poco dopo ⁵⁵. Tre volte, nelle prime due settimane di marzo, Garibaldi fu convocato a Torino. Per due volte ebbe

⁵¹ Cfr. *Carteggi d'Azeglio*, vol. II, p. 505.

⁵² Ivi, p. 507.

⁵³ Cfr. il rapporto di un confidente di Rattazzi, CIRILLO MONZANI, in «Nuova Antologia», Roma gennaio 1900, p. 11.

⁵⁴ Cfr. LUDWIG KOSSUTH, *Meine Schriften aus der Emigration*, Leipzig 1882, vol. III, pp. 683-4; Hudson, 20 aprile 1862, PRO 30/22/69, il quale seppe tramite il figlio del re che «il re e i suoi consiglieri speravano di togliere di mezzo Garibaldi».

⁵⁵ Cfr. 12 aprile, *ibid.*; A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana* cit., p. 138.

lunghe colloqui con il re. Vimercati, Plezza e Türr si affaccendarono in segreti spostamenti fra Torino, Genova, Napoli e Parigi, e il 20 marzo scoppiò in Grecia una rivoluzione, destinata a fallire, in favore del figlio di Vittorio Emanuele⁵⁶. Sia il ministro che il sovrano pensarono entrambi che il capo radicale avesse accettato il piano che essi gli avevano tracciato. Gli altri membri del Gabinetto apparentemente non ne erano informati, e ciò finì per rivelarsi come un disastro; gli altri ministri sapevano solo, come molte altre persone, che il re era implicato personalmente in un qualche progetto, ma, visto che Rattazzi non ne faceva parola, temettero di irritare il sovrano dando voce ai loro dubbi⁵⁷. « Le più complete assicurazioni » furono date dal re sul fatto che non vi era allo studio alcuna impresa nei Balcani, sebbene ci fossero prove in abbondanza del contrario. Interrogato sull'argomento, Rattazzi ammise in privato che, quando era diventato primo ministro, aveva scoperto che il re aveva già pronto un piano per mandare Garibaldi in Grecia, e aggiunse di aver approvato il progetto perché gli era sembrata una buona soluzione per « allontanare dal nostro paese un elemento irrequieto ». Spiegò che tutta l'importante documentazione relativa alla spedizione garibaldina era stata accuratamente esclusa dagli archivi ufficiali. Ammise che il governo aveva contribuito ad armare i volontari di Garibaldi, ma cercò di far credere che la cosa rientrava in una campagna contro il brigantaggio nelle province meridionali. Non era tanto facile credere a una storia così improbabile. Quando Hudson qualche tempo dopo parlò col re accusandolo di aver fatto delle « proposte a un gentiluomo in camicia rossa allo scopo di favorire certi piccoli interessi di famiglia a sud del Danubio », il suo interlocutore ammise allegramente il fatto⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Torino 1900-27, vol. IV, pp. 218-26.

⁵⁷ G. DURANDO, *Episodi diplomatici cit.*, p. 274.

⁵⁸ Cfr. 30 novembre 1862, PRO 30/22/69 e anche 22 febbraio, *ibid.*;

Garibaldi e i suoi uomini venivano ancora una volta scelti a rappresentare il ruolo delle vittime in un intrigo di cortè. Alcuni di loro furono arrestati in maggio vicino alla frontiera austriaca, a Sarnico, e a Brescia la polizia sparò contro una dimostrazione in favore di Garibaldi, uccidendo un certo numero di persone. Forse ciò rifletteva un altro equivoco tra il governo e i radicali. Secondo il re divenne ben presto chiaro che Garibaldi lo stava ingannando e che, col pretesto di una spedizione sull'Adriatico, il Partito d'Azione stava progettando un'invasione del Tirolo austriaco. Questa spiegazione non può essere respinta come falsa in assoluto, in quanto i garibaldini avevano adesso imparato a non riporre eccessiva fiducia nella buona volontà del re e nella fondatezza dei suoi propositi; ma è poco probabile che essi avrebbero attaccato l'Austria senza una certa connivenza governativa, o almeno reale. Uno degli inviati del re aveva certamente sondato i francesi sulla possibilità di un attacco al Tirolo. Una prova di cattiva coscienza può essere indicata dal fatto che, immediatamente dopo il cosiddetto *putsch* di Sarnico, Brofferio e Türr vennero per incontrarsi con Garibaldi e certamente gli portarono messaggi di Rattazzi e del re. Egualmente significativo è il fatto che Garibaldi non venne arrestato e che il governo si accordò con la magistratura perché gli uomini arrestati venissero subito rilasciati, ed era di pubblico dominio che una notevole somma di denaro era stata recentemente messa dal governo a disposizione di Garibaldi. Benché il re sostenesse con alcune persone di essere stato ingannato, ad altre, in giugno, parlava come se Garibaldi fosse ancora ai suoi ordini⁵⁹.

18 aprile, FO 45/23; C. PISCHEDDA, *A proposito delle Carte Rattazzi*, in « Rivista storica italiana », 1961, p. 138.

⁵⁹ Cfr. *Il Principe Napoleone* cit., pp. 229-30; M. ROSI, *I Cairoli*, Bologna 1944, p. 106; « New York Evening Post », 9 giugno 1900; COMANDINI, *L'Italia nei cento anni* cit., p. 252; THOUVENEL, *Pages de l'histoire*, p. 344; *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano*

L'episodio di Sarnico, così come lo scontro ben più grave che doveva avvenire più tardi ad Aspromonte, era stato in generale imputato a Garibaldi, e tuttora i biografì di Vittorio Emanuele continuano a negare che dietro Garibaldi vi fosse il re⁶⁰; ma una certa connivenza è fuori di dubbio, e venne di fatto ammessa. Fin dal 1859 il re aveva ripetuto più volte a Garibaldi che il movimento dei volontari avrebbe dovuto adattarsi a un appoggio segreto e, ufficialmente, a una condanna pubblica. Quando nel giugno 1862 Garibaldi salpò per la Sicilia, Rattazzi pretese ancora una volta di esserne all'oscuro, benché sia lui che il re fossero già di fatto informati di tutto; una nave della marina era stata messa a disposizione di Garibaldi e un deposito segreto di armi era stato approntato per lui a Messina⁶¹. Le persone che videro queste armi passare attraverso la dogana senza difficoltà, conclusero che vi doveva esser stata una complicità ufficiale e si comportarono di conseguenza; e quando un buon amico di Garibaldi, il marchese Pallavicino, fu inaspettatamente nominato prefetto di Palermo, questa scelta singolare confermò i sospetti. Dopo l'annuncio fatto pubblicamente da Garibaldi che il suo programma era di marciare su Roma, venne sì alla fine una condanna pubblica del re, ma soltanto dopo quattro settimane. Ciò nonostante si lasciò che 4000 volontari si organizzassero e si esercitassero senza intralci di sorta nella foresta di Ficuzza, nelle vicinanze di Palermo, e di lì attraversassero lentamente la Sicilia, mentre per un intero mese le truppe governative non osarono o non vollero fermarli, e Rattazzi sorprende i conservatori con la sua lentezza e riluttanza ad agire

descritta dalla figlia, Firenze 1928, vol. I, p. 213; *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, a cura di C. Finocchiaro-Aprile, Roma 1915, vol. I, p. 142.

⁶⁰ Cfr. G. ARDAU, *Vittorio Emanuele II e i suoi tempi*, Milano 1939, vol. II, p. 91; COGNASSO, *Vittorio Emanuele*, p. 260.

⁶¹ Cfr. R. MORI, *Questione romana* cit., pp. 127-9; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 269-70; Hudson, 9 agosto 1862, PRO 30/22/69; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 767.

sul serio. A Catania, nonostante la presenza di 16 battaglioni di truppe reali lì acquistierati (e molti di più ve n'erano a Messina), Garibaldi entrò in città senza mostrare una fretta eccessiva. Diceva alla gente, esibendo un misterioso documento, che dietro di lui c'era il re, e tutti ci credevano; aggiungeva inoltre che tutto ciò era stabilito per contentire alle truppe governative di servirsi della sua spedizione e marciare su Roma raggiungendola prima che lo facesse lui stesso ⁶².

È difficile stabilire la verità; non è impossibile che Garibaldi stesse ingannando il re, per quanto, se di inganno si trattava, è più probabile che venisse dalla parte opposta. Non vi è dubbio che fino a un certo punto il re appoggiava Garibaldi, anche se le sue intenzioni, riguardo alla Sicilia, si limitavano a concepirla come base di partenza per una spedizione in Grecia che gli permettesse di mettervi sul trono il suo secondogenito. È improbabile che il re si augurasse il successo di una marcia garibaldina su Roma, e contro tale tentativo scrisse una lettera privata dando parere sfavorevole ⁶³; ma in occasioni analoghe aveva già scritto questo genere di lettere che gli servivano più che altro per fini politici. Vittorio Emanuele mirava senza dubbio a trovare un pretesto che gli permettesse d'intervenire negli Stati Pontifici: voleva dimostrare a Napoleone che la febbre rivoluzionaria, in Italia, non era più controllabile, sperando che in cambio del fallimento di una rivoluzione, da lui stesso segretamente sobillata, sarebbe stato concesso alle truppe reali di prendere Roma.

Se ciò sembra troppo assurdo per essere vero, non bisogna dimenticare che Cavour aveva usato con successo,

⁶² Mordini, 27 novembre, 1862, *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, pp. 4588-9; *Risposta di Giorgio Pallavicino al Deputato Pier Carlo Boggio*, Torino 1862, pp. 20-1; G. BRUZZESI, *Dal Volturmo ad Aspromonte: memorie*, Milano 1907, p. 126; C. BONCOMPAGNI, *La rinuncia del Ministero Rattazzi e il Parlamento*, Torino 1862, pp. 14-5.

⁶³ Cfr. ELPIS MELENA (baronessa Schwartz), *Garibaldi: Mitteilungen aus seinem Leben*, Hannover 1884, vol. I, p. 198; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 748.

nel 1860, tattiche analoghe, come andrebbe pure osservato che idee di questo genere erano state suggerite al re dal principe Girolamo Napoleone stesso non molto tempo prima, quando in agosto Gioacchino Pepoli, per conto del re, svolgeva negoziati ufficiali secondo queste direttive⁶⁴.

Garibaldi aveva tutte le ragioni di ritenere che un colpo di mano, purché riuscisse, avrebbe trovato la corte favorevole. Sapeva che le autorità, benché la sua politica per la conquista di Roma fosse ormai di pubblico dominio, gli avevano egualmente fornito le armi in Sicilia. E allora, perché il re avrebbe dovuto comportarsi con lui in modo diverso da quando nel 1860 era stato consentito ai volontari di tentare la sorte? E perché altrimenti il ministro degli esteri sarebbe stato così poco tempestivo da scegliere proprio quel momento per promettere al parlamento che Roma sarebbe stata presto in mano italiana?⁶⁵

L'episodio ebbe il suo tragico epilogo verso la fine di agosto, quando Garibaldi s'imbarcò dalla Sicilia per sbarcare in Calabria. Fino a quel momento all'esercito e alla marina dovè apparir chiaro che era loro concesso dargli via libera; altrimenti la loro inazione diventa inspiegabile. Il generale Cugia e l'ammiraglio Albini ebbero in seguito grosse difficoltà a giustificare la loro condotta, che permise a Garibaldi di attraversare indisturbato lo stretto di Messina, e si limitarono a menzionare il fatto innegabile che gli ordini da essi ricevuti erano incerti e ambigui⁶⁶. Garibaldi fu perciò in grado di imbarcare i suoi uomini a Catania davanti agli occhi di tutti, mentre le

⁶⁴ «Nuova Antologia», gennaio 1900, pp. 22 e 27; *Carteggi di Nigra*, p. 289.

⁶⁵ Cfr. G. E. CURÀTULO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, Torino 1926, pp. 14, 16; 20 luglio 1862, *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, p. 3462; e fece anche di peggio quando si riferì alle zone linguisticamente italiane della Svizzera come «non ancora unite alla madrepatria», ivi, p. 3457.

⁶⁶ 27 novembre, ivi, pp. 4541-3.

navi della marina sostavano nelle vicinanze, e soltanto dopo la sua partenza le truppe occuparono la città. Forse i comandanti militari pensarono che, nonostante le chiarissime affermazioni di Garibaldi, i volontari salpassero per la Grecia, e in tal caso gli ordini erano di lasciarli passare; più probabilmente il re stava ancora ingenuamente sperando che Napoleone si sarebbe sentito indotto a fare qualche concessione su Roma; quasi di sicuro l'ammiraglio Persano e il generale Petitti, ministri della marina e della guerra, come lo stesso presidente del consiglio, avevano buone ragioni di temere che il re, promettendo il suo aiuto personale a Garibaldi, si fosse compromesso, ed erano quindi riluttanti a prendere una decisione inequivocabile che, in qualche modo, potesse esporre la Corona. È stata persino avanzata l'ipotesi che questi due ministri militari agissero, per ordine di Vittorio Emanuele, senza alcuna investitura da parte del presidente del consiglio ⁶⁷.

Una volta i volontari sbarcati sul continente, la pressione sul governo da parte dei conservatori, e specialmente da parte dei generali Lamarmora e Cialdini, si fece sempre più forte, mentre una squadra navale francese si dirigeva, in segno di minaccia, su Napoli ⁶⁸. L'intervento francese avrebbe costituito un'umiliazione insopportabile; al generale Cialdini fu quindi ordinato di passare all'azione, e il 29 agosto, quando le truppe del re aprirono il fuoco all'Aspromonte, Garibaldi fu ferito, portandone poi le conseguenze per tutta la vita.

Getta una qualche luce su questi eventi un rapporto di Sir James Hudson, il quale vide il re poco prima che Garibaldi salpasse da Catania:

⁶⁷ *Carteggi di Lamarmora*, pp. 204-5; G. DURANDO, *Episodi diplomatici* cit., pp. 272-4; A. OMODEO, *Per la difesa della cultura*, Napoli 1944, pp. 123-4.

⁶⁸ Cfr. *Carteggi Nigra*, p. 238.

Conosco il re da tanto tempo e sono con lui in tali rapporti di familiarità che una conversazione tra noi finisce quasi sempre per assumere un tono confidenziale... Gli ho detto che Garibaldi è un uomo onesto, convinto, senza dubbio, di fare gli interessi della Corona prendendo le armi contro il governo del re...

— Garibaldi, Maestà, sostiene di agire dietro vostra ispirazione.

— Sì, ispirazione, è proprio il caso di dirlo — ha risposto il re. — Fa molto di più di quanto io gli abbia mai detto di fare. Sì, fino a un certo punto ha obbedito ai miei ordini, ma vi aggiunge sempre qualcosa di testa sua e finisce col rovinare tutto.

— Garibaldi, Maestà, è un capitano di marina e probabilmente s'intende di politica quanto Vostra Maestà s'intende di navigazione.

— Lo annienterò — ha borbottato il re.

— Ebbene, Maestà, ma quale sarà l'effetto di questo provvedimento?

— Di farmi diventare l'uomo più impopolare d'Italia. Ma l'imperatore Napoleone, che è la causa di questo guaio, la pagherà anche lui; tardi, è vero, ma la pagherà.

— Ditemi, Maestà, Garibaldi ha delle navi con sé?

— Sì, cinque navi americane, e una di esse è armata.

— Intendete consentirgli di imbarcarsi su quelle navi?

— Non posso impedirglielo se le navi battono bandiera americana.

— Ma, Maestà, quelle navi stanno nei vostri porti e non possono violare le vostre leggi.

Al che il re ha ribattuto: — Non sono molto forte circa le nostre leggi. Il deputato Musolino è venuto a trovarmi e mi ha proposto come soluzione di permettere a Garibaldi di deporre le armi e di lasciarlo passare in Calabria o a Napoli, da dove si farà una bella passeggiata fino a Roma seguito da un'enorme massa di italiani.

— Ma Vostra Maestà non ha mai dato il suo appoggio a questo piano.

— No — ha risposto il re — assolutamente no⁶⁹.

⁶⁹ Cfr. 10 agosto 1862, PRO 30/22/69.

La proposta del colonnello Musolino, deputato della Calabria ed egli stesso ex volontario di Garibaldi, era già stata avanzata al sovrano dal principe Napoleone e in seguito riferita da Pepoli all'imperatore per conto di Vittorio Emanuele. Questa proposta può servire a spiegare perché le autorità, solo dopo aver visto che negli Stati Pontifici non scoppiava un'insurrezione e non era in vista nessuna « enorme massa di Italiani », si decidessero a passare alle vie di fatto. Hudson non era un osservatore del tutto imparziale: era convinto che Rattazzi fosse giunto al potere in modo incostituzionale, manovrato dal re, e si chiedeva atterrito dove stesse andando a finire la politica italiana; non ignorava neppure che Musolino, dopo il colloquio col re, andava dicendo a tutti che Vittorio Emanuele ammetteva in privato di essere l'ispiratore di Garibaldi. Così Hudson concludeva il suo rapporto:

Rattazzi, come sempre docile strumento del re, ha permesso questi movimenti verso i Balcani, che sono finiti prima a Sarnico e adesso ad Aspromonte... Il re è il primo a risentire gli effetti della sua imprudenza e dei suoi intrighi, e ora, impotente, si lascia trascinare dalla corrente di quegli eventi che egli stesso ha provocato e che non riesce più a controllare se non a prezzo della rovina di Garibaldi e a rischio della sua stessa popolarità.

Un'altra prova conferma che il re, nel momento in cui inviava a Napoleone un telegramma per informarlo delle notizie dall'Aspromonte, sperava che ciò potesse costituire il fattore decisivo nel persuadere i francesi a permettergli di occupare Roma⁷⁰.

Dal diario di Giacomo Durando, ministro degli esteri, emerge più o meno la stessa storia e risulta chiaro che i

⁷⁰ « Nuova Antologia », gennaio 1900, pp. 22-4, 27; PISCHEDA ha dimostrato che questo articolo anonimo era basato sulle carte inedite di Rattazzi, in « Rivista storica italiana », vol. LXXII, 1961, p. 139.

ministri si trovarono di colpo di fronte a una crisi inaspettata e grave sulla quale erano stati assai poco informati. L'opinione pubblica fu profondamente scossa alla notizia che Garibaldi era stato ferito, e la gente subito sospettò ciò che Durando sapeva ormai fin troppo bene essere la realtà, e cioè che il re e Rattazzi erano implicati nella faccenda. Ricasoli parlò di Garibaldi come di una vittima della perfidia del governo⁷¹. Vittorio Emanuele si presentò a una riunione del gabinetto per confessare di essere fino a un certo punto coinvolto nella cosa: la sua spiegazione era che a Sarnico e in Sicilia Garibaldi lo aveva ingannato.

In un'altra riunione i ministri discussero in forma privata fino a che punto si potesse spingere l'inchiesta su quegli avvenimenti senza coinvolgere la responsabilità del re. Il loro primo istinto li avrebbe indotti a portare Garibaldi in giudizio, ma, alla luce di quanto fu detto in quell'occasione, decisero di lasciarlo andare e di non indagare oltre⁷². Il diario di Durando accenna appena alle ragioni di questo mutamento, ma in sostanza essi si preoccupavano che il misterioso documento posseduto da Garibaldi potesse rivelare la politica privata del re e il suo doppio gioco⁷³. Nel frattempo Francia e Prussia esercitavano pressioni perché si infliggesse un castigo non solo a Garibaldi ma anche a quegli ufficiali dell'esercito e della marina e a quei funzionari che gli avevano permesso di attraversare lo stretto; e l'avvertimento era chiaro: la dinastia sarebbe caduta se non fosse riuscita a domare i rivoluzionari⁷⁴. Dopo parecchi mesi gli ufficiali effettivi furono tranquillamente assolti, mentre per ristabilire un certo equilibrio si cercò di presentare Aspromonte come

⁷¹ Cfr. *Lettere di Ricasoli*, vol. VII, p. 101.

⁷² Cfr. G. DURANDO, *Episodi diplomatici* cit., pp. 272-3.

⁷³ Cfr. Massimo d'Azeglio, in *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri*, a cura di L. Fagan, Firenze 1880, p. 480.

⁷⁴ Cfr. *Die Auswärtige Politik Preussens* cit. vol. II, parte II, pp. 739-40, 749; LUZIO, *Aspromonte e Mentana* cit., p. 182.

una grande vittoria contro le forze dell'anarchia e del disordine, e a tale scopo si assegnarono 76 decorazioni al valore per comportamento eroico in faccia al nemico. Alcuni tra i volontari di Garibaldi, dopo esser stati fatti prigionieri, vennero sommariamente passati per le armi dall'esercito: sventuratamente per loro l'amnistia del re arrivò troppo tardi. Coloro che avevano disertato per unirsi a Garibaldi subirono condanne a parecchi anni di carcere, anche se nel 1860 proprio un analogo comportamento era stato decisamente incoraggiato⁷⁵. Il re, da parte sua, dopo due settimane di panico, riacquistò rapidamente il suo buon umore⁷⁶.

La nazione e la dinastia erano salve ma non indenni, e i piani del re avevano subito una battuta d'arresto. Questo inizio di guerra civile non solo danneggiò la sua reputazione nel paese, ma provocò in Napoleone un netto allontanamento dalle sue tradizionali posizioni italianofile. Fino ad allora l'unificazione d'Italia era dipesa essenzialmente dall'appoggio francese. Ma l'amnistia concessa a Garibaldi significava da parte del re una virtuale confessione del suo accordo con i rivoluzionari sul loro tentativo di spodestare il papa, o almeno la sua incapacità di ripudiarli, e ciò rappresentava una sfida contro gli interessi del suo alleato. Sulle prime Vittorio Emanuele non realizzò a fondo l'importanza di questo cambiamento nella politica francese. Per di più si ostinava a riporre una fiducia eccessiva nella potenza dell'esercito italiano e si associava allegramente a Rattazzi nella speranza che gli inglesi avrebbero rimediato al contrattempo aiutandolo a ottenere Venezia dall'Austria.

⁷⁵ Cfr. Elliot, 22 maggio 1864, PRO 30/22/70 («Minghetti... non confutò la verità di quanto io avevo detto, cioè che la maggior parte di quegli uomini avevano disertato nella sincera persuasione di agire secondo il desiderio del re»); «Archivio storico italiano», 1955, p. 382; «Cronaca mensile», Milano 31 agosto 1865, vol. II, pp. 236-7.

⁷⁶ Cfr. G. DURANDO, *Episodi diplomatici* cit., p. 279.

In questa disposizione fiduciosa, alimentata adesso dal bisogno di riuscire in una qualche impresa gloriosa, Vittorio Emanuele si volse ancora alle sue accresciute ambizioni mediterranee. Aveva da poco maritato sua figlia al re del Portogallo, e adesso riprendeva in considerazione la possibilità di fare di suo figlio, Amedeo d'Aosta, il re di Grecia. Già a poche settimane dall'Aspromonte egli ordinava a Rattazzi di mandare alcune navi da guerra italiane in Grecia, perché si tenessero pronte per un eventuale colpo di Stato, mentre Terenzio Mamiani, ambasciatore italiano ad Atene, entrava segretamente in contatto con un gruppo di rivoluzionari ellenici che progettavano di rovesciare il governo greco⁷⁷. Oltre alla possibilità di un trono per suo figlio, il re pensava che la Grecia avrebbe costituito per l'Italia un conveniente punto di penetrazione nelle questioni balcaniche.

Il generale Durando, ministro degli esteri, non era del tutto al corrente di questo progetto avventuroso. Sapeva che il re inviava denaro in Grecia, e una volta, non senza protestare, era stato costretto a fornire a uno degli agenti segreti del re, Enrico Bensa, marito di una delle amanti regali del momento, una carica di copertura al consolato. I funzionari dell'ambasciata di Atene riferirono, allarmati, che Bensa li aveva avvertiti della sua intenzione di usare i cifrari dell'ambasciata, e si allarmarono ancor più quando scoprirono che una corvetta della marina italiana, ufficialmente ai loro ordini, era partita su disposizioni di Bensa per ignota destinazione. Alle loro proteste, il ministro degli esteri si trovò nell'umiliante posizione di dover rispondere che era all'oscuro dell'accaduto, e che comunque bisognava accettare simili fatti senza protestare. Un altro emissario del re nei Balcani, Marco Antonio Canini, provocò ulteriori scompigli

⁷⁷ Cfr. DDI, serie I, vol. III, a cura di W. Maturi e E. Sestan, Roma 1965, pp. 133, 135, 178; COSTAS KEROFILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze 1919, pp. 101-5, 159.

prendendo iniziative contrarie alla politica ufficiale, diffondendo la voce che egli agiva in nome del governo e finendo in tal modo per comprometterlo⁷⁸. Nell'ottobre il re e Rattazzi, scavalcando ancora una volta il ministero degli esteri, informarono Parigi dell'invio in Grecia di truppe italiane. Quando Durando venne a conoscenza di ciò, protestò che non soltanto questo gesto avrebbe costituito una violazione degli obblighi del trattato, ma che l'esercito italiano era lungi dall'essere tanto potente quanto lo riteneva il re, e che i francesi sarebbero stati estremamente irritati; Durando sottolineò poi di sfuggita, cosa che Vittorio Emanuele aveva ommesso di notare, che la costituzione greca prescriveva che il sovrano fosse di religione greco-ortodossa.

Il re replicò rimproverando al ministro di non essere abbastanza rivoluzionario da afferrare la portata di un simile progetto. La corte non si era evidentemente prospettata la possibilità di un rifiuto dell'Inghilterra e della Francia davanti a un'azione rivoluzionaria italiana nei Balcani. L'Inghilterra si era già opposta una volta agli incauti tentativi di Cavour di fare il contrabbando d'armi lungo il Danubio. Anch'essa, come la Francia, era seriamente allarmata — fatto questo sconosciuto al re — al punto di pensare a combattere in difesa dell'Austria contro l'aggressione italiana⁷⁹. Durando osservava che il piano del re era destinato al fallimento e che avrebbe indebolito più che rafforzato la posizione dell'Italia nell'Europa orientale⁸⁰.

A questo punto, nel dicembre del 1862, il governo Rattazzi cadde a causa dei crescenti sospetti del parlamento sui vergognosi fatti di Aspromonte. Il presidente del con-

⁷⁸ Cfr. W. MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, vol. II, pp. 585-6, 631-4.

⁷⁹ Cfr. R. MORI, *Questione romana*, p. 76; LIPPARINI, *Minghetti cit.*, vol. II, p. 343.

⁸⁰ Cfr. G. DURANDO, *Episodi diplomatici cit.*, pp. 279, 285, 288, 293-5 e 300.

siglio aveva appena assicurato al parlamento che egli continuava a godere della fiducia del re⁸¹, ma non aveva previsto che il re intendesse usarlo come capro espiatorio per Aspromonte e per il distacco della Francia che ne era la deleteria conseguenza. Quando si rese conto di questa eventualità, chiese lo scioglimento della camera dei deputati per poter indire le elezioni, forse intuendo che l'unica possibilità di contrastare le ambizioni di potere del re consisteva nel farsi forte, seguendo l'esempio di Cavour, dell'appoggio del parlamento; ma il re capì le sue intenzioni e respinse la sua richiesta.

Rattazzi, dimenticando ora di essersi egli stesso servito delle pressioni di corte per soppiantare Ricasoli, elevò vibrante proteste contro questa evidente intrusione della Corona nella sfera politica. Il governo si presentò a palazzo reale per offrire le dimissioni; Vittorio Emanuele le accettò congedando i ministri in un silenzio carico di imbarazzo. Rattazzi seguì l'esempio di Ricasoli: si ritirò lealmente senza chiedere un voto del parlamento che avrebbe limitato la libertà del sovrano nella scelta di un successore. Comunque, dietro le quinte, corsero parole grosse⁸². Tra i seguaci di Rattazzi, come pure tra quelli di Ricasoli, si era diffuso il timore che il seguito del re, composto da ufficiali dell'esercito e da funzionari di corte, stesse diventando una forza politicamente pericolosa e dovesse, di conseguenza, esser posto sotto il controllo del parlamento⁸³.

Quando, secondo la consuetudine di ogni fine d'anno, una delegazione parlamentare si recò da Vittorio Emanuele, i suoi membri rimasero stupiti nel sentirsi rivolgere una dura paternale, in cui il re si dichiarava insoddisfatto della loro condotta. Vennero informati che era loro dovere come deputati avere maggiore fiducia in lui che cercava

⁸¹ Cfr. 1° dicembre, *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, p. 4684.

⁸² Cfr. G. DURANDO, *Episodi diplomatici*, p. 369; BISMARCK, *Die Gesammelten Werke*, vol. IX, a cura di W. Andre, Berlin 1926, p. 286.

⁸³ Cfr. DDI, vol. II, pp. 205-6; *Carteggio Castelli*, vol. I, pp. 458, 492-3; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 729.

di servire gli interessi della nazione in modi che essi non sapevano né potevano sapere. Rivolgendosi privatamente a un senatore, giustificò la sua rabbia imputandola al fatto che egli era stato sul punto di realizzare un'impresa segreta di grande importanza quando i capi parlamentari, invece di aiutarlo, avevano fatto precipitare la crisi politica⁸⁴. Con il principe Napoleone lamentò quanto fosse arduo per un sovrano avere a che fare con un sistema in cui i governi mutavano di continuo. Se le varie fazioni non la smettevano con le loro sterili critiche e le loro impuntature, si sarebbe visto costretto a prendere « une résolution énergique »; si sarebbe probabilmente dovuto correre il rischio di un'altra guerra, forse prematura, contro l'Austria per ristabilire l'unità del paese. Per non parlare, egli aggiungeva, del pericolo che correva la Francia, non meno dell'Italia⁸⁵. Il principe Napoleone, però, conosceva troppo bene suo suocero per prendere sul serio queste pose.

In quanto al nuovo presidente del consiglio, la prima inclinazione del re fu per un altro piemontese, Ponza di San Martino, sul quale si poteva fare affidamento per una politica di fermezza verso l'Estrema Sinistra. Troppo imbarazzato per discuterne direttamente, il re mandò uno dei suoi amici per comunicare l'incarico a San Martino, spiegandogli che egli era deciso a non fare un altro governo di corta durata, bensì un governo che avesse davanti a sé tempo a sufficienza per « preparare l'avvenire ». Talmente scarsi erano i suoi contatti con i capi parlamentari, che fu colto di sorpresa all'udire le condizioni di San Martino: era necessaria una politica di rigida economia sia nello Stato che nella corte. Dieci anni di bilanci passivi avevano quasi interamente distrutto il credito del paese; perciò San Martino insisteva per una riduzione delle spese militari e per un accantonamento delle questioni di Ve-

⁸⁴ Cfr. SCLOPIS, *Diario*, pp. 351-2.

⁸⁵ Cfr. *Il Principe Napoleone* cit., pp. 232-3.

nezia e di Roma⁸⁶. Inoltre se il re avesse avuto più stretti contatti col paese, si sarebbe reso conto dell'opposizione che nelle altre regioni incontrava l'idea di un nuovo presidente del consiglio piemontese. Ma a ogni modo queste condizioni erano per lui inaccettabili. L'annessione di Venezia doveva essere il campo scelto per dimostrare la sua abilità politica, e l'esercito ne era lo strumento. Per quanto riguardava il denaro, la cosa era semplice: bastava trovarlo.

Si rivolse perciò a Giuseppe Pasolini, uomo che in certo qual modo si situava al di fuori dei vari gruppi parlamentari e che aveva il grande vantaggio di credere, o di far mostra davanti al re di credere, che l'unico autorizzato a far politica fosse il sovrano mentre i ministri dovevano limitarsi a obbedirgli⁸⁷. A Pasolini fu detto che il re desiderava come presidente del consiglio non un capo di partito bensì qualcuno al di fuori della mischia che potesse quindi restare in carica più a lungo⁸⁸. Da buon monarchico qual era, Pasolini acconsentì a collaborare, ma stimò prudente ammonire il re che una soluzione puramente amministrativa era poco in linea con gli sviluppi politici degli ultimi quindici anni.

Dopo una visita a palazzo, Sir James Hudson osservò che il re incontrava grandi difficoltà nel formare un governo perché non voleva come presidente del consiglio nessuno degli uomini che avevano avversato Rattazzi, e ciò restringeva la scelta. « Sua Maestà, per nulla scoraggiato, continua la sua crociata contro la maggioranza parlamentare ». Hudson ammetteva che il re potesse eventualmente essere un buon soldato, ma « nessuna potenza al mondo, nessuna circostanza riuscirà mai a fare di lui un uomo politico »; in verità, aggiungeva, « credo proprio

⁸⁶ Cfr. L. RATTALZI, *Rattazzi et son temps*, vol. I, p. 648; SCLOPIS, *Diario*, p. 339; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 751.

⁸⁷ Cfr. *Giuseppe Pasolini 1815-1876: memorie raccolte da suo figlio*, Torino 1887³, p. 359.

⁸⁸ Ivi, pp. 320-1.

che quell'uomo sia mezzo matto ». All'ambasciatore inglese era stato detto chiaramente che l'esercito italiano avrebbe stupito l'Europa quando fosse venuto il momento di combattere, ma egli non si faceva più incantare da queste assurdità ⁸⁹.

Con l'aiuto di Pasolini, la scelta del re cadde finalmente su Luigi Carlo Farini, l'ex collega di Cavour. Fu una decisione sorprendente perché Farini aveva di recente dato segni di squilibrio mentale e soffriva di una certa difficoltà di parola e il re era al corrente delle sue condizioni ⁹⁰. Perfino Rattazzi fu stupito dalla scelta di Farini, ma, come spiegò in seguito Letizia Rattazzi, il re scelse a bella posta, come presidente del consiglio, « une nullité », un uomo al quale egli stesso alludeva come a un imbecille, ma che gli avrebbe permesso, ricoprendo una carica puramente formale, di continuare a sognare a occhi aperti una guerra in cui trascinare trionfalmente tutto il paese.

Una delle costanti illusioni di Vittorio Emanuele, trasmessagli in eredità da Cavour, era che l'Ungheria fosse sull'orlo di una rivolta e potesse quindi essere utilizzata contro l'Austria qualora ciò convenisse alla politica italiana. Una considerevole somma, la cui entità ci è sconosciuta, proveniente sia dal governo sia, evidentemente, dalla rendita privata del re, era stata investita in questa sterile impresa sin dal 1859, principalmente attraverso l'agenzia della banca Hambro a Londra. Nel gennaio del 1863 il generale Türr, uno degli aiutanti di campo del re che era tra i suoi favoriti messaggeri a Parigi e a Vienna, fu mandato a questo scopo presso Napoleone con un messaggio privato, ma gli fu negata udienza. L'ambascia-

⁸⁹ Cfr. 2 dicembre, FO 45/27; 2 dicembre, PRO 30/22/69; che il re rifiutasse di avere come ministro chiunque si fosse opposto a Rattazzi è confermato da S. JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari 1926, vol. I, p. 147.

⁹⁰ Cfr. *Il Principe Napoleone* cit., p. 233; A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana* cit., p. 154; D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele e i suoi Primi Ministri*, in « Rassegna », aprile 1954, p. 414.

tore d'Italia a Parigi, seccato di tutti questi intrighi che si svolgevano alle sue spalle, riferì, non senza soddisfazione, che il ripetuto invio di emissari privati aveva notevolmente irritato i francesi⁹¹. Pasolini, adesso ministro degli esteri, era evidentemente all'oscuro della missione di Türr, e si vide ben presto costretto, al pari dei suoi predecessori, a informarsi presso privati cittadini nelle varie capitali straniere per scoprire che cosa il re stesse combinando⁹². Egli era completamente contrario all'incessante attività del re nei Balcani, ma tutto ciò che poteva fare si riduceva a cercar di neutralizzarla da dietro le quinte⁹³. Neanche lui, non diversamente da Durando che lo aveva preceduto, si rendeva conto che questo comportamento del re avrebbe potuto offrirgli un motivo per dimettersi. Ambedue erano costretti a riconoscere che la diplomazia privata del sovrano stava rovinando le finanze dell'Italia e la sua influenza all'estero, ma erano disposti ad accettarla e, per quanto stava in loro, a nascondere al resto del mondo questi avvenimenti, giacché esporre la Corona era il peggiore dei peccati. Il risultato fu che l'Italia seguì ad avere una doppia politica estera, parte della quale era irresponsabile e incontrollabile e non prendeva in nessuna considerazione la debolezza del paese e alcuni dei fatti essenziali della situazione europea.

La polizia inglese e, tramite suo, anche quella francese avevano ormai scoperto il curioso fatto che Vittorio Emanuele era in contatto con Mazzini per un qualche tipo di azione congiunta in appoggio a una guerra rivoluzionaria contro l'Austria. Quando Napoleone se ne lamentò con Francesco Arese, amico del re, questi negò la veridicità del fatto, benché dentro di sé immaginasse la realtà e si chiedesse se era il caso o meno di informare il re che il suo intrigo era stato scoperto. Vittorio Emanuele, infatti,

⁹¹ DDI, vol. II, p. 60; ivi, vol. III, pp. 280-1.

⁹² Cfr. R. BONFADINI, *Vita di Francesco Arese con documenti inediti*, Torino 1894, p. 321.

⁹³ Cfr. *Carteggi E. d'Azeglio*, vol. II, pp. 585-6.

aveva detto come scusa agli amici di Mazzini, che dubitavano della sua buona fede, di esser costretto a tenere segreti i negoziati per paura che i suoi ministri lo obbligassero a desistere; e perciò Arese aveva qualche giustificazione per concludere che gli conveniva far finta di niente ⁹⁴.

Farini fu tenuto in carica fino a quando si riuscì a nascondere la sua infermità mentale; ma quando arrivò al punto di irrompere nelle stanze private del re, afferrandolo per il collo e chiedendo che si dichiarasse immediatamente guerra alla Russia, Pasolini, che era sempre ministro degli esteri, rifiutò di continuare oltre questa finzione, e il governo cadde ⁹⁵. Minghetti accettò di assumere la carica in quella difficile situazione, quando venne informato che in caso contrario il re avrebbe potuto compiere qualche passo increscioso in direzione del potere arbitrario ⁹⁶. Egli mutò di poco la composizione del gabinetto, e in tal modo non vi fu soluzione di continuità.

Minghetti fu informato dei piani che si stavano tramando nei Balcani. Gli venne comunicato dal re che il generale Türr e il colonnello De Sonnaz stavano per recarsi nell'Europa orientale in connessione con i progetti rivoluzionari escogitati dal sovrano e che il governo doveva provvedere entrambi dei fondi necessari. A Minghetti non si fece mistero del fatto che Napoleone aveva insistito perché il re fermasse un'eventuale rivolta ungherese, ma Vittorio Emanuele spiegò che accettare il consiglio dell'imperatore era impossibile: durante i due anni prece-

⁹⁴ R. BONFADINI, *Vita di Arese* cit., pp. 317, 435-6. Il re, dopo aver ascoltato il rapporto di Arese, ripeté che l'Italia era in grado di combattere da sola contro l'Austria, soprattutto dal momento che « impedire la rivoluzione Ungarese è a quest'ora cosa impossibile », *Lettere inedite di Vittorio Emanuele II*, in « La Rassegna Nazionale », Firenze 1° giugno 1908, pp. 259-60.

⁹⁵ Cfr. Hudson, 28 marzo 1863, PRO 30/22/70; DDI, vol. III, p. 395.

⁹⁶ *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 769.

denti, diceva, si era adoperato in tutti i modi per evitare qualsiasi sollevazione in Ungheria, ma adesso la rivoluzione era inarrestabile. La protesta di Napoleone dette piuttosto al re l'eccitante sensazione che l'Italia fosse ora temuta all'estero, e da qui il passo era breve per giungere a credere di essere tanto forte da poter contemplare l'idea di una guerra⁹⁷. Malauguratamente i suoi due emissari segreti non riuscirono a trovare nulla di serio da fare in Ungheria, ma riuscirono soltanto a creare inutile allarme e malcontento in governi che avrebbero potuto essere amici. Quando dalla Turchia e dalla Francia arrivarono proteste per l'attività di Türr, il presidente del consiglio dové dare la giustificazione, che non stava in piedi, che l'aiutante di campo del re era in visita privata⁹⁸.

Visto che l'Austria non voleva cedere pacificamente Venezia, il re fece un altro passo in direzione della guerra. Aveva intenzione di fare dal trono un discorso bellicoso all'apertura del parlamento; i suoi ministri lo sconsigliarono, ma non riuscirono a impedirgli analoghe iniziative private. Fu così che Karl Usedom, ambasciatore prussiano a Torino, parlò di una cricca reale pronta a gettarsi in avventure pericolose: essa costituiva, egli disse, il governo segreto del paese ed era pronta a sacrificare Minghetti in qualsiasi momento⁹⁹. Altri stranieri a Torino come Hudson, Elliot, Eugène Sartiges, Joseph Malaret e il duca di Brabante, riferirono tutti che il re in privato « si abbandonava a discorsi del più sfrenato bellicismo », « aveva la più completa fiducia nel suo destino », « agognava il momento in cui avrebbe potuto fare la guerra ».

⁹⁷ Ivi, p. 759.

⁹⁸ Cfr. DDI, vol. III, pp. 535, 547, 565-6; Hudson (il 1° giugno 1863, PRO 30/22/70) lo spiegava col fatto che il re voleva tener lontano Türr perché aveva una relazione con la moglie di Türr; tra l'altro, sia lei che la sorella, Letizia Rattazzi, erano figlie putative di Sir Thomas Wyse e, in quanto nipoti di Luciano Bonaparte, cugine di Napoleone III.

⁹⁹ *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. III, a cura di R. Ibbeken, Oldenburg 1932, p. 433.

Insisteva ripetutamente di esser pronto a combattere l'Austria, o anche Austria e Francia insieme, e che l'Italia e la Francia unite potevano facilmente battere l'intera Europa¹⁰⁰. Erano ridicole spaccate. In un'altra occasione tirò nuovamente fuori, come alternativa, l'Inghilterra, che poteva aiutarlo a persuadere l'Austria a vendergli Venezia per un miliardo di franchi, senza minimamente pensare dove avrebbe potuto trovare i soldi¹⁰¹.

Un'altra singolare avventura di Vittorio Emanuele fu la missione che egli affidò a un'attricetta la quale si doveva recare in segreto dal maresciallo Benedek, comandante austriaco di Verona, per sottoporgli l'ultima proposta del re. Laura Bon aveva avuto uno o forse due figli dal re, ma era già stata messa in pensione da un pezzo, e Cavour da vivo aveva cercato con tutti i mezzi di impedire che facesse delle apparizioni a Torino. Agli occhi del re ella aveva il vantaggio di avere, o almeno di vantarsi di avere, una relazione intima con Napoleone, come pure con lui, e una terza, pare, con il maresciallo Benedek. Quando ella arrivò a Verona con una missione personale a nome del re per chiedere nientedimeno che un'alleanza con l'Austria, Benedek fu colpito dalla mancanza di *savoir faire* del sovrano; trattò con cortesia la signora, ma le chiese che cosa avrebbe detto il re se, a sua volta, avesse ricevuto un simile messaggio tramite un generale piemontese; comunque le cose stessero in Piemonte, in Austria queste questioni venivano trattate dai politici e non dai generali e dalle donne del *demi-monde*¹⁰².

¹⁰⁰ Cfr. Elliot, 11 ottobre 1863, FO 45/43; 1° gennaio 1864, FO 45/56; 2 aprile 1864, PRO 30/22/70; SCLOPIS, *Diario*, pp. 353-4; DDI, vol. III, p. 545; *Il problema veneto e l'Europa*, vol. III, a cura di G. Dethan, Venezia 1967, pp. 407, 426-7; il re aveva a lungo nutrito l'illusione che l'Italia potesse da sola intraprendere una guerra contro l'Austria, *Gran Bretagna e Sardegna*, vol. VII, p. 218.

¹⁰¹ Cfr. Elliot, 17 novembre 1864, FO, 45/60.

¹⁰² Cfr. *Benedeks Nachgelassene Papiere*, a cura di H. Friedjung, Dresden 1904³, pp. 329-32; G. PICCINI, *Memorie di una prima attrice (Laura Bon)*, Firenze 1909, p. 199.

Questa proposta di trattativa con l'Austria è altrettanto strana degli oscuri rapporti di Vittorio Emanuele in senso diametralmente opposto, con Mazzini e i membri dell'Estrema Sinistra. Tali persone esercitarono sempre un fascino su di lui; si irritava per la loro indipendenza e arrivava a trattarli male quando ne temeva la rivalità, ma il suo istinto per la guerra e la rivoluzione lo avvicinava più a loro che ai conservatori. Si divertiva cinicamente al fatto che taluni fra loro fossero tanto sensibili al denaro, al potere e al successo sociale che egli era in grado di offrire per corromperli ¹⁰³. Le sue doti di affabilità, il disprezzo verso l'etichetta di corte, come pure il suo grossolano linguaggio da caserma, avevano molto più successo tra gli umili che tra l'alta aristocrazia. Il suo successo con la Sinistra radicale fu talvolta di grande aiuto all'Italia, e Rattazzi, Garibaldi, Depretis, Nicotera furono tra i membri della Sinistra quelli che, in momenti diversi, si lasciarono soggiogare dal suo fascino o furono vittime dello snobismo cortigiano. Un ex repubblicano, Francesco Crispi, coniò nel 1864 la frase fortunata: « La monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ». Crispi era solito parlare sprezzantemente di Casa Savoia e del « re Polentina », ma l'ambizione lo aveva trasformato in un adulatore. A mo' di giustificazione per questo suo atteggiamento, aggiunse che il re, essendo stato del tutto inattivo e neutrale in politica interna sin dal 1860, era completamente al di sopra dei partiti ed era quindi degno di fiducia ¹⁰⁴.

I negoziati del re con Mazzini nel 1863-64 non diedero grandi frutti; si erano svolti attraverso la mediazione

¹⁰³ I suoi continui rapporti con Brofferio sono ricordati da SCLOPIS, *Diario*, pp. 384-5 e nelle *Carte Lanza*, vol. III, p. 326.

¹⁰⁴ Cfr. *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, vol. I, pp. 451, 537; F. CRISPI, *Repubblica e monarchia: a Giuseppe Mazzini, lettera*, Torino 1865, pp. 5, 68; le sue opinioni antimonarchiche si trovano in *Francesco Crispi: pensieri e profezie*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma 1920, pp. 102, 113; *Crispi: lettere dall'esilio (1850-1860)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma 1918, pp. 99, 103, 127.

di Enrico Diamilla Müller e di Giuseppe Pastore, uno degli avvocati di corte; ci fu uno scambio di fotografie tra i due capi, e a un certo punto parve quasi assodato che tra i due si dovesse svolgere un incontro segreto¹⁰⁵. Probabilmente tra i motivi del re c'era un misto di curiosità, di vanità e di desiderio di compromettere i rivoluzionari per tenerli tranquilli, e al tempo stesso di impadronirsi dei loro piani perché cessassero di interferire coi suoi. Si compiaceva di credere che le sue minacce e i suoi favori bastassero da soli a tener lontana la Sinistra dalla rivoluzione e dalla guerra civile. In Italia, diceva, i repubblicani erano molto più forti di quanto sostenesse la gente, ma egli intendeva tenerli di riserva come probabili alleati quando si fosse giunti alla guerra¹⁰⁶. Informò Minghetti dei suoi rapporti con Mazzini; Minghetti non tentò di contrastarlo, perché sapeva che il re li avrebbe continuati comunque, e d'altro canto i ministri volevano avere rapporti amichevoli con la corte per avere in tal modo la possibilità di sapere che cosa vi succedesse¹⁰⁷.

Nel 1864 Vittorio Emanuele fu per qualche settimana in stretto contatto con Garibaldi per un altro dei suoi avventati progetti: una spedizione armata in Transilvania e nelle regioni polacche dell'impero austriaco. Accusato di ciò, negò il fatto, affermando invece all'ambasciatore di Prussia di essere adesso dalla parte degli austriaci e di agire contro Garibaldi¹⁰⁸. Egli ebbe probabilmente per breve tempo contatti segreti con gli austriaci: infatti, sin

¹⁰⁵ Cfr. *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Torino 1891², pp. 26, 48-9; *Roma e Venezia: ricordi storici d'un romano: appendice al volume «Politica segreta italiana»*, Roma 1895, pp. 220-1; A. BOULLIER, *Victor-Emmanuel et Mazzini: leurs négociations secrètes et leur politique*, Paris 1885, pp. 37-49.

¹⁰⁶ Cfr. A. MONTI, *Vittorio Emanuele II*, Milano 1941, p. 336; *Scritti di Mazzini*, vol. LXXIX, pp. 255, 303; ivi, vol. LXXXI, p. 13; ivi, vol. LXXXIII, pp. 119-24; *Politica segreta italiana*, p. 92.

¹⁰⁷ M. MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre: un capitolo di miei ricordi*, Bologna 1899, pp. 28-9.

¹⁰⁸ Cfr. *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. V, p. 189; LIPPARI, *Minghetti cit.*, vol. II, p. 371.

dagli inizi del 1864, fu notata a Vienna la presenza misteriosa del non molto stimabile Bensa. D'altra parte il re era anche intenzionato a fomentare rivolte in Galizia e in Ungheria, almeno a giudicare dal catalogo Bollea degli archivi reali, dove si trovano a dozzine le ricevute per denaro inviato a questo scopo¹⁰⁹. Davanti all'inflessibilità dell'Austria egli ripiegò di nuovo sulla probabilità di una guerra. Seguirono allora delle trattative con Garibaldi tramite il barone Alessandro Porcelli e il generale Klapka. Minghetti era al corrente di questi negoziati, ma è improbabile che ne fosse entusiasta. Si fecero dei tentativi per tenerli celati a Mazzini, sempre per la stessa ragione, che cioè non sarebbero stati approvati. Vi fu una forte opposizione da parte di quegli amici di Garibaldi che si sentivano offesi dai precedenti inganni del re; facendo trapelare alla stampa indiscrezioni sugli intrighi di corte, quegli uomini riuscirono infine a impedire la partecipazione di Garibaldi a quella inutile scorribanda che avrebbe potuto costargli la vita¹¹⁰. Sir Henry Elliot, il nuovo ambasciatore britannico, riteneva con poca benevolenza che il vero scopo del re fosse di tener lontano Garibaldi dall'Italia in modo da screditare i radicali, perché « nulla avrebbe fatto maggior piacere al re che dare una botta in testa a Garibaldi »¹¹¹.

¹⁰⁹ Ivi, p. 364. Cfr. « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », Torino 1917, p. 480; Lamarmora si domandava nel gennaio 1870 se dopo i tanti milioni che l'Italia aveva dovuto spendere per provocare una rivoluzione in Ungheria, fosse mai stato sparato un sol colpo di fucile ungherese per la causa italiana, in *Complemento alla storia della campagna del 1866*, a cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1909, vol. II, p. 102; A. GALLENGA accusò il re di servirsi di Bensa per scopi disonesti e forse persino violenti, *Episodes of my Second Life*, vol. II, pp. 331-3.

¹¹⁰ Cfr. G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze 1882, vol. II, pp. 393-404; A. ELIA, *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino*, Bologna 1898, pp. 154-5; *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, nei fasti della patria*, a cura di Curatulo, Bologna 1911, pp. 364-5.

¹¹¹ 22 luglio 1864, PRO 30/22/70.

Il governo di Minghetti sopravvisse per un anno intero, durante il quale riuscì a riallacciare l'alleanza con la Francia, al prezzo di uno scontro frontale con la Corona. Il re venne ripagato con la stessa moneta quando Minghetti stipulò con la Francia la convenzione del settembre 1864. Secondo questa convenzione si stabiliva di ripristinare lo schema di Cavour del 1861: i francesi avrebbero ritirato le loro truppe da Roma, mentre l'Italia si sarebbe assunta l'impegno di difendere il papa contro ogni attacco esterno, e gli italiani avrebbero trasferito la capitale da Torino in qualche altra città per dimostrare la loro rinuncia ad ogni pretesa di annettersi Roma. Quest'ultima condizione di abbandonare Torino fu tenuta nascosta a Vittorio Emanuele durante lo svolgimento dei negoziati; infatti gli uomini politici pensavano che, soltanto se messo davanti al fatto compiuto, si sarebbe piegato ad accettare. Come spiegò Minghetti, Vittorio Emanuele era un re fuori del comune e i ministri non gli potevano imporre le normali restrizioni di un governo costituzionale; perciò in questa decisione cruciale bisognava ingannarlo¹¹². Se il giudizio del primo ministro era esatto, ci doveva essere un qualche difetto fondamentale nell'applicazione dello statuto.

Dai tempi di Cavour nessun ministro aveva mai trattato Vittorio Emanuele con così poco rispetto. Quando il re ne fu informato, reagì dapprima minacciando di non firmare il loro trattato, ma poi pregò Minghetti di astenersi dal riferire questo agli altri ministri, mentre egli si consultava in proposito con i suoi consiglieri privati¹¹³. Rattazzi, per la verità, lo consigliò di sfidare il governo e di rifiutarsi di firmare, e di questo avviso sembra fosse anche la maggior parte dei conservatori piemontesi; essi capivano che il trasferimento della capitale avrebbe significato

¹¹² Cfr. M. MINGHETTI, *Convenzione di Settembre* cit., pp. 29, 72; *Carteggio di Castelli*, vol. I, pp. 509-10.

¹¹³ Cfr. Giacomo Dina, vol. II, p. 749.

la fine del predominio piemontese e temevano un indebolimento della monarchia se la residenza del governo fosse stata altrove. Al tempo stesso però riconoscevano che il gabinetto aveva messo il re in una posizione tale per cui se rifiutava il suo assenso si sarebbe trovato direttamente coinvolto come oppositore in una controversia pubblica di natura politica, tanto che si giunse perfino a parlare di forzata abdicazione¹¹⁴. Vittorio Emanuele intravede il pericolo e decise di non spingersi troppo oltre nella sua opposizione, soprattutto per non rendere di pubblico dominio il fatto di essere stato ingannato. Mandò Menabrea da Napoleone nella speranza che vi fosse la possibilità di cambiare la clausola riguardante la capitale, ma su questo punto i suoi ministri erano decisi a fare una ferma opposizione. Alla fine il re dette il suo consenso. Tutto ciò che poté fare si ridusse a usare la propria influenza perché la capitale non venisse trasferita a Napoli, come voleva la maggioranza dei ministri, bensì piuttosto a Firenze¹¹⁵.

La convenzione di settembre, e la decisione di spostarsi a Firenze, furono un duro colpo per l'orgoglio del re. Secondo quanto ebbe occasione di affermare compiaciuto a parecchie persone, una lunga esperienza gli aveva ormai conferito una posizione al di sopra dei partiti, tale da fargli vedere le cose nella loro giusta luce, così che i suoi ministri avrebbero fatto bene a investirlo della loro fiducia e a rimettersi più prontamente al suo giudizio. Correva voce — aggiunse — che egli usasse il suo tempo andando a caccia e a donne, ma la gente avrebbe ormai dovuto sapere che egli era un uomo di Stato responsabile ed era presumibile che conoscesse i veri interessi dell'Italia

¹¹⁴ Cfr. L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, pp. 669, 676; SCLOPIS, *Diario*, pp. 365, 367, 369-72.

¹¹⁵ Cfr. E. RE, *I verbali del Consiglio dei Ministri*, in «Notizie degli Archivi di Stato», Roma gennaio 1942, vol. II, p. 8.

meglio di un qualsiasi uomo di partito ¹¹⁶. Fu assai sconvolto dalle dimostrazioni che si svolsero a Torino contro il trasferimento della capitale. Torino era la sua città favorita e la più fedele alla monarchia, ma in quell'occasione era prossima alla rivolta. A un certo punto i carabinieri cominciarono a sparare sulla folla inerme; per sbaglio uccisero alcuni soldati di Della Rocca che erano stati erroneamente schierati dalla parte opposta della piazza; i soldati, ritenendosi attaccati, risposero al fuoco, e il risultato fu quello che l'ambasciatore inglese, con riferimento al 1792 di Parigi, definì « il massacro di settembre » ¹¹⁷.

Il generale Della Rocca, a cui Minghetti aveva affidato il mantenimento dell'ordine in città, era un aiutante di campo che per quindici anni era stato intimo del re, più di qualunque altro personaggio della vita pubblica italiana. Della Rocca non aveva la minima capacità di giudizio politico. Si fece perdonare la sua incompetenza prendendo l'iniziativa di consigliare al re di licenziare il governo per aver causato tale strage, e il consiglio fu accolto. Come già era avvenuto con la caduta di Ricasoli e di Rattazzi, l'opinione del parlamento, dove Minghetti aveva ancora la maggioranza, non fu ritenuta importante. Della Rocca fu mandato di persona a informare Minghetti che doveva rassegnare le dimissioni. Minghetti chiese di avere per iscritto tale ordine, e quando la sua richiesta fu accolta, fece quanto gli era stato detto ¹¹⁸. Come osservò

¹¹⁶ Cfr. *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, pp. 789-90; ivi, vol. II, p. 805.

¹¹⁷ Cfr. H. G. ELLIOT, *Some Revolutions and other Diplomatic Experiences*, London 1922, pp. 176-7; 20 gennaio 1865, e 9 febbraio, PRO 30/22/70; *Risposta del senatore generale della Rocca alle osservazioni degli onorevoli deputati (ex-Ministri) Minghetti, Peruzzi, Pisanelli, e Visconti-Venosta*, Torino 1865, p. 1; *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864, dalla Giunta municipale*, Torino 1864, pp. 31, 124.

¹¹⁸ Cfr. « La Stampa » (Torino), 25 settembre 1864, p. 2, dove il fatto che non avevano dato le dimissioni ma erano stati destituiti fu reso noto dal governo lasciando così la Corona « scoperta » dal principio della responsabilità ministeriale.

D'Azeglio, una piccola manifestazione per le strade di Torino era riuscita a far cadere un governo¹¹⁹.

Vittorio Emanuele chiese a Rattazzi di formare un altro governo, ma si accorse che Rattazzi voleva ripudiare la Convenzione e mantenere la capitale a Torino¹²⁰. Molti, a questo proposito, erano di diverso avviso, anche nei circoli di corte che appoggiavano lo spostamento a Firenze, considerato ora come inevitabile se la dinastia non voleva cadere¹²¹. Annullare un atto pubblico di tale portata avrebbe causato gravi difficoltà nelle altre regioni d'Italia, dove avrebbe rianimato tutto il risentimento contro la « piemontesizzazione »; inoltre avrebbe impedito alla Francia di ritirare le sue truppe, col risultato di porre Roma fuori dalla portata dell'Italia. Inoltre a favore del trasferimento della capitale giocavano anche forti ragioni strategiche. Perciò il re nominò presidente del consiglio il generale Lamarmora, altro piemontese che egli personalmente non amava, ma uomo il cui grande senso del dovere lo avrebbe indotto ad accettare questa logica e a obbedire all'ordine del sovrano. Ancora una volta, come nei precedenti momenti di crisi nel marzo 1849 e nel luglio 1859, Vittorio Emanuele si rivolse a un capo militare per la formazione del governo. Nei suoi progetti la fase successiva del Risorgimento sarebbe stata un'altra guerra contro l'Austria, ed era opportuno avere a quella carica un generale. Il governo di Lamarmora, che era largamente composto di piemontesi e veniva considerato come rappresentativo del « partito di corte », fu nominato senza

¹¹⁹ Cfr. *Azeglio-Rendu*, pp. 285-6; E. DELLA ROCCA, *Autobiografia* cit., vol. II, pp. 163-4; M. MINGHETTI, *Convenzione di Settembre* cit., pp. 198-201, 269-72. La formula usata il 24 settembre dalla « Gazzetta ufficiale » era: « Sua Maestà avendo stimato conveniente che il Ministero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate... »; alcuni pensarono che la destituzione di Minghetti da parte del re avesse salvato il paese dalla rivoluzione, *Le opere di Giorgio Arcoleo: diritto costituzionale*, a cura di G. Paulucci di Calboli Barone e A. Casulli, Milano 1935, vol. III, p. 257.

¹²⁰ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, pp. 1-5.

¹²¹ Cfr. *Carteggio Castelli*, vol. I, p. 521; ivi, vol. II, pp. 4-5.

tenere nel minimo conto l'equilibrio dei partiti nel parlamento¹²², ma grazie all'appoggio datogli dal re sarebbe rimasto al potere più a lungo di qualunque ministero dopo Cavour.

¹²² Cfr. M. A. CANINI, *Rassegna politica*, in « Rivista contemporanea », Torino 1866, vol. XLIV, p. 392; M. VINCIGUERRA, *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Roma 1956, p. 64.

V

LA GUERRA DEL 1866

La guerra contro l'Austria nel 1866, benché fruttasse Venezia all'Italia, fu una catastrofe dal punto di vista militare, e le disfatte di Custoza e di Lissa inflissero un trauma psicologico che doveva rivelarsi nei decenni successivi fonte di pericolose isterie nazionalistiche¹. Quali capri espiatori furono prescelti i due comandanti delle forze armate: l'ammiraglio Persano fu condannato dopo un processo davanti al senato; il generale Lamarmora fu trattato meno duramente, ma la sua carriera ne uscì rovinata. Altri fattori concomitanti di queste sconfitte, dopo tale attribuzione di colpa, rimasero avvolti nel mistero.

Nel 1864-66, come presidente del consiglio e ministro degli esteri, Lamarmora aveva avuto il compito di preparare la guerra. Nel 1865 Vittorio Emanuele aveva detto all'ambasciatore prussiano che il governo di Lamarmora doveva la sua forza al fatto di dipendere più dal sovrano che dal parlamento²; eppure Lamarmora non

¹ Nel 1883 Bonghi disse di volere una guerra che potesse cancellare il ricordo di Custoza, 15 maggio 1883, *Atti parlamentari: Camera, Discussioni*, p. 3101; P. SILVA, *Il sessantasei*, Milano 1917, pp. 1-3; E. T. MONETA, *Custoza e Lissa*, Milano 1910, p. III; tipico di questo atteggiamento isterico era il rimpianto che esprimeva PASQUALE TURIELLO dicendo che gli italiani non avevano più vinto una battaglia con le loro sole forze dopo quella di Legnano nel 1176 e che era perciò assolutamente necessario vendicare Custoza, *Governo e governati in Italia*, 2^a ediz. rifatta, Bologna 1889, vol. II, p. 52.

² *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. V, a cura di R. Ibbeken, Oldenburg 1935, p. 600; e il fatto era ampiamente riconosciuto (A. MONTI, *Il conte Luigi Torelli*, Milano 1931, p. 192; M. A. CANINI, in « *Rivista contemporanea nazionale italiana* », Torino marzo 1866, vol. XLIV, p. 392).

era uno dei suoi veri amici. Rattazzi, il favorito del re, veniva tuttora consultato su questioni politiche, e evidentemente era solo una questione di tempo prima che egli fosse di nuovo invitato a riprendere la carica di primo ministro³. I contemporanei usavano la parola « antipatia » per riassumere l'atteggiamento del re verso il presidente del consiglio, e il fatto che tale ostilità fosse nota a molti non migliorava di certo le cose. « L'avversione del re per qualsiasi ministro onesto è un fatto permanente della sua politica », scriveva Sir Henry Elliot⁴. Le loro divergenze risalivano al 1859, alle riserve di Lamarmora sulla competenza militare del re. Recentemente erano state accresciute dalla riluttanza di Lamarmora e dei generali ad appoggiare i piani per fomentare la rivolta nei Balcani o a convenire con lui che l'Italia era tanto forte da battere l'Austria con le sue sole forze⁵.

D'altra parte Lamarmora presentava però alcuni vantaggi. Molto più di Rattazzi godeva del rispetto generale per la sua onestà e la sua rettitudine, mentre da Cavour lo distingueva l'assenza di astuzia e d'indisciplina. Come ufficiale aveva giurato una fedeltà assoluta alla Corona, e ciò lo spingeva a giustificare o a nascondere le occasionali sortite di Vittorio Emanuele nelle controversie politiche. Perciò il re lo manteneva in carica, nonostante un voto contrario del parlamento, anche se ormai alcuni cominciavano a considerare una simile indifferenza verso il parlamento come un abuso costituzionale⁶.

Vittorio Emanuele non dimenticava mai che la politica

³ A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano 1927, vol. II, pp. 297-8; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 55, 96; SCLOPIS, *Diario*, p. 391.

⁴ 18 febbraio 1865, PRO, 30/22/70; M. MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre*, Bologna 1899, p. 73; G. DI REVEL, *Sette mesi al Ministero: ricordi ministeriali*, Milano 1895, pp. 2-3.

⁵ *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis*, Leipzig 1897, vol. VII, pp. 84-5.

⁶ M. MANCINI e U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, 1887, p. 737; G. GORINI, « Cronaca mensile », Milano 31 dicembre 1865, vol. II, p. 328.

estera era un campo di specifica competenza del sovrano. Nei confronti delle varie possibili alleanze in Europa il re aveva un atteggiamento quanto mai spregiudicato. La Francia rappresentava la scelta più ovvia; era presumibile che, qualora la Francia decidesse di occupare il Belgio e la Renania, l'Italia dovesse schierarsi con la Francia per combattere contro Prussia e Austria; però il crescente pacifismo di Napoleone e la tenerezza esagerata dei francesi per Pio IX erano dei grossi inconvenienti, e questi alleati di ieri avevano in parte perduto la loro disposizione favorevole all'unità d'Italia⁷. L'altra alternativa era rappresentata dall'Austria. Il re partiva dalla premessa indiscussa che, a parità di condizioni, l'Austria potesse battere la Prussia; di conseguenza arrivava al punto di esternare al conte Vitzthum i suoi sentimenti di profonda amicizia per l'Austria. Fece anche effettuare sondaggi privati a Vienna sulla possibilità di un accordo, spalleggiato in questa iniziativa dai più accesi conservatori di corte che approvavano la politica autoritaria dell'impero asburgico. Lamarmora, su forti pressioni del re, e all'insaputa degli altri ministri, fu immesso in queste conversazioni a Vienna, che proseguirono sporadicamente dall'ottobre 1865 alla fine di febbraio 1866⁸. La principale difficoltà era che l'Austria non era ancora pronta a sacrificare Venezia e il Trentino in cambio dell'appoggio italiano.

⁷ H. ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III, von 1863 bis 1870, und der Ursprung des Krieges von 1870-71*, Stuttgart 1926, vol. I, p. 218; *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. V, p. 189; *Carte di Lanza*, vol. III, p. 304, «al Re pesa come un incubo la preponderanza napoleonica che si è imposta, e di cui la consorte moderata dei Minghetti, Peruzzi e compagni si serve per imporsi non solo al paese ma anche al Re»; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 115.

⁸ K. F. VITZTHUM VON ECKSTÄDT, *London, Gastein und Sadowa 1864-1866*, Stuttgart 1889, p. 109; A. LAMARMORA, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze 1873, p. 51; C. L. MALAGUZZI VALERI, *Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866*, in «Rivista d'Italia», Roma ottobre 1905, pp. 516-7, 526, 535; A. LUZIO, *La missione Malaguzzi a Vienna*, in «Il Risorgimento italiano», Torino 1922, vol. XV, pp. 131-2, 193; Cowley a Clarendon, 12 maggio 1866, FO 27/1616.

Ma quando la Prussia offrì un'altra soluzione, quella di una guerra congiunta contro l'Austria, essa apparve come una sfida più allettante, e specialmente quando ricevette un attivo incoraggiamento da parte di Napoleone che vi intravvide la possibilità di conquistare e annettere alla Francia le province renane senza dover neppure combattere⁹. Perciò nell'aprile del 1866 Lamarmora finì per firmare un'alleanza offensiva con Bismarck. Anche in questa occasione il re e il presidente del consiglio, negoziando tale alleanza, agirono sulla propria responsabilità: non era necessario consultare il parlamento, e neanche vennero informati gli altri membri del gabinetto, dato che quest'ultimo era una coalizione che rispecchiava interessi compositi e non poteva essere garantita la segretezza¹⁰. L'essenziale era per il re che ci fosse una guerra, e il più presto possibile. Vittorio Emanuele era sempre tentato dalla prospettiva di guidare le sue truppe alla vittoria, e gli ufficiali addetti alla Casa reale, da buoni cortigiani, alimentavano zelantemente questa tentazione: benché la Prussia fosse considerata meno forte dell'Italia e rischiasse di essere sconfitta dall'Austria, Italia e Prussia unite potevano di certo battere un esercito costretto a sostenere l'attacco su due fronti — e il re era pronto a scommettere dieci contro uno che così sarebbero andate le cose¹¹. Gli estranei all'ambiente di corte ne erano meno sicuri: alcuni sostenevano in privato che la guerra avrebbe significato la bancarotta e una possibile sconfitta; in altri sorgeva il dubbio, quasi inconfessabile, che in realtà la maggior parte degli italiani non volessero la guerra e neppure sapessero niente di Venezia¹². Ma se mai qualcuno ac-

⁹ G. ROTHAN, *La politique française en 1866*, Paris 1884, p. 428.

¹⁰ A. LAMARMORA, *Un po' più di luce cit.*, p. 96.

¹¹ « Rassegna », 1963, p. 94; G. GUERZONI, *La vita di Nino Bixio*, Firenze 1889, p. 311.

¹² Clarendon, 4 giugno 1866, Clarendon Mss, Bodleian Library Oxford, dep. c 143; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 25; *Lettere Ricasoli*, vol. VII, p. 273; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 127; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps cit.*, vol. II, pp. 54-5.

cennò al re quanto fosse azzardata l'impresa in cui si stava gettando, veniva tacciato di stupido ignorante e ridotto al silenzio. Vittorio Emanuele era da qualche tempo sicuro che l'esercito fosse in splendida forma e che lui stesso, quale comandante in capo, fosse lo strumento inviato dalla divina provvidenza per umiliare la potenza austriaca. Il conte Oldofredi riferì che egli era « ubriaco di sicurezza, di entusiasmo e di testardaggine. Si è tentato da qualcheuno di far comprendere loro che non si gioca il paese ai dadi; essi rispondono come se il consiglio venisse loro da cretini »¹³.

L'italiano medio non aveva i mezzi per accertarsi della verità quando gli esperti pronosticavano una sicura vittoria. Il generale Bixio, che come deputato aveva fatto uno studio dettagliato della questione, conveniva che l'esercito era formidabile, che la marina aveva « una superiorità inconfutabile », e aggiungeva: « abbiamo tre generali che l'Europa ci può invidiare »¹⁴. Depretis, che come ministro della marina in carica era uno dei pochi in grado di essere informato, aveva la certezza che si potesse vincere, e Francesco Crispi chiese con urgenza al parlamento che all'Italia venisse concesso « un battesimo di sangue »¹⁵. Anche quando l'Austria si dichiarò disposta a cedere Venezia senza una guerra, il sentimento dominante fra i politici in Italia fu « che non valeva la pena di prendere Venezia senza combattere »; e Bixio sostenne che preferiva avere centomila morti in battaglia piuttosto

¹³ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 138; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 857; *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, a cura di A. Comandini, Milano 1922, p. 228.

¹⁴ *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di E. Morelli, Roma 1949, vol. III, p. 9; GUERZONI, *Bixio*, pp. 271, 318; P. VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, p. 387; l'esercito era ritenuto l'unico organismo efficiente in Italia, *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, vol. II, p. 528.

¹⁵ *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, a cura di C. Finocchiaro-Aprile, Roma 1915, vol. I, p. 717, dove risulta che la sua dichiarazione fu accolta con l'esclamazione di « bravo! benissimo! »; *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, vol. V, p. 337.

che accettare una cessione pacifica¹⁶. Altri asserivano che l'Italia avrebbe presto dominato non solo l'Adriatico, ma tutto il Mediterraneo, e avrebbe eventualmente tolto all'Inghilterra il possesso illegale di un territorio italiano: l'isola di Malta¹⁷.

Queste credenze dovevano in parte derivare dal fatto che il Risorgimento si era svolto senza troppe difficoltà. Quanto l'Italia fosse debitrice all'aiuto francese era ormai cosa dimenticata; gli italiani si erano abituati a fare affidamento sulla Francia e sull'Inghilterra quali virtuali mallevadori contro ogni possibile disfatta¹⁸; pochi tra essi si fermavano a considerare quanto ciò servisse a mascherare le molte deficienze militari, specialmente quando il re assicurava tutti quanti che deficienze non c'erano. Anch'egli, come gli altri, era vittima dei molti miti che già si stavano creando intorno al Risorgimento, miti che esageravano la portata del patriottismo italiano allo scopo di creare un maggior grado di entusiasmo e di abnegazione. Non era facile per lui considerare la possibilità che il patriottismo potesse essere stato più l'effetto che la causa del movimento nazionale, in altre parole che il patriottismo non era stato tanto la ragione dello scoppio delle successive rivoluzioni quanto il prodotto finale di queste rivoluzioni¹⁹. Analogamente La Farina aveva trovato più

¹⁶ Elliot, 26 maggio 1866, Clarendon Mss, dep. c 98; il discorso di Bixio del 17 dicembre 1864 è citato da A. SAVELLI, *L'anno fatale per l'Italia* (1866), Milano 1916, p. 94.

¹⁷ C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana: Cronistoria*, Torino 1877, vol. III, p. 187; L. C. FREGOSO, *Del primato italiano sul Mediterraneo*, Torino 1872, pp. 53, 187.

¹⁸ Russell a Elliot, 27 dicembre 1863, PRO 30/22/110, dove dice che « se l'Italia fosse sconfitta noi dovremmo risparmiarle ogni altra punizione per la sua sconsideratezza che non fosse il pagamento di un'indennità all'Austria per le spese di guerra »; cfr. l'affermazione di Thiers che erano i francesi « siamo noi, noi soli che abbiamo fatto l'Italia », e che l'unità italiana era stata conquistata « con il sangue della Francia (una voce: *e col suo denaro!*) », *Discours parlementaires de M. Thiers*, a cura di M. Calpon, Paris 1881, vol. XI, pp. 46-8.

¹⁹ D. MACK SMITH, *Victor Emanuel, Cavour, and the Risorgimento*, London 1971, pp. 252-3.

conveniente sottolineare i successi propagandistici della Società Nazionale, dimenticando le difficoltà che Manin aveva incontrato nel trovare un solo giornale disposto ad appoggiare l'idea dell'unità italiana²⁰. Allora e in seguito si preferì rimuovere dalla memoria l'incapacità di La Farina di eseguire gli ordini di Cavour e far esplodere moti popolari in Lombardia, Toscana, Parma, Sicilia, Napoli, Umbria e Marche²¹. Alcuni osservatori più realistici riconobbero, è vero, che, fuori dei miti e della retorica, la massa del popolo italiano era stata indifferente, se non addirittura ostile, al Risorgimento²², e poterono anche ammettere che nessun'altra nazione d'Europa aveva fatto meno sforzi e meno sacrifici per la causa patriottica²³: Massimo d'Azeglio, in particolare, si rese conto dei pericoli di una delusione su una questione di così vitale importanza²⁴. Ma la maggior parte degli uomini politici, e

²⁰ Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: *Epistolario politico* (1855-1857), a cura di B. E. Maineri, Milano 1878, pp. 207, 309-10.

²¹ F. DE DOMINICIS, *L'ordinamento provvisorio della Lombardia nel 1859*, in « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », Torino 1911, pp. 576, 579; *Carteggi Ricasoli*, vol. XIV, pp. 363-4; D. MACK SMITH, *Cavour e la rivoluzione toscana del 1859*, in « Rivista storica italiana », Napoli 1969, vol. LXXXI, pp. 538, 557-8; *Scritti politici di La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1870, vol. II, p. 295; *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. II, pp. 164, 169, 251; *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, vol. II, p. 507.

²² A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bologna 1912, pp. 65-6; G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1926, vol. I, pp. 7, 273-4, 298; A. Z., *Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano*, Roma 1895, p. 41; C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*, Torino 1894, vol. VI, p. 469.

²³ G. B. GIORGINI, *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia*, Milano 1861, pp. 33-4; L. GALEOTTI, *La prima legislatura del Regno d'Italia: studi e ricordi*, Firenze 1866², p. 187; « La Stampa » (Torino), 26 agosto 1862; M. FORMENTINI, *Sulla organizzazione del Regno d'Italia*, p. 63; Mameli, *Discorso al parlamento*, 20 giugno 1881, in *Atti parlamentari*, p. 6326; FREGOSO, *Del primato italiano*, p. 211; C. ALFIERI, *L'Italia liberale: ricordi, considerazioni, avvenimenti di politica e di morale*, Firenze 1872, p. 350; S. JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, Firenze 1870, pp. 14, 36, 46; C. CANTÙ, *Gli ultimi trent'anni*, Torino 1880⁴, p. 194.

²⁴ Azeglio e Pantaleoni: *Carteggio*, p. 430; *Lettere d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, a cura di G. Carcano, Milano 1870, p. 523; C. DI PERSANO, *Diario privato-politico-militare*, Torino 1871, vol. IV,

con loro il re, e più tardi anche la quasi totalità degli storici²⁵, preferirono invece esagerare l'eroismo, l'entusiasmo popolare, il valore militare e il sentimento patriottico che avevano sorretto il Risorgimento, e il risultato delle loro esagerazioni furono Custoza e Lissa.

Tutte le cronache della guerra scritte dopo il 1866 sorvolano sulla fondamentale impreparazione dell'esercito, perché si temeva che un'inchiesta approfondita avrebbe coinvolto il parlamento, l'esercito e lo stesso sovrano. La mancanza di preparazione era in parte dovuta all'instabilità della vita politica italiana e al fatto che i ministri avevano una doppia responsabilità: verso il re e verso il parlamento. In sei anni, al ministero della guerra si erano succeduti sette titolari diversi, e nove a quello della marina; tutti questi ministri erano generali o ammiragli, e il re aveva un peso determinante nella loro scelta; mentre le finanze erano affidate alla responsabilità di ministri civili che erano limitati da una maggiore dipendenza dal parlamento. Né Vittorio Emanuele né Lamarmora gradivano l'intrusione di civili nel regno arcano dei preparativi bellici. Le discussioni parlamentari su questioni militari erano limitate al minimo indispensabile, e pochissime erano le critiche all'esecutivo, per quanto fondate, che trovassero una qualche eco in parlamento o sulla stampa, mentre senza dubbio il re rimaneva nell'ambito delle sue prerogative costituzionali quando firmava trattati di alleanza senza consultare il parlamento²⁶.

p. 80; *Carteggi E. d'Azeglio*, vol. II, p. 469; M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. De Rubris, Firenze 1938, vol. III, pp. 399-400; *Cinquantasette lettere di Massimo d'Azeglio: dal carteggio di G. B. Giorgini*, a cura di M. Puccioni, Firenze 1935, pp. 136, 139.

²⁵ « In realtà, poche nazioni hanno pagato con tanto individuale e volontario sacrificio il bene raggiunto », G. VOLPE, *L'Italia moderna 1815-1915*, Firenze 1943, vol. I, p. 43; CARLO BONCOMPAGNI ammetteva di aver creduto fermamente nel 1861 che l'Italia a un tratto sarebbe divenuta una grande potenza, *Francia e Italia: Lettere politiche*, Torino 1873, p. 104.

²⁶ Gen. G. ULLOA, *L'esercito italiano e la battaglia di Custoza*:

Il risultato era la quasi completa mancanza di un serio dibattito su una questione fondamentale: quanto le disponibilità del paese permettessero una politica di guerra. Ci si pasceva di illusioni invece che di fatti. I presidenti del consiglio sapevano che il re era in errore quando sosteneva che l'Italia poteva combattere contro l'Austria da sola, ma preferivano, se possibile, non contraddirlo troppo energicamente. Lamarmora, che era stato a lungo ministro della guerra con Cavour, ricordava che i governi precedenti erano costretti a stanziare segretamente i fondi per l'esercito o per lo meno senza l'approvazione del parlamento²⁷, ma non gli veniva in mente che ciò aveva forse contribuito ad alimentare una pericolosa illusione, per cui il parlamento era autorizzato a ritenere che grandi eventi fossero possibili senza doverne pagare il prezzo.

Un'analisi completa della storia militare del Piemonte dal 1848 avrebbe potuto contribuire a dissipare alcune di queste facili credenze, ma si temeva che emergessero verità disastrose. Perciò si lasciò che le vittorie del 1859-60 dessero alla gente la convinzione che l'Italia era invincibile²⁸. La guerra del 1859 in Lombardia aveva trovato storici autorevoli in Prussia, Austria, Francia, Svizzera e Belgio, ma il rapporto scritto dallo Stato Maggiore italiano (e tra gli altri da Luigi Chiala) fu il solo che non vide mai la luce²⁹. Si poté perfino credere che nella guerra di Cri-

Studi politico-militari, Firenze 1866, p. 10; *Quattro discorsi del generale Alfonso Lamarmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze 1871, p. 175; *Le opere di Giorgio Arcoleo*, a cura di G. Paulucci di Calboli Barone, Milano 1935, vol. III, p. 250; *Il parlamento e l'unità d'Italia (1859-61)*, Roma 1961, vol. II, pp. 680, 747-9.

²⁷ A. LAMARMORA, *Agli elettori del Collegio di Biella*, Torino 1860, pp. 61-2; decreto reale del 13 novembre 1859, *Raccolta delle leggi, regolamenti e decreti (1859)*, Milano 1860, vol. I, p. 703.

²⁸ F. UCCELLI, *Della presente mediocrità italiana*, Firenze 1866, p. 68; G. POMELLI, *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*, Como 1911, p. 88.

²⁹ *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma 1910, vol. I, pp. XIII-XIV.

mea fosse stato il corpo di spedizione italiano, forte di 10 000 uomini, a salvare Francia e Inghilterra e a sconfiggere i russi ³⁰. Risalendo ancora più indietro nel tempo, vi erano state inchieste ufficiali sulle due guerre contro l'Austria del 1848 e 1849, perché si era avvertito quanto fosse importante vedere quali fossero stati gli errori commessi; ma tutti e due i rapporti erano stati sepolti per proteggere la reputazione di alcuni. Quando finalmente vennero pubblicati nel 1910-11, si poté constatare come questi rapporti avessero messo il dito su molti degli stessi errori che si ripeterono nel 1866: nel 1848-49 non erano stati predisposti adeguati piani strategici, anche se la guerra era ritenuta inevitabile; l'unica strategia era stata di far avanzare l'esercito « sinché poté andar innanzi, per arrestarsi sul primo ostacolo che incontrò » ³¹. Gli ufficiali di stato maggiore si erano preparati leggendo libri sulle guerre napoleoniche, senza studiare minimamente il teatro di operazioni in Lombardia e basandosi su mappe austriache, col risultato che dovettero combattere su « un terreno diametralmente opposto a quanto ciecamente credevasi »; « non esisteva per anco alcun mezzo per trarre il parco principale d'artiglieria e gli equipaggi da ponte »; ed erano stati colti impreparati dal « poco favore che avevano trovato tra le popolazioni del Mincio che dicevansi venuti a liberare » ³².

La cosa sorprendente era che la stessa mancanza di preparazione e la stessa fiducia nella pura fortuna dovevano ripetersi nel 1866. Quanto si stesse spendendo per le forze armate è tutt'altro che facile da scoprire, ma emergono con chiarezza diversi fatti singolari. Tra il 1861 e il 1866 la spesa preventivata per le forze armate raggiungeva il 30 per cento di tutte le uscite statali ed oltre il 50 per

³⁰ A. ORIANI, *La rivolta ideale* cit., p. 129.

³¹ *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia*, a cura di A. Cavaciocchi, Roma 1910, vol. III, p. 449.

³² Ivi, p. 432; *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'alta Italia*, a cura di A. Cavaciocchi, Roma 1911, pp. 666, 685.

cento del gettito fiscale, cifra che era al tempo stesso troppo alta per essere sopportata e tuttavia non abbastanza elevata per la politica che i successivi governi intendevano affrontare. È anche vero che, nonostante il fatto che in generale gli uomini politici consideravano la guerra come inevitabile, la somma stanziata diminuì in ciascuno dei quattro anni precedenti il 1866³³. Perfino all'ultimo momento, nel febbraio 1866, fu presa la decisione di muovere un ulteriore passo sulla via del disarmo³⁴, e ciò malgrado il profluvio di discorsi bellicisti e la fondata convinzione che una guerra fosse inevitabile. Una reale diminuzione della forza militare continuò fino al marzo 1866, quando si decise improvvisamente di invertire la marcia e di prepararsi alla guerra entro il termine di tre mesi. Nonostante le illusioni del re, allo scoppio della guerra l'esercito era irrimediabilmente debole, impreparato e male equipaggiato; il che appare evidente in modo clamoroso da un confronto con l'esercito della Prussia, paese molto più piccolo dell'Italia ma dotato di una forza militare molto più grande di quanto Vittorio Emanuele pensasse³⁵. Tuttavia, in mancanza di un adeguato controllo parlamentare, un tempestivo richiamo critico sarebbe potuto venire soltanto dai militari; ma questi, o condividevano anch'essi quelle illusioni, oppure avrebbero rovinato, parlando, la loro carriera. Di solito il ministro della marina era un generale dell'esercito che non aveva competenza tecnica: perciò non era stato approntato alcun piano operativo per la flotta; nel 1866 non vi era nell'Adriatico nessuna base attrezzata dalla quale si potesse fare la guerra contro

³³ C. DE CESARE, *La politica, l'economia e la morale dei moderni Italiani*, Firenze 1869, p. 257; P. PIERI, *Le forze armate nell'età della destra*, Milano 1962, p. 342; L. DE ROSA, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, «Atti del primo Convegno Nazionale di Storia Militare», Roma 1969, p. 191.

³⁴ Ivi, p. 71; D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma 1961, vol. I, p. 5.

³⁵ A. LUZIO, *Profili biografici*, vol. II, p. 304; P. SILVA, *Il sessantasei cit.*, pp. 308-9.

l'Austria; e alla flotta non era stato neppure permesso di partecipare alle manovre. Quando un libello anonimo rivelò questo fatto definendolo un pericoloso scandalo, non si poté far nulla perché la verità era troppo scottante per essere ufficialmente ammessa³⁶. Cristoforo Negri richiamò l'attenzione sul fatto che non esistevano carte esatte della costa italiana, e le sole carte dell'Adriatico erano austriache, mentre l'addestramento fornito nelle accademie navali era assurdamente antiquato e privo di qualsiasi rapporto con le esigenze contemporanee; di questa mancanza di preparazione bellica disse: « tutti lo sanno, benché nessuno apertamente lo dica »³⁷.

Altrettanto pericoloso era giungere a un traguardo lungamente atteso con un comando supremo poco esperto, male addestrato e dilaniato da gelosie e contrasti intestini. L'Italia aveva adesso molte e potentissime navi, disse Negri, ma egli era tutt'altro che sicuro che vi fosse un sufficiente numero di buoni ufficiali per comandarle³⁸. Sia nell'esercito che nella marina, il sistema era tale da consentire la promozione per anzianità o favoritismi, e quindi a posizioni di comando arrivavano spesso degli incompetenti; ma l'effettiva portata della loro incompetenza era sconosciuta ai politici e all'opinione pubblica.

L'ammiraglio Persano, che comandava la flotta, era appoggiato dalla corte, e questa protezione non soltanto copriva la sua mancanza di ogni più essenziale dote di comando, ma gli aveva permesso di superare una serie di accuse d'incapacità. All'inizio della carriera, quando gli fu affidato il comando della nave ammiraglia, la fece quasi immediatamente incagliare subito fuori del porto di Genova. Qualche tempo dopo fu deferito alla corte marziale

³⁶ *Quistione vitale o Cenni sulla Marina italiana dedicati al Parlamento nazionale*, Napoli 1863, pp. 20, 29, 53, 63-4; P. PIERI, *Le forze armate* cit., pp. 432-3.

³⁷ C. NEGRI, *La grandezza italiana*, Torino 1864, pp. 245-6, 284-5, 445.

³⁸ Ivi, pp. 7-8.

per il suo rifiuto di accettare un pilota che lo guidasse nell'estuario del Tamigi; ed è tipico di questo personaggio che egli menasse vanto di tale infrazione dei regolamenti. In altra occasione, mentre stava irresponsabilmente cercando di farsi bello attraverso un canale abitualmente non frequentato, fece naufragare la sua nave su uno scoglio al largo della Sardegna con il re e la famiglia reale a bordo, e ancora una volta si fece un merito di aver salvato loro la vita. Incidenti di questo genere avrebbero rovinato la carriera di chiunque altro. Nella marina Persano godeva di scarsa popolarità; la sua insubordinazione e la sua mancanza di attaccamento al dovere erano proverbiali; ciò nonostante i suoi superiori scoprirono che egli era protetto da un « altissimo personaggio », di cui si taceva il nome³⁹, ma che doveva essere un membro della famiglia reale. Qualcuno dei sottoposti di Persano, e in particolare il contrammiraglio Galli della Mantica, che è stato probabilmente il miglior ufficiale della flotta, diede le dimissioni piuttosto che continuare a servire sotto di lui. Era stato Cavour che, riconoscendo la necessità politica di far acquisire un po' di gloria alla nuova flotta italiana, aveva cercato di trasformare Persano in un eroe nazionale. Più tardi Persano fu l'uomo che Rattazzi, dietro suggerimento del re, nominò ministro della marina nel 1862. Più avanti nello stesso anno dovette lasciare la carica con la caduta del gabinetto Rattazzi, ma, nelle poche ore che gli restavano prima che le sue dimissioni fossero accolte, promosse se stesso da vice-ammiraglio ad ammiraglio, e così, quando scoppiò la guerra, questo incompetente ottenne il comando per anzianità di grado sugli altri tredici ammiragli italiani⁴⁰.

³⁹ Vice-ammiraglio Serra, 7 e 10 dicembre 1857, Mss Archivio Larmora, Biella, XCVII/156.

⁴⁰ D. GUERRINI, *Come ci avviammo a Lissa*, Torino 1907, vol. I, pp. 272-5, vol. II, pp. 14-5; C. RANDACCIO, *Storia delle Marine militari italiane*, Roma 1886, vol. II, p. 25; *La guerra in Italia nel 1866: Studio militare*, Milano 1867, pp. 358-61; A. GALLENGA, *Episodes of my*

Nell'aprile 1866 vi fu una corsa affannosa per prepararsi all'inizio delle ostilità. Il re continuava a vagheggiare una guerra rivoluzionaria nei Balcani e, incurante del fatto che i suoi generali e il presidente del consiglio fossero contrari, si mise privatamente in contatto con Garibaldi per preparare piani segreti⁴¹. Discusse con l'ungherese Lajos Kossuth un loro vecchio schema per un'insurrezione in Ungheria, e ne parlò con un altro ungherese, il suo aiutante di campo generale Türr, che fu mandato in segreto a discuterne ulteriormente con Bismarck. Il segretario generale del ministero degli esteri, Marcello Ceruti, collaborava a questo progetto, ma aveva ordine dal re di non informarne il primo ministro e i suoi colleghi. Karl Usedom, l'ambasciatore di Prussia, si recò più di una volta da Vittorio Emanuele senza che Lamarmora ne venisse informato: anche a Usedom era stato detto di non parlare col governo di queste conversazioni, ma di aspettare il momento in cui lo scoppio della guerra avrebbe permesso al re di agire con minori remore costituzionali⁴².

La rivolta d'Ungheria rimase una costante illusione che non si concretizzò mai. Comunque Vittorio Emanuele, come osservava Karl Usedom, amava discorrere di iniziative concrete che si riprometteva di realizzare ma che la sua scarsità di informazioni politiche e militari gli im-

Second Life, London 1884, vol. II, pp. 330-1; N. ROMUALDI, *Il processo Persano*, Milano 1938, pp. 77, 90-1; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 266-7; B. ORERO, *Da Pesaro a Messina: ricordi del 1860-61*, Torino 1905, pp. 96-7; A. IACHINO, *La campagna navale di Lissa del 1866*, Milano 1966, p. 87.

⁴¹ *Scritti di Garibaldi*, vol. II, pp. 502-3.

⁴² « Con Lamarmora non si può fare nulla — ha detto il re —. Ma non importa. Fra un paio di giorni lo porto con me al campo. Ci sarà il presidente del Consiglio Ricasoli e disporrà tutto quel che è necessario perché Lei possa partire al più presto », S. TÜRRE, *Fürst Bismarck und die Ungarn: Reminiscenzen aus dem Jahre 1866*, in « Deutsche Revue », Stuttgart marzo 1900, p. 318; L. CHIALA, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, Firenze 1870, vol. II, p. 21; *Aus dem Leben Bernhardis*, vol. VII, p. 37; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 572.

pedivano sempre di mettere in esecuzione⁴³. Fondamentalmente timido di natura, egli preferiva non ostacolare apertamente i suoi ministri finché poteva agire alle loro spalle; e la sua attività favorita erano le chiacchiere, anche se le chiacchiere potevano essere abbastanza nocive quando alimentavano i sospetti della Prussia sulla politica italiana. Non vi sono molti dubbi che quando i prussiani inviarono una nota ufficiale a Lamarmora in cui sollecitavano l'azione rivoluzionaria nei Balcani, ciò avvenne in parte perché il re aveva detto a Usedom che egli intendeva spingere in tal senso il suo governo; e il rifiuto di Lamarmora ad accettare questa nota doveva avere, una volta conosciuto a Berlino, effetti dannosi per l'Italia.

In aprile, appena decisa la guerra, Lamarmora chiese che gli fosse concesso di tornare ai suoi compiti militari. Vittorio Emanuele accarezzò per un istante l'idea di assumere egli stesso poteri dittatoriali⁴⁴, ma ricevendo scarsi consensi convenne — com'era suo dovere, ma molto a malincuore — che Ricasoli era l'unico uomo in grado di fare il presidente del consiglio senza spaccare il paese. Il generale Cialdini, con molto buon senso, propose che il cambiamento avvenisse immediatamente di modo che Lamarmora, come capo di stato maggiore dell'esercito, potesse preparare la campagna militare. Si fecero allora dei sondaggi con Ricasoli, che era però poco propenso ad accettare finché la guerra non fosse stata sicura. Dopo l'ultima esperienza di governo egli era riluttante a esporsi ancora agli intrighi di Rattazzi e della corte. A prima vista appare strano che a questo punto il re non intervenisse più decisamente: Ricasoli non era uomo da rifiutare se Vittorio Emanuele avesse insistito; oppure, se Lamarmora doveva conservare il suo incarico, si sarebbe potuto scegliere un altro generale per la preparazione dell'esercito

⁴³ *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. VI, a cura di R. Ibbeken, Oldenburg 1939, p. 564; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 110.

⁴⁴ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 9.

alla guerra. Nessuno tranne il re poteva sciogliere in un modo o nell'altro questo importante dilemma. Ma, dopo averlo licenziato così seccamente nel febbraio 1862, non era facile per Vittorio Emanuele dichiarare apertamente a Ricasoli che l'interesse della nazione esigeva il suo immediato ritorno al potere. Il re non mostrava di accorgersi quanto fosse importante quella decisione, né Lamarmora era uomo da offrire una seconda volta un consiglio che gli era già stato rifiutato in precedenza.

Lamarmora fu quindi costretto a restare in carica fino al 20 giugno, tre giorni prima dello scoppio della guerra, quando gli succedette Ricasoli. Come risultato nessuno fu in grado di rimediare all'impreparazione sia politica che militare, perché Lamarmora non aveva avuto il tempo di mettere a punto un piano strategico, mentre Ricasoli, giunto al potere quando la maggior parte delle decisioni erano già state prese, non aveva avuto il tempo di accorgersi di alcune grosse deficienze nella struttura dello stato maggiore. Ricasoli parlò con Lamarmora il 30 maggio e poi di nuovo l'11 giugno; ma, tranne che in queste occasioni, sembra che essi non si incontrassero più per concertare una politica comune⁴⁵. Risulta sorprendente che ciò soddisfacesse sia loro due che il re.

La causa principale dell'insuccesso dell'Italia in questa guerra consiste nel fatto che il re non decise mai chi fosse il vero comandante, e in realtà sembra proprio che non abbia fatto molti sforzi per chiarire le cose. Secondo lo statuto, a lui spettava la carica di comandante in capo, e benché Carlo Alberto nella guerra del 1849 avesse assunto soltanto un comando nominale, nel 1859 Vittorio Emanuele si era rifiutato di seguire l'esempio del padre. Cavour e Lamarmora vi si erano fermamente opposti — ma senza successo — perché sapevano che il re mancava di abilità e di esperienza. Ma c'era dell'altro: un

⁴⁵ Ivi, pp. 6-8.

sovrano costituzionale che assumesse il comando effettivo non poteva farsi un merito della vittoria senza assumersi anche la responsabilità in caso di sconfitta; e, se responsabile della sconfitta, sarebbe stato forse costretto ad abdicare, così come un qualunque ministro in una situazione analoga avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni. Questo era un punto delicato della legge costituzionale che sarebbe stato sconveniente discutere in parlamento, e pertanto dal 1859 in poi non si era fatto nulla per chiarirlo⁴⁶. Il comandante in capo preferiva andare a caccia piuttosto che assistere alle manovre militari alle quali si annoiava⁴⁷. Nonostante l'indubbio coraggio, il sangue freddo e uno spirito molto combattivo, a Vittorio Emanuele mancava completamente l'abilità necessaria a comandare un esercito di 300 000 uomini, e tuttavia era poco disposto a cedere ad altri gli allori che la guerra avrebbe dovuto procurargli. Nel 1866 egli non aveva affatto una sicurezza di sé tale da permettergli di imporre la sua autorità come aveva fatto nel 1859, né il realismo di Carlo Alberto nel trovare una soluzione più soddisfacente. Soltanto in rare occasioni qualche espressione di scetticismo sulle sue capacità militari poté giungere all'orecchio del sovrano.

Il re annunciò dunque che avrebbe assunto egli stesso il comando supremo. Era pronto ad avere un capo di stato maggiore che avrebbe di fatto assunto il maggior peso della responsabilità operativa, benché le sue preferenze andassero a un mero esecutore che obbedisse agli ordini e restasse nell'ombra; non voleva a questo posto neanche i due comandanti in capo, Alfonso Lamarmora e Enrico Cialdini, perché avrebbero tentato di interferire,

⁴⁶ « Perocché sia questa una delle più delicate ed oscure questioni di diritto costituzionale », MANCINI e GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento* cit., pp. 662-3; ma è interessante che già nel 1860 CASTIGLIONI pensasse che il fatto che il re non dovesse mai assumere il comando effettivo dell'esercito era ormai divenuto un dogma costituzionale, *Della monarchia parlamentare*, Milano 1860, vol. II, p. 115.

⁴⁷ Cfr. C. MASSEI, *L'Italia e la politica di Napoleone III durante e dopo la guerra dell'indipendenza*, Livorno 1867, vol. II, p. 267.

e « con Lamarmora e Cialdini non passerebbero due giorni che ci romperemmo la testa insieme ». La sua preferenza originaria, come nel 1859, andava al suo vecchio amico generale Enrico Della Rocca, persona che godeva di una pessima reputazione militare, ma che doveva la sua carriera all'influenza della corte, e rappresentava tutto ciò che di più dilettesco e sprovveduto poteva offrire la macchina bellica italiana⁴⁸. Ma a Vittorio Emanuele fu detto che la nomina di Della Rocca sarebbe riuscita sgradita a tutti, e perciò egli ripiegò sull'alternativa rappresentata dalla candidatura del generale Petitti, persona più giovane e più accomodante, e certamente, dal suo punto di vista, meno importuno e meno critico delle altre due prime donne dell'esercito. Cialdini e Lamarmora erano disposti, sia pur di contro voglia, ad accettare Petitti, benché non fossero entusiasti per la decisione del sovrano di assumere personalmente il comando⁴⁹.

Successive reticenze, sia da parte dei generali stessi sia da parte degli storici che curarono i loro scritti, riuscirono a nascondere le loro vere opinioni, ma Lamarmora, Cialdini e Petitti erano tutti segretamente preoccupati per la pretesa del re di essere un grande generale⁵⁰, e non aspiravano affatto ad assumere l'ambiguo incarico di capo di stato maggiore sotto di lui. Cialdini ebbe il coraggio di affrontare la questione direttamente col sovrano, ma questi fu irremovibile e anzi, come nel 1859, si irritò che venisse messa in discussione la sua competenza militare. A questo punto Cialdini si allarmò; benché sollecito a non

⁴⁸ A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Firenze 1868, pp. 320-1, 494.

⁴⁹ L. CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. 560-70; Id., *Cenni storici sui preliminari* cit., pp. 263-6; T. SANDONNINI, *In memoria di Enrico Cialdini*, Modena 1911, p. 82; *Schiarimenti e rettifiche del generale Lamarmora*, Firenze 1868, pp. 10-1.

⁵⁰ Una frase di Cialdini che metteva in guardia Lamarmora contro « un colpo di testa del re, il quale crede proprio di essere un gran generale », fu omessa da Chiala ma venne in seguito pubblicata da LUZIO, *Profili biografici* cit., vol. II, p. 303.

ferire pubblicamente l'amor proprio del re, affermò in privato che il successo o il fallimento dipendevano dalla decisione di dare a Lamarmora il comando effettivo. Lamarmora, d'altra parte, sarebbe stato ben contento di cederlo a Cialdini, in parte perché lo riteneva strategicamente superiore, e anche perché come presidente del consiglio gli sarebbe mancato il tempo di sovrintendere ai piani strategici della campagna. Il ministro della guerra, generale Pettinengo, aveva, come gli altri, scarso entusiasmo per Petitti. Tutti, tranne Vittorio Emanuele, erano certi che Della Rocca sarebbe risultato un disastro.

Spettava al re decidere; ma le settimane passavano in inutili discussioni, e pare che egli non abbia mai ordinato ai capi militari e politici di deferire la questione a un consiglio di guerra. Un simile comportamento non rientrava nel suo stile di gestione della cosa pubblica. Gli storici militari riuscirono in seguito a gettare la colpa su Lamarmora e Cialdini, affermando con poca esattezza che ciascuno si rifiutava di sottostare all'altro⁵¹. Si affermò inoltre che il re possedeva maggiori capacità militari di quanto ammettessero i suoi generali e che, se avesse almeno accettato su di sé l'intera responsabilità, l'esercito avrebbe finalmente avuto un comandante⁵². I generali avrebbero certamente accettato qualunque chiara decisione egli avesse preso, ma la sua timidezza gli impediva di far valere la sua autorità tranne quando si trattava di pretendere la nomina alla carica di comandante in capo. Alla fine Vittorio Emanuele permise che al capo di Stato Maggiore fosse accordata maggiore autorità e iniziativa che nel 1859, benché non come a Chrzanowski nel 1849; bisognava salvare le apparenze, e il re si rifiutava di prendere in considerazione un compromesso che gli impedisse di dare ordini

⁵¹ V. GIGLIO, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, Milano 1948, vol. II, p. 303.

⁵² P. CALZA, *Nuova luce sugli eventi militari del 1866*, Bologna 1924, pp. 144-5; A. POLLIO, *Custoza (1866)*, Roma 1935⁴, p. 24.

decisivi. Fu una decisione ambigua, e significava che in effetti nessuno comandava.

Alla fine Lamarmora accettò la nomina a capo di Stato Maggiore, ma con riluttanza, e solo perché altrimenti la guerra avrebbe avuto inizio senza che nessuno fosse preposto all'unico compito essenziale⁵³. Fu una scelta infelice, perché fino allo scoppio della guerra Lamarmora fu contemporaneamente presidente del consiglio e ministro degli esteri; né egli aveva grande esperienza in fatto di campagne militari. Per di più gli mancava, come si era visto nella guerra del 1859, una certa malleabilità di carattere e la fiducia nel parere del re, condizioni necessarie per stabilire buoni rapporti con il comandante in capo. Il re non specificò con esattezza quali fossero i poteri di Lamarmora, forse perché voleva serbare per sé una parte non ben definita di responsabilità. All'ultimo momento il generale Pettinengo gli chiese un cambiamento di programma: di dare cioè a Lamarmora la stessa piena autorità che aveva avuto Chrzanowski; ma la sua richiesta fu respinta⁵⁴.

Lamarmora dichiarò in seguito che la sua mancanza di effettiva autonomia aveva seriamente contribuito alla sconfitta dell'Italia⁵⁵. Fin dal primo giorno della campagna il re approntò per sé un quartiere generale separato, dove Lamarmora e Petitti avrebbero avuto scarse occasioni di entrare. Il quartier generale del re, distante solo pochi chilometri da quello di Lamarmora, ospitava un seguito prestigioso e « favolosamente numeroso », ma non si vedeva una carta geografica del Veneto, e i suoi alti

⁵³ Cfr. CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 570.

⁵⁴ E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. II, p. 244; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1034, dimostra come il re continuasse a insistere nel voler essere trattato come il comandante in capo.

⁵⁵ Rapporto di Lamarmora del 20 dicembre 1868, *Complemento alla storia della campagna del 1866*, a cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1909, vol. II, pp. 39-40; LAMARMORA, *Un po' più di luce*, p. x.

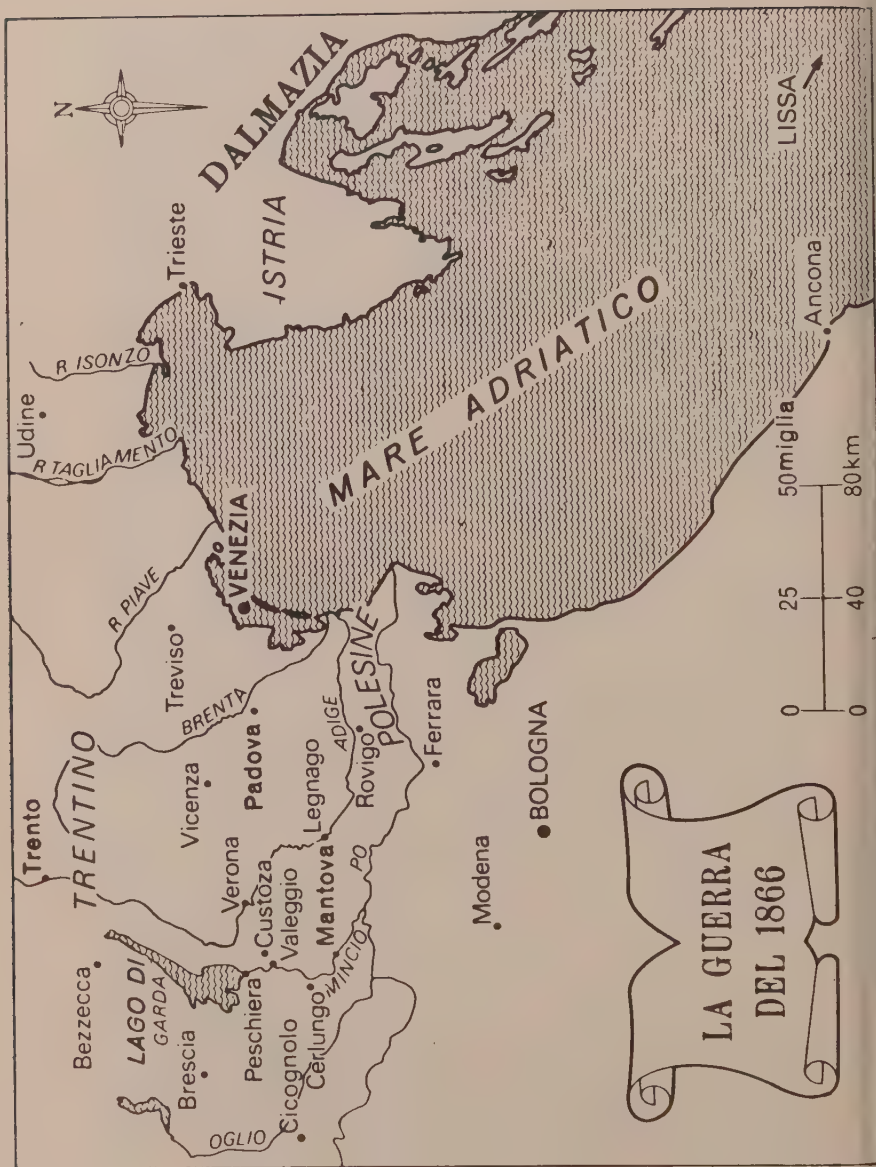
ufficiali non brillavano per capacità o esperienza militari. Come quegli ufficiali passassero il tempo, quali ne fossero con precisione l'autorità e le mansioni, sono domande tuttora senza risposta, benché un funzionario ricordasse in seguito con quanta indifferenza li avesse uditi parlare della guerra ⁵⁶. È comunque assodato che Lamarmora e il re avevano due quartieri generali distinti, senza accordo né coordinazione; e benché quello di Lamarmora fosse riconosciuto come il centro operativo dell'esercito, ambedue si riservavano il diritto di emanare ordini.

L'ostacolo principale risiedeva in un problema costituzionale irrisolto, giacché il re portava in guerra le stesse tecniche di governo che aveva usato in pace. Soltanto la chiarificazione che seguì alla disfatta permise a Ruggero Bonghi di esporre questo punto all'esame pubblico. Egli affermava che avrebbe funzionato meglio o un sovrano del tutto costituzionale o un sovrano del tutto assoluto piuttosto che una via di mezzo tra i due. Una monarchia costituzionale che di fatto non governava e non permetteva ad altri di farlo, era destinata a rivelarsi inefficiente; in effetti permise che l'esercito italiano avesse nel 1866 tre comandanti sul campo di battaglia, Vittorio Emanuele, Lamarmora e Cialdini, ognuno dei quali investito di un'indefinita libertà di manovra, per non parlare poi di Garibaldi, né degli altrettanto imprecisi rapporti con il presidente del consiglio e col ministro della guerra a Firenze ⁵⁷.

In un altro settore, quello della strategia militare, mancava un controllo da parte del comando in capo. Anche qui faceva difetto il senso di un pericolo imminente, e ciò era quasi certamente dovuto alla consapevolezza che gli austriaci avrebbero dovuto fronteggiare due attacchi si-

⁵⁶ *Aus dem Leben Bernhardis*, vol. VII, pp. 110-1; L. DAL VERME, *Il Generale Govone a Custoza*, in «Nuova Antologia», Roma gennaio 1902, pp. 277-8; DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 3.

⁵⁷ R. BONGHI, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, in «Nuova Antologia», aprile 1869, pp. 671, 674, 712; Id., *Come cadde la Destra*, a cura di F. Piccolo, Milano 1929, p. 250.



multanei su due lati, così che le truppe italiane sarebbero state numericamente superiori con un rapporto di due a uno. Tuttavia l'impostazione generale di tutto il Risorgimento aveva lasciato impreparato l'esercito all'eventualità di una così forte superiorità numerica; l'addestramento era basato su una guerra difensiva, o, nel migliore dei casi, soltanto su un attacco limitato alle fortezze del Quadrilatero⁵⁸. Il piano infine adottato venne scelto quasi per caso e poche ore prima della dichiarazione di guerra. Le truppe italiane vennero divise in due eserciti, uno sotto il comando di Cialdini per attaccare da sud attraverso il Po, l'altro sotto il comando di Lamarmora per attaccare da ovest sul Mincio. Il re disse una volta a uno dei suoi generali che egli era sempre stato contrario a dividere le sue forze, ma lo disse quando il fatto si era già risolto in un disastro⁵⁹. Sembra difatti che egli stesso avesse proposto un'analogia divisione⁶⁰ e prima del fatale 24 giugno non vi sono altre prove che fosse scontento di tale soluzione.

La decisione di creare due eserciti quasi separati rifletteva un conflitto di personalità, perché Cialdini era un uomo difficile che amava lavorare da solo e non aveva molta stima delle capacità di Lamarmora o del re⁶¹. In parte questa decisione rifletteva una divisione interna all'alto comando sulle due possibili zone dell'attacco e sul modo di condurre le operazioni. La Commissione permanente per la difesa generale dello Stato aveva rife-

⁵⁸ *La campagna del 1866 in Italia*, a cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1875, vol. I, p. 116; Col. P. VALLE, effettivamente non prende in considerazione la possibilità di una strategia offensiva, *Sulla difesa d'Italia*, Pavia gennaio 1866, p. 104.

⁵⁹ U. GOVONE, *Il Generale Giuseppe Govone*, Torino 1902, p. 265.

⁶⁰ CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 564; *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, p. 44.

⁶¹ *Aus dem Leben Bernhardis*, vol. VII, p. 29, che cita Cialdini, il quale definisce Lamarmora mediocre; Elliot, 1° agosto 1866, FO 45/89, attribuiva a Cialdini «un'eccessiva ambizione, un'intolleranza verso i superiori, un temperamento intrattabile, e un atteggiamento di alterigia verso gli inferiori».

rito l'anno precedente che la zona principale della battaglia avrebbe dovuto trovarsi sul Mincio, soprattutto perché il Po aveva una larghezza fra i tre e i quattrocento metri; inoltre, anche se l'attraversamento del Po fosse riuscito, una forza d'attacco avrebbe incontrato parecchie difficoltà nel Polesine, dove il delta padano avrebbe rallentato l'avanzata e le paludi potevano facilmente essere sommerse da un'inondazione⁶². Cialdini non fu d'accordo; voleva attaccare sul Po, evitando il Quadrilatero e coordinando la sua avanzata con quella della marina lungo l'Adriatico, mentre i volontari di Garibaldi sarebbero sbarcati su qualche punto della costa dalmata.

Tuttavia i generali piemontesi, predominanti nell'ambiente militare, erano stati allevati nel timore di un attacco austriaco contro Torino, e avevano concentrato i loro piani militari sulla regione tra il Mincio e l'Adige. Questa zona era limitata dalle fortezze austriache di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, che, agli occhi di Lamarmora, costituivano il principale obiettivo. Lui e i suoi colleghi, riconoscendo l'abilità di Cialdini e la sua intolleranza per gli ordini dei superiori, erano disposti a concedergli una diversione sul Po; ma nulla sapevano riguardo alla marina, e non si erano mai curati di preparare uno schema di azione combinata nell'Adriatico. Erano anche decisi a imbrigliare qualsiasi azione di Garibaldi, e i preparativi per armare reparti di volontari furono quindi rimandati il più a lungo possibile⁶³. Nella considerazione popolare Garibaldi era diventato quasi un rivale del re, come i suoi volontari erano in concorrenza con l'esercito regolare; questa rivalità non poteva continuare, e perciò, sin dall'inizio, il miglior generale di cui disponesse l'Italia fu relegato in posizione marginale.

Sembra che lo Stato Maggiore dell'esercito non fu con-

⁶² *La campagna del 1866* cit., vol. I, pp. 32-3.

⁶³ Ivi, pp. 23-4; G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze 1882, vol. II, pp. 413-5.

sultato, né gli si chiese di unificare questi piani. Forse anche qui si trattava di gelosie, perché lo Stato Maggiore si era formato sotto lo speciale controllo di Della Rocca; ma è ugualmente strano che il generale Ricci e il colonnello Federici, capi dello Stato Maggiore, non avessero alcuna voce in capitolo per tutta la durata della guerra. Il comando in capo retto dal re non sospettava neppure che ci potesse essere un conflitto circa i due diversi piani strategici, altrimenti avrebbe concesso prima a Lamarmora di rassegnare le dimissioni da presidente del consiglio per concentrarsi in questo compito. Quando il generale Pettiti riferì che Cialdini aveva buone probabilità di attraversare il Po e di prendere Rovigo, si convenne di rinforzare la cosiddetta diversione assegnandole otto divisioni, mentre sul fronte ben più importante del Mincio, dove erano i comandi del re e di Lamarmora, restarono soltanto dodici divisioni. Tuttavia i precisi obiettivi di questi due eserciti, virtualmente indipendenti, non furono mai, in nessuna fase, indicati con chiarezza, e il loro coordinamento venne di fatto abbandonato al caso. Il fatto che l'attacco di Cialdini fosse stato in origine concepito per coincidere con più ampie manovre nell'Adriatico, venne presto dimenticato.

Tutti continuavano a pensare che non c'era fretta. Poteva anche non esserci affatto la guerra, dato che se Bismarck non avesse attaccato entro l'8 luglio, il trattato italo-prussiano sarebbe scaduto. Inoltre gli austriaci tentavano di tenere l'Italia fuori dalla guerra dicendo che avrebbero ceduto Venezia pacificamente⁶⁴; il re rifiutò questa offerta, ma dové rendersi conto che dopo l'8 luglio l'Italia poteva benissimo ottenere ciò che voleva « con o senza guerra », e questa consapevolezza faceva sì che venisse meno quel senso di urgenza che i preparativi bellici richiedevano. All'inizio di giugno gli austriaci si spinsero oltre promettendo che anche in caso di una loro

⁶⁴ Cfr. LAMARMORA, *Un po' più di luce* cit., p. 208.

vittoria sull'Italia non avrebbero mai alterato l'assetto territoriale della penisola. Napoleone aggiunse la sua personale assicurazione che lo *status quo* dell'Italia non sarebbe mutato a suo svantaggio, e ciò deve aver contribuito a creare un senso di sicurezza artificiale. Napoleone suggerì anche che gli italiani, in cambio, non si battessero con troppo vigore, se proprio insistevano per farlo: non era nell'interesse della Francia che la Prussia o l'Austria risultasse la vincitrice assoluta⁶⁵. Tutti questi fatti contribuirono a distrarre l'Italia dalla concentrazione dei preparativi bellici o dalla formulazione di un consistente piano di attacco. Inoltre Lamarmora seppe che l'Austria stava concentrando truppe sul fronte nord, contro la Germania, mentre sul fronte italiano, a sud, era decisa a non impegnarsi seriamente⁶⁶. Perciò la suddivisione delle forze italiane tra il Mincio e il Po sembrava del tutto accettabile.

L'assenza di fretta era tale che il generale Pollio, nel suo più tardo saggio militare sulla battaglia di Custoza che è il migliore tra quelli di cui disponiamo, alla data del 23 giugno — cioè quando ebbero inizio le ostilità — non trovò nulla che assomigliasse a un piano di battaglia⁶⁷, benché questa guerra fosse da anni ritenuta inevitabile e necessaria. Il re, era chiaro, di strategia non voleva saperne, e Lamarmora come presidente del consiglio si era soprattutto occupato di questioni diplomatiche. Un piano, benché confuso, di coordinamento tra i due eserciti, fu deciso a Bologna il 17 giugno quando Lamarmora ebbe un incontro privato con Cialdini, ma ciò avvenne quando in Germania la guerra era già cominciata. Pollio ritiene che, in quest'incontro, i due generali si ingannassero reciprocamente, ma è probabile che si trattasse piuttosto di un equivoco. Su ciò che decisero non si è conservata nessuna nota scritta. Parecchi giorni dopo il re ap-

⁶⁵ Ivi, p. 310.

⁶⁶ Ivi, pp. 333-4; A. LAMARMORA, *I segreti di Stato nel governo costituzionale*, Firenze 1877, pp. 11, 112.

⁶⁷ POLLIO, *Custoza* cit., p. 28.

provò il resoconto delle loro decisioni fattogli da Lamarmora, e confermò il progetto dell'attacco su due fronti.

Per sua stessa ammissione, Cialdini venne via da Bologna con l'impressione di dover effettuare non una diversione bensì l'attacco principale. Doveva attraversare il Po nella notte tra il 25 e il 26 luglio, mirando a impadronirsi di Rovigo e di Padova, mentre il 24 Lamarmora doveva tirarsi dietro il grosso dell'esercito nemico con una manovra diversiva sul Mincio. D'altra parte Lamarmora ricordò in seguito che, dato che i due eserciti italiani superavano ciascuno per numero l'intera *Süd-Armee* austriaca, ci si poteva benissimo attendere che uno o tutti e due riuscissero a batterla, e l'accordo tra loro era che ciascuno poteva improvvisare a seconda delle circostanze. Pensavano di incontrare scarsa resistenza, perché si parlava di ricongiungersi ad Anguillara, che era a 100 chilometri dal Quadrilatero e soltanto a 35 chilometri dall'Adriatico⁶⁸. Quasi certamente fu stabilito, come ambedue in seguito confermarono, che ciascun esercito sviluppasse i suoi piani adattandoli agli eventi e con un certo grado di autonomia⁶⁹. Quasi certamente Lamarmora, checché ne abbia poi detto, non aveva ben chiaro un punto fondamentale: se dovesse prima attaccare almeno una o due delle fortezze del Quadrilatero. Ma superava talmente di numero gli austriaci che poteva permettersi di stare a vedere se decidevano di concentrarsi contro di lui o contro Cialdini.

Il loro primo errore fu questa mancanza di coordina-

⁶⁸ Chiala omette questo fatto, forse perché esso rende ancora più difficile comprendere la tattica del suo eroe, Lamarmora, ma la lettera è citata da LUZIO, *Profili biografici*, vol. II, p. 306; *Risposta alla 2ª parte dell'opuscolo « Il Generale Lamarmora e la campagna del 1866 »*, Bologna 1868, p. 44, cita il ricordo di Cialdini che Lamarmora arrivò a Bologna senza alcun piano di attacco, e si limitò ad accettare quello di Cialdini.

⁶⁹ *Schiarimenti e rettifiche* cit., pp. 17-8; *Risposta del Generale Cialdini all'opuscolo « Schiarimenti e rettifiche del Generale La Marmora »*, Bologna 1868, pp. 17-8.

mento. Il secondo, soprattutto considerando il loro bisogno di improvvisazione, fu il mancato impianto di un telegrafo straordinario, parallelo a quello ordinario, che avrebbe informato i due eserciti sulla piega che prendevano gli avvenimenti — il sistema telegrafico doveva rivelarsi un fattore essenziale in questa guerra, e l'esercito austriaco contrapposto ai due corpi dell'esercito italiano riuscì a tenere tutte le sue unità in contatto col comando supremo mediante non meno di 2000 telegrammi al giorno⁷⁰. Il terzo e fondamentale errore consisté nel lasciare indefinita la scala gerarchica dei comandi. Cialdini concludeva che gli erano stati dati « pieni poteri » per agire come credeva, sebbene gli ordini scritti parlassero di « ampi poteri per agire in conformità alle circostanze »; riteneva di avere un comando separato, mentre Lamarmora lo chiamava soltanto un « corpo staccato »⁷¹. È chiaro che né Vittorio Emanuele né Lamarmora si sentivano tanto forti da imporre le loro idee a Cialdini, e per la verità anche l'uno all'altro. Questi tre uomini si comportavano come se non potessero darsi reciprocamente degli ordini; si limitavano a « sollecitare » o a « richiedere con urgenza » un'azione.

Dopo la dichiarazione di guerra di Bismarck, Vittorio Emanuele aspettò una settimana prima di permettere a Lamarmora di seguirne l'esempio, e ciò venne interpretato a Berlino, senza dubbio giustamente, come una prova che gli italiani si accingevano a scaricare il peso maggiore della guerra sui loro alleati. L'ottimismo del re era tale che egli non lasciò Firenze prima del 20 giugno per una guerra che doveva cominciare il 23. Non prese nella minima considerazione certi segni minacciosi che indicavano come il paese potesse essere nel complesso poco entu-

⁷⁰ Cap. A. HOLD, *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien, mit Benützung authentischer Quellen*, Wien 1867, p. 339.

⁷¹ *Risposta del Generale Cialdini cit.*, p. 31.

siasta della guerra⁷². Sosteneva di avere circa 350 000 soldati, oltre 100 000 dei quali erano attestati sul fronte del Mincio con lui e con Lamarmora, e avevano di fronte i 75 000 soldati dell'arciduca Alberto⁷³. Vittorio Emanuele era soddisfatto di sapere che l'altro suo esercito sotto il comando di Cialdini, con altri 75 000 uomini, aveva un piano d'attacco ben congegnato, anche se pare che non ne conoscesse il punto fondamentale: per quando fosse previsto l'attacco. In questa occasione non si correva il rischio di essere superati da Garibaldi, che, all'ultimo momento, aveva congegnato un altro piano di attacco in una terza zona nel Trentino. La maggior parte dei volontari veniva tenuta di riserva nell'Italia meridionale da dove non era tanto facile trasportarli sul luogo dell'azione; e malgrado le smentite ufficiali, l'equipaggiamento dato a Garibaldi era scarso e inadeguato al compito assegnatogli⁷⁴.

Nonostante l'ottimismo del re, le cose andarono come peggio non era possibile. Sia lui che Lamarmora pensavano di poter attraversare il Mincio e di arrivare all'Adige senza incontrare resistenza; il prefetto di Brescia aveva informato di un minacciato movimento di truppe austriache, ma il suo telegramma arrivò il 25 giugno invece del 23 perché le linee erano sovraccariche di dispacci di congratulazioni al re per l'anniversario di San Martino⁷⁵. I

⁷² Gualterio riferì da Napoli: « non facciamoci illusioni: qui entusiasmo vero e vero impeto nazionale non vi è... Qui non si ebbero da 700 000 abitanti che 230 volontari; non fu possibile avere vera mobilitazione », *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 25; i titoli di Stato (con rendita del 5%) raggiunsero il più basso livello mai toccato, il 41%, « L'Opinione », 10 giugno 1866, p. 4.

⁷³ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 907; *La campagna del 1866* cit., vol. I, p. 339.

⁷⁴ *Scritti di Garibaldi*, vol. II, p. 500; Gen. P. SCHIARINI, *La campagna del 1866*, in « Garibaldi condottiero », a cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1932, p. 310; L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, vol. III, pp. 1331-2.

⁷⁵ G. ZOPPI, *Garibaldi a Brescia nel 1866*, in « Nuova Antologia », marzo 1927, p. 225.

generali credevano anche che i movimenti di Cialdini non potessero mancare di sincronizzarsi con i loro. Comunque si affidò tutto al caso, mentre l'arciduca Alberto, da parte sua, non lasciava nulla al caso. Aveva prudentemente assunto il comando non tre giorni prima, come avevano fatto il re e Lamarmora, bensì sei settimane prima dell'inizio della guerra; ebbe il tempo di affiatarsi con i suoi generali, che conoscevano tutti accuratamente il terreno per avervi fatto le manovre annuali ⁷⁶. Col semplice espediente di attaccare per primo, riuscì a distruggere ogni possibilità di sincronizzazione tra i due eserciti dai quali dipendeva l'Italia, e stupisce che la cosa giungesse tanto inaspettata. Lamarmora era avanzato alla cieca, senza alcuna ricognizione, anzi tenendo la cavalleria nella retroguardia, mentre gli ufficiali del suo Stato Maggiore si trovavano lontani sull'altra sponda del Mincio.

Dei grossi errori di Custoza è responsabile Lamarmora, perché fin dai preparativi mattutini di quel 24 giugno il re non fece alcun tentativo per interferire nella sua strategia o nella sua assenza di strategia. In nessun momento di quella giornata Lamarmora riuscì a imporre una qualsiasi direzione al combattimento. La maggior parte delle sue dodici divisioni non intervenne mai in nessun modo. È evidente che Lamarmora perse la testa e, invece di tentar di improvvisare un quartier generale in cui gli altri generali potessero trovarlo, trascorse la giornata cavalcando per il campo di battaglia alla ricerca dei singoli comandanti di divisione. A un certo punto, nel primo pomeriggio, venne trovato a venti chilometri dall'epicentro della battaglia, dove si era recato per consultarsi con Pettiti e i suoi ufficiali sulla ritirata, lasciando gli altri generali a cavarsela come meglio potevano ⁷⁷.

⁷⁶ *Österreichs Kämpfe im Jahre 1866*, a cura del Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, Wien 1868, vol. II, p. 8; HOLD, *Geschichte des Feldzuges 1866* cit., p. 46.

⁷⁷ Il capitano Franz Crousse dello stato maggiore belga, che tra-

Il re e Lamarmora non collaborarono: Vittorio Emanuele continuò a mantenere un quartier generale completamente separato, sia pure con eguale disorganizzazione, e a un certo punto si mise a dare ordini di sua iniziativa. È possibile, benché l'unica prova sia costituita da una successiva affermazione del re stesso, che egli avesse previsto l'attacco austriaco. Alcuni storici animati da spirito di patriottismo continuarono a sostenere che rimase in prima linea per tutto il giorno, mentre in realtà abbandonò il campo di battaglia alla fine della mattinata e trascorse il resto della giornata a quasi 25 chilometri, sulla sponda opposta del Mincio. Mantenne, senza dubbio, un ammirevole sangue freddo, più del suo capo di Stato Maggiore e più del generale Della Rocca, ma è anche comprensibile che Lamarmora abbia trovato ingombrante la sua presenza ⁷⁸.

I soldati italiani uccisi nella battaglia di Custoza furono soltanto 725. In altre parole, e malgrado la fama creatasi poi, non si trattò affatto di una grossa disfatta, tant'è vero che l'arciduca Alberto si aspettava che il giorno dopo gli italiani ritornassero all'attacco, sfruttando la loro superiorità numerica. Ma una serie di sfortunate coincidenze mutò una piccola sconfitta in una vera catastrofe. L'incapacità dei comandanti di risollevarne il morale delle truppe causò il panico e lo sbandamento di molte unità. Ciò fuorviò completamente il re e Lamarmora. Nel tardo pomeriggio e durante la notte l'esercito riattraversava disordinatamente il Mincio, lasciando centinaia di feriti sul campo, mentre veniva distrutto il ponte di Valeggio nell'ingiustificato timore che gli austriaci si lanciassero al-

dusse la storia ufficiale austriaca, osservò «un fatto abbastanza anormale e difficile da spiegare», cioè che a mezzogiorno sia il re che Lamarmora si erano entrambi ritirati sull'altra sponda del Mincio, *Les luttes de l'Autriche en 1866*, Paris 1869, vol. II, p. 75.

⁷⁸ *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. I, pp. 48, 51-3; ivi, vol. II, p. 30; GIGLIO, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra* cit., vol. II, p. 362.

l'inseguimento⁷⁹. Notizie ingigantite della battaglia perduta raggiunsero quindi Cialdini che decise di aspettare un giorno per più esplicite informazioni, poi prese la decisione di non far attraversare il Po alle sue truppe ma di ripiegare verso Modena. La notizia dello spostamento di Cialdini indusse il re e Lamarmora a prendere la decisione di tramutare il loro ripiegamento in una completa ritirata, nel timore che tutte le forze austriache si concentrassero per sferrare un attacco oltre il Mincio. Il risultato fu che un grande esercito venne costretto a ripiegare davanti a una forza numericamente inferiore della metà, prima che la maggior parte delle divisioni italiane riuscissero a essere impegnate in un'azione. E ciò, benché il nemico non si lanciasse affatto all'inseguimento e avesse avuto perdite molto superiori⁸⁰.

Come sia potuto avvenire un simile disastro è sempre rimasto un punto interrogativo. I personaggi principali del dramma erano allora inevitabilmente perplessi, e quando più tardi cercarono di giustificare la loro condotta, lo fecero in modo così unilaterale che la verità non emerse mai con chiarezza. Alcuni dettagli importanti sono tuttora incerti. La storia ufficiale, desunta dagli archivi dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, venne compilata con ampiezza dal colonnello Corsi nel 1868-69, ma ne fu rinviata la pubblicazione, in parte, sembra, perché Cialdini fece obiezioni sul contenuto, ma anche, quasi certamente, per non rendere nota la corresponsabilità del re. Il primo volume uscì soltanto nel 1875, molto dopo i resoconti

⁷⁹ *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci*, a cura di A. Filipuzzi, Padova 1966, pp. 156, 161, 175; P. FAMBRI, *Volontari e regolari*, Firenze 1870, p. 335; *Lettere del Generale Pianell e ricordi familiari*, Napoli 1901, p. 334.

⁸⁰ «Nuova Antologia», gennaio 1902, p. 307; ivi, giugno 1966, pp. 180-1; la falsificazione della storia tramutò ben presto Custoza in uno degli scontri più sanguinosi dell'intera storia moderna, P. PORRO, *Note sulla storia d'Italia*, Milano 1885, vol. VI, p. 543.

austriaci e prussiani della battaglia; il secondo volume non vide la luce prima del 1895; due altri volumi a cura del colonnello Cavaciocchi furono pubblicati soltanto nel 1909, anch'essi tuttavia ben lungi dall'essere esaurienti o esenti da preoccupazioni politiche⁸¹.

Lamarmora aveva protestato contro questo ritardo nella pubblicazione, che egli considerava come un tentativo per addossare su di lui la maggior parte della responsabilità. A un certo punto cominciò egli stesso a pubblicare la sua autodifesa, e lo fece con notevole discrezione. Malgrado ciò il secondo volume con il suo resoconto degli avvenimenti posteriori al 17 giugno non poté essere pubblicato per il veto del re⁸².

Le successive ricostruzioni del generale Pollio, del generale Del Bono e del generale Calza si accordavano tutte, sia pure con diversa accentuazione, nel criticare principalmente l'incuria di Lamarmora il 24 giugno, e anche nel criticare Cialdini per la sua reiterata disobbedienza, e in particolare per il suo rifiuto a tenersi sempre sul Po. Ma nessuno di questi storici, tranne per la verità il solo Chiala nella sua accesa per quanto assai censurata difesa di Lamarmora, arrivò mai ad accennare a possibili responsabilità della Corona. Qualsiasi commento privato fatto dai principali protagonisti a tale riguardo era sempre allusivo e circospetto, mentre il conflitto libellistico che si scatenò tra i generali dopo il 1866 evitava accuratamente qualsiasi riferimento alle responsabilità del re. I documenti citati da Di Revel, nelle sue importanti me-

⁸¹ LUIGI CADORNA, *Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Cernusco 1945, pp. 217-8; SANDONNINI, *In memoria di Cialdini* cit., p. 96.

⁸² S. JACINI, *Un conservatore rurale nella nuova Italia*, Bari 1926, vol. II, p. 78; si dice che era stato stampato privatamente in un numero limitato di copie, ma queste scomparvero tutte, ed ancor oggi il libro non è stato ristampato, A. D'ANCONA, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze 1913, p. 525; « Atti del primo Convegno Nazionale di Storia Militare », Roma 1969, p. 96.

morie, non sono molto attendibili per mancanza di precisione là dove riguardano Vittorio Emanuele⁸³.

Tuttavia a un osservatore imparziale risultava evidente che un errore fondamentale risiedeva nel rifiuto del re, dopo aver respinto l'iniziale consiglio di Lamarmora, di Cialdini e di Petitti, a chiarire al di là di ogni possibile dubbio chi fosse il vero comandante⁸⁴. Un risultato significativo della confusione dei poteri fu che Cialdini seppe della disfatta sul Mincio da due telegrammi inviatigli dal re e che Lamarmora ignorava: furono questi telegrammi a mutare la ritirata in una disfatta. Il primo, inviato alle 16,30 del 24 da Cerlungo, diceva che la battaglia era ancora incerta ma che tutte le forze dell'arciduca erano concentrate sul Mincio, e invitava Cialdini ad attraversare « immediatamente » il Po per alleggerire la pressione. Cialdini rispose di non poter rischiare, in una fase così avanzata, di modificare una manovra tanto complicata che doveva svolgersi sincronicamente in tre luoghi diversi sul Po. Il secondo telegramma del re fu inviato alle 22,30, ed era più allarmante, perché annunciava che il suo esercito si stava ritirando « orribilmente stanco » e con « perdite immense, molti generali feriti », sebbene il re sperasse di riprendere l'offensiva dopo aver fatto riposare i suoi uomini.

Se Cialdini avesse potuto, senza andare incontro a un disastro, mutare di colpo i suoi piani e attraversare immediatamente il Po, è questione che può essere discussa; ma le condizioni dell'addestramento e delle comunicazioni erano tali da far ritenere che il risultato sarebbe stato caotico. Cialdini pensava che gli fosse stata lasciata la più ampia libertà di regolarsi come gli sembrava opportuno.

⁸³ Cfr. lo stesso documento citato in DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 8, e in modo diverso nell'altro suo scritto *La cessione del Veneto: ricordi di un commissario regio militare*, Milano 1890, p. 13; E. MASI, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*, Bologna 1887, p. 243.

⁸⁴ *Le Général Lamarmora et l'alliance prussienne*, Paris 1868, p. 191.

Aveva anche ragione di supporre che l'intero esercito austriaco sarebbe stato, di lì a poco, in attesa sulla riva settentrionale, e ciò avrebbe reso impossibile attraversare un fiume così largo, dato che tutto il suo piano si basava sul presupposto che il nemico venisse attirato sul Mincio. Così come egli vedeva la situazione il 25, il « disastro » sul Mincio cambiava tutto, e un'ulteriore avanzata costituiva un sicuro pericolo. La notizia di una grande battaglia al posto della mera azione dimostrativa sul Mincio che egli si attendeva, lo indusse a pensare che Lamarmora e il re avessero agito contro lo spirito del loro accordo e che, per gelosia nei suoi confronti, avessero tentato di riservare a se stessi tutto l'onore della vittoria: strana supposizione, che non poteva favorire la reciproca fiducia ⁸⁵.

Fonti tedesche citano un terzo telegramma a Cialdini, secondo cui egli ebbe notizia di « un disastro irreparabile », in conseguenza del quale il suo esercito avrebbe dovuto ritirarsi per « coprire la capitale » ⁸⁶. Questo improbabile telegramma fu attribuito a Lamarmora e venne utilizzato per addossargli la principale responsabilità della ritirata, ma egli negò di averlo mandato, e più tardi Cialdini confermò di non aver avuto alcuna comunicazione da Lamarmora il giorno 24 ⁸⁷. Il testo di tale telegramma non venne trovato negli archivi quando ne furono fatte ricerche nel 1909. Un ufficiale il quale sostenne di averne visto il testo, disse che non era di Lamarmora ma del quartier generale del re, e aggiunse che esso era stato distrutto dopo la guerra da un amico di Vittorio Ema-

⁸⁵ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 105; non è impossibile pensare che quando il 17 giugno Lamarmora parlò a Cialdini di fare una mera azione dimostrativa sul Mincio egli avesse in mente il consiglio dato in precedenza a Nigra da Napoleone e che perciò gli spiegasse che l'intero sforzo bellico italiano si limitava a un'« azione dimostrativa », prima dell'intervento di Napoleone che avrebbe fatto guadagnare Venezia all'Italia.

⁸⁶ W. RÜSTOW, *Der Krieg von 1866 in Deutschland und Italien*, Zürich 1866, p. 149; « L'Opinione » (Torino), 17 dicembre 1866, p. 3.

⁸⁷ CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 595.

nuele⁸⁸. Può darsi che il sovrano si riferisse a questo telegramma quando, dieci giorni dopo la battaglia, disse all'adetto militare prussiano che una « voce traditrice » aveva causato la ritirata di Cialdini; ma von Bernhardi osservò privatamente che non c'era bisogno di supporre una simile voce, visto che lo stesso rapporto pubblicato dal re dopo la battaglia sarebbe stato di per sé più che sufficiente a far mutare i piani di Cialdini e a costringerlo a ritirarsi⁸⁹.

Ammessso che questo terzo telegramma non sia stato mandato, è importante osservare che la tesi di von Bernhardi fu confermata da altri. Il generale Petitti, per esempio, convenne che fu proprio il momentaneo allarme del re, quando assisté alla disordinata fuga di gruppi di soldati oltre il Mincio, che provocò i telegrammi inviati dal suo personale quartier generale, e furono a loro volta questi telegrammi che dovevano indurre Cialdini a fermarsi e provocarono una serie di avvenimenti per cui una piccola sconfitta si tramutò in un grande disastro⁹⁰. Sebbene l'allarme del re fosse pienamente comprensibile, Lamarmora fu più saggio del suo sovrano quando, prima di comunicare a Cialdini ciò che stava avvenendo, attese di avere tra le mani qualcosa di più di un resoconto ispirato dal panico. È un fatto assai curioso che, prima di inviare questi telegrammi, il quartier generale del re a Cerlungo non si fosse consultato col capo di stato maggiore: alle ore 15 Lamarmora era infatti distante solo due chilometri, e questo a Cerlungo lo sapevano; inoltre le staffette passarono facilmente da un quartier generale all'altro nelle successive due ore⁹¹.

Indubbiamente fu il rapporto del re sulla battaglia, sconosciuto a Lamarmora, che fece mutare a Cialdini i

⁸⁸ *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. I, p. 71.

⁸⁹ *Aus dem Leben Bernhardis* cit., vol. VII, pp. 132-3.

⁹⁰ CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. 415-6, 597.

⁹¹ *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. I, pp. 55-7.

suoi piani; questi non soltanto non attraversò il Po, ma nelle prime ore del 25 cominciò a ritirare qualche reparto dal fiume in direzione di Ferrara. Nel pomeriggio del 25, essendo ancora privo di notizie sul nucleo principale dell'esercito, egli riunì i suoi generali e sottopose loro la sua tesi che fosse necessaria una completa ritirata dal Po, a meno che Lamarmora non avesse inviato informazioni più rassicuranti prima di sera. Perciò egli attese parecchie ore prima che, in un telegramma pervenuto alle 19, arrivassero da Lamarmora notizie sulla battaglia che confermavano quelle precedenti. Più tardi Cialdini dichiarò di aver pensato che il telegramma fosse stato spedito il pomeriggio stesso⁹², anche se di fatto era stato invece inviato durante la notte precedente, e quasi certamente mentre Lamarmora dormiva⁹³. Là dove il messaggio riferiva « stato armata deplorable », esso rifletteva la situazione quale da qualcuno era stata giudicata più di dodici ore prima; ma ciò confermò in Cialdini la decisione di ritirarsi.

Se soltanto Cialdini avesse saputo che dal pomeriggio del 25 il nucleo principale dell'esercito si era ripreso, si sarebbe reso conto che, non essendosi gli austriaci lanciati all'inseguimento, la sconfitta di Custoza non era poi tanto grave. Il re fu uno dei primi a capirlo. Un rapporto di uno dei suoi aiutanti è stato citato come prova che, fin dal pomeriggio del 24, dopo il suo gratuito telegramma allarmistico, il re sperava l'indomani di dare una buona « *raclée* » agli austriaci. Questa sola frase è stata usata dagli storici ufficiali quale dimostrazione di come il re valutasse giustamente la situazione e fosse lui solo deciso a non ritirarsi. Tuttavia dal contesto dell'intero rapporto appare probabile che egli non si riferisse affatto agli austriaci, bensì pensasse a dare una buona lezione alla fiamana

⁹² *Risposta all'opuscolo « Il Generale Lamarmora e la campagna del 1866 »*, Bologna 1868, pp. 16-7; *La campagna del 1866 cit.*, vol. II, p. 7.

⁹³ *Complemento alla storia della campagna del 1866 cit.*, vol. II, pp. 70-1; *ivi*, vol. I, p. 67.

dei soldati italiani in fuga che stavano bloccando le strade; e se egli alludeva invece al nemico, la sua frase non doveva essere considerata come la constatazione di una meditata possibilità, ma soltanto come un espediente per sollevare il morale dell'esercito nel momento in cui alcune unità si stavano dando alla fuga⁹⁴. Su questo punto le successive dichiarazioni del re sono contraddittorie, il che riflette senza dubbio la generale confusione del momento. Una volta disse di essersi opposto a una ritirata⁹⁵, un'altra volta giustificò la ritirata come necessaria⁹⁶, e un'altra volta ancora ricordò le validissime ragioni logistiche che lo avevano costretto a ritirarsi⁹⁷. L'atteggiamento di Vittorio Emanuele, di solito alieno da ogni spirito di disfattismo, avrà certamente aiutato l'esercito a riacquistare un po' della sua combattività, ma ciò venne largamente controbilanciato dalla sua tradizionale indecisione. Non vi è nessuna prova convincente che egli fosse in grado di suggerire una valida alternativa strategica, e neppure che dissentisse quando Lamarmora e Della Rocca vollero ritirarsi.

Un po' dopo le 16 del 25, quando il generale Govone aveva ormai assodato che gli austriaci non erano all'inseguimento ma stavano distruggendo i ponti ancora esistenti sul Mincio, Lamarmora mutò di colpo decisione e momentaneamente abbandonò ogni idea di ulteriore ritirata. Finché Cialdini restava sul Po, i due eserciti potevano ancora minacciare l'arciduca con un movimento a tenaglia⁹⁸. Proprio contemporaneamente, però, Cialdini aveva

⁹⁴ DAL VERME, in « Nuova Antologia », gennaio 1902, pp. 289-91, 307-8, dove sembra, almeno a giudicare da un riferimento a Chiala, che l'importante testimonianza del capitano Sforza Cesarini provenga non da un diario contemporaneo ma da ricordi posteriori; CAVACIOCCHI, *Dopo Custoza*, in « Nuova Antologia », gennaio 1910, p. 152; *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. I, p. 81.

⁹⁵ Ivi, p. 80.

⁹⁶ Ivi, p. 74.

⁹⁷ *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci* cit., pp. 408-9.

⁹⁸ *La campagna del 1866* cit., vol. II, pp. 11-2; *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, pp. 70-1.

preso per conto suo la decisione di ritirarsi, basandosi su un'informazione ch'egli non sapeva ormai superata. Alle 19 Cialdini ricevette dal re un altro telegramma, che impiegò circa sette ore ad arrivarli: lo avvertiva che Alberto stava spostando le principali forze austriache dal Mincio al Po e aggiungeva: «credo converrebbe che aspettasse d'un giorno a passare il Po ».

Tuttavia, mentre questo telegramma arrivava, il re aveva definitivamente deciso di ritirarsi e abbandonato ogni idea di porre riparo al rovescio di Custoza. Alle 18,30 del 25 il quartier generale del re inviò a Cialdini un quarto telegramma, che rende vana l'ipotesi che il re si opponesse alla ritirata. Esso confermava che non era possibile tenere la linea del Mincio, e che il re avrebbe arretrato di oltre 40 chilometri, in modo da poter formare un nuovo fronte sull'opposta sponda del fiume Oglio. Ciò gli avrebbe eventualmente consentito di trasferire le sue truppe sul Po, dove si sarebbe ricongiunto con Cialdini; ma egli spiegava che l'operazione avrebbe preso almeno una settimana, e sperava che Cialdini sarebbe stato in grado di mantenere una testa di ponte a nord del Po fino a quando potessero giungergli i rinforzi entro una settimana o poco più⁹⁹. Secondo Cialdini, questo progetto di una testa di ponte era una fantasia assolutamente irrealizzabile. Non poteva esserci speranza di attraversare il Po se il re abbandonava l'idea di una simultanea diversione sul Mincio; altrimenti l'intero piano della campagna sarebbe stato più facile sin dall'inizio. In ogni caso il telegramma arrivò troppo tardi per fargli mutare decisione.

La storia ufficiale consente col re e con Lamarmora nell'opinione che Cialdini avrebbe dovuto trascurare le notizie provenienti dal Mincio per continuare il suo attacco. Questa conclusione è in parte fondata su una più tarda e

⁹⁹ Ivi, vol. I, p. 74; sebbene a p. 81, nonostante la prova contraria fornita da questo documento, i curatori continuino ad affermare che il re era fermamente contrario alla ritirata.

improbabile versione secondo cui Cialdini avrebbe detto a qualcuno molto più tardi che tale era stato il suo desiderio, sebbene i suoi più intimi amici non gli udissero mai dire alcunché di simile e, se quella voce contiene una qualche verità, egli può soltanto aver espresso in generale il rammarico che non fosse stato possibile sincronizzare una manovra a tenaglia da parte dei due eserciti italiani. Il generale Pollio, anch'egli assai severo nel criticare la riluttanza di Cialdini ad attraversare il fiume, utilizzò l'ordine del re e il rifiuto di Cialdini come prova che l'intuito strategico di Vittorio Emanuele era molto superiore a quello dei suoi generali. Pollio aggiunse che fu una sfortuna che il re non insistesse sul proprio piano e non abbandonasse la posizione di sovrano costituzionale; ma altrove Pollio contraddisse nettamente la propria argomentazione asserendo che l'intero piano di attacco sul delta paludoso del Po era mal concepito e avrebbe condotto a un sicuro disastro ¹⁰⁰.

Più facilmente criticabile era la decisione di Cialdini di ritirarsi completamente dal Po e di arretrare fino a Ferrara e a Modena. Le notizie della ritirata di Lamarmora avrebbero giustificato la sua decisione di non attraversare il fiume, ma non altrettanto quella di ritirarsi; e fu proprio la sua ritirata che liberò gli austriaci da una minaccia e contribuì in tal modo a trasformare un rovescio in una rotta. Il suo esercito era forte quanto quello austriaco, ma era molto meno stanco e fino a quel momento non aveva subito perdite. Perciò poteva facilmente attestarsi sul Po, e lì avrebbe costituito per gli austriaci una minaccia tale da dare a Lamarmora il tempo di riorganizzarsi e di lanciare un altro attacco. Soltanto la falsa notizia di un « disastro » sul Mincio poteva costituire un minimo di giustificazione per la sua sfortunata decisione di ritirarsi.

¹⁰⁰ POLLIO, *Custoza* cit., pp. 27, 275, 280, 288; MONETA riconosce che l'ordine di attraversare il Po era assurdo, *Custoza e Lissa* cit., p. 158.

Comunque la si giudichi, Custoza indica che, oltre a una deficienza di comunicazioni, e oltre all'assoluta incompetenza dei comandanti, ci fu anche un pericoloso equivoco sulla dislocazione del comando, e ciò perché i residui poteri della Corona non potevano essere né discussi né definiti con precisione. Quando il 24 il re disse a Cialdini di attraversare subito il Po, non sembrò che questo ordine dovesse essere convalidato dal capo di Stato Maggiore, e più tardi Lamarmora si riferì a esso come a un ordine formale¹⁰¹. D'altra parte Cialdini sostenne che il re era un comandante puramente nominale e che tutti gli ordini formali dovevano provenire da Lamarmora¹⁰². Della Rocca, che seguiva rispettosamente le opinioni di Vittorio Emanuele, non lo considerava come un comandante puramente nominale¹⁰³, e ciò rinforza l'interpretazione di Lamarmora. Di fatto Lamarmora non trasmise mai a Cialdini precise istruzioni, sebbene il re lo facesse dal suo contiguo quartier generale. Come Cialdini sottolineò, il basarsi su accordi esclusivamente verbali senza ordini scritti poteva facilmente portare a questo genere di difficoltà.

Quarant'anni più tardi la storia ufficiale, nel suo tentativo di occultare le critiche rivolte a Vittorio Emanuele, si astenne dallo sbrogliare la confusa matassa. Mentre si sforzava di discolpare il re con la tesi che Lamarmora aveva il comando assoluto, contemporaneamente, e con scarsa coerenza, biasimava Lamarmora per il fatto che non si trovava al quartier generale del re per trasmettere gli ordini. Usò la strana frase che durante la campagna il re restò « quasi sempre » entro i limiti della sua autorità costituzionale¹⁰⁴. La confusione raggiunse il culmine quando quella storia ufficiale sostenne che, senza la ritirata di Cialdini, Vittorio Emanuele non avrebbe

¹⁰¹ LUZIO, *Profili biografici* cit., vol. II, p. 307.

¹⁰² *Risposta del Generale Cialdini all'opuscolo* cit., pp. 8, 35-7.

¹⁰³ *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, p. 214.

¹⁰⁴ *Ivi*, vol. I, pp. 81-2.

fatto ripiegare il suo esercito dal Mincio, benché i documenti acclusi al testo dimostrino che questa ritirata dal Mincio era stata ordinata prima che Cialdini avesse preso la sua decisione. La notizia della ritirata di Cialdini raggiunse il quartier generale di Lamarmora soltanto la mattina del 26, e fu per quest'ultimo un colpo scoprire che i due allarmistici telegrammi del re del 24, di cui ignorava l'esistenza, avevano messo in moto questa triste sequela di eventi¹⁰⁵. Egli « pregava caldamente » Cialdini di restare sul Po in modo da dare il tempo al nucleo principale dell'esercito di attestarsi su una posizione migliore, ma questo telegramma arrivò soltanto quando Cialdini si era già ritirato¹⁰⁶.

Subito cominciarono le reciproche recriminazioni. Secondo Di Revel, il re si lamentò amaramente di tutti i suoi generali, specialmente di Lamarmora, e anche, per qualche ragione, del suo primo ministro. Ma Di Revel, per quanto prudente, dové ammettere che « il re imbroglia col suo intervento inopportuno »¹⁰⁷. Il generale Govone udì Vittorio Emanuele deplorare che considerazioni politiche gli avessero impedito di comandare il suo esercito, e Govone, che era un uomo assennato, pensò che il re avesse mostrato maggiore capacità e comprensione della situazione di Lamarmora¹⁰⁸. D'altra parte Lamarmora voleva che il re lasciasse l'esercito al fine di consentire la costituzione di un comando veramente unificato. Vittorio Emanuele rifiutò di farlo e protestò con Petitti che ciò avrebbe danneggiato il suo prestigio; ma Petitti, che in qualità di aiutante generale era in grado di conoscere le cose, è su questo punto d'accordo con Lamarmora e Di Revel, e fu abbastanza coraggioso da dire al

¹⁰⁵ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 97.

¹⁰⁶ *Schiattamenti e rettifiche del generale Lamarmora* cit., p. 22; *Risposta del Generale Cialdini all'opuscolo* cit., p. 29.

¹⁰⁷ DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 13; ID., *Cessione del Veneto* cit., p. 13.

¹⁰⁸ U. GOVONE, *Il Generale Giuseppe Govone* cit., pp. 265, 269.

re che la sua presenza era la causa dell'« anarchia » che regnava nell'alto comando. Secondo Petitti, il re non aveva mai avuto intenzione di lasciare che qualcun altro avesse un potere effettivo e potesse così diminuire il prestigio reale. Più tardi Lamarmora ricordò che il suo consiglio era stato molto più prontamente accolto nel 1848 quando egli era colonnello che non nel 1866 quando era il generale più anziano di grado. Come capo di Stato Maggiore nel 1866 era sempre stato tenuto « in una posizione più o meno subordinata ». Quando si rese conto che Vittorio Emanuele e Cialdini intendevano continuare ad agire di loro iniziativa senza permettere che il capo di Stato Maggiore esercitasse una superiore autorità coordinatrice, decise di dimettersi in modo da consentire al re di trovare una soluzione di ricambio per creare un comando unificato ¹⁰⁹.

Per tutta la vita Lamarmora fu amareggiato dal fatto di essere il capro espiatorio per la disfatta di Custoza, ma egli avrebbe potuto difendersi con efficacia solo criticando pubblicamente il re. Essendo l'uomo che era, non volle farlo per non coinvolgere la Corona. Petitti e Di Revel, nessuno dei quali aveva il minimo partito preso contro la monarchia, pensavano entrambi che Lamarmora avesse fondati motivi di risentimento. Analogamente un altro buon monarchico, il generale Bixio, manifestò disprezzo per il comando di Lamarmora, ma al tempo stesso vide il grave pericolo che nella sua autodifesa egli potesse esser tentato di esporre la parte avuta dal re in tutta la spiacevole vicenda. Bixio e Cialdini erano d'accordo con Lamarmora che Vittorio Emanuele avrebbe dovuto lasciare il fronte e tornare a Firenze ¹¹⁰. Cialdini scrisse privatamente a Lamarmora il 26 che il fatto che il re avesse un proprio quartier generale costituiva il principale ostacolo

¹⁰⁹ E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. VIII, p. 509; CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. x, 570, 598, 628.

¹¹⁰ *Epistolario di Bixio* cit., vol. III, pp. 67, 73, 109.

con cui avevano avuto a che fare. Ma, cosa ancor peggiore, « egli assolutamente non capisce nulla e può rovinare ogni cosa... Avete finalmente capito ciò che vi ho detto, scritto e ripetuto più volte, che senza unità di comando, cioè, non si va avanti. E che essendo il re incapace ed insciente affatto, bisogna ch'Egli non prenda un comando che non può seriamente sostenere, bisogna che se ne stii a casa come ha fatto l'Imperatore d'Austria. Non c'è che voi che possa fare al Re una simile ambasciata e non so prevedere cosa risponderà e farà S. M. Era mille volte meno umiliante per Lui l'aver dato prima questo passo »¹¹¹.

Sfortunatamente era troppo tardi, giacché tornare a Firenze avrebbe adesso rappresentato un aperto riconoscimento della sua parziale responsabilità nella disfatta. Inoltre Vittorio Emanuele sapeva che, se non Francesco Giuseppe, il re di Prussia aveva però il titolo di comandante supremo e Moltke era soltanto capo di Stato Maggiore; non poteva sopportare l'idea che la gente facesse paragoni sfavorevoli tra lui e Guglielmo. Tuttavia, come Emile Ollivier avrebbe spiegato, Guglielmo era tutto sommato un soldato più serio, molto meno fanfarone, e soprattutto non temeva di accettare un consiglio valido; mentre Vittorio Emanuele era « un incorreggibile spaccone... il quale pensava che per l'arte della guerra non fosse necessario nient'altro che coraggio, di cui egli era più fornito di chiunque altro... Si considerava un gran capitano e non avrebbe permesso a nessuno di mettere in dubbio questa sua dote. Ciò che realmente lo preoccupava era che la gente potesse attribuire al suo capo di Stato Maggiore la gloria che egli voleva tutta riservata a se stesso »¹¹². Questa opinione era più o meno condivisa da Napoleone III, che nella guerra di Crimea l'aveva denominato un « sot-

¹¹¹ LUZIO, *Profili biografici* cit., vol. II, p. 307.

¹¹² E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. VIII, pp. 252, 254; il re stava certamente imitando Guglielmo benché fosse molto preoccupato che la gente potesse accorgersene (LUZIO, *Aspromonte e Mentana* cit., p. 430).

tuffiale » che mai sarebbe riuscito a diventare tenente, che nel 1859 l'aveva visto coraggioso ma non gran capitano, e che nel giugno 1866 commentò sorridendo che Vittorio Emanuele non avrebbe mai capito niente in fatto di guerra ¹¹³.

La prova suprema consisteva nella maggiore o minore capacità di guidare le forze italiane a prendersi la rivincita di Custoza. Tale prova dipendeva in primo luogo da una esatta comprensione di quel che era avvenuto e da come sarebbero stati riparati gli errori, ma il re era semplicemente incapace di farlo. Appena si rese conto del pessimo effetto che i suoi telegrammi a Cialdini avevano provocato, tentò di mitigarlo passando all'estremo opposto e annunciando che dopo tutto Custoza non era stata una disfatta; questo comunicato, per un certo verso tanto vanaglorioso, fece una pessima impressione, soprattutto a paragone del più sobrio rapporto dell'arciduca Alberto ¹¹⁴. Vittoria o disfatta, le truppe austriache stavano occupando parte della Lombardia. Tre corpi d'armata dell'esercito italiano si erano ritirati in Lombardia attraverso l'Oglio, e il quartier generale del re si trovava tra il 26 giugno e l'11 luglio a Cicognolo, a 50 chilometri a ovest del Mincio. Eppure, malgrado tutto ciò, Vittorio Emanuele arrivò al punto di annunciare di aver messo gli austriaci in seria difficoltà, e « dopo pochi giorni » avrebbe preso Trieste e marciato su Vienna ¹¹⁵. Un simile ottimismo poteva servire a risollevarne il morale delle truppe, ma serviva anche a impedire che il comandante in capo si rendesse conto di quanti problemi restavano ancora insoluti, col rischio di provocare in poche settimane un disastro peggiore di quello di Custoza.

¹¹³ ONCKEN, *Rheinpolitik Napoleons* cit., vol. I, p. 285.

¹¹⁴ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 76, 100.

¹¹⁵ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 915; *Il problema veneto e l'Europa, 1859-1866*, a cura di R. Blaas, vol. I, Venezia 1966, p. 871; « *Revue des Deux Mondes* », Paris maggio 1925, p. 96.

Vittorio Emanuele fece all'inizio qualche tentativo per imporsi. Dopo aver categoricamente rifiutato di disinteressarsi delle questioni militari come gli suggerivano i suoi più anziani generali, a un certo punto, il 25 o il 26, decise anche di scavalcare Lamarmora e di attribuirsi una maggiore autorità quale comandante in capo. Questa decisione, dati i recenti avvenimenti, sarebbe stata più che giustificata se presa con franca sincerità, senza sottintesi, dopo averla discussa; ma ciò era contrario al suo carattere. Propose anche di scavalcare il primo ministro e inviò una missiva personale a Rattazzi chiedendo a questo capo dell'opposizione di venire a dargli un consiglio. È probabile che avesse in mente di nominare Rattazzi al posto di Ricasoli; Rattazzi, comunque, non voleva essere messo in una falsa posizione sfidando il parlamento, e trovò una scusa per non andare ¹¹⁶.

Contro l'opinione di Rattazzi e, a quanto pare, senza consultare il primo ministro, il re decise di accettare le dimissioni di Lamarmora e di nominare un nuovo capo di stato maggiore. Il primo ad essere scelto fu Della Rocca, il comandante di corpo d'armata la cui inazione e inettitudine avevano contribuito più d'ogni altra cosa a fare di Custoza una vera disfatta ¹¹⁷. Soltanto dopo il rifiuto di Della Rocca egli si rivolse invece a Cialdini. Questo secondo invito, che era una richiesta e non un ordine, venne rivolto a Cialdini durante una riunione segreta che doveva svolgersi all'insaputa di Lamarmora; ma questi lo seppe da Cialdini, e commentò che si trattava di un tipico tentativo del re di metterli l'uno contro l'altro.

Petitti conveniva con Lamarmora che la proposta del re, benché li trovasse d'accordo sulla scelta di Cialdini, tendeva a riprodurre la stessa situazione d'inefficienza della volta precedente, proprio perché Vittorio Emanuele intendeva rimanere al suo quartier generale almeno come

¹¹⁶ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps cit.*, vol. II, pp. 119-21.

¹¹⁷ *Complemento alla storia della campagna del 1866 cit.*, vol. II, p. 206.

supervisore nominale; mentre Lamarmora insisteva a dire che è « impossibile dirigere un esercito con un re ai fianchi *che non fa e non lascia fare* »¹¹⁸. Una volta intuite le intenzioni del re, Cialdini rispose con la sorprendente affermazione che Lamarmora era il solo generale sotto il quale l'esercito era pronto a combattere. Lamentò che Vittorio Emanuele fosse in condizioni psicologiche tali da non poter impartire ordini con la fermezza necessaria perché fossero eseguiti. Cialdini terminava dicendosi disposto ad accettare il posto a condizione che Vittorio Emanuele abbandonasse definitivamente il fronte¹¹⁹. Il re fu categorico: si rifiutò di partire e, con un nuovo cambiamento, si convinse che Lamarmora, individuo assai più malleabile, doveva restare in carica. A questo punto si creò una situazione assurda: Cialdini raccomandava Lamarmora che riteneva un pessimo generale e il cui stato di prostrazione era ora evidente a tutti; Lamarmora insisteva a raccomandare Cialdini che riteneva un insubordinato; il re era, con ogni evidenza, disposto ad accettare ambedue, anche se li criticava entrambi per aver condotto l'esercito alla disfatta, e alla fine la scelta di Lamarmora ci fa quasi pensare che, per lui, il prestigio della Corona fosse più importante della vittoria.

A questo punto Ricasoli giunse al quartier generale del re. Era presidente del consiglio soltanto da una settimana, e già cominciava ad accorgersi di quanto la debolezza fondamentale dell'alto comando avesse contribuito a frustrare le grandi speranze dell'Italia. All'inizio era convinto che Lamarmora dovesse essere sostituito, ma dopo tre giorni di discussioni inconcludenti non era più tanto sicuro che la cosa fosse così semplice. Era d'accordo che, tra tutti i generali dell'esercito, solo Cialdini e Lamar-

¹¹⁸ Ivi, vol. I, p. 79; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 85, 97; CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 344.

¹¹⁹ Ivi, p. 351; DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 13.

mora avessero l'autorità del vero capo, ma ambedue volevano adesso che Vittorio Emanuele si togliesse di mezzo. Mentre si continuava a discutere, l'esercito non faceva nulla perché privo di comandante, e questa fu una cosa che i prussiani non avrebbero dimenticato tanto facilmente. Cominciò a circolare la voce che il re si fosse accordato precedentemente coi francesi perché gli italiani non si impegnassero troppo a fondo nella guerra¹²⁰. Soltanto il 3 luglio la situazione cominciò a chiarirsi; Cialdini aveva rifiutato di succedere nel comando se non a condizioni che erano inaccettabili per il re, e rifiutava di ricevere ordini se non da Lamarmora: tutto doveva quindi restare come prima. Ricasoli scrisse a suo fratello che Lamarmora restava in carica ma con un leggero cambiamento: « Il Re *ha promesso di lasciar fare* e di astenersi da ogni atto che possa disturbare l'opera dei capi militari, e di lasciar loro libertà piena, purché si salvino le apparenze verso di lui dirimpetto all'esercito e alla nazione, perché quando un Re di Prussia ha il comando supremo dell'esercito, il Re d'Italia non può essere da meno. Il Lamarmora ha promesso di far fare buona figura al Re »¹²¹.

Erano trascorsi dieci giorni dalla battaglia di Custoza e si era sprecato un tempo prezioso. Anche gli animi erano agitati. Il re era sconvolto per le critiche ricevute; sapeva che la gente si aspettava da lui una soluzione, ma gli mancava l'immaginazione e la fiducia in se stesso per trovare una risposta e riuscire ad imporla. Malgrado ciò non ammetteva le interferenze dei civili nelle questioni militari, soprattutto da parte del presidente del consiglio. Ci furono ulteriori screzi quando Ricasoli risollevò la questione dell'insufficiente utilizzazione di Garibaldi, que-

¹²⁰ A. VERONA, *La guerra d'Italia del 1866*, Como 1867, p. 45.

¹²¹ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, p. 130; *La campagna del 1866* cit., vol. II, pp. 52-3; *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, pp. 82-3.

stione molto spinosa per i corpi dell'esercito regolare. Lamarmora, se da un lato era contento che si fosse alfine giunti a una decisione, avrebbe però preferito che la scelta cadesse su qualcun altro: solo Cialdini dimostrava di aver ancora qualche fiducia in lui, e i motivi di tale fiducia mancavano evidentemente di sincerità. Ciò nonostante, a causa dell'intreccio di gelosie personali e della decisione del re di rimanere il *generalissimo*, era costretto a conservare una carica che richiedeva una sicurezza di sé che egli aveva ormai perduta.

Il 3 luglio, prima che le forze italiane avessero dato un qualche cenno di vita, l'intero corso della guerra cambiò quando i prussiani inflissero a Königgrätz una sonora sconfitta agli austriaci, aprendosi in tal modo la via verso Vienna. Gli austriaci reagirono ritirando il grosso delle loro truppe dall'Italia, mossa che Vittorio Emanuele interpretò quasi come uno schiaffo morale per l'esercito italiano. Bismarck chiese perentoriamente al re di tagliare la ritirata agli austriaci, lanciando un attacco immediato; se gli italiani lasciavano partire gli austriaci, soggiunse in modo esplicito, la Prussia avrebbe potuto essere costretta a fare una pace per cui l'Italia avrebbe ottenuto meno di ciò che desiderava. L'Italia era un paese superiore alla Prussia per numero di abitanti, eppure aveva permesso che fosse la sua alleata a sgominare il grosso dell'esercito austriaco; Vittorio Emanuele era entrato tardi in guerra suscitando il sospetto di aver pattuito in precedenza di non combattere seriamente; la strategia da lui scelta per il Quadrilatero sembrava studiata ad arte per non approdare a nulla; e poi, dopo la battaglia di Custoza, così poco importante e niente affatto decisiva, era rimasto completamente inattivo, pur con forze di gran lunga superiori a quelle nemiche. L'inattività, diceva Bismarck, poteva spiegarsi soltanto col fatto che prima della guerra l'Austria avesse promesso in segreto di cedere Venezia,

e il re, era ovvio, aveva spinto il suo gioco sleale fino in fondo ¹²².

Le richieste prussiane di un attacco erano abbastanza perentorie, ma il 4 luglio Napoleone intervenne facendo pressioni assai diverse, anche se ugualmente sgradite, perché l'Italia ponesse fine alla guerra. Gli interessi francesi richiedevano che Napoleone cercasse di salvare l'Austria da una disfatta totale che avrebbe potuto alterare l'equilibrio delle potenze. Il colpo per Vittorio Emanuele fu durissimo: egli si veniva improvvisamente a trovare davanti alla prospettiva di una pace insoddisfacente dopo una guerra insoddisfacente; la Francia gli offriva Venezia ma soltanto come una concessione umiliante, come un dono dell'Austria alla Francia che sarebbe poi passato dalla Francia all'Italia, così come la Lombardia era passata al Piemonte nel 1859; gli si sarebbe impedito di annettersi Trento e Trieste sulle quali aveva già messo gli occhi, e il colpo morale inflitto al suo esercito sarebbe stato tale da coinvolgere quale corresponsabile la stessa monarchia. I suoi due alleati, Francia e Prussia, minacciavano di umiliarlo ulteriormente se non ubbidiva ai loro altezzosi e contraddittori imperativi, ma sottostare a simili ingiunzioni era già di per sé un'ulteriore umiliazione pubblica ¹²³.

Tra il 4 luglio e la fine della guerra trascorsero ben sei settimane, durante le quali un successo militare avrebbe potuto capovolgere questa sconsolante prospettiva. Ma anche ora, nonostante il compromesso di Ricasoli, nessuno aveva un pieno controllo della situazione, e neanche nelle settimane seguenti il problema essenziale dell'alto comando fece progressi risolutivi. Fin dal 1° luglio La-

¹²² BISMARCK, *Die Gesammelten Werke*, vol. V, a cura di F. Thimme, Berlin 1928, p. 549; ivi, vol. VI, pp. 34, 50; *Aus dem Leben Bernhardis* cit., vol. VII, p. 164; *Lamarmora et l'alliance prussienne* cit., p. 188.

¹²³ ONCKEN, *Rheinpolitik Napoleons* cit., vol. I, pp. 317, 327; G. DEL BONO, *Come arrivammo a Custoza e come ne ritornammo*, Milano 1935, p. 170.

marmora, con l'appoggio di Govone, sperava di attaccare sul lato del Mincio, ma Cialdini aveva ottenuto di porre un veto a questa manovra. Evidentemente Cialdini aveva accettato il reincarico di Lamarmora con il tacito accordo di riavere per sé un comando virtualmente indipendente, e non desiderava che l'altro esercito italiano gli facesse la concorrenza sul Mincio¹²⁴. D'altronde né il re né Lamarmora si sentivano tanto sicuri da poterglisi opporre. Finalmente il 5 luglio Cialdini iniziò la sua offensiva attaccando Borgoforte sul Po: aveva calcolato che questa piccola fortezza sarebbe caduta in poche ore, ma omise di controllare sulla carta geografica alcuni fatti elementari relativi alla sua posizione, e così la fortezza resisté per due settimane¹²⁵. Nel frattempo Lamarmora, dietro speciale richiesta di Cialdini, si teneva in attesa con le sue truppe sulla sponda occidentale dell'Oglio, dove avevano ripiegato dopo Custoza. Neppure la notizia dell'ultimatum di Napoleone riuscì a scuoterle dal loro letargo. Il generale Cucchiari, infrangendo tutte le regole e scavalcando i suoi superiori, inviò una nota scandalizzata a Ricasoli, in cui lamentava come tutto ciò fosse prodotto da assoluta incompetenza e pusillanimità, sebbene quattro quinti delle forze italiane non avessero ancora affrontato il fuoco¹²⁶, cosa che gli austriaci trovavano del tutto inspiegabile.

La divisione dell'autorità nell'esercito era peggiorata da contrasti politici tra il re e i suoi ministri. Anche ciò era direttamente legato al fatto che il re insisteva per restare con l'esercito invece di tornare a Firenze. Mentre a Firenze i ministri vedevano chiaramente le ragioni che

¹²⁴ *Schiarimenti e rettifiche del generale Lamarmora* cit., p. 43; CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. 350, 355, 401; GOVONE, *Il Generale Giuseppe Govone* cit., p. 282.

¹²⁵ *Risposta alla 2ª parte dell'opuscolo « Il Generale Lamarmora e la campagna del 1866 »* cit., p. 35; *Ricordi di Castelli* cit., pp. 359, 361; la responsabilità di Cialdini per il ritardo è discussa in *Risposta all'opuscolo di Bologna e alla lettera del Generale Sirtori*, Firenze 1868², pp. 110-2, 120-3.

¹²⁶ HOLD, *Geschichte des Feldzuges* cit., p. 189; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 267-8.

consigliavano di spingere l'attacco più a fondo possibile, soprattutto per occupare il Veneto e il Trentino, il seguito personale di Vittorio Emanuele si preoccupava di non offendere la Francia. Ancora una volta i rapporti privati del re con Parigi finivano per creare una doppia politica estera, fatalmente debole e incerta¹²⁷. Frattanto la scarsa combattività e la remissività di Vittorio Emanuele davanti agli ordini paternalistici di Napoleone provocavano le reazioni di Bismarck ed erano viste in Italia come una minaccia al prestigio della stessa monarchia¹²⁸.

Il parere sfavorevole del gabinetto venne alla fine accolto il 14 luglio. Vittorio Emanuele aspettò fino alla notte tra l'11 e il 12 luglio per spostare il suo quartier generale da Cicognolo a Ferrara, e il 14 presiedette a Ferrara una riunione di tutti gli alti generali e dei maggiori uomini politici. Si convenne, sottolineandone l'importanza, che l'Italia non poteva permettersi di giungere alla conclusione della guerra senza aver prima ottenuto un successo militare. A Cialdini fu perciò assegnato un comando indipendente ancora più forte: questa volta si trattava di 14 divisioni — 150 000 uomini — che avevano come obbiettivo di occupare il Veneto e di raggiungere l'Isonzo prima che si giungesse alla pace. Il re sarebbe rimasto nelle retrovie come comandante delle rimanenti 6 divisioni regolari, con Lamarmora nel ruolo tuttora ambiguo di suo capo di Stato Maggiore, mentre si sperava che i volontari di Garibaldi avrebbero proceduto ad occupare il Trentino. Lamarmora tenne la sua carica ancora per un mese, lamentandosi che non gli fosse ora concesso di sapere quasi nulla di ciò che stava avvenendo¹²⁹. Vitto-

¹²⁷ Ricasoli scrisse a Zoppi: « Se Sua Maestà vuole interessarsi nelle cose di governo ritorni a Firenze. Un governo a Padova e un governo a Firenze non è senza pericoli », in « Nuova Antologia », marzo 1927, p. 231.

¹²⁸ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 207-8; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 141.

¹²⁹ *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. I, p. 86; ivi, vol. II, pp. 82, 84-5.

rio Emanuele seguitava a esprimersi nei riguardi di Cialdini, di Ricasoli, e di Lamarmora in termini poco riguardosi. Dentro di sé si sentiva disonorato e sapeva che la sua autorità era stata scossa, e il principe Napoleone lo trovò in uno stato di quasi completo collasso morale che lo rendeva incapace di prendere qualsiasi decisione di sua iniziativa. Ciò nonostante non aveva del tutto rinunciato all'intenzione di conquistarsi una propria gloria militare, e si riprometteva di tallonare Cialdini in modo da poter fare una drammatica apparizione sulla scena qualora si fosse giunti alla battaglia ¹³⁰.

Un'altra delle decisioni prese a Ferrara fu di ordinare all'ammiraglio Persano di entrare in azione per sconfiggere gli austriaci e appoggiare l'avanzata di Cialdini. Fino a quel momento la marina non era mai stata neanche nominata in nessuno dei dispacci del re: era stata semplicemente dimenticata. Nessun ufficiale di marina era mai entrato a far parte dell'ufficio piani del quartier generale. E sembra che Vittorio Emanuele non abbia mai tenuto a includere degli ufficiali di marina nel novero dei suoi aiutanti personali. La superiorità della flotta italiana era data semplicemente per scontata, giacché deteneva il primato per potenza, per numero di corazzate e di cannoni e per lunghezza di tiro. In alcuni reparti si era anche fatta strada l'idea, diffusa a ogni buon conto da Cavour, che essendo la marina austriaca in gran parte composta di equipaggi italiani, questi si sarebbero rifiutati di far fuoco contro dei compatrioti ¹³¹.

La competenza di Persano quale comandante della marina suscitava qualche perplessità; sul finir del giorno il governo pensò di nominare al suo posto Galli della

¹³⁰ Il diario di Pettinengo, a cura di A. Colombo, in «Atti del X Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano; Trieste 1922», L'Aquila 1923, p. 55; E. D'HAUTERIVE, *La mission du Prince Napoléon en Italie (1866): Lettres inédites*, in «Revue des Deux Mondes», maggio 1925, pp. 99-100.

¹³¹ Cfr. *Preussens Auswärtige Politik 1850 bis 1858*, a cura di H. von Poschinger, Berlin 1902, vol. III, p. 389.

Mantica, ma ne avevano perduto l'indirizzo¹³², e di fatto questi non aveva esperienza di comando di corazzate. Così Persano si trovò a essere l'uomo sul quale il paese contava per cancellare il ricordo di Custoza. Un mese prima gli era stato ordinato di attaccare e di distruggere la flotta austriaca dovunque la incontrasse; in risposta aveva dichiarato che la flotta era pronta a muoversi e che l'ordine di attacco sarebbe stato « tutto eseguito a puntino », ma poi non aveva fatto nulla¹³³. Anche parecchie settimane dopo, quando l'ammiraglio austriaco, con un coraggio che rasentava la temerarietà, si diresse verso la rada di Ancona dove era ancorata la ben più imponente flotta italiana, anche allora Persano non accettò la sfida. Il 5 luglio gli venne ancora ordinato di attaccare immediatamente e di proseguire l'attacco fino a vittoria ottenuta, e tuttavia egli continuò a evitare il nemico in modo tale da giustificare i più pessimistici sospetti di Bismarck. Il 14 luglio a Ferrara venne alla fine discusso l'esonero di Persano, ma la sorprendente decisione che se ne trasse fu di limitarsi a minacciarlo di destituzione se non intraprendeva immediatamente un'azione decisiva.

La battaglia di Lissa presenta una somiglianza terrificante con quella di Custoza: in entrambi gli scontri gli italiani, pur con forze di gran lunga superiori, furono sconfitti. I comandanti della marina, al pari dei generali dell'esercito, erano gelosi l'uno dell'altro, e regnava la più completa sfiducia in Persano. Egli non aveva pronto alcun piano strategico, sebbene la marina attendesse da anni l'inizio di una guerra navale nell'Adriatico; soltanto dopo il 14 luglio si decise ad attaccare Lissa. Questa era un'isola a soli 130 chilometri dalla costa italiana, ed egli non ignorava che rappresentava il punto chiave nella difesa austriaca dell'Adriatico; eppure fino ad allora non

¹³² *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, p. 78.

¹³³ GUERRINI, *Come arrivammo a Lissa*, vol. II (1908), pp. 87, 89.

si era curato di appurare particolari essenziali sulla topografia dell'isola e neanche adesso voleva consultarsi con i marinai della flotta che la conoscevano bene. Soltanto il 15 luglio, dopo la minaccia di destituzione, si decise a chiedere delle carte geografiche all'ammiragliato, dove non si trovò niente. Cavour una volta si era procurato carte e dettagli delle fortificazioni di Lissa, ma adesso negli archivi non si riuscì a trovare più nulla, e così Persano s'imbarcò per questa spedizione senza la minima preparazione¹³⁴. Oltre tutto non confidava affatto in un successo, e in seguito disse che si sarebbe potuto rifiutare di attaccare, non fosse stato per l'ordine specifico impartitogli dal re in persona¹³⁵. Ma ci fu di peggio, perché si fece cogliere alla sprovvista dal nemico prima di aver messo a punto i piani di battaglia, come era avvenuto con Lamarmora. All'ultimo momento cambiò inaspettatamente la nave ammiraglia, col risultato che la maggior parte dei suoi ordini passarono inosservati, e egli non riuscì quindi in nessun momento ad imporre una direzione alla battaglia. Dopo un breve scontro il 20 luglio, interruppe bruscamente la battaglia quando aveva ancora una notevole superiorità numerica, mentre parecchie unità della marina aspettavano ancora di essere utilizzate.

La notizia di Lissa colpì tutti profondamente. In una certa misura coinvolgeva la Corona, perché Vittorio Emanuele era ritenuto il protettore di Persano¹³⁶. La mancata vittoria navale rendeva problematica qualsiasi avanzata dell'esercito verso Venezia e Trieste, e Cialdini in dieci giorni presentò tre volte le sue dimissioni; si rifiu-

¹³⁴ *L'Ammiraglio C. di Persano nella campagna navale dell'anno 1866*, Torino 1872, pp. 133, 135; G. QUARANTOTTI, *Prima di Lissa e dopo*, in « Rassegna », 1951, p. 600; IACHINO, *La campagna navale di Lissa* cit., p. 316.

¹³⁵ A. DEGLI ALBERTI, *Un'autodifesa dell'Ammiraglio Persano*, in « Rassegna contemporanea », Roma ottobre 1909, pp. 108-9.

¹³⁶ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXII, pp. 354-5; POMELLI, *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane* cit., p. 72.

tava tuttora di obbedire agli ordini, ma lamentava che il re e Lamarmora interferissero nel suo comando « indipendente », come per esempio quando gli chiesero di mandare una parte delle sue truppe ad appoggiare la campagna di Garibaldi nel Trentino.

Se soltanto fossero stati dati prima a Garibaldi uomini ed equipaggiamenti sufficienti, il Trentino sarebbe stato conquistato; o, se l'avanzata di Cialdini fosse stata aiutata in modo adeguato, egli avrebbe potuto raggiungere Trieste e l'Isonzo; ma il re voleva raggiungere allo stesso tempo i due obbiettivi e formulò perfino un terzo progetto per sé: attaccare Verona. È abbastanza sorprendente che fino a questo momento si fosse parlato pochissimo del Trentino e della regione dell'Isonzo, ed è chiarissimo che erano pochi gli uomini politici italiani che se ne fossero mai curati o addirittura che avessero un'idea precisa di fatti geografici che erano assolutamente fondamentali ¹³⁷. Dopo Lissa, a un certo punto, il re ordinò a Lamarmora di spostare dal Trentino la metà dei volontari di Garibaldi per farli sbarcare sulla costa dalmata ¹³⁸. Queste erano assurde e contraddittorie improvvisazioni dell'ultimo momento, e finirono nel nulla. Non soltanto Vittorio Emanuele non era riuscito a imporre una direzione unitaria ai movimenti dell'esercito, ma, privo come era di fiducia in se stesso, non aveva reagito alle minacce di dimissioni di Cialdini. Pur rifiutandosi di esercitare egli stesso un potere assoluto, rifiutava d'altro canto di nominare un altro comandante supremo, e in tal modo allontanava la possibilità della vittoria, esponendo al tempo stesso la Corona a maggiori responsabilità per la sconfitta.

Nel frattempo i prussiani chiesero nuovamente agli

¹³⁷ E. SARDAGNA, *Perché non abbiamo avuto il Trentino nel 1866*, in « Rassegna », aprile 1922, pp. 225, 268, 305.

¹³⁸ « Atti del X Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano: Trieste 1922 » cit., p. 55.

italiani di « fare la guerra sul serio e non slealmente », o almeno di spiegare in qualche modo perché avevano sprecato tanto tempo senza far nulla¹³⁹. La disfatta di Lissa e la lentezza nell'inseguimento degli austriaci devono aver contribuito a che Bismarck decidesse il 26 luglio di attuare questa minaccia e di accettare un armistizio separato, e la grave conseguenza di ciò fu che ingenti forze austriache presto cominciarono ad essere trasferite dal fronte tedesco in Italia. Gli italiani si mostrarono offesi dal « tradimento » di Bismarck verso un alleato, ma egli li aveva avvertiti di ciò che sarebbe accaduto se non avessero combattuto con maggiore aggressività. Essi stessi per di più stavano negoziando separatamente col comune nemico, anche se cercavano di tenere la cosa segreta: non era tempo di sottigliezze diplomatiche, e Bismarck aveva le sue buone ragioni per non fidarsi troppo del suo alleato¹⁴⁰. Vittorio Emanuele disse coraggiosamente, ma con scarso realismo, che l'Italia avrebbe potuto continuare la guerra da sola: meglio venire battuti, esclamò, che essere disonorati non raggiungendo Trento o Trieste e dovendo accettare Venezia come un regalo dalla Francia¹⁴¹. Ma il 3 agosto la colonna di Cialdini aveva quasi dovuto fermarsi: aveva esaurito le scorte, i soldati erano a pezzi, e occorreivano urgentemente centomila paia di scarpe. Questo fatto mostra abbastanza chiaramente che l'ufficio piani dell'esercito italiano non aveva mai preso in considerazione la prospettiva di una guerra veramente offensiva. Inoltre, senza l'aiuto tedesco, non sarebbe stata possibile neanche la difesa. Ciò nonostante, malgrado la gravità della situazione, il 6 agosto le cose erano a tal punto che Lamarmora si lamentò con Ricasoli che man-

¹³⁹ *Aus dem Leben Bernhardis* cit., vol. VII, pp. 172-4.

¹⁴⁰ Ivi, p. 233; R. LILL, *Beobachtungen zur Preussisch-Italienischen Allianz* (1866), in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven », Tübingen 1964, vol. XLIV, pp. 506-7.

¹⁴¹ *Ricordi di Castelli* cit., p. 371.

cava ancora l'unità del comando e che avrebbe dovuto essere affidato il comando supremo a Cialdini come rimedio d'emergenza¹⁴².

Le belle speranze di tanti anni stavano crollando. Innumerevoli discorsi retorici stavano perdendo ogni senso, dato che la realtà della debolezza militare non poteva più essere nascosta, e il fatto che tanti italiani avevano potuto pensare di essere invincibili rendeva la realtà ancora più amara¹⁴³. Uomini politici e generali si stavano già accusando reciprocamente. In una lettera privata Ricasoli scrisse che aveva lottato per salvare il prestigio della Corona, ma non c'era riuscito, e insinuò che la responsabilità del re per Custoza non avrebbe potuto essere nascosta per sempre¹⁴⁴. Ci furono scene spiacevoli quando il 5 agosto il re arrivò a Padova, dove la gente comprese improvvisamente che dopo tutto l'Italia poteva perdere la guerra. L'entusiasmo svanì, le bandiere scomparvero, e a Udine i liberatori furono accolti da un silenzio glaciale. Era l'ultima cosa che il re si aspettava, ma, come venne sottolineato da Lamarmora, la sua insistenza nel voler agire da comandante aveva inutilmente coinvolto la sua personale responsabilità nell'umiliazione nazionale¹⁴⁵. Vittorio Emanuele accusò tutti eccetto se stesso. Accusò Ricasoli di essersi impiccato di strategia, di avergli mancato di rispetto, e di non averlo trattato da comandante in capo¹⁴⁶. Con il rappresentante prussiano si lamentò che Lamarmora fosse senza cervello, mentre Persano era un noto incompetente e il re lo aveva accettato come coman-

¹⁴² CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. 641-2.

¹⁴³ Lamarmora et l'alliance prussienne cit., p. 261; GUARNIERI, *Otto anni di storia militare* cit., p. 395.

¹⁴⁴ Carteggi Ricasoli, vol. XXIII (1968), p. 99; CADORNA, *Il Generale Raffaele Cadorna* cit., p. 253.

¹⁴⁵ SILVA, *Il sessantasei* cit., p. 311; *Lettere di Ricasoli*, vol. VIII, p. 274; *Complemento alla storia della campagna del 1866* cit., vol. II, p. 105; « Rassegna », 1919, p. 384; G. BARBERA, *Memorie di un editore 1818-1880*, Firenze 1930, p. 329.

¹⁴⁶ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1034.

dante della flotta soltanto perché un sovrano costituzionale aveva le mani legate. Accusò anche Cialdini di aver rovinato ogni cosa disobbedendo agli ordini e non attraversando il Po dopo Custoza; ma dev'essersi trattato esclusivamente della ricerca di un capro espiatorio, dato che la disobbedienza di Cialdini non aveva impedito al re di fare di lui, in agosto, l'effettivo comandante dell'esercito. Accusò anche i tedeschi perché Bismarck abbandonava la guerra proprio nel momento in cui le truppe italiane, secondo lui, stavano riprendendo fiato in vista di una grande e decisiva vittoria. Anche se la Prussia avesse fatto la pace, egli era sicuro che l'Italia avrebbe potuto da sola conquistare Trento e raggiungere l'Isonzo. Respinse con irata indignazione il brutale giudizio di Bismarck che egli, il re, non sapeva combattere: era un soldato da vent'anni; loro, i prussiani avevano avuto più fortuna degli italiani, combattendo su un terreno facile; se Moltke avesse dovuto superare le innumerevoli difficoltà strategiche con cui Vittorio Emanuele aveva dovuto misurarsi, le cose gli sarebbero andate ben diversamente ¹⁴⁷.

Ricasoli e Cialdini volevano continuare a combattere molto dopo che la guerra era praticamente perduta e non c'era più possibilità di vincere. Il re stesso, ancora l'8 agosto, diceva che fare la pace non era neppure in discussione, benché, di fronte all'avanzata austriaca, stesse già evacuando la sua famiglia da Padova. Vittorio Emanuele e Ricasoli stentavano a rendersi conto che, se avessero continuato a combattere, non soltanto non avrebbero raggiunto il Trentino e l'Istria, ma gli austriaci avrebbero certamente tenuto Venezia, e questo avrebbe costituito un colpo dal quale l'Italia e la monarchia non si sarebbero risollevate ¹⁴⁸. In altre parole, il loro atteggiamento rasentava il culmine dell'irresponsabilità. Lamarmora fu la

¹⁴⁷ *Aus dem Leben Bernhardis* cit., vol. VII, pp. 178-9, 222-4.

¹⁴⁸ *Ricordi di Castelli* cit., pp. 373, 375; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 129-30; CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 639.

sola persona che ebbe il buon senso e il coraggio di ammettere che la guerra era finita, del che, naturalmente, i nazionalisti gli fecero più tardi aspro rimprovero. Assumendosene personalmente la responsabilità, egli accettò quello che equivaleva a un ultimatum austriaco e ordinò a Garibaldi di ritirarsi dal Trentino. Come spiegò, era meglio che lui, quale ministro responsabile, accettasse l'odio attribuibile a una tale azione; la generosità di Lamarmora commosse il re, ma, mentre non poteva opporsi alla sua logica, non era in grado di decidersi in un senso o nell'altro, e forse, almeno per questa volta, fu infine lieto di ammettere l'utilità della responsabilità ministeriale ¹⁴⁹.

In base al trattato di pace, l'Austria accettò di dare Venezia alla Francia, che a sua volta la cedette all'Italia, e questo sgradevole accordo venne alleviato da un plebiscito che, in presenza delle truppe italiane, diede la consueta maggioranza favorevole del 99,99 per cento. Grande fu la gioia alla notizia di queste splendide cifre, in cui i voti negativi furono soltanto 69, ma esse erano in parte illusorie, perché ci furono uomini politici e giornalisti che sotto le apparenze trovarono poco di quell'entusiasmo che ci si era aspettato da italiani politicamente coscienti ¹⁵⁰. La popolazione del Veneto non si era sollevata per mostrare il suo attaccamento alla causa patriottica, e nel Trentino, dove le condizioni per una insurrezione popolare erano ritenute quasi ideali, Garibaldi non aveva ricevuto l'aiuto che gli era necessario e che egli si aspet-

¹⁴⁹ G. MASSARI, *Il Generale Alfonso Lamarmora*, Firenze 1880, p. 365; DEL BONO, *Come arrivammo a Custoza* cit., pp. x, 233-4.

¹⁵⁰ S. JACINI, *Due anni di politica italiana: Ricordi e impressioni*, Milano 1868, p. 106; *La Stella d'Italia: Nove secoli di Casa Savoia*, Milano 1879, vol. VI, p. 761; G. GORINI, in «Cronaca mensile», Milano 30 novembre 1866, vol. III, p. 287; *Lettere Ricasoli*, vol. VIII, p. 170; *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, Firenze 1905, vol. XIV, p. 231.

tava¹⁵¹. Mazzini deplorava questa sciagurata guerra monarchica che era riuscita a disonorare l'intero paese: « È meglio morire in esilio »¹⁵². Anche Vittorio Emanuele era tutt'altro che soddisfatto. La gloria della battaglia è della vittoria gli era sfuggita. Non senza rammarico e riluttanza partecipò alle celebrazioni nel modo stabilito dai suoi ministri. Ricasoli notò con acidità che il re voleva evitare di distribuire medaglie o di passare in rivista le truppe, preferendo andare a caccia; e i resoconti ufficiali, i quali riferiscono che il 7 novembre lo si vide sfilare nella città di Venezia, non sono del tutto attendibili su questo punto¹⁵³. Vittorio Emanuele brontolò ripetutamente che lui solo aveva sempre avuto ragione, eppure nessuno lo ascoltava più. Si disse sorpreso che Venezia fosse stata ottenuta malgrado l'incompetenza dei suoi generali e ministri, e nonostante il fatto che tanti italiani erano « pazzi e dementi »¹⁵⁴. A un generale austriaco disse che, se Cialdini non fosse stato un vecchio amico, sarebbe stato fucilato per rifiuto di obbedienza a causa del mancato attraversamento del Po il 25 giugno, proprio lo stesso Cialdini che adesso si adoperava per succedere a Lamarmora. Inoltre si era ora convinto che quel giorno doveva essere stato Lamarmora a spedire que-

¹⁵¹ Rüstow, *Der Krieg von 1866* cit., pp. 361-2; *Scritti di Garibaldi*, vol. V, pp. 335-6; ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* cit., vol. IV, p. 1326.

¹⁵² « Se il giorno in cui vi sarà annunciata la pace alla quale accenno, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci e lagni puerili, ma a manifestazione solenne per lacerare il trattato e dire: "In nome del Dover e della Salute d'Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e uomini nostri... voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà; e non l'avrete... S'anche io potessi, non mi darebbe il core di rivedere l'Italia il giorno stesso in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa" », *Scritti di Mazzini*, vol. LXXXIV, pp. 3-4, 7; ivi, vol. LXXXVI, pp. 16, 21-2.

¹⁵³ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIII, pp. 291, 365; ivi, vol. XXIV (1970), pp. 252, 283.

¹⁵⁴ Malaret a Drouyn de Lhuys, 17 agosto 1866, M. Aff. Etrangères; « Nuova Antologia », maggio 1961, p. 23.

gli sconsiderati telegrammi che causarono la ritirata, e anche che il suo capo di Stato Maggiore aveva esplicitamente *ordinato* la fatale ritirata di Cialdini¹⁵⁵. E queste leggende vennero ben presto accolte da tutti come una realtà storica.

Così si venivano già costruendo quei miti che dovevano celare le vere ragioni dei successivi fallimenti in quella guerra, e alcuni storici avrebbero quindi trovato la disfatta dell'Italia del tutto inspiegabile¹⁵⁶. Anche su questi infelici eventi si dovevano fabbricare delle leggende come già si era fatto per nascondere le ragioni del fallimento del 1848-49 e i successi solo parziali del 1859, e ciò malgrado il desiderio di Lamarmora che si facesse un'inchiesta completa. L'iniziale persuasione di essere invincibili, che aveva costituito la principale causa di questi fallimenti (nonché la principale ragione del loro catastrofico effetto psicologico), doveva, se possibile, essere ricostituita come mezzo di rinnovata fiducia in se stessi. Avendo trovato due vittime adatte in Persano e Lamarmora, vi erano buone ragioni per non approfondire ulteriormente e soprattutto per non oscurare « l'epica grandezza di questo Re »¹⁵⁷. I cortigiani potevano già affermare che

¹⁵⁵ *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci* cit., pp. 408, 416; C. BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Milano 1869, vol. VI, p. 205; *La Stella d'Italia* cit., vol. VI, p. 721; PORRO, *Note sulla storia* cit., vol. VI, p. 575; F. CARRANO, *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano 1822-1870*, Torino 1885, pp. 529-30; *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, a cura di H. R. Mar-raro, Roma 1971, pp. 342, 355.

¹⁵⁶ F. DONAVER, *Il Re galantuomo*, Genova 1886, p. 114; F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea*, Milano 1881, vol. I, p. 290.

¹⁵⁷ L. POLLINI, *Il Padre della Patria*, Milano 1942, p. 213; A. LUMBROSO, *La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda*, Roma 1910, p. 29; Magg. C. CORSI, *Conferenze d'arte militare tenute in Milano*, Milano 1866-68, dove, in 1159 pagine di conferenze tenute alla scuola militare, non menziona neanche una volta il ruolo avuto dal re quale comandante in capo; « sul monarca non ricade nessuna responsabilità degli errori commessi », scrisse LUZIO, « meno che nulla », in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano 1910, vol. II, p. 416.

la battaglia di Custoza aveva grandemente accresciuto il prestigio della monarchia¹⁵⁸. L'esercito era splendido, disse il re, anzi « è ancora la sola cosa buona che ci resti »¹⁵⁹; e lo disse proprio nel momento in cui quasi tutti gli altri, da Ricasoli al principe Napoleone, si rendevano chiaramente conto che sull'esercito non si poteva fare nessun affidamento¹⁶⁰. Uno storico monarchico, Gioacchino Volpe, finì col fare in modo da persuadersi che Lissa e Custoza non erano state delle sconfitte militari, mentre Antonio Monti riuscì a fare di Lissa « una grande vittoria morale ». Già si veniva costruendo la leggenda di un'Italia che aveva reso possibile il successo di Moltke, e che poi era stata defraudata della sua vittoria da Napoleone e da Bismarck e così ingiustamente privata del suo diritto di espandersi¹⁶¹.

Un altro mito, questo però meno pericoloso, si costruì intorno a Garibaldi. I suoi volontari vennero sprezzantemente definiti dal re come *canaglia rivoluzionaria* e accusati di mancanza di spirito combattivo. La vittoria di Garibaldi a Bezzecca, e il suo famoso telegramma « obbedisco », sono tra i pochi risultati memorabili della campagna, e la sua obbedienza tra tante difficoltà avrebbe dovuto costituire una lezione per Cialdini e per l'esercito regolare; ma il giudizio ostile del re nei confronti dei volontari fu accolto proprio da quelli che delibera-

¹⁵⁸ Carteggi Ricasoli, vol. XXII, p. 182.

¹⁵⁹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana: le premesse*, Bari 1951, p. 683.

¹⁶⁰ *Lettere Ricasoli*, vol. VIII, pp. 98-9; « Revue des Deux Mondes », maggio 1925, pp. 100, 109.

¹⁶¹ MONTI, *Vittorio Emanuele II*, Milano 1941, p. 352; POLLINI, *Il Padre della Patria* cit., p. 192; G. VOLPE, *Il Risorgimento dell'Italia*, Roma 1934, pp. 170, 172; Id., *Pagine risorgimentali*, Roma 1967, vol. II, pp. 217-8, dove asserisce incautamente che a quell'epoca quasi tutti gli italiani pensavano che la Dalmazia e l'Istria avrebbero dovuto essere cedute all'Italia; *Il Generale Osio*, Milano 1909, p. 128; S. BORTOLOTTI, *La guerra del 1866*, Milano 1941, pp. 29, 31; F. PREDARI, *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia*, Torino 1869, vol. II, p. 422; F. CRISPI, *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari (1891-1901)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma s.d., p. 281.

tamente non avevano dato a Garibaldi il tempo di preparare la sua campagna, che lo avevano lasciato senza appoggi e miseramente armato, e che poi gli avevano ordinato di ritirarsi quando era quasi in vista di Trento ¹⁶². Era importante per i conservatori che la versione ufficiale degli eventi diventasse storia canonica, e per la stessa ragione la richiesta della Sinistra di un'inchiesta parlamentare sulla condotta della guerra fu decorosamente sepolta.

Pochi mesi dopo, Vittorio Emanuele aveva riacquisito il suo buon umore. Aveva accolto la richiesta di Cialdini che mai più si desse a Lamarmora un comando operativo nell'esercito ¹⁶³. Stava già progettando un'altra guerra. Questa volta pensava che probabilmente sarebbe stato alleato col suo ex nemico. Quando incontrò il plenipotenziario austriaco per trattare la cessione del Veneto, spiegò quanto poco amava sia la Francia che la Prussia. Forse l'Austria si sarebbe unita a lui per combattere contro Bismarck, cioè, in altre parole, proprio contro l'alleato la cui vittoria a Königgrätz aveva dato Venezia all'Italia. Quale dovesse essere l'obiettivo di tale guerra non fu detto, e forse neppure importava molto all'autore del progetto. È facile presumere che l'esito ne sarebbe stato disastroso. Un paragrafo del rapporto che il generale Möhring stilò di questa conversazione può essere citato perché rivela il carattere del re. Vittorio Emanuele chiese a Möhring di parlare a Francesco Giuseppe: « Promettetemi di riferirgli personalmente quanto vi ho detto. Ditegli che mi unirò a lui con 400 o 450 mila uomini contro la Prussia. Marciare contro la Francia sarebbe più difficile, e per mio conto preferirei che i Francesi fossero

¹⁶² A. TAMBORRA, *La guerra del 1866 in un colloquio tra Vittorio Emanuele II e il Gen. Möhring*, in « Rassegna », 1963, p. 94; *Complemento alla storia della campagna del 1866 cit.*, vol. II, p. 41; C. TRIVARONI, *L'Italia degli Italiani 1866-1870*, Torino 1897, vol. III, p. 33.

¹⁶³ *Complemento alla storia della campagna del 1866 cit.*, vol. II, p. 209.

dalla nostra parte. Dite all'imperatore che può contare sulla mia parola d'onore quando gliela do come re e come soldato. La sola cosa che mi dà veramente piacere è di fare la guerra. Non mi piace governare, e lascerei volentieri questo compito ai miei ministri. Vengono continuamente a chiedermi consiglio e a farmi prendere delle decisioni. Appena posso, me ne scappo via da loro e vado a caccia, perché amo l'esercizio all'aria aperta. Vado molto a cavallo. Ho sempre un cavallo pronto e sellato per andarmene a caccia... »¹⁶⁴.

Questa offerta di un'alleanza con l'Austria il re la menzionò a più d'uno, e non è senza interesse che la proponesse anche prima di aver firmato la pace con Francesco Giuseppe. A Napoleone mandò a dire che in questa alleanza gli sarebbe piaciuto di avere anche la Francia, e sperava che i francesi avrebbero fatto pressione sugli austriaci perché dessero il Trentino all'Italia. Ciò fatto, le tre potenze avrebbero potuto unirsi in una guerra che impedisse alla Prussia di dominare l'Europa. In più minacciò che se la Francia non lo avesse aiutato a ottenere Trento, si sarebbe invece unito a Bismarck e avrebbe reso le cose difficili a Napoleone¹⁶⁵.

Da questo tipo di discorso l'Italia appariva condannata a combattere entro breve tempo un'altra grande guerra in Europa. Ciò che non era ancora possibile sapere, è se Vittorio Emanuele avrebbe atteso tanto da imparare qualcosa dalle dolorose lezioni del 1866. I suoi errori personali erano stati una soltanto delle cause delle sconfitte di quell'anno, ma vi erano forze possenti che si consacravano a negare qualsiasi sua responsabilità qualora gli eventi politici e militari non andassero bene. Le responsabilità della Corona non si potevano negare. In base allo statuto, e in base a ciò ch'egli desiderava, il re doveva sovrintendere alla politica estera, decidere la pace

¹⁶⁴ « Rassegna », 1963, pp. 94-5.

¹⁶⁵ « Revue des Deux Mondes », maggio 1925, pp. 118-9.

e la guerra, scegliere i ministri e i capi delle forze armate, controllare che in tempo di pace o di guerra tutta la macchina dello Stato funzionasse efficientemente, e, se possibile, ispirare gli italiani come vi era riuscito Garibaldi. Per di più egli insisteva per agire come comandante supremo e non essere tenuto ad accettare i consigli dei suoi ministri; ma finché come sovrano non era disposto ad accettare il principio della responsabilità ministeriale, non poteva attribuirsi la gloria dei successi e al tempo stesso dissociarsi dalle umiliazioni e dai fallimenti. Il miglior servizio che Vittorio Emanuele avrebbe potuto rendere al suo paese era di indagare a fondo su quel che era accaduto, in modo da meglio individuare dove risiedessero le vere responsabilità, affinché la macchina governativa potesse funzionare meglio in futuro.

VI

L'OCCUPAZIONE DI ROMA

Verso la fine del 1866 Vittorio Emanuele ebbe ciò che fu probabilmente un lieve colpo apoplettico che venne accuratamente tenuto nascosto. Già da tempo chi lo conosceva notava in lui una certa tendenza all'obesità, sebbene constatassero anche che la sua testa rimaneva lucida e la sua conversazione piacevole. Nessun uomo serio lo aveva mai ritenuto una persona intelligente, in nessun periodo della sua vita fu mai un gran lettore di libri, ma quando se ne dava la pena poteva generalmente affascinare e colpire la gente. La leggenda lo dipingeva come un carattere forte capace di grandi decisioni, ma la leggenda era falsa. Tra gli altri difetti, era pigro e caparbio, come riconoscevano coloro che avevano familiarità con lui; sapevano che dietro un'incorreggibile millanteria si nascondeva un'innata timidezza e si rendevano conto che spesso egli mancava di lealtà nei riguardi di amici e servitori¹. Tuttavia possedeva « un excellent coeur ». Di Revel scrisse che il re sa essere efficiente « quando vuole occuparsi dello Stato »; ed altri convenivano che quando faceva lo sforzo di riflettere o quando ascoltava un con-

¹ H. D'IDEVILLE, *Journal d'un Diplomate en Italie*, Paris 1872, vol. I, p. 63; G.A.H. DE REISET, *Torino 1848: ricordi sul Risorgimento*, a cura di R. Segàla, Milano 1945, pp. 290-1; A. LUMBROSO, *Il carteggio di un vinto*, Roma 1917, p. 373; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. X, pp. 80, 132; *Aus dem Leben Theodor von Bernhards* cit., vol. VII, p. 225.

siglio e si riservava di pensarci su, allora era capace di giudizi molto sensati².

Mantenere le prerogative della Corona rimase sempre uno dei costanti obbiettivi di Vittorio Emanuele. E in verità l'umiliante campagna del 1866 lo convinse che gli interessi della monarchia richiedevano di avanzare pretese più ampie nella politica sia nazionale sia internazionale. Già nel settembre 1866 i ministri avevano scoperto che il re stava contemplando la nomina di un suo ministero personale diretto dal generale Menabrea e da Rattazzi. Agli ambasciatori stranieri venne ricordato che era preferibile si tenessero in contatto anche col palazzo reale oltre che col ministero degli esteri, anzi qualche volta erano autorizzati ad agire scavalcando Ricasoli e i suoi colleghi di gabinetto. Il fatto in sé non costituiva una novità: tutti i presidenti del consiglio del regno avevano dovuto rassegnare le dimissioni a causa dell'inclinazione del re a svolgere una propria politica estera; ciò era avvenuto con De Launay, con D'Azeglio, con Cavour, con Lamarmora, con Ricasoli, con Minghetti, e perfino con Rattazzi che era il suo favorito. Ricasoli doveva ora farne una seconda volta l'esperienza, dal momento che il parere dei suoi nemici politici veniva richiesto con frequenza a corte³.

L'annessione di Roma era l'unica grande ambizione che restava a Vittorio Emanuele. Era solito dire che lui solo sapeva come risolvere la questione romana, e vi

² La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci cit., pp. 413-4; *Carte Lanza*, vol. IV, p. 124; *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis* cit., vol. VII, pp. 54-5; G. DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 177; *Thiers au pouvoir (1871-1873): Texte de ses lettres*, a cura di G. Bonniols, Paris 1921, p. 178; G. BAPST, *Le Maréchal Canrobert: souvenirs d'un siècle*, Paris 1904, vol. III, pp. 232, 248, dove si riferisce che « il maresciallo lo giudicava assai superiore a Cavour ».

³ *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIII, p. 441; L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, pp. 122-3, 160, 162; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 157; *Souvenirs du Général Cte. Fleury*, Paris 1898, vol. II, pp. 323-5.

alluse proprio parlandone personalmente al papa. Malgrado la scomunica, disse a Pio IX di avere la coscienza a posto, e aggiunse che l'anatema pontificio era ingiusto e che il papa stava inutilmente opponendosi al volere di Dio. « Io mi consideravo come uno strumento della divina Provvidenza, forte della fede inconcussa nei divini voleri, tranquillo della mia coscienza ». A suo dire, il papa aveva « dimenticato il suo divino mandato », e talvolta il re usava parlare come se fosse sua missione divina di correggere le « ambizioni terrestri », i « detestabili vizi » e « le più infami turpitudini » della Chiesa. Pio IX non fu d'accordo e dichiarò che non Dio ma Napoleone aveva reso possibile la creazione di quello Stato così empio che era l'Italia⁴.

In privato il papa era solito alludere con tono mesto al « povero Vittorio »; quest'ultimo, in cambio, parlava di « ce pauvre diable de Saint Père ». Il rispetto e l'affetto reciproci non facevano davvero difetto. Più di una volta il re, con il consenso dei suoi ministri, mandò degli emissari a Roma per discutere un possibile compromesso sul futuro di Roma. Una volta annunciò che il papa lo aveva informato della possibilità di dare Roma come capitale all'Italia⁵, ma una simile vanteria è poco plausibile, ed egualmente poco verosimili erano le ragioni che addusse per il fallimento di questo progetto: infatti il re tentò di riversarne tutta la colpa sui suoi ministri che interferivano e non gli lasciavano carta bianca. La consapevolezza di poter addossare sempre la colpa ai suoi ministri accresceva il suo senso di irresponsabilità, e gli permise di giustificarsi davanti al papa col pretesto che un sovrano costituzionale aveva le mani legate. Pio IX replicò condannando il governo parlamentare: « è vizioso in se stesso, e almeno per l'Italia non confacente »; il

⁴ Pio IX e V. Emanuele, vol. III, parte II, pp. 52, 185-6, 194, 197; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 857.

⁵ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, edito dal Ministère des Affaires Étrangères, vol. XIX, Paris 1926, pp. 380-1.

re avrebbe dovuto almeno aiutare la Chiesa assicurandosi che il parlamento non oltrepassasse i suoi limiti; in ogni modo avrebbe dovuto porre il suo veto a proposte pericolose quale l'introduzione dell'istruzione obbligatoria⁶.

Alla fine del 1866, probabilmente all'insaputa di Ricasoli, il re si mise direttamente in contatto con gli austriaci e di nuovo propose loro in segreto un'alleanza, però con scarso successo⁷. Nel dicembre del 1866 i francesi ritirarono la loro guarnigione da Roma secondo i termini della convenzione del settembre 1864. In cambio l'Italia prometteva di non occupare il territorio pontificio, né di permettere che altri lo facesse, e di operare quanto era in suo potere per dissuadere chiunque da qualsiasi ribellione a Roma. Per la verità, pochi erano gli uomini politici italiani che avessero la benché minima intenzione di mantenere alla lettera una tale promessa, e neppure l'aveva il re⁸. Il giorno stesso in cui le truppe francesi lasciarono Roma egli autorizzava l'esecuzione di un piano segreto per rovesciare il potere pontificio dall'interno. Venne riconosciuta semi-ufficialmente l'esistenza di un comitato organizzativo che era in contatto con Garibaldi e che riceveva segretamente sussidi dal governo. Era intenzione del re di organizzare a Roma, dopo un intervallo ragionevole di tempo, una rivolta che gli fornisse il pretesto per intervenire e « riportare l'ordine e la legalità ». La propaganda patriottica non gli permetteva di sospettare che i romani non avevano intenzione

⁶ K. F. VITZTHUM VON ECKSTÄDT, *London, Gastein und Sadowa 1864-1866*, Stuttgart 1889, pp. 119-20, 125; *Pio IX e V. Emanuele*, vol. III, parte II, pp. 97-8, 225-6.

⁷ Kübeck, 8 febbraio 1867, Mss Haus- Hof- und Staatsarchiv (Vienna); A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-ungariche*, Bologna 1932, vol. I, p. 42.

⁸ *Carteggi e bibliografia di Costantino Nigra*, a cura di A. Colombo e Altri, Torino 1930, p. 125; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 172, 371; *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Torino 1891², p. 193; I. BELLINI, *Il Comitato Nazionale romano ed il Governo italiano nel 1864*, in « Rassegna », gennaio 1927, pp. 145, 165.

di ribellarsi per entrare a far parte del resto dell'Italia⁹.

Ricasoli era in generale d'accordo col re riguardo Roma, ma lo era meno su altre questioni politiche, in particolare con quei circoli della « casa militare del re » che sostenevano assieme al papa che agli italiani serviva un governo più autoritario di quello offerto dall'attuale governo parlamentare¹⁰. Secondo l'ambasciatore britannico, Sir Henry Elliot, Vittorio Emanuele era indifferente a qualsiasi cosa in Italia all'infuori del Piemonte; la corte era piena « di suoi protetti, tutti piemontesi, i cui modi, nella maggior parte dei casi, ispiravano tutto il contrario del rispetto »¹¹. Come toscano e come uomo di saldi principi, Ricasoli non poteva amare tutto ciò, né come presidente del consiglio poteva approvare che il re continuasse a occuparsi di politica interna alle spalle del governo¹². Nel novembre 1866 Napoleone consigliò al re di mostrarsi più energico e di assumere personalmente la direzione del governo. Poche settimane dopo, a un ricevimento per i membri del parlamento, Vittorio Emanuele li sorprese affermando che la loro politica di economie verso l'esercito era completamente sbagliata; queste sue affermazioni, prima di essere pubblicate sulla « Gazzetta ufficiale », dovettero essere ridimensionate¹³.

Ricasoli si affrettò a consultare i precedenti britannici per studiare il modo di limitare l'interferenza reale nel governo parlamentare. Si accorse che il parlamento italiano non funzionava così efficientemente come quello di Westminster. I partiti erano contraddittori, instabili

⁹ *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 183-5, 192, 194; E. MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma 1932, p. 189; L. LIPPARINI, *Minghetti*, Bologna 1947, vol. II, p. 369.

¹⁰ *Carte Lanza*, vol. III, pp. 373, 547-9; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 204.

¹¹ Elliot, 17 novembre 1866, FO 45/90.

¹² *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIV, pp. 491, 495.

¹³ « Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia » (Firenze), 1° gennaio 1867; Elliot, 1° gennaio, FO 45/104; *Souvenirs du Général Fleury* cit., vol. II, p. 308.

e irresponsabili, e c'era chi voleva che il re esercitasse la sua autorità e ponesse rimedio a tutte le deficienze. Ricasoli in parte concordava con questi ultimi, anche se era sicuro che aumentare oltre un certo limite l'autorità reale significasse peggiorare le cose. Il sistema politico italiano funzionava meglio basandosi sul principio che « il re non può sbagliare »; in altre parole, un sovrano avrebbe dovuto agire soltanto attraverso i suoi ministri, altrimenti si sarebbe venuto a creare un pericoloso dualismo politico e la Corona sarebbe stata privata del comodo cuscinetto fornitole dalla responsabilità ministeriale. Tuttavia Ricasoli era disposto ad apportare al sistema qualche ritocco. Alcuni uomini politici liberali proposero di aumentare i poteri del senato e di ridurre il numero dei deputati alla camera. Alcuni volevano abbreviare le sessioni parlamentari, altri introdurre una censura più rigida sulla stampa. Ricasoli era disposto a concedere che tutto ciò valeva la pena di essere discusso; ammetteva che la monarchia, quale personificazione della nazione, dovesse, in una certa misura, essere esaltata e rinforzata in modo da apportare nuova linfa alla vita pubblica¹⁴. Ciò che non poteva piacergli era che osservatori molto responsabili potessero pensare che l'Italia era alla vigilia di un colpo di Stato monarchico¹⁵.

La questione delle finanze era uno dei punti più delicati in discussione tra la corte e il governo: il punto cruciale era soprattutto la volontà del re di spendere sempre di più per l'esercito. Su questo punto un certo numero di ministri ed ex ministri ebbero l'audacia di dissentire fortemente da lui, perché l'esperienza aveva dimostrato loro che le spese correnti rischiavano di essere il doppio di quanto l'Italia si poteva permettere, ed erano

¹⁴ *Lettere Ricasoli*, vol. IX, pp. 235-6, 240-3, 257; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIV, pp. 81, 88-9.

¹⁵ SCLOPIS, *Diario*, pp. 404-5, 412; Kübeck è citato da R. MORI, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma 1907, p. 111.

mantenute così alte nella pretesa che ciò si addicesse a una grande potenza. Un così pericoloso squilibrio della spesa era voluto dal re e dagli interessi di un ristretto gruppo di generali piemontesi che monopolizzavano il potere al ministero della guerra. Questo squilibrio, però, poteva costituire la falla principale nell'intero sistema, la causa prima del malcontento popolare, della corruzione parlamentare e dell'arretratezza economica.

Tra gli eredi di Cavour, Sella, Lanza e Jacini erano tanto realistici da capire che l'enfasi reiterata della retorica patriottica, per quanto comprensibile come mezzo di consolidamento dei sentimenti nazionali, aveva messo in ombra l'inevitabile realtà della miseria di gran parte dell'Italia, col risultato di costringere i governi a un continuo spreco di denaro nella sterile e forse chimerica ricerca di prestigio militare. Molte altre persone devono averlo riconosciuto in privato, guardandosi però dal dirlo apertamente in pubblico. L'occultamento della realtà aveva ottenuto come risultato di portare l'Italia a Lissa e a Custoza: il che, in altre parole, significava che le spese militari, lungi dall'aumentare la reputazione dell'Italia, come era stato promesso, l'avevano diminuita¹⁶. La principale giustificazione per questa colossale spesa in armamenti era quindi falsa. I più urgenti problemi della società italiana, che erano in generale problemi di finanza nazionale, di istruzione e di livello di vita, rimanevano insoluti, e questo era in gran parte dovuto a confusione intellettuale.

La lista civile del re era un punto particolarmente dolente per il governo. Vittorio Emanuele aveva un tenore di vita modesto, ma non aveva il senso dell'economia, e allo scopo di mantenere intatto il prestigio della casa reale si era allegramente addossato le spese di ma-

¹⁶ S. JACINI, *Due anni di politica italiana*, Milano 1868, p. 94; Id., *Pensieri sulla politica italiana*, Firenze 1889, pp. 59-60; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIV, p. 500; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 146; P. CALZA, *Nuova luce sugli eventi militari del 1866*, Bologna 1924, p. 180.

nutenzione di palazzi e riserve di caccia che erano appartenuti a una mezza dozzina di dinastie spodestate. Arrivò perfino a comperare o a farsi assegnare nuove tenute per soddisfare la sua insaziabile passione per la caccia. Amava molto fare lussuosi regali alle sue amanti¹⁷. Si vantava di esser solito corrompere gli uomini politici con regali e di servirsi di una propria polizia privata¹⁸. Era circondato da truffatori di ogni genere, che sfruttavano la sua ingenuità e la sua generosità¹⁹; e in fatto di contabilità amministrativa la gestione economica della casa reale non aveva fatto molti passi avanti dai tempi di suo padre²⁰. La frequenza con cui Letizia Rattazzi parla nelle sue memorie di malversazioni della casa reale, induce a pensare che suo marito debba esser stato debitore della sua influenza a corte anche all'abilità dimostrata nel districare il re da difficoltà economiche; in particolare ella ricorda quanto discredito gettassero sul re alcune equivocate operazioni finanziarie riguardanti i beni ecclesiastici e la concessione di appalti ferroviari a compagnie straniere. Non è tuttora chiaro in quale momento il fratello di Rattazzi, Giacomo, diventò segretario privato del re, e di lui si sa pochissimo; ma il figlio di Giacomo, Urbanino, aiutò in seguito Umberto I a trarsi fuori da analoghi pasticci finanziari²¹. Nel 1864 si fece molto chiasso intorno alla generosità regale che acconsentiva a diminuire di tre milioni la lista civile di Vittorio Emanuele; ma tale ridu-

¹⁷ DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., pp. 85, 204.

¹⁸ H. ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, p. 388; *Lettere di V. Emanuele*, vol. I, p. 791; BOLLEA, *Una silloge*, p. 31.

¹⁹ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps*, vol. I, p. 589.

²⁰ *Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di A. Colombo e Altri, Torino 1928, pp. 120, 125; Elliot, 18 aprile 1867, FO 45/105, scrive: «i membri della Real Casa non sono tenuti a render conto a nessuno delle spese».

²¹ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. I, pp. 587, 642-3; ivi, vol. II, pp. 10-1; F. BIMA, *Urbano Rattazzi*, in «Rivista storica di arte e archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti», 1961, vol. LXX, pp. 13-4.

zione seguiva di poco l'aumento del suo reddito annuale da quattro milioni a dieci e poi a diciassette. Questa riduzione non era nient'altro che un bel gesto, ed è chiaro che le spese di corte non vennero ridotte in proporzione; il tesoriere di corte non aveva altro mezzo che far accumulare i debiti e ricorrere quindi al governo perché vi ponesse rimedio. Eppure i radicali protestavano perché la lista civile di Vittorio Emanuele II era anche superiore a quella inglese e americana ²².

Ricasoli non era per sua natura né un cortigiano né un abile parlamentare, e nessun presidente del consiglio poteva reggersi senza l'appoggio della corte o del parlamento. Davanti a quella che Giovanni Lanza e Giacomo Dina chiamavano anarchia parlamentare ²³, Ricasoli era pronto a introdurre un elemento di maggiore autorità, e da questo lato la corte lo appoggiava. Quando tentò di imporre una più stretta censura sulla stampa o di limitare il diritto di riunione, Ricasoli venne battuto in parlamento con 136 voti contrari e 104 favorevoli, ma Vittorio Emanuele respinse le sue dimissioni. Il re diceva: « so da lungo tempo che la Camera è demente e non corrisponde al grave mandato che la nazione le ha affidato » ²⁴, e quindi concesse al suo primo ministro di fare appello all'elettorato. Ricasoli venne perciò indotto a ritenersi erroneamente in una posizione di forza, dalla quale si permise di impartire una lezione al re, sottolineando come il tenore di vita della corte stesse sollevando la pubblica opinione contro la monarchia quale istituzione; il re non

²² Cfr. G. PALLAVICINO, *Su le questioni del giorno*, Milano 1874, p. 105, ove dice che la lista civile era più elevata che in Inghilterra o negli Stati Uniti. Vedi anche A. GALLENGA, *Italy revisited*, London 1876, vol. I, p. 394 e *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani*, a cura di L. Fera, Roma 1913, pp. 358-61.

²³ *Carte Lanza*, vol. IV, p. 101; *Giacomo Dina*, vol. III, p. 88; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 211.

²⁴ R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., p. 109; G. SARDO, *Storia del Parlamento italiano*, Palermo 1969, vol. VI, pp. 145-6; questa affermazione venne debitamente censurata nelle *Lettere Ricasoli*, p. 235.

avrebbe dovuto accumulare tanti debiti, né frequentare compagnie equivocate, né concedere titoli per motivi banali, bensì svolgere il ruolo assegnatogli ponendosi come esempio alla vita pubblica, cercando di spendere di più per il patrimonio artistico e meno per le donne. Vittorio Emanuele smentì la maggior parte delle accuse di Ricasoli in una replica dignitosa piena di amaro risentimento per una simile intrusione nella sua vita privata. Sebbene ammettesse di essere stato ricattato per anni da giornalisti che minacciavano di divulgare la sua vita privata e benché aggiungesse che « s'è stabilita in Torino una camorra per succhiargli il denaro », tuttavia i suggerimenti volti a introdurre una forma di economia nell'andamento di casa reale non erano visti di buon occhio²⁵.

Le elezioni generali si tennero nel marzo 1867. Ricasoli basò la sua campagna elettorale sulla promessa di eliminare « le infeconde discussioni, la debolezza del governo, la perpetua mutabilità d'uomini, di programmi, d'intenti »²⁶. Gli elettori lo seguirono, ma non abbastanza da riuscire ad alterare il consueto schema di governo: egli era ancora costretto a dipendere da una vasta coalizione del tutto amorfa, pronta a dissolversi qualora il presidente del consiglio l'avesse chiamata ad affrontare la prova di un grande problema. Egli era anche esposto agli intrighi di corte, e questa sua vulnerabilità incoraggiò il re a liberarsi di un uomo che non amava e a tentare insieme un diverso stile di governo.

Si usò come pretesto il progetto di Ricasoli di imporre una forte tassa sul macinato, necessaria a pareggiare il bilancio e a far fronte alle spese per il mantenimento dell'esercito: si trattava soltanto di un pretesto, e infatti la stessa tassa fu introdotta un anno dopo da un amico

²⁵ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1165; *Carteggi Ricasoli*, vol. XXIV, p. 134; *Lettere Ricasoli*, vol. IX, pp. 302, 315-6, 323-4; *Cavour e l'Inghilterra*, vol. II, parte II, p. 97.

²⁶ I. GHIRON, *Annali d'Italia (1867-1870)*, Milano 1890, vol. III, p. 17.

del re. La vera ragione era che Ricasoli voleva Quintino Sella come ministro delle finanze e Sella pose come condizione necessaria e imprescindibile che il re accettasse di diminuire la lista civile a soli dieci milioni l'anno, e inoltre accogliesse una qualche forma di controllo amministrativo sulle spese di casa reale²⁷. Il re rifiutò di accettare questi suggerimenti e propose invece a Ricasoli di mettere in questo ministero-chiave uno dei finanzieri privati che lavorava per la corte.

Quando, su tale questione, il governo rassegnò le dimissioni, si creò un certo allarme, visto che dopo le elezioni il parlamento non aveva mai espresso un voto contrario al gabinetto. Per la verità Ruggero Bonghi, che era un esperto di diritto e di prassi costituzionale, osservò che in Italia vi erano stati ben sette governi successivi che erano stati costretti a dare le dimissioni in totale dispregio delle indicazioni parlamentari²⁸. Ricasoli annunciò brevemente che dava le dimissioni: « il ministero — disse — si è ritirato per ragioni che non è necessario che la Camera conosca », e nessuno fu tanto indiscreto da spingere oltre le indagini; i deputati dovettero intuire che un aperto dibattito rischiava di coinvolgere la Corona, di spezzare la fragile alleanza dei conservatori *onesti* e di dare il potere ai radicali²⁹. Vittorio Emanuele parlava in privato di Sella con un misto di timore e di disprezzo; criticava il primo ministro uscente dandogli dell'imbecille e rimproverandogli di aver perso il controllo del parlamento³⁰.

²⁷ *Epistolario inedito di Quintino Sella*, a cura di A. Segre e Altri, Torino 1930, pp. 55, 294; *Carte Lanza*, vol. IV, p. 123; N. NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia, scritta per mandato di Sua Maestà*, Napoli 1892, vol. VI, pp. 60-1; *Lettere Ricasoli*, vol. IX, pp. 367-9.

²⁸ R. BONGHI, *Come cadde la Destra*, a cura di F. Piccolo, Milano 1929, p. 171; « Rivista contemporanea » (Torino), vol. XLIX, aprile 1867, p. 16.

²⁹ M. MANCINI e U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano* cit., pp. 693, 738; *Giacomo Dina*, vol. III, pp. 85-7.

³⁰ Kübeck a Beust, 15 aprile, Mss Haus-, Hof- und Staatsarchiv: « Ricasoli è un sempliciotto, testardo come un mulo ».

Il re venne colto alla sprovvista dalla crisi che lo trovò privo di un governo di ricambio; si rivolse allora, ancora una volta, alla vecchia generazione di fedeli servitori della Corona, sperando di trovare una combinazione che permettesse il rientro di Rattazzi nel ministero. Rattazzi andò per conto del re a chiedere per primo al conte Sclopis di accettare la presidenza, spiegando che era desiderio del re avere un governo essenzialmente piemontese. Il Piemonte era l'unico luogo dove il re si sentisse a suo agio, così come il dialetto piemontese rimaneva la lingua che usava in famiglia e a corte. Quando Sclopis rifiutò per ragioni di età, si rivolsero al generale Di Revel e al generale Menabrea. Nessuno di questi tre uomini aveva un séguito personale nel parlamento, ma erano personaggi di comodo, vicini alla corte, che non avrebbero di certo intralciato il re nel perseguimento di una sua politica personale. Di Revel sollevò una timida obiezione dicendo che in parlamento egli aveva sempre votato contro Rattazzi e che quindi la loro associazione sarebbe parsa strana, ma in risposta gli venne comunicato che Rattazzi avrebbe fatto tutto ciò che il re gli diceva di fare ³¹.

Alla fine Vittorio Emanuele decise di nominare ancora una volta Rattazzi presidente del consiglio. Anche tra i più accesi monarchici ciò causò un certo scalpore, perché era sorprendente scoprire il re a parteggiare così apertamente per una piccola minoranza; l'autorità del sovrano, per lo meno nell'opinione pubblica, derivava dall'essere ritenuto al di sopra delle parti, e invece risultava che « ci è dentro fino al collo » ³². La moglie del nuovo presidente non era socialmente gradita; figlia illegittima di Lady Wyse (che a sua volta era figlia illegittima

³¹ DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., pp. 74-6; SCLOPIS, *Diario*, pp. 410-3.

³² « Certi misteri di governo in alto, che mi ripugna ancora di credere », in *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 226, 235, 244; vedi anche G. GORINI, in « Cronaca mensile », Milano 30 aprile 1867, vol. IV, p. 109.

di Luciano Bonaparte), era stata notoriamente una favorita del re, e per parecchi anni aveva ricevuto una cospicua pensione annuale da Napoleone III, cosa che secondo alcuni avrebbe dovuto far escludere suo marito da una simile carica³³. Rattazzi era inoltre implicato nei disastri di Aspromonte e di Novara. Ma a corte tutti si rallegravano del suo ritorno, perché la sua presenza dava a Vittorio Emanuele un rinnovato senso di comando. « Quei signori » del parlamento avevano reso la vita difficile al governo reale, ma adesso sarebbero stati messi a posto; e se qualche uomo politico cercava di combinare qualche guaio, aggiunse il re, gli archivi reali erano pieni di lettere compromettenti con le quali poteva costringerlo al silenzio³⁴. Non pensava che le finanze costituissero un ostacolo; il problema di come restaurare una stabilità finanziaria, aggiunse, lo aveva personalmente occupato per cinque mesi, al termine dei quali aveva messo a punto un piano completo che, tra l'altro, gli avrebbe permesso di aumentare ancora il bilancio dell'esercito³⁵.

I nuovi ministri rinfocarono immediatamente i mai sopiti sentimenti di ostilità verso il Piemonte, e a questi si aggiungeva il timore di una possibile rivoluzione di palazzo. In parlamento si fecero delle allusioni ad alcune forze « tali da lasciar supporre ostacoli da non nominarsi e da scuotere il sistema costituzionale », e alcuni riconoscevano in privato che la reputazione della Corona quale arbitro imparziale al di sopra dei partiti era stata di-

³³ Elliot, 23 dicembre 1865, Clarendon Mss, Bodleian Library Oxford, dep. c 98; N. BAZZETTA DE VEMENIA, *I Savoia e le donne*, Milano 1923, p. 112; M. MARTINI, *Une reine du Second Empire: Maria Laetitia Bonaparte-Wyse*, Paris 1957, pp. 114-5; W. E. JOHNSTON, *Memoirs of « Malakoff »*, London 1906, vol. I, pp. 100-2.

³⁴ Kübeck, 15 aprile 1867, Mss Haus- Hof- und Staatsarchiv, riferisce le parole del re: « Li tengo tutti in pugno, avendo conservato un intero archivio di lettere che essi mi hanno scritto in epoche diverse, li faccio star zitti e rigare diritto perché sono in grado di comprometterli agli occhi del pubblico, ed essi lo sanno ».

³⁵ Kübeck, 3 maggio, ivi; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1195.

strutta³⁶. A tre settimane dalla sua nomina Rattazzi dovette battersi in duello con un influente uomo politico bolognese, dopo che il re in persona era stato costretto a nominare un giurì d'onore per far luce su un'indiscrezione provocatoria di Letizia Rattazzi. Il suo era il governo più scialbo che l'Italia avesse mai avuto, fatto che era forse da mettere in relazione con la parte avuta dalla Corona nella sua composizione. Secondo un diplomatico britannico, i suoi componenti erano tutti delle nullità, e il ministro degli esteri, il senatore Pompeo Campello, era « così completamente all'oscuro di tutte le questioni che riguardavano il suo ministero da rendere una conversazione con lui sull'argomento una pura perdita di tempo »³⁷. Una simile scelta non poteva essere casuale: il re intendeva fare egli stesso il ministro degli esteri allo scopo di annettersi Roma e coronare così il Risorgimento. Che il governo parlamentare potesse uscire indebolito da questi procedimenti non era cosa che contasse poi molto.

La sua fiducia in se stesso era grande ma in verità poco fondata; infatti le sue nozioni di politica estera erano soltanto un po' meno incoerenti delle sue idee sulle questioni finanziarie. Disse con molta insistenza ai prussiani che voleva stipulare un'altra alleanza con loro contro chiunque, ma soprattutto contro la Francia. Agli austriaci, invece, disse che voleva un'alleanza con loro contro la Prussia: spiegò a Vienna che non lo seduceva l'idea di essere alleato di Napoleone o di Bismarck, perché ambedue facevano sempre un doppio gioco, cosa questa interamente contraria alla sua natura e alle sue abitudini; ambedue erano infidi, mentre egli non aveva mai ingannato nessuno³⁸. Ma le maggiori speranze di Vit-

³⁶ Carteggi E. d'Azeglio, vol. II, p. 416; SARDO, *Storia del Parlamento* cit., vol. VI, p. 172.

³⁷ Edward Herries, 8 agosto 1867, FO 45/106.

³⁸ *Die Auswärtige Politik Preussens*, vol. VIII, a cura di H. Michaelis, Oldenburg 1934, pp. 252, 365, 373; ivi, vol. IX, Oldenburg 1936, pp. 94-5; Kübeck, 15 aprile e 3 maggio, Mss Haus- Hof- und Staatsarchiv; « Rassegna », 1963, p. 94.

torio Emanuele erano riposte nella Francia, giacché egli sperava almeno in una tacita connivenza di Napoleone III per quanto riguardava l'annessione di Roma; pur essendo già stato varie volte avvertito della difficoltà di assicurarsi l'appoggio francese, egli preferiva, in questa questione, affidarsi al suo istinto.

Gli ambasciatori stranieri impararono presto a non prendere troppo alla lettera le sue proteste di amicizia o di inimicizia. Sapevano benissimo che era sua abitudine avere una politica segreta distinta da quella del suo governo ufficiale, ma la miglior cosa era di non farci troppo caso. Niente imbestialiva tanto Vittorio Emanuele quanto il fatto che non ci si fidasse della sua parola d'onore, ed era capace di insistere fino all'ossessione sulla propria lealtà. Ma il barone Kübeck non si fidava di lui, e neppure il conte von Beust. Elliot era stato avvertito che le parole del re non avevano spesso altro scopo se non di sbalordire, di impressionare o di trarre in inganno, e si consigliò quindi Londra di non prestar loro soverchia importanza. Anche altri ambasciatori britannici riferirono lo stessa cosa. Il conte Usedom parlava di « bizzarra estrosità » di Vittorio Emanuele, la quale lo rendeva non degno di fede. Bismarck, che dissentiva spesso da Usedom, era completamente d'accordo sulla « ben nota incostanza del sovrano », e solea dire che giocando sui punti deboli di Vittorio Emanuele, donne e denaro, lo si poteva tenere sempre in pugno³⁹.

Gli uomini politici francesi lo prendevano un po' più sul serio. Ma il barone de Malaret parlava di « quel lin-

³⁹ Elliot, 6 giugno 1865, FO 45/70; Elliot, 16 novembre 1866, FO 45/90; Paget, 13 marzo e 5 giugno 1869, Clarendon Mss, dep. c 488; *Memoirs of Prince Chlodwig of Hohenlohe Schillingsfürst*, London 1906, vol. I, p. 351; *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. IX, p. 94; BISMARCK, *Die Gesammelten Werke*, vol. VI (b), a cura di F. Thimme, Berlin 1931, p. 107; Kübeck, 3 maggio 1867, Mss Haus- Hof- und Staatsarchiv; F. VON BEUST, *Aus Drei Viertel-Jahrhunderten: Erinnerungen und Aufzeichnungen*, Stuttgart 1887, vol. II, p. 320.

guaggio colorito, sempre eccentrico, spesso eccessivo, che gli è proprio, e che ha il dono o il difetto di togliere alle parole di Sua Maestà gran parte della loro importanza e della loro portata politica, che esse di certo avrebbero se espresse in altra forma ». Malaret aggiungeva che il re avrebbe guadagnato in importanza se fosse riuscito a comportarsi più seriamente. Il generale Fleury sottolineava « la mobilità del suo carattere », e « la tortuosità del re che manca sempre di franchezza »; era costume di Fleury fingere di trattare col re, ma in realtà si fidava solo dei ministri ⁴⁰.

Vanità, mancanza di serietà, leggerezza, tutto ciò ebbe gran parte nella tragedia che doveva avere il suo epilogo nel disastro di Mentana. Nel 1867, come già nel 1862, Garibaldi fu prescelto per essere lo strumento e la vittima della politica che il re tramava ora con Rattazzi. Essi erano stati avvertiti da Napoleone che le truppe francesi avrebbero dovuto rioccupare Roma qualora fosse stata minacciata la sicurezza del papa; tuttavia ritennero di poter forzare la mano all'imperatore inscenando una ribellione nello Stato pontificio che avrebbe dovuto apparire come uno scoppio spontaneo di fervore patriottico ⁴¹. Quando i governi stranieri protestarono perché si lasciava che Garibaldi reclutasse volontari, Rattazzi tentò di convincerli che si trattava di gente che intendeva emigrare in Argentina. Messo alle strette, ammise che un'insurrezione popolare « di massa » stava per esplodere a Roma, naturalmente senza connivenza alcuna da parte del governo ⁴². Ma ciò che omise di dire, e che anzi, men-

⁴⁰ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIII (1922), pp. 190, 285, 399-401; *Souvenirs du Général Fleury* cit., vol. II, pp. 323, 325.

⁴¹ Ivi, p. 306; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. X, p. 94; Giacomo Dina, vol. III, p. 105.

⁴² Paget, 14 ottobre 1869, FO 45/107; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., p. 225; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XVIII (1925), pp. 8-9.

tendo, negò categoricamente⁴³, fu che egli stava fornendo armi e fondi ai rivoluzionari per supplire alla scarsità di contributi e di volontari che avrebbero dovuto affluire spontaneamente in vista della grande impresa contro il papa⁴⁴. Ripeté « mille volte pubblicamente » che egli manteneva fede alle promesse che l'Italia aveva fatto con la convenzione di settembre assumendosi l'impegno di proteggere lo Stato pontificio da qualsiasi tentativo di invasione⁴⁵.

Ci fu in Italia chi si rese conto di quanto tutto ciò sembrasse una replica di Aspromonte, e ne fu spaventato. Tra gli amici di Garibaldi alcuni sospettavano, non senza ragione, di essere strumentalizzati dal re e da Rattazzi. Molti conservatori erano accanitamente contrari a un altro accordo con i garibaldini, nel timore che Garibaldi, una volta raggiunta Roma, potesse proclamarvi un'assemblea costituente o una repubblica, e in tal caso l'ordine costituito sarebbe stato distrutto. Alcuni di loro si auguravano che questo rivoluzionario anticlericale venisse sconfitto dagli zuavi del papa; vincitrice o battuta, una spedizione garibaldina appariva loro un disastro sia per la monarchia che per il paese⁴⁶.

Ma dentro di sé il re non aveva alcuna intenzione di permettere che Garibaldi ne uscisse vincitore. Al contrario, l'invasione dello Stato pontificio da parte di Garibaldi doveva servire di pretesto all'esercito italiano per consentirgli di inseguirlo oltre confine, in modo da di-

⁴³ *Discorsi parlamentari di Urbano Rattazzi*, a cura di G. Scovazzi, Roma 1880, vol. VII, p. 177.

⁴⁴ G. FINALI, *Memorie*, a cura di G. Maioli, Faenza 1955, pp. 294-5; *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi* (1860-1900), a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma 1912, pp. 262-3; G. CADOLINI, *Roma e Mentana*, in « Nuova Antologia », Roma novembre 1913, pp. 47, 50, 62; F. CAVALLOTTI, *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, Milano 1869, p. 73; P. BALAN, *La politica italiana dal 1863 al 1870 secondo gli ultimi documenti*, Roma 1880, pp. 142-3; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 235, 276.

⁴⁵ *Discorsi di Rattazzi cit.*, vol. VII, p. 109.

⁴⁶ *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 249-50, 261, 273.

struggere in un sol colpo il potere temporale e le forze radicali. Era la stessa scusa che Cavour aveva usato con Napoleone nel 1860 e di nuovo Rattazzi nel luglio 1862, benché fosse facilmente prevedibile che i francesi non ci sarebbero cascati ancora una volta.

Vittorio Emanuele spiegò in seguito a Malaret che il suo piano consisteva nel lasciare arrivare Garibaldi a Roma con trentamila volontari, e poi attaccarlo « sterminando tutti fino all'ultimo uomo ». Questa storia non venne creduta dal diplomatico francese che aveva imparato che « in Italia tutti sanno che il re dice di rado la verità »⁴⁷. È possibile che Malaret avesse ragione di essere un po' scettico; tuttavia il re diede in varie occasioni le stesse motivazioni a Karl Vitzthum, al ministro degli esteri francese Hugues Fournier, al principe ereditario Federico Guglielmo. Cavour stesso aveva usato una volta questo medesimo verbo « sterminare » riferendosi ai garibaldini, anche se il fedele Chiala l'ha cancellato come imbarazzante⁴⁸. Il ripetersi di parole quali « massacro », « sterminio », e « un bagno di sangue », va forse ascritto al suo vocabolario spesso altisonante, ma non vi sono dubbi che il re intendesse entrare a Roma come il vincitore sia di Garibaldi sia del papa⁴⁹, e tra i due, probabilmente, le sue preferenze andavano al papa. Vittorio Emanuele esprime in varie occasioni il suo scontento verso

⁴⁷ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, pp. 379-81; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. X, p. 173.

⁴⁸ *Liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, p. 64; *Lettere di Cavour*, vol. IV, p. 35.

⁴⁹ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIX (1932), p. 469; ivi, vol. XVIII, pp. 303-4; *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. X, pp. 6-7; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III*, vol. III, p. 496; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., p. 678; CURÀTULO, pensando che fossero poco credibili questi discorsi di massacri, non poteva trovare altri argomenti che tutto ciò « è contro la nobiltà dell'animo del re, da tutti riconosciuta », in « Nuova Antologia », giugno 1932, p. 354; ROTHAN usò invece l'argomento più plausibile che « egli non era tanto sanguinario quanto si compiaceva di far credere », *La France et sa politique extérieure en 1867*, Paris 1893, vol. II, p. 213.

i garibaldini; la cosa peggiore, disse all'ambasciatore britannico, sarebbe stata di avere un governo rivoluzionario a Roma, e per impedirlo « egli avrebbe corso qualsiasi rischio »⁵⁰.

Nell'ottobre la preparazione sempre più scoperta di un'altra spedizione di volontari si attirò ancora la minaccia francese di un ritorno a Roma delle truppe di guarnigione qualora non fosse stata interrotta, ma Vittorio Emanuele e i suoi ministri, con grande sicurezza di sé, stavano già stampando i proclami da distribuire alla popolazione romana e discutevano anche di quanta parte del territorio papale avrebbero potuto occupare. Verso la metà del mese, in adempimento a quello che ora ammisero essere un piano preordinato, informarono Napoleone che soldati italiani avrebbero attraversato le frontiere pontificie allo scopo di fermare i volontari. Il re spiegò che egli aveva fatto un sincero tentativo per frenare le truppe irregolari di Garibaldi, ma che il sentimento nazionale era così preponderante che non si poteva usare la forza contro di loro in territorio italiano; una volta sul suolo pontificio li poteva sterminare, e così avrebbe fatto, perché solo in tal modo poteva salvare la dinastia e assicurare al papa la sua indipendenza⁵¹.

Napoleone, invece, non poteva assolutamente permettersi di lasciar credere al mondo che la Francia appoggiasse, in cinica connivenza, la conquista italiana di Roma. Rattazzi protestò impudentemente contro un intervento francese a Roma che, disse, avrebbe violato la convenzione di settembre; ed egli era fortemente deciso a ignorare quello che si ostinava, basandosi totalmente su informazioni false fornite dal principe Napoleone, a ritenere

⁵⁰ Paget, 14 ottobre 1869, FO 45/107; *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci* cit., pp. 395, 414.

⁵¹ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1224; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, pp. 10, 17; G. GADDA, *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-1867*, Torino 1899, pp. 268, 273, 275.

un *bluff* francese⁵². A un certo punto chiese aiuto a Bismarck. Questi, com'era naturale, non promise nulla, ma ciò non distolse Rattazzi dal lasciar intendere ai francesi che i tedeschi gli avevano consigliato di procedere oltre e prendere Roma. Bismarck registrò debitamente il fatto e informò i francesi della richiesta che gli avevano fatto gli italiani, pienamente cosciente di quanto queste notizie avrebbero loro alienato l'amicizia di Napoleone. Neppure la falsificazione dei documenti ufficiali italiani riuscì a nascondere ciò che Rattazzi aveva tentato di fare⁵³.

Il 17 ottobre Garibaldi fuggì — o lo lasciarono fuggire — da Caprera, dove era sorvegliato da unità della marina. Rattazzi stava progettando, col consenso di Vittorio Emanuele⁵⁴, di invadere il 18 ottobre lo Stato pontificio e di fatto erano già stati dati ordini a tale scopo, ma del tutto inaspettatamente rassegnò le dimissioni. È chiaro che all'ultimo momento il re e i capi dell'esercito ebbero paura, e perciò il presidente del consiglio, vedendo respinto il suo piano, si ritirò « per lasciar libero il re della scelta dell'indirizzo politico »⁵⁵. Vittorio Emanuele affermò con baldanza di sapere benissimo che cosa fare, ma di fatto dimostrò con l'incertezza delle sue azioni di non saperlo, e incaricò il generale Di Revel di assumere i pieni poteri; venne promulgato il bando di chiamata alle armi e si annullarono gli ordini di Rattazzi di occupare lo Stato pontificio. Di Revel tuttavia non capiva a

⁵² *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, p. 22; Carteggio Castelli, vol. II, pp. 282, 287; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., pp. 228-9.

⁵³ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, pp. 42-3, 211-2; *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. IX, p. 303; « Il Risorgimento italiano: Rivista storica », Torino 1914, pp. 447-8; Conte BENEDETTI, *Ma mission en Prusse*, Paris 1871, pp. 246-7.

⁵⁴ La connivenza del re è ammessa ufficialmente dal ministro della pubblica istruzione, Michele Coppino (« Bollettino storico-bibliografico subalpino », Torino 1933, vol. XXXV, pp. 215-6).

⁵⁵ *Das Ende des Kirchenstaates*, a cura di N. Miko, Wien 1964, vol. I, p. 272; *Discorsi di Rattazzi* cit., vol. VII, pp. 213-7; Carteggio Castelli, vol. II, p. 285.

che mirasse tutto ciò, e suggerì al re di non scavalcare il parlamento promulgando la legge marziale, bensì di nominare un nuovo gabinetto regolare sotto la presidenza del generale Cialdini⁵⁶.

Fallito il suo primo tentativo, il re accettò il consiglio di Di Revel e si rivolse a Cialdini, altro ex aiutante di campo del sovrano. In veste di presidente incaricato, Cialdini cercò per cinque giorni di formare un governo, e subito ebbe un colloquio privato con Garibaldi, di cui si disse che fu molto cordiale⁵⁷. Si possono dare varie interpretazioni del fatto che Garibaldi sia venuto subito e pubblicamente nella capitale, Firenze; che abbia potuto poi avere un colloquio cordiale con uomini di governo, e che subito dopo abbia potuto procedere con i suoi preparativi, e finalmente che abbia potuto viaggiare verso i confini dello Stato pontificio in treno speciale e senza incontrare alcun ostacolo. Resta il fatto che subito dopo venne mandato l'ordine di arrestare Garibaldi, ma non per telegramma e senza dubbio nell'intento di far attraversare indisturbati la frontiera ai volontari⁵⁸. Si disse in seguito che Cialdini non riuscì a persuadere un numero sufficiente di uomini politici ad assumersi, in un momento tanto pericoloso per lo Stato, la responsabilità di un ministero, e questo suo insuccesso fornì al re il pretesto per ritirargli l'incarico. Altre testimonianze suggeriscono che si trattasse soltanto di una manovra intesa a nascondere il fatto indubbio che Cialdini, come Rattazzi, voleva invadere lo Stato pontificio e sfidare così i francesi. Ma all'ultimo momento il re si rifiutò di agire e rifiutò anche di adottare l'unica

⁵⁶ DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., pp. 185-7; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1231.

⁵⁷ Riferito da Crispi, citato da A. AQUARONE, *La crisi dell'ottobre 1867 e il fallito tentativo di un Ministero Cialdini*, in «Clio», gennaio 1967, p. 49.

⁵⁸ Ivi, p. 51; l'ordine arrivò a Perugia otto ore dopo che Garibaldi era partito, *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, 20 dicembre 1867, p. 3285; M. MARI, *L'arresto di Garibaldi e il Ministero Menabrea con documenti inediti*, Firenze 1913, p. 83.

possibile alternativa consistente nell'usare la propria influenza per far desistere Garibaldi dai suoi progetti. Non vi è dubbio che il protrarsi della crisi per cinque giorni avvenisse per una collusione con la corte: o il re non riusciva a prendere una decisione, o cercava di guadagnare tempo ⁵⁹.

Vittorio Emanuele veniva ora consigliato da cinque generali, Di Revel, Durando, Cialdini, Lamarmora e Menabrea. Il passo successivo fu d'inviare il generale Di Revel a chiedere al generale Lamarmora di formare un governo. Lamarmora era un servitore troppo leale della monarchia per render pubblico il fatto che egli pose l'inaccettabile condizione che il re abdicasse ⁶⁰; egli pensava che soltanto in tal modo la monarchia avrebbe rimediato a una serie di errori di valutazione. Vistosi alle strette, Vittorio Emanuele ripiegò su Rattazzi e Durando, che si dissero lieti di accettare l'incarico se potevano dar corso ai loro piani di invasione. Speravano evidentemente che Napoleone stesse ancora bluffando quando minacciava di fermarli. Ma il re non poteva contemplare a cuor leggero la possibilità di combattere contro Napoleone, e forse cominciava a temere che ancora una volta Garibaldi potesse uscirne trionfatore e fargli dono di Roma. In quest'occasione non è impossibile che il suo discernimento fosse maggiore di quello dei suoi consiglieri, ma il fatto più importante è che la sua decisione, giusta o sbagliata, venne troppo tardi e presa con poca convinzione. Parlando all'ambasciatore britannico, Rattazzi biasimò il re perché non era capace di prendere una decisione, e la critica appare fondata; egualmente interessante fu la scusa del re per non combattere contro Napoleone: lo avrebbe fatto certamente se egli, benché comandante in capo, non

⁵⁹ *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi* cit., vol. I, p. 808; A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana* cit., pp. 387-8.

⁶⁰ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, p. 360; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 295.

avesse scoperto all'improvviso di avere sotto le armi soltanto 80 000 uomini in tutta Italia ⁶¹.

Mentre attendeva la nomina del suo successore, Rattazzi aveva conservato per tutto questo tempo la carica *ad interim* e continuava ad assistere i volontari nella speranza che Garibaldi facesse in tempo a completare la sua rivoluzione ⁶². Vittorio Emanuele sosteneva di aver ordinato a Rattazzi di arrestare Garibaldi e in tal senso quegli aveva promesso di agire, ma poi l'ordine non era stato eseguito; in tal modo tutto il biasimo per la catastrofe di Mentana ricadeva sulla disobbedienza di Garibaldi e del primo ministro uscente. Ma non è impossibile che questa disobbedienza rientrasse in un piano già predisposto al quale il re aveva dato segretamente il suo assenso; infatti Vittorio Emanuele continuava ad avere contatti personali col suo ex primo ministro Rattazzi e le vivaci critiche che ne fece in presenza di alcune persone contrastano singolarmente con le lodi sperticate fatte davanti ad altri ⁶³. D'altra parte, se diceva la verità, il re veniva a trovarsi in una situazione difficile dopo aver rifiutato il suggerimento non soltanto di un presidente del consiglio costituzionale, ma anche di parecchi uomini politici, che in quei giorni avevano ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, e della personalità più importante dell'esercito. Non gli rimanevano ora aperte molte strade, perciò si rivolse a Menabrea non con la richiesta bensì con l'ordine di formare un governo di ultra-monar-

⁶¹ Paget, 27 e 28 ottobre 1867, FO 45/108; Kübeck (8 novembre, Mss Haus- Hof- und Staatsarchiv) conveniva che « egli non sapeva che partito prendere ed oscillava tra la paura della Francia e quella del partito rivoluzionario ».

⁶² R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., pp. 247-50.

⁶³ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 310; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, p. 61; « *Revue des Deux Mondes* », maggio 1886, p. 424; Kübeck, 8 novembre 1867, Mss Haus- und Hof-Archiv, registra il caloroso elogio di Rattazzi fatto il 24 ottobre dal re a una delegazione: « Un vero patriota ed un mio amico ».

chici, e il fatto che il governo venisse costituito nello spazio di due o tre ore induce a pensare che l'intera crisi fosse stata prolungata artificialmente.

Menabrea raccontò più tardi a un giornalista come si era giunti a questa decisione. Vittorio Emanuele aveva convocato a Palazzo Pitti i suoi principali consiglieri.

Cialdini, che aveva ricevuto la notizia che l'imbarco di De Failly era un fatto compiuto, spiegò un po' bruscamente che non era riuscito e che d'altronde egli ormai declinava la missione che il Re gli aveva affidato, non volendò assumere la responsabilità di avvenimenti che *altri* aveva reso inevitabili. Entrò in recriminazioni quasi violente, rimproverando al Re la debolezza che gli aveva fatto accettare dei consiglieri funesti. Il Re lo ascoltò in silenzio, e quando Cialdini finì questi rimproveri, volgendosi a Rattazzi, gli chiese se credeva possibile di riprendere le redini 'del governo. « No, Sire », rispose Rattazzi. « Vostra Maestà conosce quali sono le cause che mi hanno forzato a dimettermi. Esse esistono ancora, e un mio ritorno al potere, quali fossero i miei collaboratori, non farebbe che inasprire la situazione rispetto all'Imperatore, senza arrestare la marcia di De Failly ». Il Re si indirizzò al generale Durando, che del pari declinò l'onore pericoloso.

Vi fu allora un momento di silenzio. « Dunque », riprese il Re amaramente, e con quel cipiglio che a tutti ispirava timore, ma senza collera però, « nessuno vuole assumere di costituire un ministero? » A un tratto, volgendo la sua sedia e fissando su me il fulmineo suo sguardo. « E chiel », disse in piemontese, « anca lù el m'abbandona? ». Io non sapevo veramente ciò che potevano significare queste parole del Re, non essendo titolare che di un portafoglio non politico. M'inchinai e mi limitai a rispondere: « Sono agli ordini di Vostra Maestà! ». « Ebbene! Ecco i miei ordini: la incarico di fare un ministero ». « Io! ». « Sì, lei; gliene dò l'ordine formale; bisogna che domattina la 'Gazzetta Ufficiale' esca con la lista del nuovo gabinetto ». « Cercherò di obbedire », risposi semplicemente⁶⁴.

⁶⁴ G. CAPONI, *Ricordi di Folchetto*, Torino 1908, pp. 294-5; AQUARONE, citando questo passaggio (« Clio », gennaio 1967, p. 64), vi

La spedizione francese di soccorso, composta di duemila uomini, lasciò Tolone il 26 ottobre, il giorno stesso in cui i volontari di Garibaldi sbaragliavano un piccolo reparto pontificio a Monterotondo. Il gabinetto di Menabrea venne formato il 27. In una riunione straordinaria con il re e i capi dei partiti politici fu deciso che il sovrano sconfessasse pubblicamente Garibaldi, nell'estremo tentativo di impedire lo sbarco francese. Persisteva l'illusione che la cosa principale fosse di guadagnare tempo e dare a Garibaldi la possibilità di avanzare e di suscitare un moto rivoluzionario; così che il re sarebbe entrato a Roma tra le trionfali accoglienze della popolazione. Ma tali speranze erano frutto di un'errata valutazione della situazione sia a Roma che a Parigi.

Vi fu tutta una serie di equivoci. Una volta sbarcati i francesi, all'esercito italiano fu ordinato di attraversare il confine pontificio. Ai francesi si disse che in tal modo si intendeva « ristabilire l'ordine », mentre ai garibaldini fu in un primo momento detto che il re intendeva appoggiare i volontari⁶⁵; ma, se si credeva che Napoleone avrebbe permesso alla monarchia di salvare in tal modo la faccia e di coprire così le proprie responsabilità, il calcolo era sbagliato. E neppure ci fu la tanto sbandierata sollevazione popolare che sarebbe servita a dimostrare ai francesi quanto ardore di libertà animasse i sudditi del papa. Garibaldi giunse quasi alle porte di Roma, e una sollevazione popolare sarebbe stata facile e probabilmente decisiva; tale sollevazione era stata in verità promessa dal « comitato rivoluzionario »; Rattazzi aveva chiesto urgentemente anche soltanto « dieci schioppette » per dargli il pretesto d'intervenire; ma non successe quasi nulla. Anzi molti romani si arruolarono in

aggiunge l'osservazione fatta da Menabrea in una lettera a Massari che Cialdini aveva accusato il re davanti a tutti loro « di non avere avuto fiducia che in Rattazzi »; A. BARGONI, *Risorgimento italiano: memorie*, Milano 1911, p. 249.

⁶⁵ 8 novembre, Kübeck, *loc. cit.*

un corpo di volontari per mantenere l'ordine in città e soffocare la rivolta.

Il 3 novembre Garibaldi venne facilmente sconfitto a Mentana, senza ottenere né grandi consensi né aiuti da parte della popolazione⁶⁶. Menabrea cercò di riversare tutta la colpa su Rattazzi, spiegando ai francesi che il governo Rattazzi li aveva ingannati aiutando Garibaldi⁶⁷, ma Napoleone non si lasciò piegare. Un ultimatum di Parigi costrinse l'esercito italiano a ritirarsi oltre la frontiera, e lo sfortunato episodio trovava così la sua umiliante conclusione.

Quando in parlamento si accennò velatamente alle responsabilità del re in questi avvenimenti, ci fu alla camera dei deputati una scena turbolenta durante la quale Sirtori venne chiamato all'ordine, ma pochi vollero ammettere ciò che stava succedendo. Un giornale commentò scrivendo che alla camera non si erano mai visti presenti tanti deputati. Alla fine gli uomini politici lasciarono rispettosamente cadere la cosa, e con perfetto senso del dovere si rifiutarono di trascinare nel dibattito la Corona. In sua difesa Rattazzi ebbe a dire che, secondo lui, tutto

⁶⁶ *Lettere Ricasoli*, vol. X, p. 14; CADOLINI, in «Nuova Antologia», novembre 1913, pp. 48-9; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. X, p. 159; *The Roman Journals of Ferdinand Gregorovius 1852-1874*, a cura di F. Althaus, London 1911, p. 295: «I tumulti che dovevano scoppiare ieri sera, e che erano stati annunciati il giorno prima, furono rimandati, si disse, a causa della pioggia» (diario del 23 ottobre); A. SASSI, *Notizie e documenti per la storia dell'ultima insurrezione romana (1867-1869)*, in «Archivio della R. Società Romana di storia patria», vol. XXXVI, 1913, pp. 26, 81, 94-5; G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana: ricordi di un volontario*, Milano 1892³, pp. 331, 348, 354; Cap. P. FAMBRI, *Volontari e regolari*, Firenze 1870, pp. XVIII-XIX; «Journal of Modern History», Chicago 1944, vol. XVI, p. 119; F. CARRANO, *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano 1822-1870*, Torino 1885, p. 541; «Cronaca mensile», Milano 30 novembre 1867, vol. IV, p. 373; «Rassegna» (1927), p. 156; D. A. VITALI, *Le dieci giornate di Monte Rotondo: racconto storico*, Roma 1868, pp. 264-5.

⁶⁷ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XIX, p. 153.

sarebbe andato bene se il re avesse seguito il consiglio dei suoi ministri, ma il significato di questa osservazione non fu raccolto; deputati della Destra e della Sinistra si accordarono a non lasciare che documenti compromettenti fossero inseriti nel resoconto parlamentare, e probabilmente esso fu in più di un caso alterato prima della pubblicazione⁶⁸. Sembra che la maggior parte dei ministri coinvolti abbiano asportato i documenti ufficiali dai rispettivi dicasteri prima delle loro dimissioni⁶⁹. La propaganda monarchica affermò che il re « mise avanti se stesso, e salvò il paese »⁷⁰. Ma ci fu chi lo accusò sia di aver istigato la rivoluzione causandone poi il fallimento, sia di aver spinto dei privati cittadini all'azione senza poi sostenerli. Qualcuno in privato si diceva sicuro della connivenza reale con la rivoluzione, e non era molto soddisfatto che il sovrano se la cavasse così a buon mercato; infatti il persistere di una debolezza costituzionale tanto manifesta poteva portare in futuro ad altri disastri⁷¹. È certo che la monarchia uscì alquanto scossa dai fatti di Mentana, come pure ne risentì il morale della nazione. Per tre anni il governo aveva sovvenzionato un comitato di liberazione per Roma senza ottenerne alcun risultato tranne quello di riportare a Roma le truppe di occupazione francesi e di fornire un'ulteriore prova della fragilità del patriottismo italiano. Da quegli avvenimenti, i prussiani

⁶⁸ *Discorsi di Rattazzi* cit., vol. VII, pp. 213-5, 225; *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, pp. 3270, 3358; « L'Opinione », 21-22 dicembre; AQUARONE, *La crisi dell'ottobre 1867* cit., p. 51; MARI, *L'arresto di Garibaldi* cit., p. 3; *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, Roma 1891, vol. V, p. 602; DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., pp. 233-5.

⁶⁹ Ivi, pp. 239-40.

⁷⁰ « Parecchie volte copri, colla sua immensa popolarità in Italia e coll'autorità sua nei consigli dei monarchi europei, gli errori e le disgrazie della nostra politica », D. ZANICHELLI, *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano*, Bologna 1900, pp. 225-6.

⁷¹ *Carte Lanza*, vol. IV, pp. 145-6; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 296, 300; A. MONTI, *Il conte Luigi Torelli*, Milano 1931, p. 281; « *Cronaca mensile* », Milano 30 ottobre 1867, vol. IV, pp. 314-23.

trassero la conclusione che l'Italia valeva poco o nulla come alleata; e gli austriaci definirono quanto mai deplorevole la condotta di Vittorio Emanuele ⁷².

Napoleone era furente contro il re, soprattutto dopo esser venuto a conoscenza della sua « fornicazione » con la Germania. Quella che fu definita la miopia di Vittorio Emanuele, incapace di comprendere come Napoleone dovesse tener conto dell'opinione cattolica in Francia, era imperdonabile; gli italiani, con la loro mancanza di tatto, erano costati alla Francia una spesa considerevole e avevano rivelato al pubblico francese la fondamentale debolezza della politica estera del loro governo. Il furore di Napoleone era tale da indurlo a parlare di distruggere l'unità d'Italia, dividendola in tre Stati: si parlò di un arciduca austriaco a Napoli, e perfino di una restaurazione borbonica ⁷³.

Un'altra spiacevole conseguenza di Mentana fu di incrinare la fiducia che Garibaldi aveva in Vittorio Emanuele. Dalla morte di Cavour i radicali erano stati spinti dal re, già quattro o cinque volte, in svariate imprese belliche, ma con poca serietà e di solito abbandonati al momento del passaggio dalla fantasia alla realtà. A ciò si aggiungeva l'umiliazione di sentirsi ripetere da Mazzini: « Ve lo avevo detto ». Dopo Mentana il governo fece quanto poteva per i garibaldini feriti e, dopo un ragionevole intervallo, concesse un'amnistia allo stesso Garibaldi, che ancora una volta avevano arrestato senza osare processarlo; ma quando il re gli chiese di intraprendere un'altra « impresa lontana, ma di sicura e bella riuscita », da Caprera venne una risposta insolitamente dura: la monarchia, dopo aver indotto l'Italia al

⁷² Kübeck, 8 novembre 1867, Mss Haus- und Hof-Archiv; *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, p. 391.

⁷³ Ivi, pp. 353, 360, 391; *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. II, p. 489; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 330.

disonore, dopo aver dato allo stesso Garibaldi « una fucilata e tre arresti », non era più degna di fiducia ⁷⁴.

Gli storici favorevoli alla monarchia sostengono talora che in Garibaldi non sia mai venuta meno la fede monarchica ⁷⁵, ma di fatto, a giudicare dalle correzioni apportate alle successive versioni delle sue memorie, Garibaldi si era parecchio avvicinato ai repubblicani. Egli concludeva che Vittorio Emanuele era spinto non tanto da motivi patriottici quanto da egoistiche ambizioni dinastiche, per soddisfare le quali la monarchia sarebbe stata disposta a lasciare l'Italia in stato di debolezza e di servitù. Secondo Garibaldi il re era mantenuto da un'imponente lista civile che la nazione non poteva sostenere, e non era più rispettato dalla gente onesta: « la dinastia, sotto il velo della sua irresponsabilità, è cagione dei mali che affliggono l'Italia: scredito e disprezzo all'estero, e miseria e disperazione all'interno ». Era un despota, un disonesto, e aveva condotto l'Italia al disonore; la monarchia si era quindi « ingolfata nei vizi, nelle ingiustizie e nelle depredazioni; essa non merita più il rispetto della gente onesta ed è aborrita da quanti non scialacquano nella mensa sua ». Se la Corona non riusciva a infrangere il circolo chiuso dell'adulazione da cui era circondata, se il re non la smetteva di strisciare davanti alla Francia imperiale, la dinastia avrebbe potuto trovarsi prossima alla fine ⁷⁶.

Il generale Luigi Menabrea, assunto l'incarico per ordine del re alla fine di ottobre 1867, restò presidente del consiglio per oltre due anni, più a lungo di qualsiasi

⁷⁴ Garibaldi, *Vittorio Emanuele, Cavour*, a cura di G.E. Curàtulo, Bologna 1911, p. 369.

⁷⁵ A. MONTI, in « Nuova Antologia », aprile 1941, p. 219.

⁷⁶ *Scritti di Garibaldi*, vol. II, pp. 392-3, 398; ivi, vol. VI, pp. 107, 423; *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, a cura di E.E. Ximenes, Milano 1885, vol. I, p. 341; ivi, vol. II, p. 257; G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1933, p. 935; *Garibaldi: poema autobiografico*, a cura di G.E. Curàtulo, Bologna 1911, pp. 183, 219; G.E. CURÀTULO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi: documenti inediti*, Milano 1928, p. 326.

altro dopo Cavour. Era apprezzato per la sua onestà e rettitudine, sebbene non si trovasse tanto a suo agio nei dibattiti parlamentari. Non era consuetudine che un senatore assumesse la presidenza; come De Launay prima e Pelloux dopo, Menabrea era uno di quei leali generali e senatori savoirdi che divennero presidenti del consiglio in tempi di crisi quando al re serviva di avere in carica un soldato fedele. Essendo egli stesso primo aiutante di campo del re, scelse i suoi ministri nel partito di corte, in particolare il senatore Cambray-Digny, che era Gran Maestro delle Cerimonie, il senatore Gualtieri, futuro ministro della Real Casa, e il generale Bertolè Viale, che faceva parte del parlamento solo dal marzo. Insieme essi formarono quella che fu definita come un'amministrazione quasi extra-parlamentare e basata su ciò che veniva chiamato « un culto quasi fanatico della monarchia »⁷⁷. Era un allontanamento dal governo parlamentare in direzione di un « governo costituzionale » nei termini in cui lo si intendeva prima, che Cavour potenziasse la funzione della camera. Menabrea era stato uno dei maggiori oppositori di Cavour; non aveva approvato le leggi anticlericali di Cavour né l'annessione del regno di Napoli, e l'idea di Roma come capitale d'Italia non lo trovava entusiasta⁷⁸. Era quindi inevitabile che un simile personaggio divenisse il bersaglio degli attacchi parlamentari.

Menabrea venne difatti battuto ben due volte alla camera alla fine del 1867. Il re questa volta non si fece cogliere alla sprovvista: era segretamente al lavoro sin dall'inizio di novembre per preparare un governo di ricambio sotto il generale Durando, nel caso si vedesse costretto a ripiegare su qualcuno dotato di maggiore esperienza parlamentare⁷⁹. Come spiegò l'ambasciatore francese a

⁷⁷ C. ALFIERI, *L'Italia liberale: Ricordi, considerazioni, avvenimenti di politica e di morale*, Firenze 1872, p. 381.

⁷⁸ SCLOPIS, *Diario*, p. 368.

⁷⁹ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 308.

Firenze, Vittorio Emanuele non era uomo da sostenere fino in fondo Menabrea, perché sapeva che le sue prerogative reali erano meglio salvaguardate se egli « perseverava nella cattiva abitudine di cospirare in misura maggiore o minore contro i suoi governi ufficiali »⁸⁰. Ciò nonostante non pensava affatto che un'altra soluzione potesse essere offerta dal voto parlamentare contro il suo governo, soprattutto dal momento che i ministri di Menabrea gli chiedevano formalmente di ignorare l'esigua maggioranza esistente nel parlamento contro di loro e di riconfermarli in carica⁸¹. Sella e altri sostenevano al contrario che, dopo due votazioni parlamentari, l'affidare il reincarico a Menabrea era un procedimento incostituzionale⁸². Per giustificare il re, parlando con un gruppo di senatori, accampò il pretesto, solo in parte convincente, che in parlamento vi erano sì molti gruppi ma neanche un vero partito « d'opposizione » al quale potesse rivolgersi come alternativa⁸³. All'ambasciatore austriaco parlò dei deputati in termini assai più duri descrivendogli « le difficoltà parlamentari che rendono tanto difficile il governare l'Italia »; forse l'unica soluzione era quella di togliere di mezzo i quaranta peggiori deputati. « Ma alla fine la spunterò — disse —, conosco *ces mauvais drôles* e so come farli rigare diritto »⁸⁴. I prussiani furono avvertiti che l'esercito stava preparando un colpo di Stato⁸⁵.

Lord Clarendon, ex ministro degli esteri inglese, che vide il re alla fine del dicembre 1867, raccontò del suo viaggio a Firenze in una lettera privata a Lord John

⁸⁰ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, vol. XX (1927), p. 125.

⁸¹ MANCINI e GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento* cit., p. 688.

⁸² Paget, 3 gennaio 1868, FO 45/124; Giacomo Dina, vol. III, p. 197; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XX, p. 70.

⁸³ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 327.

⁸⁴ Kübeck, 2 gennaio 1868, Mss Haus- und Hof-Archiv.

⁸⁵ *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis* cit., vol. VII, pp. 146,

Russell (e Clarendon era uomo che si accostava alla politica italiana da osservatore imparziale): « Ho visto molte altre persone che ripetevano tutte lo stesso ritornello: che il re costituiva l'ostacolo principale, che era ipocrita e ignorante, un intrigante che nessun onest'uomo poteva servire senza danno per la sua reputazione. Io non feci alcun tentativo per vedere Sua Maestà, il quale, informato della mia presenza a Firenze, mi mandò a chiamare e mi tenne a colloquio per due ore. Cominciò coll'attaccare feroceamente l'imperatore per il suo intervento, e avendogli io chiesto perché la convenzione di settembre non fosse stata rispettata, ne addossò l'intera responsabilità a Rattazzi, il quale, disse, aveva rifornito Garibaldi di armi, di uomini e di denaro, e aveva cercato l'aiuto della Prussia a sua insaputa »⁸⁶.

Clarendon soggiungeva di non credere una parola di ciò che egli riteneva essere un pretesto. È interessante confrontare questo resoconto con quello che Massari fece della stessa visita, perché questi raccontò che Clarendon, dopo aver chiesto udienza, si lasciò completamente convincere dal re⁸⁷. In altre annotazioni dello stesso periodo, Clarendon riferiva che il re parlando di Rattazzi diceva che « lo aveva tradito in modo indegno », e che a un certo punto aveva dato ordine che venisse arrestato. Vittorio Emanuele aveva dato a Clarendon « solenni assicurazioni » che in futuro l'Italia avrebbe rispettato la convenzione di settembre, in altre parole che egli avrebbe difeso lo Stato pontificio da qualsiasi invasione⁸⁸. « Alla mia domanda di come l'imperatore avrebbe potuto sentirsi più sicuro in futuro che la Convenzione fosse rispettata e la sicurezza del papa garantita, Sua Maestà replicò che con il suo attuale ministero rispondeva dell'una e dell'altra cosa, giacché, senza l'incoraggiamento del governo,

⁸⁶ 1° gennaio 1868, Russell Papers, PRO 30/22/16E.

⁸⁷ G. MASSARI, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano 1878, vol. II, pp. 321-2.

⁸⁸ 23 dicembre 1867, Clarendon Mss, dep. c 555.

nessun moto poteva scoppiare, e che la feccia da cui erano composti i volontari poteva essere fermata facilmente e aveva appena avuto una lezione tale da non essere dimenticata »⁸⁹.

Un resoconto interessante, benché di seconda mano, della visita a Firenze di Clarendon, fu fatto dall'ambasciatore austriaco, al quale il ministro britannico parlò con franchezza. Evidentemente il re, tra le altre cose, non aveva fatto mistero a Clarendon della sua intenzione di unirsi alla Francia per combattere un giorno la Prussia. Clarendon raccontava di aver visto Lamarmora, Rattazzi, Ricasoli, Minghetti e tutti i capi parlamentari. A colloquio con questi uomini — ecco le parole di Clarendon riferite dall'ambasciatore austriaco — « la cosa che più mi ha colpito è il totale discredito in cui ora tengono il re. Tutti sono d'accordo nel giudicare il re un imbecille; è un disonesto che mente con tutti. In questo modo finirà col perdere il trono e rovinare sia l'Italia che la sua dinastia ». « Lamarmora ha riferito a Clarendon — prosegue l'ambasciatore — che quando era stato invitato ad assumere la carica, aveva affermato di non poter più ritornare al potere se prima il re non abdicava. Tutti concordano nell'affermare che l'attuale parlamento rende quasi impossibile il governare, ma convengono anche che qualunque cosa sarebbe preferibile al lasciare nelle mani di un uomo come Vittorio Emanuele il potere assoluto. Ho chiesto a Lord Clarendon se riteneva possibile un colpo di Stato, ma egli non pensa che il re abbia tanta iniziativa, né che trovi un numero sufficiente di persone disposte ad aiutarlo, dal momento che si è alienato la devozione e la fiducia di tutti »⁹⁰.

Clarendon si accingeva a far visita a Pio IX, e Vittorio Emanuele lo autorizzò a trasmettere a Sua Santità

⁸⁹ 24 dicembre 1867, Archives of the Duke of Norfolk (Arundel).

⁹⁰ Kübeck, 31 dicembre 1867, citato da R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., pp. 567-8.

l'assicurazione che l'Italia avrebbe sempre rispettato gli attuali possedimenti pontifici. Clarendon commentò in seguito: « Riferii il messaggio a Sua Santità che sorrise e rispose: “ *Le pauvre roi* è in pericolo anche lui quanto me. Era probabilmente convinto di ciò che vi ha detto, ma la sua abitudine alla menzogna è così inveterata che di lui non ci si può fidare ” »⁹¹. Se l'uso della parola « menzogna » fosse eccessivo si può giudicare dal fatto che una settimana più tardi il re tentava di convincere Sir Augustus Paget che « il papa stava organizzando un esercito allo scopo di attaccare d'Italia e di riprendersi le province perdute »⁹².

Le divisioni interne del parlamento resero possibile la permanenza di Menabrea in carica per ben due anni, con scarsi segni di ribellione da parte dei deputati. Al contrario, le stesse persone che avevano votato per Ricasoli e poi per l'avversario politico di Ricasoli, Rattazzi, votavano ora in modo compatto per Menabrea⁹³. In un certo senso il re era quindi la vittima del trasformismo, e trovandosi alle prese con un sistema difettoso era costretto a cercare dei modi per farlo funzionare. Allo stesso tempo una delle conseguenze di questo tipo di intervento del re nei fatti politici fu l'impossibilità di creare una forte coalizione d'opposizione, perché la maggioranza dei moderati non voleva correre il rischio di esporre la monarchia a critiche eccessive. A un certo punto il re « fu sospettato di stare preparando qualcuno dei suoi soliti tiri, di rovesciare cioè l'attuale gabinetto », ma quando questa voce gli giunse all'orecchio

⁹¹ 1° gennaio 1868, PRO 30/22/16E.

⁹² Paget, 31 dicembre 1867, FO 45/109; Antonio Panizzi annotava che « il re non si comporta in modo leale: dà ascolto soltanto a coloro che lo adulano e assecondano i suoi pregiudizi », *Leaves from the Diary of Henry Greville*, London 1904, ed. Countess of Strafford, vol. IV, p. 335.

⁹³ S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma 1872, pp. 11-2.

fece sapere che avrebbe appoggiato Menabrea « nella buona e nella cattiva sorte »; egli sperava, soprattutto, che il presidente del consiglio riuscisse, evitando il voto di fiducia del parlamento, a mantenere il centro politico di gravità all'interno della casa reale, lasciando in tal modo al capo dello Stato piena libertà di manovra ⁹⁴.

Conversando con un autorevole senatore, Vittorio Emanuele se la prese con le « cattive disposizioni » dei suoi concittadini, e minacciò di abdicare lasciandoli soli a sbrigarcela come meglio potevano senza di lui. Chiese alla stessa persona, in modo piuttosto misterioso, di dire ai piemontesi che essi dovevano cogliere l'occasione per prendere in mano le redini del paese ⁹⁵. A Paget, cioè a uno straniero, « il re parlò degli uomini politici italiani col massimo disprezzo... " Ci sono solo due modi per governare l'Italia, disse Sua Maestà, con le baionette e con la corruzione; non l'hanno capito e sono del tutto inadatti a un regime costituzionale " » ⁹⁶. Questa condanna definitiva del regime parlamentare e dei parlamentari includeva perfino Rattazzi, che dal 1867 non era più tanto bene accetto a corte, anche se il suo parere veniva talora richiesto privatamente ⁹⁷. È la stessa convinzione che era solito esprimere Pio IX, che qualcosa nel carattere degli italiani rendeva loro impossibile autogovernarsi ⁹⁸.

L'uomo politico più vicino al re era ora Filippo Gualterio, ministro della Real Casa e amministratore della lista civile, le cui inclinazioni autoritarie suscitavano non pochi sospetti tra i deputati. In parlamento fu presentata una mozione, basata sull'esperienza di Westminster, in

⁹⁴ Paget, 19 dicembre 1868, Clarendon Mss, dep. c 488; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1440.

⁹⁵ SCLOPIS, *Diario*, pp. 414, 426.

⁹⁶ 27 maggio 1869, Clarendon Mss, dep. c 488.

⁹⁷ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, pp. 219, 297.

⁹⁸ « Gli Italiani sono una razza di scontenti, di turbolenti, di intriganti, sempre pronti ad immischiarsi di tutto: non impareranno mai a governarsi da soli », disse Pio IX a Odo Russell, *The Roman Question*, a cura di N. Blakiston, London 1962, pp. 37, 153.

cui si chiedeva che il sovrano non desse incarichi politici alla Real Casa che potessero essere in contrasto con le indicazioni della maggioranza parlamentare, ma la mozione dovette essere ritirata come irriguardosa e incostituzionale⁹⁹.

Le finanze della corte costituivano sempre un problema delicato. Nel 1867 Vittorio Emanuele aveva fatto ancora un altro bel gesto, quello di rinunciare a quattro milioni della sua lista civile. Meno reclamizzato era il fatto che per far ciò egli aveva posto come condizione di ricevere in cambio una somma molto maggiore con la quale pagare i suoi debiti, minacciando in caso contrario di fare uno scandalo e di accumulare nuovi debiti¹⁰⁰. Sella era convinto che questa fosse una delle cause principali dei gravi problemi finanziari dell'Italia, e in parlamento si rivolse al re, senza nominarlo apertamente, invitandolo a dare alla nazione miglior esempio di economia e di moralità¹⁰¹. Tuttavia Vittorio Emanuele restava deciso ad appoggiare l'esercito nella sua richiesta di aumento del bilancio destinato alle forze armate, trascurando il fatto che da otto anni il bilancio nazionale soffriva, in gran parte per questa ragione, di un pesante deficit¹⁰². Dopo il fiasco fatto con Venezia aveva urgente bisogno di un successo in politica estera, e perciò l'esercito doveva essere potenziato.

Per raccogliere il denaro necessario, Menabrea decise

⁹⁹ T. VILLA, *Discorsi parlamentari*, a cura di C. Rinaudo, Torino 1910, vol. I, pp. 53-6; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, pp. 1273, 1282, dove i documenti indicano che Gualterio agì privatamente per conto del re prima di lasciare la carica di ministro dell'interno; W. MATURI, in *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 189, sostiene che Gualterio aveva più potere del presidente del consiglio.

¹⁰⁰ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1196; *Epistolario di Nino Bixio* cit., vol. III, p. 123.

¹⁰¹ *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, a cura di F. Mariotti, Roma 1890, vol. V, p. 234; A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo 1887², vol. I, p. 211.

¹⁰² *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, vol. XIX, p. 337; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 336-7, 377.

di introdurre la tanto odiata tassa sul macinato e di dare in appalto a una compagnia privata il monopolio statale del tabacco. Da questa concessione del monopolio scoppiò uno scandalo per peculato che coinvolse un certo numero di deputati, e Rattazzi fornisce qualche indizio che il re stesso aveva approfittato largamente di questo contratto. Letizia Rattazzi aggiunse con una punta di malizia, naturalmente senza fornirne le prove, che il re percepiva con regolarità parecchi milioni l'anno dagli stanziamenti per l'esercito, e che nel 1868 intascò la bella somma di venti milioni, un peccatuccio che nel bilancio fu nascosto con difficoltà ¹⁰³. La cosa può non essere vera o essere perlomeno esagerata, ma il re era di sicuro legato a finanzieri di dubbia fama e finì col morire lasciando le sue finanze personali in grave disordine ¹⁰⁴. A pochi ministri piaceva inoltrarsi in queste acque agitate. Alcuni si limitavano a scherzarci. Gaspere Finali commentava: « Ho inteso più volte che il re Vittorio Emanuele solesse dire, che un sigaro ed una croce di cavaliere ad un galantuomo non si ricusa mai. Qualche maligno soggiungeva: senza guardare troppo per il sottile, se fosse o no galantuomo » ¹⁰⁵.

Era risaputo che in politica estera il re si tormentava perché voleva un'altra guerra, e molti conservatori lo appoggiavano in pieno, anche se ben sapevano che le casse dello Stato erano vuote. Com'egli spiegò, era il desiderio

¹⁰³ L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, pp. 281-4, 287-8, 293; F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *Storia d'Italia dal 1866 al 1880: Demolizioni, rabberci, disinganni*, Napoli 1882, p. 46; L. ANELLI, *I sedici anni del governo dei moderati (1860-1876)*, Como 1929, pp. 168-9.

¹⁰⁴ N. COLAJANNI, *Banche e parlamento*, Milano 1893³, pp. 236-7; N. QUILICI, *Banca romana*, Milano 1935, pp. 143-5, 601; D. FARINI, *Diario di fine secolo* cit., vol. I, p. 378; G. TOZZONI, *Il re e la Sinistra al potere*, Roma 1876, pp. 66-7; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1526. È interessante notare che Cognasso non ha pubblicato niente della corrispondenza tra il re e lo screditato Bernardo Tanlongo, il principale responsabile dello scandalo della Banca Romana, benché si sappia che fra loro ebbe luogo un certo scambio di lettere.

¹⁰⁵ G. FINALI, *Memorie*, a cura di G. Maioli, Faenza 1955, p. 448.

di combattere un'altra guerra che rendeva per lui tanto importante risolvere la questione di Roma: « come imbarcarmi in una guerra all'estero, se ho in casa per la questione di Roma il pericolo continuo della guerra civile? »¹⁰⁶. « Ma la guerra — osservò un uomo politico — copre tutto ». Paget riferì che i pensieri del re erano sempre « rivolti alle passate battaglie o a future immaginarie battaglie in cui si vedeva alla testa del suo esercito »¹⁰⁷. Vi furono delle proposte per fondare delle colonie italiane nel Borneo, a Sumatra e lungo il Mar Rosso. Il re conveniva con Mazzini circa l'opportunità di costringere gli inglesi a cedere Malta¹⁰⁸; e, idea abbastanza stravagante, spingeva il suo secondogenito, il duca d'Aosta, a sedere sul trono di Spagna. Dopo che il duca ebbe il buon senso di rifiutare, il re pensò a suo nipote, figlio quindicenne del duca di Genova, che stava facendo gli studi in Inghilterra, ma la madre del ragazzo respinse con fermezza la proposta.

Condizione indispensabile per una fruttuosa politica estera era l'alleanza con una delle maggiori potenze europee. Vittorio Emanuele continuava a esitare su quale gli convenisse di più. Era sicuro che una guerra tra Francia e Prussia fosse inevitabile, ma per un po' di tempo non era certo se gli convenisse allearsi con una delle due o restare neutrale. Nel 1868 e nel 1869 chiese più volte ai prussiani che cosa ne pensassero di un'alleanza contro la Francia, ma essi avevano imparato a non prendere sul serio né lui né le sue proposte¹⁰⁹. Contemporaneamente

¹⁰⁶ MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II* cit., vol. II, p. 333.

¹⁰⁷ 13 marzo 1869, Clarendon Mss, dep. c 488; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 353-5, 360, 381.

¹⁰⁸ A. BOUILLIER, *Victor-Emmanuel et Mazzini: leurs négociations secrètes et leur politique*, Paris 1885, p. 37.

¹⁰⁹ *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. IX, pp. 594, 859; ivi, vol. X (1939), pp. 6, 185-6; OTTO VON BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, Stuttgart 1923, vol. II, pp. 116-7.

andava dicendo agli austriaci che potevano fare affidamento sui soldati italiani per combattere contro la Prussia: il numero di questi soldati aumentava via via, finché il re arrivò a parlare di mezzo milione di uomini, anche se il conte von Beust aveva buone ragioni per dubitare dell'esistenza di un esercito così potente¹¹⁰. Dopo che l'Austria era stata tanto a lungo il tradizionale nemico dell'Italia, un bel momento a Vittorio Emanuele venne la fantasiosa idea di proporre un'alleanza dinastica e, con una certa dose di coraggio, propose che il suo figlio maggiore, Umberto, sposasse la figlia dell'arciduca d'Asburgo, il quale aveva comandato l'esercito austriaco nel 1866. Per sventura la fanciulla morì tragicamente bruciata viva quando, sorpresa a fumare di nascosto dalla sua governante, le sue vesti presero fuoco. Comunque un gesto era stato fatto, e il re ebbe il buon senso di capire che nuove prospettive si sarebbero aperte alla politica estera italiana non appena le tristi memorie del passato fossero state dimenticate. Adesso che Venezia era stata conquistata, egli avversava fortemente quegli italiani che nutrivano ulteriori mire irredentistiche, ed è assai probabile che, a questo punto, egli fosse più vicino a Vienna che a Berlino o perfino a Parigi.

Fin dal dicembre 1867 Napoleone aveva proposto a Vittorio Emanuele di prendere in considerazione un'alleanza segreta tra di loro¹¹¹. Non erano neanche trascorsi due mesi da Mentana, e un'alleanza con la Francia sarebbe stato un boccone troppo amaro da far ingoiare facilmente all'opinione pubblica; ma non c'era alcun bisogno che questa ne fosse informata. In privato Vittorio Emanuele

¹¹⁰ BEUST, *Aus Drei Viertel-Jahrhunderten* cit., vol. II, p. 320; Kübeck, citato in A. STERN, *Geschichte Europas von 1848 bis 1871*, Stuttgart 1924, vol. IV, p. 189.

¹¹¹ DE VECCHI DI VAL CISMON, *Dai ricordi diplomatici di Costantino Nigra*, in «Nuova Antologia», gennaio 1934, pp. 181-2; «Il Risorgimento italiano: Rivista storica», 1914, vol. VII, pp. 239-40.

usava parlare di Napoleone come di « *ce cochon* », e nello stesso mese cercò di convincere Garibaldi che egli ardeva dal desiderio di vendicarsi della Francia¹¹²; eppure la sua figlia prediletta era la moglie del principe Napoleone, e il fatto che una delle grandi potenze lo volesse come alleato era cosa troppo lusinghiera per poter essere ignorata. Napoleone voleva che i negoziati si svolgessero al di fuori della corrispondenza ufficiale del ministero degli esteri¹¹³, e un simile clima cospiratorio solleticava il *penchant* del re per la diplomazia personale. Menabrea venne messo al corrente, ma non così gli altri ministri, mentre messaggi segreti venivano portati a Parigi da Vimercati e da Türr. Entrambi gli emissari, come pure Menabrea, erano militari, perché era una tradizione di Casa Savoia usare i militari come uomini di fiducia, sfruttandone le reciproche gelosie, che costituivano per essa un altro vantaggio.

I negoziati per quello che Vittorio Emanuele considerava come il capolavoro diplomatico di tutto il suo regno, continuarono per tutto il 1868 e il 1869, e si decise alla fine in linea di massima che Francia, Austria e Italia stipulassero una triplice alleanza segreta contro la Prussia, e con la possibilità di combattere anche contro la Russia. Più realisticamente che in passato Vittorio Emanuele parlò adesso di partecipare all'esercito comune con 200 000 uomini. Ammetteva ora che le finanze dello Stato non potevano sopportare l'onere di una guerra, perciò venne stabilito che le sue spese di guerra sarebbero state rimborsate dalla Francia. La liberazione da questo carico finanziario costituiva per lui un ulteriore vantaggio perché, secondo l'articolo 5 dello statuto, ciò avrebbe rinfor-

¹¹² *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis* cit., vol. VII, p. 128; Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour cit., p. 369; BAPST, *Canrobert: Souvenirs* cit., p. 233, cita le parole del re: « Ma chi è in fondo ce bougre-là? L'ultimo venuto dei sovrani, un intruso tra di noi »; *Die Auswärtige Politik Preussens* cit., vol. X, pp. 79-80.

¹¹³ Ivi, p. 118; G. ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie 1870-1871*, Paris 1885, vol. II, p. 53.

zato la sua autorità liberandolo maggiormente dai controlli parlamentari. La Francia avrebbe combattuto per la frontiera sul Reno, l'Austria era alla ricerca di nuovi territori nei Balcani e lungo il Danubio, mentre l'Italia sarebbe stata ricompensata col Trentino e con concessioni sulla sua frontiera nord-orientale fino all'Isonzo.

Napoleone si rifiutava di cedere Nizza, ma era disposto ad alcune modifiche di frontiera nel Veneto ¹¹⁴. A un'ulteriore richiesta di permettere alle truppe italiane di occupare la maggior parte di ciò che restava dello Stato pontificio si oppose un netto rifiuto, ma si lasciò intendere che non era da escludere la possibilità di finire col trovare un accordo sulla questione romana a favore dell'Italia ¹¹⁵. A Vittorio Emanuele sarebbero anche stati concessi speciali privilegi commerciali a Biserta, e siccome si sperava che la Svizzera si schierasse nel campo avverso, vi era l'intesa che in questo caso anche il Canton Ticino potesse toccare a lui ¹¹⁶.

Nel maggio 1869 venne concesso a Menabrea, al fine di rafforzare il gabinetto, di farvi entrare Minghetti e Luigi Ferraris; prima di accettare, Minghetti chiese che gli venissero date assicurazioni — e così fu fatto — che le voci di un'alleanza segreta erano prive di fondamento ¹¹⁷. Sembra quasi che fino a quel momento Vittorio

¹¹⁴ «Nuova Antologia», gennaio 1934, pp. 186-8; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXII (1928), p. 422; ivi, vol. XXIII (1928), pp. 33-4; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 87-90, 167-8; *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano, descritta dalla figlia*, Firenze 1928, vol. I, pp. 165, 171-2.

¹¹⁵ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIII, p. 393; «Nuova Antologia», gennaio 1934, p. 182; Paget, 27 maggio 1869, Clarendon Mss, dep. c 488, riferisce che il re confermava che le truppe francesi avrebbero lasciato Roma prima della fine del 1869.

¹¹⁶ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIII, p. 399.

¹¹⁷ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, p. 483; il fatto che Minghetti fosse coinvolto nel processo di trasformismo è discusso da L. BURKHARDT, *Partei und Staat im Risorgimento*, Basel 1958, pp. 20, 33-6.

Emanuele si fosse illuso di poter evitare la presentazione ai ministri del trattato per riceverne l'approvazione, ma di poterlo semplicemente firmare egli stesso dal momento che non faceva gravare sullo Stato nessun onere finanziario. Non appena si rese conto che forse sarebbe stata necessaria una ratifica governativa, Vittorio Emanuele assicurò i francesi che avrebbe recitato sino in fondo una simile « *comédie* » e diede la sua parola d'onore che i suoi ministri non avrebbero mai sollevato alcuna difficoltà: avrebbe atteso un qualche incidente politico che potesse giustificare la chiusura del parlamento, poi avrebbe informato il gabinetto dell'alleanza, e ogni ministro che non si fosse dichiarato d'accordo sarebbe stato destituito¹¹⁸.

Massari insiste nel sostenere che il piano del re prevedeva soltanto un trattato difensivo, ma di fatto Vittorio Emanuele voleva che fosse anche offensivo e cercò perfino di escludere la possibilità di restare neutrale allo scoppio della guerra¹¹⁹. La versione ufficiale sostiene anche che il re considerò essenziale che i francesi acconsentissero prima ad evacuare Roma¹²⁰. Neppure questo, tuttavia, era esatto. Fino a quando non sorse la necessità di una ratifica governativa, pare che egli avesse l'intenzione di firmare senza ottenere alcuna concessione riguardo a Roma. Questo fatto mette in luce una lacuna nella sua tecnica diplomatica personale, e cioè che le decisioni venivano prese senza sufficiente cognizione di ciò che l'opinione pubblica avrebbe potuto o meno tollerare. Privo di contatti regolari con gli ambasciatori italiani all'estero, rischiava di agire senza un'adeguata conoscenza di quali fossero gli interessi e gli obbiettivi degli stati con i quali si accin-

¹¹⁸ ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 194-5, 198.

¹¹⁹ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, vol. XXIII, p. 34; MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II* cit., vol. II, p. 354.

¹²⁰ Ivi, vol. II, p. 353; G. RICCARDI, *Casa di Savoia e la Rivoluzione italiana*, Firenze 1883, p. 431.

geva a negoziare. La sua fiducia in Vimercati — in realtà un diplomatico dilettauto di limitate capacità e di vedute ristrette, che si può verosimilmente sospettare essere stato al servizio di Napoleone ¹²¹ — era quanto mai mal riposta, e così appare chiaro quale fosse la causa dell'agire a tentoni del re. Tra l'altro il disegno di Vimercati era di favorire un'alleanza con Parigi e Vienna che, accrescendo il potere del re, avrebbe diminuito quello del parlamento ¹²².

Il fatto induce a pensare che questi negoziati per una triplice alleanza con i due imperatori possano essere interpretati come un desiderio del re mirante a ridurre l'importanza di « quei signori » e di quei « *mauvais drôles* » nel parlamento. Tuttavia, a meno di un colpo di Stato, il parlamento non poteva essere del tutto ignorato, e se le varie fazioni dell'opposizione fossero riuscite ad accordarsi, sarebbero state in grado di esercitare una notevole pressione attraverso il controllo parlamentare delle finanze. I casi erano due: o il re si accingeva a farsi valere e a spostare ulteriormente l'equilibrio costituzionale, oppure ai ministri andava comunicato l'impegno che aveva preso o si apprestava a prendere in nome dell'Italia, e, tranne che in caso di scoppio immediato

¹²¹ E. DI NOLFO, *Monarchia e governo durante la crisi diplomatica dell'estate del 1870*, in « Un secolo da Porta Pia », Napoli 1970, p. 18 dell'estratto; F. VON LOË, *Erinnerungen aus Meinem Berufsleben 1849-1867*, Stuttgart 1906, pp. 86-7; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. I, p. 182, dove si racconta che Napoleone definì Vimercati « un intrigante assolutamente non degno di fiducia... Quello ch'egli dice, salvo prova contraria, non vale la pena d'essere riferito ». L'imperatrice Eugenia ricordava Vimercati come un essere spregevole, « come un individuo che per poche migliaia di franchi avrebbe detto o fatto qualunque cosa gli si fosse chiesta », *An Italian Englishman Sir James Lacaita*, London 1933, p. 245, ed ella aggiungeva di essere in possesso di documenti che dimostravano come Vittorio Emanuele non fosse affatto un buon sovrano costituzionale; Vimercati guadagnò ingenti somme di denaro mentre si trovava a Parigi, cfr. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa*, Roma 1907, vol. II, p. 315.

¹²² R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., pp. 378-9; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXV (1929), p. 387.

delle ostilità, essi si sarebbero trovati a dover difendere pubblicamente le sue azioni.

Verso la metà del 1869 i ministri vennero informati individualmente. Non risulta che alcun membro del gabinetto abbia protestato per il clima di segretezza in cui si erano svolti i negoziati, come non fu messo in discussione il diritto del re a condurre questi negoziati, il che mette in evidenza quanto fosse mutata dopo la morte di Cavour la prassi costituzionale. Tutti i ministri furono in apparenza d'accordo nell'accettare l'alleanza sia offensiva che difensiva, benché insistessero, contro il parere di Vimercati, su una condizione indispensabile, e cioè che i sentimenti patriottici degli italiani ricevessero soddisfazione dalla Francia, la quale doveva impegnarsi a ritirare entro una certa data le sue truppe dallo Stato Pontificio. Essi posero anche altre condizioni minori, ma il re disse in privato ai francesi che non andavano assolutamente prese in considerazione¹²³. Però egli accettò la loro proposta sul ritiro delle truppe francesi: Napoleone spiegò di dover rinviare il ritiro delle truppe a dopo le elezioni perché esso feriva la suscettibilità dei cattolici, ma sperava che il ritiro fosse possibile all'inizio del 1871. Di conseguenza, Vittorio Emanuele accettò di non fare pressioni per un trattato formale, ma si limitò a mandare una lettera personale all'imperatore promettendo di entrare a far parte dell'alleanza non appena si fosse raggiunto un accordo su questo singolo punto.

Napoleone non ne era del tutto soddisfatto, perché temeva che un giorno ciò potesse rivelarsi contrario agli interessi nazionali francesi. Aveva sì avuto in vari momenti l'intenzione di ritirare le sue truppe, forse dopo la morte del papa, ma riconsiderando la cosa preferì lasciare la questione in sospeso, e nel corso dei negoziati questo atteggiamento si irrigidì. Egli criticava Vittorio Emanuele

¹²³ R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., p. 384; DDI, serie I, vol. XIII, a cura di W. Maturi, Roma 1963, pp. 165-6.

per la lentezza nei negoziati nonché per i frequenti cambiamenti di opinione e soprattutto per le sue pericolose indiscrezioni; furono queste indiscrezioni, partite da Firenze, e particolarmente dal re stesso, che insospettirono la Prussia su ciò che si stava preparando, rendendo in tal modo più difficile per Napoleone l'abbandono del papa¹²⁴. Non si firmò quindi nessun trattato formale. Le trattative si conclusero con dichiarazioni epistolari di Napoleone e di Vittorio Emanuele di ritenersi « moralmente » impegnati, anche se non formalmente, a unirsi in caso di guerra europea¹²⁵.

Il parlamento batté ancora una volta il governo di Menabrea nel novembre 1869, ma adesso l'accordo con la Francia era stato raggiunto ed era meno necessario proseguire l'esperimento di un governo personale. In politica interna l'esperimento non era stato un grande successo. Giovanni Lanza disse che l'Italia non era mai stata governata peggio di così. La frase di Garibaldi era che quelli erano « tempi borgiani ». Fu sotto Menabrea che Carducci venne sospeso dall'insegnamento universitario per motivi politici, e per tutto il 1869 ci fu da parte del governo un attacco sistematico alla libertà di stampa. Il governo era quindi molto impopolare. Perfino Sclopis, un conservatore di provata fedeltà monarchica, amico di Menabrea, non si nascondeva che la prodigalità del re a favore dell'esercito minacciava di condurre il paese alla rovina, e il fedele Massari scoprì durante i suoi viaggi che la reputazione dell'Italia all'estero era diminuita a causa

¹²⁴ O. VON BISMARCK, *Die Gesammelten Werke*, 1930, vol. VI (a), p. 206; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 224-5, 233-4; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., p. 386.

¹²⁵ A. STERN, *Geschichte Europas* cit., vol. IV, pp. 364-5; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, pp. 1446-7; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXV, p. 432; ivi, vol. XXVI (1929), p. 420; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, p. 251; Général LEBRUN, *Souvenirs militaires, 1866-1870*, Paris 1895, p. 59.

della « poca fiducia che ispirava il re »¹²⁶. Menabrea e i suoi colleghi speravano ancora di riuscire, malgrado un altro voto ostile del parlamento, a rimanere in carica. Il re propose loro di saggiare l'opinione pubblica con le elezioni, ma i conservatori erano consci di andare in tal modo incontro a una grossa disfatta politica¹²⁷. La corte ovviamente non si rendeva conto di quanto fortemente l'opinione pubblica si fosse spostata verso i partiti d'opposizione.

Soltanto una coalizione Lanza-Sella sembrava in grado di raccogliere la maggioranza nel parlamento, ma ambedue si erano nettamente schierati contro il partito di corte nella controversia per la concessione del monopolio dei tabacchi e per l'eccessiva dispendiosità del re. Alla fine di novembre Vittorio Emanuele, senza volerli incontrare personalmente, mandò il generale De Sonnaz ad appurare come prima cosa se Lanza fosse disposto a entrare nel gabinetto con Menabrea, e, nel caso ciò non gli fosse accettabile, se fosse disposto a succedergli come primo ministro con un governo quasi immutato e senza toccare l'esercito e la marina. Queste condizioni riflettevano ovviamente la determinazione del re di fare la sua guerra contro la Prussia. Ma Lanza rifiutò entrambe le proposte e chiese un colloquio con il re per poter discutere. Il re preferiva non incontrarlo e incaricò Menabrea di formare

¹²⁶ Paget, 17 dicembre 1868, Clarendon Mss, dep. c 488; SCLOPIS, *Diario*, pp. 442-3; *Carte Lanza*, vol. IV, p. 272; *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. I, p. 341; G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*, Bologna 1885, p. 166; innumerevoli esempi di interferenza sulla libertà di stampa e sul potere giudiziario da parte di Menabrea si trovano in A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano 1929, vol. IV, pp. 1106-43; *Stella d'Italia*, Milano 1879, vol. VI, pp. 850-4; S. JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, Firenze 1870, pp. 51-2.

¹²⁷ GUICCIOLI, *Sella* cit., vol. I, p. 207; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 406-7, 413-4; Paget, 25 novembre 1869, FO 45/145, giudica che il desiderio del re di tenere Menabrea era dovuto « allo spirito di adattamento dimostrato da Sua Eccellenza nei riguardi di alcune questioni di famiglia di Sua Maestà che erano di natura assai delicata ».

un altro governo. Lanza a questo punto si sentì tanto forte da mettere in guardia il re contro il passo pericoloso che stava per compiere, rischiando di compromettere il futuro del governo parlamentare; richiamava in particolare la sua attenzione sull'urgente necessità di adottare drastiche misure economiche. Vittorio Emanuele replicò, con un tono di falso stupore, che non sapeva che la situazione economica fosse così allarmante: egli era pronto ad abdicare piuttosto che condurre il paese sull'orlo della bancarotta, ma sarebbe stato grato a Lanza se egli fosse riuscito a formare un governo e a salvare il paese ¹²⁸.

A questo punto Lanza capì di avere il coltello dalla parte del manico. Ribadì che le spese dell'esercito e della corte dovevano essere ridotte e che anche il re, seguendo l'esempio britannico, avrebbe dovuto cambiare i ministri della Real Casa in modo da evitare che questi gli dessero in privato consigli contrastanti con la politica del governo. Secondo Lanza questi consiglieri privati avevano minato il sistema parlamentare usando la Corona come un mezzo per condurre una politica di parte. Il re, poco disposto ad accettare una proposta così drastica, tentò un'altra soluzione e chiese di formare un governo al generale Cialdini che, quale ex aiutante di campo del re, era considerato come un rappresentante delle forze armate e della loro tendenza al riarmo. All'inizio di dicembre il presidente incaricato aveva già pronti tutti i ministri, ma all'ultimo momento alcuni di loro si ritirarono intuendo quale sarebbe stato l'esito di tutto ciò. A Menabrea venne ancora una volta ordinato di restare in carica. Una persona vicina al re era in quel momento il vecchio amico di Cavour Michelangelo Castelli, il quale, benché ardente sostenitore di una forte e bellicosa monarchia, paventava l'accentuata inclinazione del re per le idee di Gualterio,

¹²⁸ BERSEZIO, *Il Regno*, vol. VIII, p. 340; *Carteggio Castelli*, vol. II, pp. 434-5; *Carte Lanza*, vol. IV, p. 319; ivi, vol. VI, pp. 365-6; ivi, vol. III, pp. 289, 309, 456-7, dove menziona precedenti accenni di una possibile abdicazione.

secondo cui solo l'esercito poteva salvare il paese dal collasso¹²⁹.

Come ultima risorsa, dopo tre settimane di crisi politica durante le quali era stato incapace di prendere una decisione, Vittorio Emanuele finì coll'acceptare le condizioni di Lanza. Fu una delle decisioni costituzionalmente più importanti del suo regno. Menabrea, Gualterio e Cambray-Digny furono privati dei loro incarichi nella Real Casa. Nell'esercito si effettuarono severe restrizioni. Il nuovo gabinetto riuscì anche a persuadere il re a rinunciare, almeno temporaneamente, all'ambizione di installare un suo congiunto sul trono di Spagna — un'ambizione, disse Paget, « ch'egli sembra considerare, abbastanza inspiegabilmente, come un lustro per la sua famiglia ». In realtà « Lanza non gli piace, e non può sopportare Sella che, quand'era ministro, mostrò una certa determinazione nel limitare le spese del re e una tendenza a riformarne i costumi »; comunque Paget fu colpito dal buon senso e dal rispetto costituzionale di cui alla fine il re diede prova quando accettò l'inevitabile¹³⁰.

Quasi senza accorgersene, Vittorio Emanuele aveva deciso di accettare un nuovo stile di governo, assai più vicino a quello di Cavour. Lanza gli aveva garbatamente dato una lezione di costituzionalismo. D'ora in avanti si presentò sempre meno alle riunioni di gabinetto e poco per volta accettò la perdita di talune prerogative, quali quelle di nominare i senatori e di scegliere il periodo delle elezioni¹³¹. Forse era anche lieto di essere sollevato da una simile fatica.

¹²⁹ « Rassegna », 1921, p. 489; *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 440; *Carte Lanza*, vol. IV, p. 322.

¹³⁰ 23 dicembre 1869, Clarendon Mss, dep. c 488; 8 dicembre 1869, FO 45/145.

¹³¹ *Carte Lanza*, vol. VI, pp. 13, 386, 398; Mancini fu in grado di affermare che « il ministro a noi è responsabile », SARDO, *Storia del Parlamento italiano*, Palermo 1969, vol. VI, p. 400; G. TUPINI, *Il Senato*, Bologna 1946, p. 105; l'elenco dei senatori pubblicato nel *Manuale*

Ma su un punto importante Vittorio Emanuele riportò una vittoria personale e ciò, senza dubbio, serve a spiegare come mai egli fosse disposto ad accettare Lanza e le indicazioni del parlamento: infatti non aveva detto ai nuovi ministri la cosa più importante di tutte, che cioè aveva preso l'impegno, condizionato a certe clausole, di combattere a fianco della Francia e dell'Austria contro la Prussia. Proibì all'ambasciatore austriaco di far parola di questo impegno con i suoi nuovi ministri, col pretesto che avevano poca esperienza di alta politica. Era convinto che, venuto il momento, non sarebbe rimasta loro altra scelta che piegarsi davanti all'impegno da lui preso di far entrare il paese in guerra, o che in caso diverso avrebbe potuto far leva su un'ondata di isterismo patriottico che avrebbe favorito la nomina di un gabinetto più incline alla guerra. La guerra avrebbe mutato e risolto ogni cosa. Egli si spinse fino al punto di discutere con gli austriaci la possibilità di un'estensione del conflitto per poter marciare su Parigi a dare una mano a Napoleone contro una rivoluzione repubblicana¹³². Comunque, ciò che gli sfuggiva interamente era che la politica di riduzione delle spese praticata da Lanza nei confronti dell'esercito rendeva chimerica la sua politica estera personale. Furono soprattutto queste economie militari, che egli non si prese la briga di ostacolare, a impedire, più di ogni altra cosa, che per colpa del re l'Italia, nell'agosto 1870, si schierasse dalla parte dei perdenti in una grande guerra europea.

parlamentare mostra come Minghetti ottenne la nomina di 26 nuovi senatori conservatori negli ultimi mesi della sua presidenza, durante febbraio-marzo del 1876, mentre Depretis consolidò la vittoria della Sinistra con 53 nomine nel maggio 1876, portando in tal modo a 400 il numero totale dei senatori. Anche se formalmente erano di prerogativa sovrana, in realtà queste nomine venivano decise dai presidenti del consiglio.

¹³² S. WILLIAM HALPERIN, *Diplomat under Stress: Visconti-Venosta and the Crisis of July 1870*, Chicago 1963, pp. 69-71; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 273-4.

L'avventata provocazione di Napoleone nei confronti della Prussia è in parte spiegabile con la sicurezza fornitagli dalla triplice alleanza a cui Austria e Italia avevano dato il loro assenso morale. Secondo il principe Napoleone, gli italiani a Parigi gli avevano falsamente fatto credere che un'alleanza formale poteva essere conclusa in pochi giorni e che l'esercito italiano era pronto a combattere¹³³. All'inizio della guerra franco-prussiana nel luglio 1870, Vittorio Emanuele era realmente impaziente di combattere; né ci si poteva aspettare che egli considerasse l'impegno preso come una manifestazione di quella rozza e dilettantesca diplomazia dalla quale un ministro degli esteri responsabile potesse trarlo d'impaccio. L'arciduca Alberto, come pure il generale Lebrun e il quartier generale francese, basavano i loro piani sull'occupazione di Monaco di Baviera da parte dell'esercito italiano, che avrebbe in tal modo adempiuto a quelle che Napoleone chiamava le loro « *anciennes promesses* ». Solo che il re nella sua loquacità diminuì progressivamente il numero dei soldati da mezzo milione a 200 000, poi a 100 000, per fermarsi infine a 60 000 quale limite massimo a cui l'Italia poteva spingersi¹³⁴. Non sappiamo se il re si era mai ricordato di avvertire il suo quartier generale di predisporre ad affrontare una campagna in Baviera, ma è probabile che il pensiero non lo sfiorasse nemmeno. Tuttavia nel giugno del 1870 non mancò di rassicurare gli austriaci confermando « a più riprese che Sua Maestà considerava il trattato come firmato e i nostri due governi legati uno all'altro »¹³⁵.

Il 3 luglio giunse la notizia della candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, notizia che sarebbe stata

¹³³ L'imperatrice Eugenia, citata da M. PALÉOLOGUE, *Les entretiens de l'Impératrice Eugénie*, Paris 1928, p. 60; Prince JÉRÔME NAPOLÉON, *Les alliances de l'Europe en 1869 et 1870*, in « *Revue des Deux Mondes* », aprile 1878, vol. XXVI, pp. 494-5.

¹³⁴ ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, p. 361; DDI, vol. XIII, pp. 35, 96; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXVIII (1931), p. 531.

¹³⁵ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, pp. 566-7.

la scintilla che avrebbe fatto scoppiare la guerra. Il giorno stesso Vittorio Emanuele confermò ai francesi le sue promesse di aiuti militari, ma non permise, anche in una fase così avanzata, che finalmente si dicesse qualcosa ai suoi ministri sull'impegno che aveva assunto in nome dell'Italia. Visconti-Venosta, che fu uno dei più equilibrati ministri degli esteri in tutta la storia dell'Italia moderna, veniva gratuitamente dipinto dal re come « troppo leggero perché ci si possa fidare di lui in simili frangenti ». Per un'ultima indiscrezione il sovrano scelse il rappresentante dell'Austria, confidandogli che non appena la guerra fosse stata decisa avrebbe dimesso l'attuale governo per sostituirlo con un altro più personale; questa era la ragione per cui si potevano pure lasciare gli attuali ministri nella più completa ignoranza¹³⁶. Rattazzi era ancora una volta in stretti rapporti con la corte, e Lanza lo sapeva. Il presidente del consiglio si rese conto che nel precedente governo, doveva esser stato preso un qualche impegno bellico segreto; il suo governo, al contrario, era basato sulla precisa consapevolezza dell'« estremo bisogno della pace » dell'Italia, e Lanza commentava malignamente che Vittorio Emanuele, il quale amava compiacersi di essere il principale artefice dell'unità d'Italia, stava trasformandosi in colui che, per colpa di una sconfitta militare, l'avrebbe distrutta¹³⁷.

La guerra franco-prussiana appariva a Vittorio Emanuele come un premio della provvidenza a tanti anni di diplomazia personale; ma lo scoppio del conflitto lo colse di sorpresa, senza dargli il tempo di nominare un governo meglio disposto verso la guerra. Le prime notizie della crisi gli giunsero mentre era nel suo padiglione di caccia tra le remote montagne della Val d'Aosta; e vi si trattenne altri dieci giorni, indizio sicuro della sua indecisione sul

¹³⁶ ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, p. 387.

¹³⁷ *Carteggio Castelli*, vol. II, p. 465; DDI, vol. XIII, p. 88.

da farsi. Nel frattempo le « promesse » alla Francia, di cui il re assumeva adesso la piena responsabilità, vennero, in sua assenza, rivelate ai ministri. Ed egli aggiunse minacciosamente: « In questa grave situazione non voglio trovarmi in difficoltà a causa delle obiezioni del gabinetto »¹³⁸. Non vi è dubbio che non desiderava essere presente quando i suoi ministri sarebbero stati messi al corrente della situazione; e al tempo stesso voleva essere vicino a Torino e a contatto con Rattazzi, col quale è accertato che ebbe frequenti conversazioni. Forse voleva anche essere lontano da Firenze al momento di un attacco parlamentare organizzato da Gualterio e da Menabrea, che miravano a sostituire Lanza con qualcuno degli amici del re¹³⁹. Fallito questo attacco, egli si lamentò con Napoleone di non essere stato informato a sufficienza in modo da poter effettuare i suoi piani per un colpo di Stato. Paget, immaginando ciò che era successo, commentava: « In simili frangenti con Vittorio Emanuele non si può scherzare »¹⁴⁰.

Il gabinetto Lanza era in difficoltà: doveva piegarsi alla guerra, oppure render nota la personale complicità del re, cosa che poteva condurre soltanto alla dittatura o all'abdicazione. Per fortuna i più accaniti tra i conservatori furono espliciti nel preferire che Lanza rimanesse in carica piuttosto che vedervi tornare lo sfortunato Rattazzi¹⁴¹. Vi era anche un altro e decisivo vantaggio: le misure economiche di Lanza avevano reso le forze armate « appena sufficienti a garantire la sicurezza interna », e il credito dell'Italia toccò il punto più basso quando i buoni del tesoro scesero di nuovo a meno della metà del loro valore nominale; e così i francesi poterono rendersi

¹³⁸ E. MAYOR DES PLANCHES, *Re Vittorio Emanuele II alla vigilia della guerra del settanta*, in « Nuova Antologia », aprile 1920, pp. 351-2.

¹³⁹ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, p. 616; SARDO, *Storia del Parlamento italiano* cit., vol. VI, pp. 369-70; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale* cit., p. 482.

¹⁴⁰ *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIX, p. 112; Paget, 16 luglio 1870, FO 391/23.

¹⁴¹ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., vol. I, p. 616.

conto che sull'aiuto italiano non c'era da fare grande affidamento ¹⁴².

Ma il re non dubitò mai, e neppure il generale Cialdini e neanche Menabrea, che la Francia avrebbe facilmente sconfitto la Prussia; quindi pensarono che, malgrado la debolezza dell'Italia, l'entrare in guerra dalla parte del vincitore avrebbe offerto loro la possibilità di ottenere Roma, il Trentino, una base in Nord-Africa, e forse Nizza. Lamarmora e Sella erano tra i pochi ad aver capito dagli avvenimenti del 1866 che i tedeschi potevano vincere; Visconti-Venosta non ne era tanto sicuro, ma dissentiva completamente dal re, considerava l'eventualità di una guerra tra la Francia e la Prussia come una spaventosa calamità, e pensava che l'Italia dovesse possibilmente restare neutrale; tuttavia non ebbe forza sufficiente per tener testa al partito di corte, una volta appresa la notizia degli impegni segreti del re ¹⁴³.

Fino al ritorno di Vittorio Emanuele a Firenze, il 17 luglio, i membri del gabinetto ebbero solo una vaga idea di quali fossero questi impegni che il re aveva preso a loro nome: negli archivi non riuscirono a trovare nulla; Menabrea non apriva bocca. Essi però promisero lo stesso al re di fare quanto potevano « per trarre d'impaccio Vostra Maestà, qualunque sia la situazione nella quale Ella possa trovarsi » ¹⁴⁴. La corrispondenza che Vittorio Emanuele aveva avuto con Napoleone sul trattato era stata privata, ed egli si accorse d'improvviso di non averne conservata copia, cosicché non era neanche in grado di dire a Lanza quali fossero di preciso le promesse che

¹⁴² Ivi, p. 641; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIX, p. 21.

¹⁴³ S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma: Diario storico-politico del 1870-71*, Torino 1896, p. 5; BERSEZIO, *Il Regno*, vol. VIII, p. 361; DDI, vol. XIII, pp. 88-91; DI NOLFO, *Un secolo da Porta Pia*, p. 28 dell'estratto; HALPERIN, *Diplomat under Stress* cit., p. 190.

¹⁴⁴ *Carte Lanza*, vol. VI, p. 418; OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. XV, p. 452; « Nuova Antologia », aprile 1920, p. 351; DDI, vol. XIII, pp. 71, 124.

aveva fatto. Questo era un altro degli svantaggi derivanti dal non aver usato i normali canali diplomatici. In tutta fretta si accinse con Menabrea e Vimercati a cercar di ricostruire le varie fasi delle trattative, e alla fine giunsero alla conclusione che l'Italia si era impegnata a combattere a patto che la Francia ritirasse le sue truppe dagli Stati Pontifici e che gli austriaci partecipassero anch'essi alla guerra. Mentre il gabinetto approfondiva questi due punti essenziali, si cominciarono a richiamare alcuni riservisti.

Nel frattempo Vittorio Emanuele si era impegnato in una serie parallela di negoziati con Parigi, di cui il governo era scarsamente informato. Messaggi furono inviati a Parigi e a Vienna tramite Vimercati, Türr e la moglie di quest'ultimo, e finalmente si giunse a un accordo: il re acconsentì a proteggere il papa, e in cambio i francesi rinnovavano la promessa di ritirare le truppe dallo Stato pontificio. I ministri ne vennero quindi informati, e in questi termini accettarono una triplice alleanza perché capivano che l'Italia era impegnata dall'« obligation d'honneur » del re ¹⁴⁵.

Così l'Italia si apprestava a combattere una guerra per la quale non era preparata e che di certo avrebbe comportato una sconfitta, l'abdicazione del re, forse una rivoluzione, e avrebbe quasi certamente portato a un irrigidimento della posizione del papa nella sua pretesa di essere il capo temporale di Roma. Come si salvò da questo disastro, è storia che esorbita dai limiti più ristretti della biografia di Vittorio Emanuele. Se l'alleanza non divenne operante, lo si deve ai sospetti sia di Vienna che di Parigi nei riguardi di Firenze, soprattutto quando ambedue i governi si resero conto che il re diceva una cosa

¹⁴⁵ E. BOURGEOIS e E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III* (1849-1870), Paris 1907, pp. 277-8; P. VAYRA e N. BIANCHI, *Italia e Francia: 1870*, Parma 1895, pp. 20-1; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIX, pp. 11, 111-2, 129, 163-4, 181, 183; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 463, 466.

alla Francia e il suo opposto all'Austria; i sospetti vertevano anche sul fatto ormai risaputo che sulle questioni politiche non vi era accordo tra il re e i suoi ministri, e si sapeva che i suoi emissari lavoravano a Parigi e a Vienna senza consultarsi con gli ambasciatori ufficiali d'Italia.

Ma soprattutto Napoleone diffidava come al solito della parola del re, e temeva che dietro la promessa di rispettare la frontiera pontificia si celasse l'intenzione di annettersi Roma. Vittorio Emanuele si giustificò accusando i suoi ministri di aver puntato i piedi sulla questione di Roma, facendone una condizione per l'entrata in guerra, mentre per quanto lo riguardava egli avrebbe combattuto a fianco della Francia senza porre condizioni e « jusqu'au bout ». Almeno questo fu il tenore del messaggio che intendeva trasmettere, sebbene agli austriaci non facesse adesso mistero dell'intenzione di servirsi delle difficoltà in cui la Francia si dibatteva per occupare il resto dell'Italia centrale. « La perfidie des Italiens » era ben conosciuta a Parigi e ciò, per fortuna del re, servì a rimandare la firma ufficiale del trattato di alleanza ¹⁴⁶.

Vittorio Emanuele ignorava questo punto essenziale quando, alla fine di luglio, confermò agli austriaci la sua decisione di destituire Lanza e di dichiarare la guerra. Il conte Vitzthum, il diplomatico sassone che rappresentava l'Austria, era stato invitato a un incontro segreto con lui, senza che Visconti-Venosta ne fosse a conoscenza. Il re informò Vitzthum che Lanza era un idiota, che Visconti-Venosta avrebbe sempre fatto tutto ciò che il re gli diceva, e che gli altri ministri, a eccezione di Sella, erano totali nullità che non contavano niente. Mostrò una certa preoccupazione per le notizie trapelate sulla sua intenzione di annettersi parte della Svizzera. Secondo il racconto che ne fece, c'era stato, dietro le quinte, un suo personale intervento presso la stampa italiana perché appoggiasse

¹⁴⁶ Ivi, pp. 482, 487, 500; *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* cit., vol. XXIX, p. 220.

la guerra. Sostenne di essere più informato dei suoi ministri sull'opinione pubblica italiana, e pensò che non vi fosse più tempo da perdere se l'Italia voleva approfittare della guerra per allargare le sue frontiere. « Le pays me suivra », dichiarò in privato. Aveva garantito che il suo esercito sarebbe stato pronto a combattere per il 15 agosto, e Napoleone doveva aver già ricevuto la sua promessa in tal senso; ma non avrebbe creato altre difficoltà all'imperatore mettendosi ad aspettare il consenso formale della Francia per occupare Roma; era personalmente pronto a firmare questa progettata triplice alleanza senza ulteriori ambagi; sarebbe apparso ridicolo se, dopo aver chiamato alle armi i suoi soldati, non avesse combattuto ¹⁴⁷.

Vitzthum non prese troppo sul serio queste considerazioni. Non gli era difficile intuire che il re si sbagliava di grosso se pensava di poter mettere così facilmente l'esercito italiano sul piede di guerra. Circolava la voce che proprio il re, prima di compiere un passo irreparabile, preferisse vedere come andava la guerra, e forse avrebbe così trovato il tempo di accorgersi che l'Italia poteva sperare di più dalla gratitudine della Germania che dalla Francia ¹⁴⁸. Le prime buone notizie dal fronte erano false: annunciavano che i francesi avevano vinto una battaglia a Saarbrücken; ma questa notizia colpì a tal punto il gabinetto da indurlo a votare l'intervento in guerra a fianco della Francia, sia direttamente sia per mezzo di una mediazione armata ¹⁴⁹. Questa sorprendente decisione, alla

¹⁴⁷ BOURGEOIS e CLERMONT, *Rome et Napoléon III* cit., p. 330; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, pp. 494, 496-8.

¹⁴⁸ H. VON SYBEL, *Die Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I*, München 1894, vol. VII, pp. 401-2, in cui sono riassunte alcune interessanti memorie inedite; F. ENGEL JANOSI, *La Questione Romana nelle trattative diplomatiche del 1869-1870*, in « Nuova Rivista storica », Città di Castello 1941, vol. XXV, p. 40.

¹⁴⁹ GUICCIOLI, *Sella* cit., vol. I, p. 277; S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma* cit., pp. 6-7; DDI, vol. XIII, p. 389; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., p. 654.

quale furono contrari soltanto Sella e forse Govone, dimostra come dei ministri civili si lasciassero soggiogare dal re fino al punto da seguirlo nella fiduciosa convinzione che la Francia era destinata a vincere. Per fortuna Sella riuscì a guadagnare tempo minacciando di dare le dimissioni e di render pubblico l'intero dibattito sulla pace e la guerra; perciò il gabinetto decise di rinviare la decisione finale e di non mettere a verbale la votazione.

Nel frattempo il re inviò ancora un volta Vimercati, all'insaputa del gabinetto e dell'ambasciatore italiano a Parigi, a recapitare un messaggio a Napoleone in cui si diceva che tutto era virtualmente sistemato e che il re era determinato a destituire Lanza e poi a combattere¹⁵⁰. Vittorio Emanuele era deciso a fare la sua guerra. Dopo la coraggiosa opposizione di Sella, il re gli fece sarcasticamente notare come da un uomo politico proveniente da una famiglia di mercanti di tessuti non ci si potesse attendere tutto il coraggio e il senso dell'onore necessari in quei momenti fatali¹⁵¹. Il 3 agosto il generale Cialdini e un gruppo di conservatori lanciarono al senato un altro duro attacco contro Sella; chiedevano in termini esplicitamente razzisti che l'Italia si unisse alla Francia per combattere contro i tedeschi. Il loro attacco era senza dubbio istigato dalla corte, e ancora il 5 agosto il re esprimeva il suo personale compiacimento per il fatto che i fautori dell'alleanza con la Francia trionfavano finalmente in Italia. In quel momento Vimercati stava consegnando l'ultimo messaggio del re a Napoleone e faceva l'impossibile per assicurare l'impegno italiano alla guerra senza che il gabinetto sapesse che cosa stava combinando¹⁵².

¹⁵⁰ OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. XV, p. 514.

¹⁵¹ GUICCIOLI, *Sella* cit., vol. I, p. 268; LUIGI LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, Bologna 1930, vol. I, p. 307.

¹⁵² L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892*, Torino 1892, vol. I, pp. 51-2; *Atti parlamentari, Discussioni, Senato*, pp. 987-90; DDI, vol. XIII, pp. 255, 261; ISACCO e ERNESTO ARTOM, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915*, a cura di A. Artom, Torino 1954, pp. 26, 77.

Ma in quel momento i francesi stavano già subendo la prima di una serie di sconfitte che li avrebbero portati alla capitolazione di Napoleone a Sedan. Visconti-Venosta, che per qualche tempo fu anche lui convinto della vittoria della Francia e che, intimidito dal re, si preparava a entrare in guerra, trovò allora la forza per dissociarsi da quello che sarebbe stato un errore madornale¹⁵³. Non cambiò subito opinione. Anche dopo che gli altri ministri avevano riconosciuto il loro precedente errore, egli disse ai francesi che potevano continuare a fare affidamento sul tempestivo aiuto italiano, pur chiedendo loro di non dare pubblicità a questa assicurazione¹⁵⁴. Vimercati e Türr, per tutto il mese di agosto, continuarono a premere perché il re assumesse i pieni poteri e sconfessasse il governo, in modo che l'Italia potesse unirsi a quella che sembrava loro, o almeno così pretendevano, una causa sicuramente vincente; ma questi fiduciari del re lo ingannavano e, lo avessero o meno fatto anche per il passato, adesso era chiaro che lavoravano piuttosto nell'interesse di Napoleone¹⁵⁵. Vittorio Emanuele era un po' più esitante di loro, benché dispostissimo a battersi se soltanto Napoleone fosse riuscito a dimostrare che la Francia poteva vincere. Il re si sottrasse a un intervento immediato con la scusa che il pericolo di una rivoluzione in Italia lo costringeva ad attendere prima di dichiarare il suo appoggio; ma nelle riunioni di gabinetto continuò a parlare « con molta forza » in favore della guerra, e informò i francesi che potevano contare sul suo appoggio armato « dans un délai

¹⁵³ DDI, vol. XIII, pp. 394, 428-9.

¹⁵⁴ ROTHAN, *L'Allemagne e l'Italie* cit., vol. II, pp. 88-9.

¹⁵⁵ *L'opera di Türr nel Risorgimento* cit., vol. I, p. 179; la moglie di Türr, che era ella stessa discendente di un altro Bonaparte, usufruiva di una cospicua pensione da parte di Napoleone, e fu, in quest'occasione, una degli inviati segreti del re a Parigi, « *Revue des Deux Mondes* », aprile 1878, p. 497; LACAITA, *An Italian Englishman* cit., p. 245; E. A. VIZETELLY, *The Court of the Tuileries 1852-1870*, London 1907, p. 213.

beaucoup plus court que ne le disent ses ministres »¹⁵⁶. Per tutto agosto e settembre, e ancora in ottobre, quando ormai l'intervento era diventato impossibile, sia il re che alcuni generali cercarono di persuadere Lanza a combattere¹⁵⁷.

Il re non dimostrò nessuna gratitudine a Sella e agli altri ministri, benché avessero salvato la Corona e l'Italia, favorendo, col temporeggiare, un ripensamento; anzi, egli mosse loro molte critiche, sia in privato sia in loro presenza, anche di fronte ad altre persone. Non solo avevano rifiutato di combattere, ma avevano continuato a sollecitare economie nella lista civile e a cercar di ridurre l'attività indipendente dei funzionari di casa reale. All'inizio di settembre il re ricordò a Lanza che il sovrano, quale capo delle forze armate, avrebbe dovuto avere una parola decisiva nella scelta del nuovo ministro della guerra, e Lanza a mo' di risposta gli offrì le sue dimissioni¹⁵⁸.

Ciò mise infine il re davanti al fatto che fra i capi politici coloro che sapevano quel che era accaduto avevano ora buone ragioni per perdere ogni fiducia nel sovrano, e non era quindi possibile una soluzione governativa di ricambio. Il re aveva perduto qualsiasi libertà d'azione. L'animosità del re era principalmente rivolta verso Sella, che egli

¹⁵⁶ DDI, vol. XIII, pp. 286-7; ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. III, p. 519; E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza: Memorie ricavate dai suoi scritti*, Torino 1887, vol. II, p. 34; *Carte Lanza*, vol. VI, pp. 420-1; OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. XVI, pp. 526, 532.

¹⁵⁷ *Déposition de Monsieur Thiers sur le dix-huit mars*, Paris 1872, p. 12, in cui Thiers riferisce le sue « discussioni estremamente vivaci » a Firenze; Thiers, la cui ostilità verso l'unificazione italiana era ben nota (*Discours prononcé au corps législatif par M. Thiers sur la Question Romaine*, Paris 1868, p. 23), parlò una volta pubblicamente della « totale assenza di scrupoli » di Vittorio Emanuele; ma a Firenze nell'ottobre 1870 egli trovò il re impaziente di combattere, VAÏRA e BIANCHI, *Italia e Francia* cit., p. 9; ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie* cit., vol. II, p. 143.

¹⁵⁸ *Carte Lanza*, vol. VI, p. 73; TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* cit., vol. II, p. 40; CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma* cit., pp. 32-3.

attaccava, tra l'altro, per non averlo avvertito che i prussiani avrebbero vinto¹⁵⁹. Se il re fosse stato tanto scaltro da scegliere la parte avversa, una vittoria prussiana gli avrebbe con ogni probabilità fatto ottenere la Savoia, Nizza e Roma¹⁶⁰; mentre, avendo infranto la promessa di unirsi alla Francia, rischiava di perdere non solo questi territori ma perfino la sua reputazione di uomo di coraggio e d'onore. Si sentiva colpevole per aver abbandonato Napoleone proprio quando per i francesi si profilava la sconfitta, ma dentro di sé doveva ammettere di esser stato molto fortunato a evitare un così immane disastro. In seguito cercò di scovare la lettera incriminata, in cui per primo aveva promesso appoggio alla Francia, e cercò anche di assicurarsi che nessuno ne possedesse una copia, che avrebbe potuto sollevare discussioni sulla sua condotta¹⁶¹. Il rientrare in possesso di lettere eventualmente compromettenti o il distruggerle fu in questo, come in altri momenti della sua vita, un pensiero assillante, per il quale prodigò cure ed energia.

Tuttavia, una volta crollato a Sedan l'impero napoleonico, si presentò una magnifica occasione per occupare Roma. Il re aveva tentato più volte di ottenere la città mediante negoziati con Pio IX, ma non c'era mai riuscito; aveva cercato di ottenerla sollevando un moto popolare, e anche in questo era fallito. Ma ora il grande protettore del papa se n'era andato, e la strada per un intervento armato era aperta. Il re esitava, e i suoi ministri trovarono dapprima impossibile accordarsi su un passo così audace; ma la pressione popolare si faceva sempre più forte e la Sinistra minacciava di uscire dal parlamento se non si fosse

¹⁵⁹ GUICCIOLI, *Sella cit.*, vol. I, p. 316; ciò serve a spiegare l'ambiguo complimento fatto da Sella, riferito da BOLLEA, *Una silloge*, p. 455, dove il re viene definito « il più furbo degli Italiani ».

¹⁶⁰ BISMARCK, *Gesammelten Werke cit.*, vol. VI (b), p. 452.

¹⁶¹ OLLIVIER, *L'Empire libéral cit.*, vol. XVI, pp. 523, 540; *Carteggi Castelli*, vol. II, p. 491; VAYRA e BIANCHI, *Italia e Francia cit.*, p. 28.

passati all'azione per distruggere una volta per tutte il potere temporale del papa¹⁶². Oriani descrisse in seguito come « Vittorio Emanuele confessava ingenuamente attraverso molte frasi equivocate di essere rimorchiato dalla rivoluzione, e rigettava sovra di essa la responsabilità di una impresa disapprovata dalla sua coscienza di re e di cattolico. Tale umile ed umiliante confessione dinanzi al papato nel momento stesso di sostituirlo nella sovranità di Roma tradiva il segreto della monarchia »¹⁶³.

Il 20 settembre le truppe del re bombardarono Porta Pia ed entrarono a Roma, portando così il Risorgimento alla sua logica se non eroica conclusione. Anche dopo la partenza delle truppe francesi da Civitavecchia non vi era stato nulla che potesse assomigliare a una rivoluzione contro il regime papale. Un'iniziale mancanza di entusiasmo fu comunque compensata da un plebiscito che, come al solito, diede il 99% dei voti contrari a Pio IX¹⁶⁴. Fino all'ultimo momento Visconti-Venosta era stato fortemente contrario all'occupazione della città di Roma, ma finì col cambiare opinione insieme con i suoi colleghi di gabinetto. Mostrò allora la sua abilità come ministro degli esteri giustificando l'attacco alla Città Santa come necessario per

¹⁶² CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma* cit., p. 30; J. W. MARIO, *Ago-stino Bertani e i suoi tempi*, Firenze 1888, vol. II, p. 356; il discorso di Mancini al parlamento il 15 marzo 1884, *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, p. 7019.

¹⁶³ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia* cit., vol. III, pp. 325-6; Id., *Fino a Dogali*, Bologna 1912, p. 139.

« Zitte, zitte! Che è questo frastuono / Al lume de la luna? / Oche del Campidoglio, zitte! Io sono / L'Italia grande e una »: CARDUCCI scriveva questi versi con il suo ben noto e sferzante sarcasmo, *Poesie di Giosuè Carducci 1850-1900*, Bologna 1943²¹, pp. 456, 489; *Confessioni e battaglie*, Bologna 1917, vol. IV, p. 153.

¹⁶⁴ C. VALLAURI, *Roma nel 1870*, in *Il venti settembre nella storia d'Italia*, a cura di G. Spadolini, Roma 1970, p. 169; gli interessanti commenti sul plebiscito di un testimone incredulo e assai ostile si trovano in LE COMTE DE BEAUFFORT, *Histoire de l'invasion des États Pontificaux et du siège de Rome par l'armée italienne en septembre 1870*, Paris 1874, pp. 392-400.

preservare il potere spirituale del papa e per salvaguardare il prestigio dell'Italia monarchica¹⁶⁵. Fortunatamente per l'Italia le altre potenze cattoliche d'Europa, irritate per la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale, incoraggiarono più che scoraggiare questa brutale conclusione del potere temporale. Il re accettò con una certa riluttanza di spostare la capitale d'Italia da Firenze a Roma. Alfredo Oriani, che udì per caso le frasi di lieve disappunto pronunciate dal sovrano al suo arrivo alla stazione ferroviaria di Roma, raccontò come una battuta irritata venisse abilmente trasformata, per scopo pubblicitario, in una retorica esclamazione degna di un eroe conquistatore¹⁶⁶.

Vittorio Emanuele mostrò un notevole coraggio morale nello sfidare il papa e nell'attirarsi ancora una volta la scomunica della Chiesa. L'anno prima, colpito da una malattia che riteneva potesse essergli fatale, si era momentaneamente riconciliato con la Chiesa: alla presenza di testimoni aveva confessato di essere stato contrario alla spoliazione del papato voluta dai suoi ministri, e aveva promesso di fare in futuro quanto poteva per sanare la frattura tra Stato e Chiesa¹⁶⁷. Ma nel settembre 1870 si era di nuovo convinto che l'annessione di Roma da parte dell'Italia, checché ne dicesse il papa, era voluta da Dio¹⁶⁸. Non soltanto egli aveva il diritto di eliminare la sovranità del papa, ma anche di confiscare terre e rendite della

¹⁶⁵ *Das Ende des Kirchenstaates* cit., a cura di Miko, Santifaller e Schmidinger, 1969, vol. III, p. 6.

¹⁶⁶ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia* cit., vol. III, pp. 333-4; «finalment i suma», diventò quindi «finalmente ci siamo e ci resteremo».

¹⁶⁷ *Pio IX e V. Emanuele*, vol. III, parte II, pp. 213-5; MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II* cit., vol. II, p. 349, sebbene sia più autentico della maggior parte delle biografie del re, questo volume si meritò la definizione di «nauseabondo panegirico» da E. OLLIVIER, *L'Empire libéral* cit., vol. X, p. 73; E. MASI, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*, Bologna 1887, p. 315.

¹⁶⁸ *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1495.

Chiesa, di sciogliere la maggior parte delle corporazioni ecclesiastiche, e di intraprendere una fondamentale laicizzazione degli ex Stati Pontifici.

Negli ultimi anni di vita, Vittorio Emanuele fece ancora qualche tentativo di affermarsi quale grande uomo politico. Lanza restò presidente del consiglio fino al 1873, ma dové provare molta amarezza e finì col dire: « Io colla Corte amo aver che fare il meno possibile »¹⁶⁹. Quando nel 1876 Depretis e la Sinistra giunsero al potere, lasciarono al re le briglie più sciolte, in parte forse perché avevano minore esperienza di governo, ma anche perché il re era sempre stato più vicino a Rattazzi e ai suoi amici che alla maggior parte dei membri della Destra. Vittorio Emanuele seguitava a dire agli ambasciatori stranieri di andare a trovarlo privatamente, e anche gli ambasciatori italiani all'estero erano pregati di tenersi in contatto con lui, anche a costo di scavalcare il ministero degli esteri. I ministri vanno e vengono, disse ad Andrassy e al barone Haymerle, ma il re rimane, ed è un uomo fidato che sa mantenere le promesse¹⁷⁰. Ad altri ripeteva che era di fatto il sovrano a governare l'Italia ed era il solo di cui ci si poteva fidare¹⁷¹. Cercò ancora di combinare un'alleanza

¹⁶⁹ *Carte Lanza*, vol. VI, p. 236.

¹⁷⁰ R. LILL, *Die Deutsch-Italienischen Beziehungen 1869-1876*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven », vol. XLVI, Tübingen 1966, p. 435; A. GUICCIOLI, *Diario*, in « Nuova Antologia », luglio 1935, p. 214; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., pp. 665, 673, 677-8; *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960, vol. I, pp. 388-9.

¹⁷¹ Nel 1876 egli disse a Gadda: « La mano alla 'meccanica' la tengo sempre io; e vedrà che, occorrendo, saprò stringere i freni a tempo », citato da G. RENSI, *Gli « Anciens Régimes » e la democrazia diretta*, Bellinzona 1902, pp. 87-8; nel 1877 disse ad un altro uomo politico: « Sia tranquillo: tutto andrà bene. Si ricordi che il maestro di cappella è sempre lo stesso », MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II* cit., vol. II, p. 479; nel 1878, poco prima di morire, disse a una signora russa: « Sono io che faccio tutto, e di conseguenza posso intendermi con qualsiasi Ministero, anche uno composto da cardinali », *Diario* di A. GUICCIOLI, cit., p. 214.

con la Francia contro « la race germanique », o almeno i suoi agenti parlavano a Parigi in questo senso¹⁷². Nello stesso tempo aveva l'idea, forse più seria, di allearsi con l'Austria; informò Vienna del suo appoggio per « il necessario mantenimento e il consolidamento dell'impero dell'Austria »; ma, per meglio premunirsi, fece anche un'altra offerta a Bismarck per un'alleanza offensiva e difensiva con la Germania contro l'Austria, non rivelando tuttavia l'offerta all'ambasciatore italiano a Berlino, e giunse al punto di arrabbiarsi quando gli austriaci mostrano di non fidarsi della sua parola¹⁷³. Non gli avrebbe certo fatto piacere sapere che Francesco Giuseppe non lo considerava nemmeno un vero gentiluomo¹⁷⁴.

Come Crispi riferì dopo una visita privata a palazzo, « il re sente il bisogno di coronare i suoi giorni con una vittoria per dare al nostro esercito la forza e il prestigio che in faccia al mondo gli mancano ». Era un peccato che, una volta presa Roma, non gli restasse più altro territorio da conquistare¹⁷⁵. Avversava fortemente il movimento irredentista che voleva ulteriori cessioni di territorio da

¹⁷² *Documents diplomatiques français (1871-1914)*, editi dal Ministère des Affaires Étrangères, Paris 1929, serie I, vol. II, pp. 207-8.

¹⁷³ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., pp. 682-3; circa queste offerte è interessante confrontare la smentita di Crispi (che si trova in L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea* cit., vol. II, p. III) riguardo alla stessa cosa che in altre occasioni si era vantato di fare; *Francesco Crispi: Politica estera*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano 1929, pp. 31, 63; BISMARCK racconta più di una volta che, quando il re cercò di fargli un dono di inestimabile valore, egli rifiutò di accettarlo, *Gesammelten Werke* cit., vol. VIII, pp. 99, 227; e il modo di negoziare del re, sempre tramite emissari privati, fu talora, a Berlino, motivo di scherzo, L. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps* cit., vol. II, p. 326.

¹⁷⁴ « Vittorio Emanuele ha trascurato spesso di comportarsi da gentiluomo. Ciò avveniva in lui non per mancanza di naturale signorilità ma perché era disordinato nei sentimenti come lo era nell'abbigliamento e nei modi » (citato da PALÉOLOGUE, *Les entretiens de l'Impératrice Eugénie* cit., p. 168); *Documents diplomatiques français* cit., serie I, vol. I, pp. 262-3.

¹⁷⁵ F. MARTINI, *Confessioni e ricordi 1859-1892*, Milano 1929, p. 153; *Francesco Crispi: Politica estera* cit., pp. 9-10

parte di Vienna, e adesso considerava l'Austria come una potenza amica con il cui governo conservatore e ultramontano era opportuno mantenere stretti rapporti. D'altra parte diceva agli inglesi di desiderare per se stesso un ruolo più attivo nella questione orientale e sperava che la cosa non li disturbasse: « perché egli non poteva rimanere passivo, ciò era contrario al suo carattere »¹⁷⁶.

In visita a Roma, Lord Salisbury trovò Vittorio Emanuele e suo figlio Umberto pieni di speranze per una prossima guerra nei Balcani, sebbene il ministro degli esteri spiegasse in privato al visitatore che la guerra era tutto l'opposto della politica perseguita dal governo¹⁷⁷. A Paget il re spiegò qual era il piano che aveva in mente: « Conosco la soluzione per la questione orientale, e spero che mi si lasci fare; ho già chiesto agli imperatori d'Austria e di Germania di permettermi d'intervenire. La mia idea sarebbe di prendere il Sultano di Turchia e confinarlo in qualche zona remota dell'Asia Centrale. In seguito direi all'Austria e alla Russia: " Signori, servitevi pure di tutto ciò che desiderate ". Per l'Italia terrei solo qualcosa. Ma l'Inghilterra potrà prendersi tutto ciò che le aggrada ». Paget non si mostrò molto interessato, ma rispose con una certa ironia diplomatica che questo progetto « aveva certo il merito di essere drastico »¹⁷⁸. Era un progetto di cui parlò anche con altri, perché era evidentemente convinto che soltanto se il governo avesse affrettato il riarmo egli avrebbe avuto tempo sufficiente per raggiungere quella reputazione internazionale che gli era così a lungo sfuggita: « se potessi muovere dugentomila uomini, scioglierei io la questione di Oriente », annunciò con melodrammatica enfasi¹⁷⁹.

¹⁷⁶ Paget, 5 maggio 1876, FO 45/286.

¹⁷⁷ Salisbury da Roma a Lord Derby, 30 novembre 1876, *Salisbury Papers*, Christ Church College, Oxford.

¹⁷⁸ Paget, 2 gennaio 1876, FO 45/284.

¹⁷⁹ *La patria negli scritti e nei discorsi di Paolo Boselli*, a cura di P. Barbèra, Firenze 1917, p. 292.

Fino all'ultimo Vittorio Emanuele restò fedele a se stesso. L'ultimo ministro da lui nominato durante il suo regno, fu, forse non a caso, Francesco Crispi, che già si era messo in vista come fautore del riarmo e di una politica estera forte ¹⁸⁰. Una settimana prima di morire disse a un gruppo di uomini politici che all'Italia serviva qualcosa di più del rispetto, aveva bisogno di essere temuta e doveva di conseguenza aumentare la sua forza militare. Nel riferire questa battuta il « Times » di Londra, derogando alla sua abituale franchezza, riferiva che le parole esatte da lui pronunciate « erano troppo forti per poter essere liberamente trasmesse lungo i fili del telegrafo » ¹⁸¹. Questa tradizione di una forte politica estera fu un'eredità che Vittorio Emanuele trasmise al suo successore. Egli aveva combattuto personalmente quattro guerre, mentre suo figlio Umberto non doveva combatterne nessuna. Eppure il padre aveva sottoposto il figlio alla stessa rigida educazione militare che egli stesso aveva ricevuto, con poco affetto, senza madre e separato dalla nuova famiglia con cui egli viveva. Per di più i figli legittimi del re si lagnarono di non aver ricevuto nessuna preparazione concreta a quelle che sarebbero state le loro responsabilità in un governo costituzionale ¹⁸². Dei due figli di Vittorio Emanuele, il re Umberto doveva diventare il fondatore dell'impero ita-

¹⁸⁰ Francesco Crispi: *Politica estera* cit., pp. 35, 69.

¹⁸¹ « The Times », 5 gennaio 1878, p. 5; *Atti parlamentari, Senato, Discussioni*, p. 2298; P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia* cit., vol. II, p. 235: Turiello apprezzò le osservazioni del re, soddisfatto che l'Italia fosse ora non soltanto temuta ma anche odiata; Turiello aggiunge che « una guerra per riconquistar l'equilibrio del Mediterraneo, e per dare all'Italia la sua naturale espansione, è dovere, è prudenza più che ardimento ».

¹⁸² SCLOPIS, *Diario*, p. 495; D'IDEVILLE, *Journal d'un Diplomate* cit., vol. I, pp. 63-4; ONCKEN, *Rheinpolitik Kaiser Napoleons III* cit., vol. II, p. 586, in cui vengono citati i commenti del principe Napoleone sulla Real Casa: « Mio suocero è un *terrible original*, ma in fondo ha un buon carattere. I suoi figli non hanno ricevuto nessun genere di educazione. La giovane principessa reale è piena di doti, ma tutto l'insieme laggiù ha qualcosa di nomade: sembra più un accampamento sempre sul chi vive che un palazzo reale ».

liano in Africa; mentre Amedeo venne infine messo sul pericoloso e alquanto screditato trono di Spagna; ma ebbe il buon senso di abdicare tre anni dopo, chiedendo al papa di scioglierlo da quel colpevole giuramento fatto alla costituzione spagnola e affermando di esservi stato costretto da suo padre¹⁸³.

Vittorio Emanuele morì nel gennaio 1878. Nel suo diario la regina Vittoria rese un gentile omaggio alla sua memoria: « Pessime notizie sul povero Re d'Italia. Le sue condizioni sono critiche. Oggi è l'anniversario della morte dell'Imperatore Napoleone. Ho cantato un poco con Miss Ferrari, e mentre stavo cantando ho ricevuto la notizia della morte del povero Re d'Italia, avvenuta alle 2 di oggi. Molto colpita; e per di più il giorno di questo anniversario! ambedue miei fedeli alleati nella guerra di Crimea! Era uno strano uomo, sregolato, e spesso sfrenato nelle sue passioni (specialmente per le donne), ma un coraggioso, prode soldato, con un cuore generoso, onesto, e con molta energia e grande forza. La cosa che gli altri hanno *più* ammirato in lui è quella che mi piace di *meno*, cioè l'aver realizzato l'unità d'Italia, perché è stata raggiunta con grande slealtà, soprattutto verso il suo buon zio, il Granduca di Toscana. Con me il re è sempre stato molto gentile, e non più tardi di due anni fa mi ha scritto e telegrafato e mi ha mandato quei cavalli. Mi è stato detto che mi era veramente molto affezionato. Avevo sempre sperato di poterlo rivedere. Telegrafato le mie condoglianze al Principe di Piemonte esprimendogli il mio sincero dolore »¹⁸⁴.

Fu molto compianto, anche se in vita era stato meno popolare di quanto le memorie successive abbiano cercato

¹⁸³ Pio IX e V. Emanuele, vol. III, parte II, p. 333.

¹⁸⁴ *Letters of Queen Victoria (1862-78)*, a cura di G. Buckle, serie II, vol. II, pp. 592-3; la regina chiese espressamente di avere una ciocca di capelli di Vittorio Emanuele, WALBURGA Lady PAGET, *Embassies of other Days*, London 1923, vol. II, p. 321.

di far credere¹⁸⁵. Non furono in molti, tra quelli della generazione successiva, a esser capaci di valutarlo spassionatamente; la retorica monarchica e patriottica aveva troppo interesse a magnificarne le virtù e i successi. Così, vi erano ragioni politiche per far sì che egli acquistasse retrospettivamente maggiore statura di quella che aveva realmente avuto in vita. Oriani, il quale era tutt'altro che un avversario irriducibile della monarchia, si dispiacque perché Vittorio Emanuele non era stato più grande: buone qualità — scrisse — ne aveva certamente possedute, ma non era riuscito a commuovere la fantasia nazionale; onesto lo era stato, ma non veramente all'altezza della causa italiana, di cui era stato presentato come il campione. Oriani pensava che in lui vi fosse stato troppo egoismo dinastico, troppo pochi successi militari e scarsa abilità politica. C'era una « assurda sproporzione dell'uomo con gli avvenimenti... Era troppo più piccolo dei fatti, cui apponeva spesso nolente la propria firma ». Queste parole furono scritte più per dolore che per rabbia, ma l'inevitabile conclusione era che la Corona, anche se riceveva grandi applausi dall'Italia ufficiale, non era altrettanto stimata dalla popolazione. I re di Casa Savoia si erano dimostrati « troppo estranei alla grande tradizione nazionale per dare davvero a Roma una incancellabile impronta di modernità; crebbero nelle astuzie dell'accattonaggio, si giovarono di ogni altra decadenza dinastica, salirono sospinti, quasi travolti dalla rivoluzione. Ma l'idea unificatrice non era in loro, e nemmeno la passione dell'eroismo. Adesso servono la mediocrità politica della nazione »¹⁸⁶.

Non potevano essere in molti ad accettare un giudizio

¹⁸⁵ Gli venne talora fatta opposizione da parte dell'aristocrazia (rapporto di Paget, 15 febbraio 1869, FO 45/139); da parte della borghesia (rapporti di GEORGE MARSH il 28 agosto 1870, in « Journal of Modern History », Chicago 1941, vol. XIII, pp. 51, 56); da parte delle classi meno abbienti (A.C. DE MEIS, *Il Sovrano*, a cura di B. Croce, Bari 1927, p. 15; P. TURIELLO, *Governo e governati* cit., vol. I, p. 136).

¹⁸⁶ A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bologna 1912, pp. 68, 76-7, 113, 257; Id., *La lotta politica in Italia* cit., vol. III, pp. 109, 116-7, 340, 351.

così originale e pessimistico, e va notato che Oriani incontrò molte difficoltà a trovare un editore e dei lettori per i suoi libri. Vittorio Emanuele sarebbe potuto sembrare un personaggio troppo modesto agli occhi di un romantico nazionalista, ma per la maggior parte della gente aveva operato abbastanza bene. Al momento della morte del re, l'Italia aveva compiuto la sua unificazione ed entrava a far parte delle grandi potenze d'Europa. Benché la vita costituzionale italiana non avesse trovato un equilibrio stabile tra potere legislativo e potere esecutivo, tuttavia lo statuto era diventato uno strumento di governo assai più elaborato che ai tempi della sua promulgazione trent'anni prima, e la camera dei deputati aveva acquistato una posizione preminente nel sistema politico; il merito ne andava principalmente a Cavour, ma anche a D'Azeglio, a Lanza e ad altri giovani collaboratori di Cavour — e fra questi forse più di tutti a Sella¹⁸⁷.

Né va dimenticato che Vittorio Emanuele, per quanto ostile allo sviluppo del sistema, possedeva l'indolenza e il buon senso necessari per non spingere le sue prerogative troppo oltre. Molti uomini politici cercarono di alimentare l'illusione che egli fosse stato un perfetto esempio di sovrano costituzionale, impeccabile nella sua determinazione di non spingere troppo oltre le sue prerogative, « un esempio unico nella storia », disse Massari¹⁸⁸. Altri invece, anche quando atteggiarono il loro linguaggio in forme rispettose, pensavano che l'evidente imperfezione del parlamento italiano era dovuta almeno in parte all'indolenza di Vittorio Emanuele e alla sua scarsa volontà di farsi valere quanto lo statuto richiedeva¹⁸⁹. Ciò che a

¹⁸⁷ D. BERTI, *Scritti varii*, Torino 1892, vol. I, p. 202.

¹⁸⁸ MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II* cit., vol. II, pp. 319, 373; F. PREDARI, *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia* cit., vol. II, p. 410; *Scritti politici di Francesco De Sanctis*, a cura di G. Ferrarelli, Napoli 1889, p. 78.

¹⁸⁹ P. LEALI, *Proposta di una riforma governativa ed amministrativa nel Regno d'Italia*, Torino 1868, p. 44; P. ELLERO, *Le doglianze*

quel tempo era difficile dire, e perfino scorgere, è che forse il re intervenne nella vita politica senza sufficiente abilità o senso di equilibrio, che s'intrometteva troppo o troppo poco e troppo occasionalmente, cosicché diventava impossibile sia il governo « parlamentare » sia il governo « costituzionale ».

L'unificazione d'Italia si era infine compiuta non con una rivoluzione spontanea, come si augurava Mazzini, ma attraverso un susseguirsi di guerre, in cui l'Italia doveva affidarsi soprattutto alla forza militare di altri paesi. Queste guerre, tra cui le più dolorose furono quelle civili, non avevano creato le condizioni ambientali più adatte allo sviluppo delle istituzioni rappresentative. Vittorio Emanuele si trovò quindi incoraggiato, sia dalle circostanze sia dal suo temperamento, a ignorare — quando si sentiva abbastanza coraggioso da farlo — il parlamento. Anche dopo l'unificazione, nella sua scala di valori il prestigio per sé e per il paese veniva prima d'ogni altra cosa, e ai suoi occhi esso era cosa più urgente che non aiutare gli italiani ad acquistare un più spiccato senso della collettività o della coscienza politica, per non parlare dello sviluppo di tradizioni parlamentari locali che, nella situazione italiana, avrebbero funzionato bene. È possibile che quando negli ultimi anni affermò che la politica era un fatto troppo importante per essere deciso in parlamento¹⁹⁰, Vittorio Emanuele pensasse di limitarsi a una realistica constatazione dei fatti; ma è anche probabile che si trattasse comunque non di realismo ma di velleitarismo, non di fatti ma di un romanticismo monarchico di vecchio stampo: certo con questo atteggiamento egli non favoriva la soluzione dei principali problemi dell'Italia.

Non era cosa semplice per gli italiani nel 1878 guardare al di là del mito e della retorica, per vedersi quali

di *Ser Giusto*, Firenze 1866, p. 51; P. TURIELLO, *Governo e governati* cit., vol. II, pp. 167, 182, 231.

¹⁹⁰ *Carte Lanza*, vol. VII, p. 121.

realmente erano. Notevoli forze politiche e sentimentali operavano a erigere un coacervo di leggende intese a salvaguardare la reputazione di alcuni e a forgiare una coscienza nazionale. Tali leggende arrivarono fino al colmo di descrivere il Risorgimento come « il fatto politico europeo più importante di tutto il secolo XIX » e Vittorio Emanuele come la sua guida suprema e infallibile, il Gran Re, il sovrano più glorioso di tutta la dinastia dei Savoia, « il più grande e glorioso dell'Europa cristiana »¹⁹¹. Guardando indietro, la pretesa che fosse « l'Agamennone della nostra *Iliade* » è difficile da prendere sul serio, e ancor più era pericolosa, perché fantasie nazionalistiche potevano in tal modo facilmente oscurare i fattori pratici sui quali la politica doveva essere fondata.

Esagerazioni di questo genere devono essere guardate con occhio freddo e critico. Non soltanto le propensioni bellicistiche e le tradizioni assolutistiche di Casa Savoia non vennero mai meno per tutto il suo regno, e queste peculiarità non possono essere considerate vantaggiose per la vita dello Stato. Vittorio Emanuele fu in grado di trasmettere al figlio e al nipote un residuo di potere che permise loro d'intervenire con autorità nei momenti cruciali della politica interna, e che, non sempre utilmente, essi esercitarono a sostegno di Crispi, Salandra, Mussolini e Badoglio. Per ammissione generale il parlamento funzionava talora molto male, ma farvi intervenire come un rimedio il sovrano peggiorava le cose. L'incapacità di ridurre la portata dell'autorità monarchica doveva costituire uno degli elementi del processo che comportò la disfatta militare, il tracollo finanziario, un'educazione politica difettosa, arretratezza economica e sociale. Vittorio Emanuele aveva detto che gli italiani non potevano essere governati se non con le baionette o con la corruzione. Gli

¹⁹¹ D. ZANICHELLI, *Politica e storia: Discorsi e studi*, Bologna 1903, pp. 85, 96; A. MONTI, *Figure e caratteri del Risorgimento*, Torino 1939, pp. 243-5; A. ORIANI, *Quartetto*, a cura di B. Mussolini, Bologna 1923, p. 35.

va dato atto di aver talvolta dimostrato maggior coraggio e anche maggiore capacità di giudizio politico rispetto ai suoi successori, e di possedere più di loro una personalità simpatica e ben delineata; tuttavia mostrò anche minor senso di responsabilità e minore consapevolezza di ciò che stava facendo. La sua passione per la guerra, la sua incompetenza come comandante militare, la sua segreta e irresponsabile ostilità verso i suoi presidenti del consiglio, per non parlare di quella che Sir James Hudson chiamava la sua « predilezione per i furfanti » e « la sua crociata contro la maggioranza parlamentare », erano tutti aspetti negativi del suo regno, e tanto più importanti in quanto egli governava in un periodo in cui, a causa dello sforzo al quale venivano sottoposte le tradizioni della vita politica italiana, il suo contributo era il più diretto e il più gravido di conseguenze. Per calcolo o per errore, nel bene e nel male, Vittorio Emanuele ha lasciato la sua impronta nelle istituzioni e sulla prassi politica dell'Italia unita.

Nel 1878 un amico del re ammise in privato che, se mai un giorno si fosse scritta una storia imparziale, Vittorio Emanuele vi sarebbe apparso come un buon re, ma essa gli avrebbe certamente tolto buona parte di quell'aureola artificiale che già lo stava trasformando in un eroe leggendario ¹⁹².

¹⁹² Persano, lettera pubblicata da LUMBROSO in *Carteggio di un vinto* cit., p. 571.

APPENDICE

DIARIO DELLA REGINA VITTORIA

AVVERTENZA

Il diario della regina Vittoria è un documento affascinante che è stato finora poco sfruttato dagli storici. È conservato negli Archivi Reali di Windsor, ma è una copia fatta dopo la morte della regina dalla sua figlia minore, la principessa Beatrice. L'originale venne distrutto per volontà della stessa regina, dopo che ne era stata fatta questa copia, ed è chiaro che l'autrice si preoccupava di tenere nascosti alla posterità alcuni fatti della sua vita. Comunque è del tutto improbabile che siano stati apportati cambiamenti ai brani qui tradotti, tranne forse in relazione alla ricerca di una moglie inglese da parte di Vittorio Emanuele. I frequenti riferimenti a George, duca di Cambridge, suggeriscono che il re aveva probabilmente già palesato il suo interesse per la sorella del duca, la principessa Mary. I commenti della regina sull'aspetto e il comportamento di Vittorio Emanuele hanno tutta l'apparenza dell'autenticità. Dietro la monotona *routine* del cerimoniale di corte, Vittorio Emanuele appare come un buon attore e la regina come un'ottima giornalista.

30 novembre 1855

Il maharajah si è accomiato da noi dopo la prima colazione. Alle 10,30 Alberto¹ è uscito in alta uniforme per accogliere l'altro nostro reale alleato e regale visitatore, Vittorio Emanuele, Re di Sardegna. Avevamo già avuto notizia del suo sbarco avvenuto alle 7. Uscita con Vicky² — bellissima giornata. Trambusto e agitazione, che mi hanno ricordato l'arrivo dell'imperatore Napoleone III. Arrivano telegrammi che c'informano sul viaggio reale. Alle 13,30 sono andata con i quattro bambini più grandi, con tutta la corte, Lord Palmerston e Lord Clarendon nella Sala del Corpo di Guardia; tutto era stato predisposto esattamente nello stesso modo di quando arrivò l'imperatore. George³ ci ha raggiunti. Alla fine è arrivato un telegramma con la notizia che il treno aveva oltrepassato Slough ed era poi arrivato alla stazione di Windsor.

Siamo scesi, subito è apparsa la scorta, e la carrozza è entrata mentre la banda suonava la « Fanfara sarda ». Sono uscita e il re è saltato fuori dalla carrozza, mi ha baciato la mano e io l'ho abbracciato. Sulla soglia presentati George e i bambini, poi il re mi ha accompagnato di sopra e lo abbiamo condotto nella Sala del Trono, dove si trovavano i tre

¹ Alberto di Sassonia-Coburgo, marito della regina, principe consorte.

² Figlia maggiore della regina Vittoria. In seguito Vittorio Emanuele disse che questa principessa avrebbe voluto sposarlo. Ella divenne più tardi imperatrice di Germania.

³ Duca di Cambridge, fratello maggiore della principessa Mary.



Disegno di Vittorio Emanuele II eseguito dalla regina Vittoria nel dicembre del 1855 in occasione della visita del re a Londra.

bambini più piccoli. Il re ha un aspetto molto strano: non molto alto, ma di corporatura massiccia, con occhi azzurri molto sporgenti, occhi che fa roteare nel modo più incredibile quando è imbarazzato, compiaciuto o colpito da qualcosa. Ha un naso rivolto completamente all'insù e la mascella e il labbro inferiore sporgenti. Ha i baffi che curiosamente si congiungono ai favoriti, e i capelli che porta spazzolati in alto gli lasciano libera la faccia. Lo schizzo approssimativo qui accluso può dare un'idea di quale sia il suo aspetto. Ha un modo di esprimersi rapido e brusco. Indossava un'uniforme azzurra, con una giubba molto corta sulla quale portava una giacca alla ussara guarnita di pelliccia.

Ci siamo recati nella Sala di Ricevimento dove il re ha presentato il suo numerosissimo seguito, e io, la nostra corte, ecc.; dopo di ciò lo abbiamo accompagnato nel suo appartamento, dove l'ho lasciato con Alberto, e poco dopo ci siamo incontrati nel Salotto Rosso e abbiamo fatto colazione con lui e l'intera compagnia nella sala da pranzo. Dei bambini Vicky era l'unica presente. Io seduta a fianco del re, dall'altro lato Vicky. Lo abbiamo lasciato dopo le 15, e mezz'ora più tardi siamo andati con lui e George a Frogmore, a far visita alla Mamma. In carrozza, come già anche lì, ha parlato molto del suo viaggio che è stato assai faticoso e della traversata della Manica molto tempestosa. Ha parlato anche di cavalli, per i quali nutre una grande passione e dei quali è un grande intenditore. Tornati a casa lo abbiamo accompagnato nel suo appartamento, ritornando poi nel nostro, sollevati che tutto si fosse svolto così bene. Ero stata piuttosto in tensione, soprattutto dopo aver saputo le stravaganze che aveva detto a Parigi.

Alle 19,30 siamo andati a riprenderlo con la Mamma, Vicky e George, e lo abbiamo trovato con Alberto. Indossava un semplice abito da sera, in polpe, e portava soltanto il collare dell'Annunziata e la relativa stella. Anche Alberto l'aveva. Siamo andati immediatamente nella Sala di Ricevimento, dove si trovava riunita tutta la compagnia, e poi a cena; il re mi accompagnava; egli sedette alla mia destra con Vicky vicino, il conte Cavour vicino a lei, e George alla mia sinistra.

Mi sono subito intesa benissimo con il re; così semplice e franco, così perspicace, giudizioso e assennato sulle que-

stioni politiche, ma singolarmente schietto e rude nell'esprimersi. Mi ha chiesto dell'imperatore: « Comment le trouvez vous? ». Ho risposto molto gradevole e molto intelligente, cosa che lo ha trovato completamente d'accordo, e ha aggiunto di essere certo « qu'il était un honnête homme ». In Francia la gente sembrava proprio molto pacifica; anzi, temeva che lo fosse anche troppo, ed era della massima importanza decidere *adesso* ciò che si doveva fare la primavera ventura. La Crimea non era il posto adatto per continuare la guerra, e i russi durante l'inverno si sarebbero fatti molto più temibili. Benché battuti fino a quel momento, poteva tuttavia accadere il contrario « et alors tout serait perdu », il che è giusto. Era assolutamente necessario « que l'Autriche se décide ou *pour* ou *contre* nous ». Parlò poi con grande indignazione del « Concordato »⁴, o del modo in cui « par un trait de plume » si era cancellato tutto ciò che con difficoltà si era ottenuto attraverso secoli di lavoro. Ha parlato spesso del suo povero fratello⁵, al quale sembra esser stato legato da profondo affetto. Il conte Cavour è un uomo molto distinto e intelligente e il cavalier d'Azeglio è molto cortese. Il re era stanco perché non dormiva da parecchie notti, ma pare che generalmente egli si conceda soltanto due ore di sonno, cosa che finirà per ucciderlo.

⁴ Tra l'Austria e la Santa Sede. Quasi certamente Cavour lo aveva consigliato di portare la conversazione su questo argomento per compiacere i protestanti.

⁵ Ferdinando, duca di Genova, morto nel febbraio 1855 all'età di 33 anni.

1 dicembre

Tempo piuttosto uggioso e nebbioso, ma sereno. La prima colazione è stata servita puntualmente alle 8,45, Alberto è andato a prendere il re che era in uniforme. I bambini si sono comportati molto bene e i due maschietti non erano per nulla spaventati. « J'aime tous les enfants » ha detto il re. Soltanto George e i quattro bambini più grandi hanno fatto colazione con noi. Alle 9,30 siamo partiti dalla Porta del Re diretti alla stazione sud-ovest, dove il re e George sono saliti con noi nella nostra carrozza-salone. In treno ha parlato molto dell'esercito, dicendo che quello francese è ottimo, ma la sua disciplina pessima. « J'ai été scandalisé de voir comme les soldats sortaient des rangs pour parler à l'Empereur. Chez nous la discipline est très sévère, ce qui est absolument nécessaire, car nous avons de bien mauvais caractères dans notre armée qu'il faut tenir très fermement ». Le truppe piemontesi sono eccellenti in battaglia « mais dans la retraite l'on ne peut plus les tenir ». Ha 50 000 uomini sotto le armi in patria, oltre ai 20 000 uomini in Crimea. Abbiamo poi parlato per un po' dei rivoluzionari e delle società segrete, sulle quali è informatissimo. Parlando di Mazzini ha detto: « Si je l'attrape je l'embaumerai », ma ha aggiunto che finora non gli era riuscito di mettergli le mani addosso. Il re è stato molto piacevole e divertente, dimostra grande decisione, ma parla senza alcuna reticenza. Finora sono riuscita a contenerlo e a distoglierlo da argomenti scabrosi. Ha fatto le lodi dell'imperatore, ma ritiene pessimo il suo *entourage*, considerandosi molto fortunato ad avere intorno a sé uomini tanto degni quali i suoi ministri, tutti di spechiata onestà.

Alla stazione siamo scesi, e siamo saliti su carrozze sco-

perte; accompagnati dalla scorta ci siamo recati a Woolwich⁶, dove abbiamo visitato i reparti principali e le fonderie, osservando le varie fasi del procedimento, cosa che ha colpito moltissimo il re e tutti gli altri. Sentendomi un po' stanca e piuttosto oppressa dall'odore di petrolio ecc., mi sono recata direttamente con le mie dame per un momento nella sala-mensa degli ufficiali e poi siamo salite in carrozza, mentre Alberto con il re, George e un seguito numeroso arrivavano a cavallo. Il re a cavallo sembra un essere selvaggio, come in tutto il resto. Mi sono abituata ai suoi modi strani e rozzi, e ai suoi occhi che roteano furiosamente. Abbiamo passato in rivista il picchetto d'onore, e poi si sono svolte delle manovre; dopo siamo ritornati in caserma. Parecchia gente sostava all'esterno e vi sono state molte acclamazioni. Abbiamo visitato alcuni dei feriti in quella che è chiamata « Sala della Corte Marziale », poi abbiamo fatto tutti colazione nella sala-mensa, e in seguito siamo ritornati indietro nello stesso modo in cui eravamo arrivati, raggiungendo Windsor alle 17.

Mamma, Vicky e molti altri a cena. Il re, naturalmente, mi faceva da cavaliere, e mi sono seduta tra lui e de Persigny⁷. Il re ha parlato molto. Lord Palmerston si era intrattenuto con lui per un'ora e mezza, ma il re non ne sembrava molto soddisfatto. È un grande appassionato di sport, ha una muta di bracchi neri e cavalca un destriero nero, vestito con una giacca di velluto nero con fascia alla vita e un cappello a punta ornato di penne di gallo! È proprio un eccentrico, di tipo *no canny*⁸, come direbbero gli Scozzesi. Preferisce cenare da solo e fa delle cene più importanti solo quando vi è costretto « *dans les grandes circonstances* ». Ha detto che lavora moltissimo a « *rédiger un testament de mon frère, une histoire de la guerre de 48 et 49, et ses idées sur le passé et l'avenir, que je ferai publier. Moi aussi je fais un long travail* » che però non farà pubblicare, perché il suo scopo è quello di verificare l'esattezza delle sue opinioni sul

⁶ Grande fabbrica di armi e munizioni e fonderie per la lavorazione del ferro.

⁷ L'ambasciatore francese.

⁸ Non sofisticato.

corso degli eventi. « Jusqu'au présent je ne me suis jamais trompé sur l'avenir ». Se non fosse riuscito a fare egli stesso una guerra, si domandava cosa ne sarebbe stato di lui. « C'est la seule chose que j'ai apprise à faire. Je n'aime pas le métier de Roi, donc si je ne puis pas faire la guerre, je me ferai moine ». Lo disse in tono di disperazione, con quel suo singolare vocione e con quegli occhi roteanti. Pover'uomo! Penso che sia infelice e molto da compiangere. Più che a un re dei nostri giorni assomiglia a un cavaliere medioevale che viva della sua spada.

Dopo cena ho parlato a quante più persone potevo, e Alberto ha presentato gli uomini intervenuti al re, che era terribilmente imbarazzato quando gli ho presentato alcune signore lasciandolo in piedi davanti a loro. « Mon Dieu, que faites-vous là » ha detto. Quando più tardi si è seduto accanto a me, mi ha confidato di essere rimasto molto sorpreso da « les vues pacifiques de Lord John Russell » e anche dalla miope politica di Lord Palmerston.

2 dicembre

Una bella mattina. Il re si trovava già nella sala della prima colazione alle 8,45. Ha cominciato a parlare di politica, con molta chiarezza e grande buonsenso, evidentemente in completo disaccordo con Lord Palmerston, dicendo: « J'avoue qu'il m'a effrayé; il croit ce qu'il désire », che Lord Palmerston sembra ritenere che i russi sono già sconfitti e ormai a corto di truppe, mentre durante questo inverno i russi avrebbero fatto tutto il possibile per rafforzare le loro posizioni e i loro eserciti; benché fino a quel momento avessimo sempre avuto successo « le hazard des armes est toujours si douteux, qu'on peut juste aussi bien être battu »; che i russi non andavano sottovalutati da nessun punto di vista. Credo che il re abbia la sensazione che su Lord Palmerston non si può fare assegnamento.

Ci ha lasciati subito dopo colazione, facendoci di corsa, come al solito, tutto il percorso fino al suo appartamento: fa sempre tutto così bruscamente e così rapidamente. Si doveva recare a Londra per assistere alla messa e poi a salutare la zia [duchessa di] Gloucester, a visitare il parco di Richmond e i giardini di Twickenham e di Kew. Siamo usciti con i bambini prima del servizio religioso delle 11. Essendo un bellissimo pomeriggio, abbiamo passeggiato con i tre bambini e tutte le signore e i signori sulla terrazza dove suonavano le bande. Poi abbiamo fatto ancora una piccola passeggiata. Alberto molto occupato a vedere i ministri. C'è stata una lettera molto poco soddisfacente di Lord Cowley da Parigi riguardo a Walewski⁹, che si sta in realtà compor-

⁹ Ministro degli esteri francese.

tando molto male per ciò che concerne l'ultimatum. La Mamma e altri a cena. Due dei generali se ne sono andati. Ero seduta tra il re e George. Il re era molto loquace e ci ha fatto un resoconto della sua giornata e delle sue visite. Ha fatto molti elogi di Lord Clarendon, e anche di George al quale ha conferito il suo antico e bello ordine cavalleresco. Dopo cena gli sono state presentate molte persone, e poi è venuto a sedersi vicino a me.

3 dicembre

Colazione molto mattutina alle 8,15 perché Alberto andava ad accompagnare il re a Portsmouth. Ha regalato ad Alberto un bellissimo fucile e ha raccontato diffusamente le sue escursioni venatorie e le sue prodezze con il fucile, descrizioni le più mirabolanti che si possano immaginare. « Je suis demi-fou de nature », ha aggiunto. Alle 8,45 partivano. Passeggiato sola con Vicky nella mattina, e nel pomeriggio con la gentile duchessa di Sutherland. Da Parigi, nel complesso, resoconti buoni. Sono andata incontro al re, Alberto e George al loro ritorno da Portsmouth. La zia Cambridge¹⁰ e Mary (venuta per tre giorni) sono appena arrivate. Loro, la Mamma, Vicky e molti altri hanno cenato qui. Poi ci siamo trasferiti nella Sala del Trono per incontrare il re. Io sedevo tra lui e il conte Cavour, la zia Cambridge sedeva all'altro lato del re. Era molto soddisfatto della sua visita a Portsmouth. Poi si è rivolto a me e ha detto: « Eh, mon Dieu, nous aurons la paix », al che ho replicato di non esserne tanto certa. « Ah oui, Madame, vous verrez, et personne n'y gagnera que vous, pour votre commerce, et personne moins que votre humble serviteur, sauf la position de l'Empereur. La Russie n'acceptera pas maintenant les propositions — elle ne le peut pas. Au printemps on frappera fort, alors elle sera forcée de céder, et au mois d'août et de septembre la paix sera faite; rappelez-vous de mes paroles. Et vous avez bien raison de la faire, je comprends bien que vous ne puissiez faire autrement et que cela convient à l'Angleterre; mais j'avais espéré qu'elle aurait voulu la guerre à outrance ».

¹⁰ La duchessa di Cambridge, madre della principessa Mary.

Gli ho spiegato tutte le ragioni che ci costringevano ad agire in tal senso, e che non avevamo mai inteso fare « une guerre à outrance ». Ha proseguito con gli occhi fiammeggianti: « J'avais cru que mes fils n'auraient pas à faire la guerre, — que ce serait moi, et je vois maintenant que je me suis trompé. Eh bien, d'ici à quelques années je serai forcé de la faire avec la révolution; il faut finir avec l'Autriche, — il faut qu'elle soit exterminée ». Ho protestato contro una simile idea, ma egli ha proseguito: « Oui, on a toujours dit que j'étais un scélérat — j'ai donné de si beaux exemples de vertu — eh bien, je leur montrerai ce que je suis, je ferai la guerre à outrance — il faut que je la fasse ». Ho mostrato il mio stupore. Ha chiesto: « Je vous effraie? » Ho replicato che la sua posizione era così salda, che egli godeva di così grande considerazione e dava un così bell'esempio, che non doveva far nulla che potesse incrinare tutto ciò. Ammise con me che suo padre aveva commesso un grave errore attaccando l'Austria. Gli ho detto di esser certa che stava solo scherzando, cosa che Cavour ha confermato, dicendo che il re non avrebbe fatto una cosa simile, ma che le condizioni dell'Italia e l'oppressione che vi regnava erano assai penose. Se si fosse fatta la pace senza che si fosse in qualche modo provveduto all'Italia « il y aurait une très grande irritation », che il papa doveva essere privato di *ogni* potere temporale perché il suo governo era troppo dispotico.

Alberto presenta tutti i ministri e le persone intervenute al re, che si comporta in modo strano e imbarazzato: è molto timido, non è mai uscito dal suo paese, ed è pochissimo abituato alla vita di società. Perciò non sa che dire alla gente e Alberto lo deve aiutare sostenendo la conversazione. Si rivolge alle persone con un « mio caro », poi dopo due o tre frasi si interrompe bruscamente, facendo uno dei suoi soliti cenni col capo e gettando indietro la testa che porta sempre molto eretta. Quando mi si venne a sedere accanto parlò di me nel più lusinghiero dei modi dicendo: « Je suis dans le plus grand étonnement comme vous voyez les choses clairement; c'est bien rare que les femmes s'entendent aux affaires ». Ho risposto che senza Alberto non sarei stata capace di fare nulla. Allora egli ha parlato con grande ammirazione del mio amato, col quale ha avuto una conversazione

di un'ora e mezza. Alberto aveva parlato con tale « clarté et éloquence » e con una comprensione così esatta dell'Inghilterra che egli ne era rimasto colpito.

Il re è molto desideroso che la « bonne entente » tra Inghilterra e Francia continui. Poi, parlando della famiglia degli Orléans, ha detto che dovevano mantenersi calmi. Ha aggiunto inoltre, quando gli ho espresso il mio timore che potessero fare qualcosa che li danneggiasse e mi mettesse in difficoltà con l'imperatore: « Si vous voulez quelque chose d'eux, vous n'avez qu'à vous adresser à moi, ils feront tout ce que je leur conseille », perché sapevano che egli era sempre stato un loro amico.

4 dicembre

Mattinata piuttosto uggiosa. Alle 8,30 il re si trovava già nella sala della prima colazione e lo abbiamo fatto attendere, cosa che mi ha molto imbarazzato. Lo abbiamo trovato in uniforme, pronto a partire per Londra. Già ieri aveva dimostrato una vera paura all'idea di visitare la City e di tutto ciò che doveva fare nella Sala del Municipio; ha detto « faites des prières pour moi ». Ci ha mostrato il testo della sua risposta al discorso del Sindaco (in italiano, lingua che io conosco discretamente), chiedendoci la nostra approvazione o, in caso contrario, se desideravamo che qualcosa vi fosse modificato, ma abbiamo risposto che ci sembrava ottima. Subito dopo colazione è partito. Ho passeggiato con la zia Cambridge ed Edward¹¹. George è andato in città per incontrarsi con il re al Municipio.

Nel pomeriggio abbiamo passeggiato con Edward; mentre stavamo tornando a casa abbiamo visto il re che rientrava e abbiamo fermato la carrozza. È saltato fuori e ci ha detto che tutto si era svolto benissimo, incluso il suo discorso, e il ricevimento piuttosto noioso e inutile a casa di Lord Palmerston, al quale era stato costretto a partecipare essendo il giovane d'Azeglio grande amico di Lord Palmerston. Tutti hanno raccontato con quanto riguardo il re sia stato ricevuto. Questo paese ha per lui la massima simpatia, e giustamente, perché, nonostante le pressioni miranti a coinvolgerlo nel movimento rivoluzionario italiano, nonostante tutte le provocazioni dell'Austria atte a irritarlo e a fargli ritirare lo Statuto, egli è rimasto saldo, ha mantenuto fede

¹¹ Figlio della regina Vittoria, futuro re Edoardo VII.

alla sua parola, ed è l'unico re che sia rimasto fedele alle promesse fatte nel 1848. Ha dato un bell'esempio di fermezza resistendo alle aggressioni del papa e del clero, e ha concesso protezione ai membri di altre confessioni cristiane.

Per tutto questo e per il suo grande attaccamento alla verità deve essere onorato e ammirato. I suoi difetti provengono essenzialmente dalla sua scarsa cultura, dal pessimo ambiente che si è trovato a frequentare e dal basso livello della moralità in Italia. Non possiamo fare a meno di provare simpatia per lui e al tempo stesso di provarne compassione. Vi è in lui una così totale assenza di qualsiasi doppiezza, o di tentativo di recitare una parte; è una natura semplice e schietta, che manca di finezza e di duttilità, ma è evidente che gradisce che gli si parli con la stessa franchezza che egli adopera.

Di nuovo cena alle 19,30; la Mamma, Vicky e molti altri, di cui a parte indico i nomi, hanno cenato qui. Il re mi ha accompagnato a tavola e io sedevo tra lui ed Edward. Gli ho detto che le notizie da Parigi erano molto buone. Parlando della guerra ho proseguito dicendo che era una grande responsabilità per un sovrano intraprendere o continuare una guerra, a meno che non la ritenesse perfettamente giustificata, perché significava il sacrificio di innumerevoli vite umane di cui avremmo risposto davanti a Dio. Ha replicato che non capiva proprio questo concetto; uno deve sforzarsi di non combattere se non una guerra giusta, « *mais on peut se tromper et Dieu pardonne à tous sur cette terre* ». Io pensai: non proprio tutti. Dopo la cena e dopo tutti i convenevoli e le presentazioni, il re ha espresso l'intenzione di tornare qui di nuovo, e ha detto con quei suoi buffi modi: « *Je reviendrais comme un moine, pour vous convertir à notre sainte foi* ».

5 dicembre

Una bella giornata. Il re assente per la prima colazione perché andato presto in città per vedere i cavalli, ma di ritorno per il pranzo. Poco dopo le 15 ci siamo recati nella Sala del Trono dove si sono svolte le solite formalità, dopo le quali Alberto e George sono andati a prendere il re che è apparso estremamente pallido. Io ho annunciato il conferimento dell'Ordine della Giarrettiera, poi Alberto ha allacciato la Giarrettiera e io sono andata avanti: il re mi ha baciato la mano e io l'ho abbracciato mentre gli infilavo la sciarpa dell'ordine sopra la spalla. Mi ha ringraziato a mezza voce, e dopo aver stretto la mano ai Cavalieri si è seduto in uno dei seggi ufficiali. C'è stato un momento terribile di silenzio finché non è stato completato l'appello di tutti i Cavalieri. Poi ho preso il re per il braccio e l'ho condotto nel suo appartamento, malgrado le sue proteste.

Cambiatami d'abito il più rapidamente possibile, abbiamo fatto una breve passeggiata con il re. I cani da caccia di Alberto, quelli per i cervi e i segugi per le lepri, erano tutti riuniti qui fuori perché il re li vedesse, ed anche i cavalli per la caccia alla volpe. È rimasto esterrefatto e molto colpito nel vedere che i cani non erano tenuti a coppie ma seguivano sciolti il guardiacaccia, mentre al suo paese vengono sempre tenuti legati a due e a quattro. Poi gli abbiamo fatto fare il giro delle scuderie. Ha molto ammirato i cavalli arabi e i purosangue. Abbiamo terminato con la scuola di equitazione, dove Meyer ha fatto eseguire al nostro Bagdad esercizi di alta scuola. Il re ha una scuola analoga a Torino, scuola di grande perfezione dove un tempo era solito addestrare egli stesso i cavalli. Il suo allevamento è formato inte-

ramente da cavalli arabi e da purosangue. Ho dato al re una cavalla purosangue proveniente dal nostro allevamento reale, ed egli mi ha detto che spera di mandarmi cinque cavalli della sua scuderia.

La cena era alle 19,20. Indossavo un broccato di *moire* argento e viola, guarnito con un bel pizzo antico che era appartenuto alla mia nonna, il mio diadema di brillanti, la parure di brillanti e il Koh-i-noor. Vicky e molti altri di cui do a parte i nomi hanno cenato con noi. Il banchetto si svolgeva ancora una volta nella Sala di S. Giorgio. Il re naturalmente mi scortava e io sedevo tra lui e George, mentre Vicky stava all'altro lato del re. Durante la conversazione ha detto: « Cela me fait bien de la peine de vous quitter, et de quitter ce beau pays, où j'ai été si bien reçu, mais j'espère revenir bientôt », con un cerimoniale ridotto, e sperava senza la visita al Municipio! Avrebbe in mente di prendere una casa qui, che Mario, un suo suddito in esilio, metterebbe a sua disposizione, ma Lord Clarendon e gli altri pensano che la cosa farebbe una cattiva impressione, dato che Mario non gode qui di alcuna considerazione. Gli ho detto che in qualunque momento desiderasse viaggiare e visitare i vari luoghi del paese noi saremmo sempre stati contenti se si fosse compiaciuto di servirsi della nostra casa come di un *pied à terre*.

Mi ha detto di aver avuto una lunga conversazione con Lord Clarendon, che avrebbe potuto ripetere tutto ciò che egli aveva detto. « Je lui ai expliqué bien nettement mes idées sur l'Italie. Je lui ai dit que j'étais résolu de suivre la ligne de conduite que j'ai poursuivie jusqu'à présent. Vous pouvez être sûre que je ne bougerai, tant que vous ne voulez pas. Si vous voulez quelque chose, vous n'avez qu'à me dire un mot. Toute l'Italie se soulèvera, parce que je les ai tous sous mes doigts ». Ho risposto che ero molto contenta di sentire queste parole ed egli ha proseguito: « Si vous avez besoin de moi vous n'avez qu'à me le dire, et je serai toujours à vos ordres »; ha anche detto che egli aveva sventato innumerevoli rivoluzioni e aveva salvato quci « misérables souverains » quando sarebbe stato molto più facile per lui non opporsi ai rivoluzionari, e ha aggiunto indignato che in cambio ci aveva guadagnato soltanto l'appellativo di « révolu-

tioniste ». Gli ho detto che avremmo sempre fatto affidamento sulla sua parola e anche quanta fiducia avessimo riposta in lui. Ha replicato che lo sapeva e che sentirlo dire da me gli faceva molto piacere. « Je ne manquerai jamais à ma parole et à mon honneur — plutôt la mort ». Tutto ciò fu detto con quei suoi modi bruschi, e con un fiero cipiglio. Si era sentito così a suo agio con noi, diversamente che a Parigi dove si sentiva molto a disagio, in quella casa, circondato da spie. La corte francese era così irriguardosa nel modo di esprimersi sull'imperatore, anche in sua presenza, e « les dames se moquaient de l'Impératrice », cosa che lo aveva profondamente offeso. Parlati con un numero infinito di persone, inclusi tutti i componenti il seguito del re, che sono molto simpatici. Il duca di Pasqua, prefetto di palazzo reale, è un vecchietto che sta alla corte da cinquant'anni, ha servito sotto quattro re, e definisce se stesso « un vieux meuble ». Il generale Della Rocca è primo aiutante di campo del re e capo di Stato Maggiore. Il cavaliere conte Nigra è l'intendente alle Finanze, e il cavaliere Cigala, un bell'uomo, sempre allegro, anch'egli aiutante di campo, è il direttore delle scuderie. Di Persano è un ammiraglio e un brillante ufficiale. Il vecchio cavaliere d'Azeglio è un uomo gentile e distinto. Ho parlato abbastanza a lungo con il medico, il dott. Riberi, che sembra un vecchio intelligente, molto devoto al re e alla famiglia reale. Tutti i componenti il seguito del re sembrano molto devoti a lui, ed entusiasti dell'ospitalità ricevuta qui. Le ultime due sere in particolare ho trovato che il re si sentiva molto più a suo agio ed è stato molto più disinvolto. Mi ha implorato di non alzarmi presto la mattina successiva, perché egli parte così di buon'ora, e ha fatto quanto poteva per dissuadermi, ma invano.

6 dicembre

Un po' dopo le quattro ci siamo alzati e vestiti come al solito per fare la prima colazione nel Salotto Bianco, che era illuminato come tutto il castello. Il re era già là in uniforme, e abbiamo fatto colazione insieme a lui, a George e a Edward. Appena finito ci hanno annunciato che le carrozze erano pronte. Il re mi ha espresso la sua sincera gratitudine e mi ha chiesto il permesso di ritornare: io ho risposto che sarei stata felice se lo avesse fatto. L'ho accompagnato al suo appartamento e poi giù all'ingresso, dove gli ho stretto calorosamente la mano e ci siamo abbracciati. Mi è veramente dispiaciuto vederlo partire. Alberto e i principi sono andati con lui. Suonavano le cinque quando si misero in viaggio.

Sono ritornata allora nella mia stanza, mi sono spogliata e messa a letto, ma non ho dormito molto. Ho fatto colazione alla solita ora con la zia Cambridge e con Mary, che poi ha preso congedo. Visto Lord Clarendon per un momento, che mi ha detto che il re e tutto il suo seguito erano partiti molto soddisfatti del loro soggiorno. Lord Clarendon era stato molto colpito dall'acutezza e dal buon senso del re. Passeggiato con i ragazzi, e con Vicky nel pomeriggio. Saputo che il re era salpato alle 9 e sbarcato a Boulogne alle 11,30. Alberto era andato a Shorncliffe, a far dono della bandiera alla Legione tedesca; di ritorno alle 17, molto stanco e infreddolito. Tutto si è svolto nel migliore dei modi, ma il re deve aver fatto una pessima traversata e dev'essere ripartito sotto una tempesta di neve. Mentre Alberto era a Shorncliffe, di tanto in tanto ha nevicato, e la campagna era tutta imbiancata. La giornata si prospettava assai lunga e

monotona, dopo tutto il trambusto e l'eccitazione. La duchessa di Sutherland è la sola rimasta degli ospiti. La Mamma e gli altri sono venuti dopo cena. Abbiamo parlato parecchio della visita e del re.

INDICI

INDICE DEI NOMI *

- Adamoli, G., 138n, 306n.
 Aghemo, 8.
 Alberto di Sassonia Coburgo e Gotha, principe consorte d'Inghilterra, 52, 355 e n, 357, 359-62, 364-6, 369, 372.
 Alberto Federico Rodolfo, arciduca d'Asburgo, 241-3, 251, 257, 330.
 Albini, G., 186.
 Alfieri, C., 219n, 310n.
 Althaus, F., 306n.
 Amari, conte, 126.
 Amedeo Ferdinando Maria di Savoia, duca di Aosta, re di Spagna, 192, 347.
 Anelli, L., 317n.
 Andrassy, G., 343.
 Andre, W., 194n.
 Apponyi, G., 29n, 34, 36, 173n.
 Aquarone, A., 301n, 304n, 307n.
 Ardani, G., 21n, 110n, 184n.
 Arese, F., 198-9 e n.
 Arrivabene, C., 97 e n.
 Artom, A., 337n.
 Artom, E., 120n, 337n.
 Artom, I., 163n, 337n.
 Aspre, K., barone d', 24
 Avetta, M., 120n.
 Azeglio, E. d', 55n, 82n, 367
 Azeglio, M. d', 23 e n, 30-2, 37-41 e n, 42, 48-9, 51, 64, 107n, 112, 113n, 170, 190n, 208, 219, 220n, 282, 349, 358, 371.
 Baccini, G., 90n.
 Badoglio, P., 351.
 Balan, P., 297n.
 Balbo, C., 28, 42.
 Bapst, G., 69n, 70n, 87n, 282n, 320n.
 Barbèra, G., 23n, 270n, 345n.
 Bargoni, A., 305n.
 Bayle St.-John, 37n.
 Bazzetta De Vemenia, N., 293n.
 Beatrice, principessa, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra, 354.
 Bellini, I., 284n.
 Belviglieri, C., 91n, 274n.
 Benedek, L. A. von, 83n, 84, 201.
 Benedetti, V., 300n.
 Bensa, E., 8, 192, 204 e n.
 Bensa, signora, 173n.
 Benson, E. F., 51n.
 Bergamaschi, C., 82n.
 Bernhardt, Th. von, 248.
 Bernstorff, G. A., 54 e n.

* Per la frequenza con cui ricorre nel testo, il nome di Vittorio Emanuele II non è registrato in questo indice

- Bersezio, V., 327, 333n.
 Bertani, A., 125n.
 Bertelli, E., 152n.
 Berti, D., 11n, 52n, 349n.
 Bertolazzi, J., 13.
 Bertolè Viale, E., 310.
 Beust, F., 291n, 295 e n, 319 e n.
 Bianchi, N., 11 e n, 21n, 61n, 334n, 339n, 340n.
 Bima, F., 288n.
 Bismarck-Schönhausen, O. von, 194n, 216, 226, 237, 240, 261, 262n, 264, 269, 271, 275-7, 294-5 e n, 300, 318n, 325n, 340n, 344 e n.
 Bixio, Gerolamo (Nino B.), 217, 218n, 255.
 Blaas, R., 257n.
 Blakiston, N., 92n, 99n, 315n.
 Blondel, generale, 88n.
 Boggio, P. C., 82n, 87n.
 Bollea, L. C., 6-7, 8n, 9, 10, 38n, 41n, 60n, 61n, 82n, 93n, 101n, 102n, 109n, 119n, 129n, 151n, 204, 288n, 340n.
 Bon, L., 62n, 201.
 Bonaparte, Luciano, 200n, 293.
 Bonaparte, Napoleone Luigi Girolamo, principe, 54, 91n, 92, 96 e n, 98n, 177, 186, 189, 195, 265, 275, 330n, 346n.
 Boncompagni, C., 180n, 185n, 220n.
 Bonfadini, R., 127n, 198n, 199n.
 Bonghi, R., 213n, 233 e n, 291 e n.
 Bonham, console inglese, 140n.
 Bonniols, G., 282n.
 Borghese, E., 49n.
 Bortolotti, S., 275n.
 Bosi, P., 85n.
 Bosio, F., 111n.
 Bottiglioni-Barrella, M., 30n.
 Boullier, A., 203n, 318n.
 Bourgeois, E., 334n, 336n.
 Boyl, v. Putifigari.
 Brancaccio di Carpino, E., 122n.
 Brassier de St. Simon, 60n, 66n, 68n, 80n, 87n, 91n.
 Briano, G., 50n.
 Brofferio, A., 7, 33, 50n, 61, 112, 113n, 183, 202n.
 Bruzzesi, G., 185n.
 Buckle, G. E., 141n, 347n.
 Bülow, B. H. K. von, 114n.
 Burckhardt, L., 321n.
 Butenval, de, diplomatico francese, 41n.
 Cadogan, colonnello, 75n, 99, 101n.
 Cadolini, G., 297n, 306n.
 Cadorna, L., 245n, 270n.
 Calabiana, vescovo, 48.
 Calpon, M., 218n.
 Calza, P., 231n, 245, 287n.
 Cambray-Digny, L. G., conte de, 310, 328.
 Cambridge, duchessa madre di, 364, 367, 372.
 Cambridge, George William, duca di, 54, 354-5, 357, 359-60, 363-4, 367, 369-70, 372.
 Cambridge, Mary, principessa, sorella del duca di Cambridge, 54-5, 354, 364, 372.
 Campello, P., 294.
 Canini, M. A., 8, 192, 209n, 213n.
 Canitz, F. R. von, 34n.
 Canrobert, F.-C., 70.
 Cantù, C., 24n, 218n, 219n.
 Caponi, G., 304n.
 Carcano, G., 33n, 219n.
 Carducci, G., 325, 326n, 341n.
 Carlo I, re d'Inghilterra, 49.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 23, 25, 27-8, 39, 163, 228-9.
 Carrano, F., 274n, 306n.

- Casaretto, 67n.
 Casati, G., conte, 112.
 Cassinis, G. B., 144, 147.
 Castagnola, S., 333n, 336n, 339n, 341n.
 Castellano, G., 163n.
 Castelli, M., 10, 11, 162, 327.
 Castiglioni, P., 163n, 229n.
 Casulli, A., 208n.
 Cattaneo, C., 90 e n.
 Cavaciocchi, A., 222n, 245, 250n.
 Cavallotti, F., 297n.
 Cavour, C. Benso, conte di, 8-11, 32 e n, 37, 40-1 e n, 42-7 e n, 48-53, 55, 59, 60 e n, 61-2 e n, 63-4 e n, 65-6 e n, 67-70, 73, 75-8 e n, 79-81, 84-6 e n, 87-88 e n, 89-91, 93-7 e n, 98 e n, 99 e n, 100, 102, 103n, 107-8, 110-5 e n, 116-119, 120-1 e n, 122, 124-7 e n, 128-33 e n, 134 e n, 135, 137-138 e n, 141-3 e n, 144-7, 149-53 e n, 154-5, 159, 160 e n, 162-4, 166, 168-170 e n, 171-5, 177-8, 180, 185, 193-4, 197, 201, 205n, 209, 214, 219, 221, 225, 228, 265, 267, 282 e n, 287, 298, 308, 310, 324, 327-8, 349, 357, 358 e n, 365.
 Cecconi, G., 70n.
 Cerruti, M., 226.
 Cessi Drudi, Maria, 84n.
 Chabod, F., 275n, 298n, 336n, 343n, 344n.
 Charvaz, A., 34, 117.
 Chenu, J. C., 87n.
 Chiala, L., 6, 7, 10, 40n, 52n, 83n, 84, 107n, 133n, 136n, 138n, 143, 149n, 162, 163n, 166, 167n, 221, 226n, 230n, 232n, 235n, 239n, 245, 247n, 248n, 250n, 255n, 259n, 263n, 270n, 271n, 298, 337n, 344n.
 Chrzanowski, W., 89n, 231-2.
 Cialdini, E., 69, 72, 74, 144, 187, 227, 229-30 e n, 231, 233, 235 e n, 236-9 e n, 240-242, 244-7 e n, 248-55, 257-261, 263 e n, 264-5, 267-71, 273-6, 301-2, 304, 305n, 327, 333, 337.
 Ciàmpoli, D., 125n.
 Cigala, cavaliere, 371.
 Cipriani, L., 45n.
 Circourt, A., contessa de, 127n.
 Cirovegna, M., 82n.
 Claremont, colonnello, 75n, 90n, 92 e n.
 Clarendon, G. W. Villiers, Lord, 52n, 53n, 62n, 215n, 216n, 311-4, 355, 363, 370, 372.
 Clermont, E., 334n, 336n.
 Clotilde-Maria-Teresa di Savoia, 59, 60.
 Codignola, A., 28n.
 Cognasso, F., 7, 23n, 25 e n, 64n, 163n, 184n, 317n.
 Colajanni, N., 317n.
 Colet, L., 141n.
 Collegno, G. Provana di, 28n.
 Colombo, A., 6, 169n, 175n, 265n, 284n, 288n.
 Comandini, A., 80n, 137n, 182n, 183n, 217n, 326n.
 Contessa, C., 29n.
 Cooke, C. Kinloch, 55n.
 Coppino, M., 300n.
 Cordova, F., 146, 175, 177-8, 180.
 Corsi, C., 244, 274n.
 Corti, E. C., 62n, 85n, 87n, 92n, 96n, 131n.
 Costa de Beauregard, L., marchese, 171n.
 Cowley, H. R. C. Wellesley, conte, 52n, 53n, 91, 134n, 215n, 362.

- Crispi, F., 202 e n, 217, 275n,
 297n, 301n, 344 e n, 346,
 351.
 Crispolti, F., 154n, 163n, 166n.
 Croce, B., 348n.
 Crousse, F., 242n.
 Cucchiari, D., 263.
 Cugia, E., 186.
 Curàtulo, G. E., 110n, 125n,
 133n, 186n, 204n, 298n, 309n.
 Dabormida, V., 76n, 112.
 Dal Verme, L., 233n, 250n.
 D'Ancona, A., 97n, 245n.
 Daniel, J., 98n.
 De Cesare, C., 109n, 223n.
 De Cesare, R., 323n.
 De Dominicis, F., 77n, 219n.
 Degli Alberti, A., 267n.
 De La Rive, W., 40 e n, 154n.
 De Launay, E., conte, 27, 30,
 107, 282, 310.
 Del Bono, G., 245, 262n, 272n.
 Della Rocca, contessa, 173n.
 Della Rocca, E., *v.* Morozzo
 della Rocca.
 Del Lungo, I., 69n.
 De Meis, A. C., 348n.
 Depretis, A. 180, 202, 217,
 329n, 343.
 Derby, E. H. S., conte di, 345n.
 De Reiset, G. A. H., 22n, 28,
 43n, 49 e n, 99n, 281n.
 De Rosa, L., 223n.
 De Rubris, M., 39n, 220n.
 De Stefano, F., 122n.
 De Tchihatchef, P., 141n.
 Dethan, G., 201n.
 De Vecchi di Val Cismon, C. M.,
 9, 10 e n, 34n, 83n, 149n,
 319n.
 Dina, G., 289.
 Di Nolfo, E., 50n, 52n, 323n,
 333n.
 Di Revel, *v.* Thaon di Revel.
 Dolfi, G., 123 e n.
 Donaver, F., 274n.
 Driquet, capitano, 83n.
 Drouyn de Lhuys, E., 273n.
 Du Camp, M., 119n, 140n.
 Dunant, J. H., 87n.
 Duquet, A., 82n.
 Durando, G., 40, 48, 49, 174n,
 180, 182n, 187n, 189, 190 e n,
 191n, 192-3 e n, 194n, 198,
 302, 304, 310.
 Edward, figlio primogenito della
 regina Vittoria, poi Edward
 VII, 53n, 367-8, 372.
 Elia, A., 204n.
 Ellero, P., 349n.
 Elliot, H. G., 140n, 167n, 169n,
 191, 200, 201n, 204, 207n,
 214, 218n, 235n, 285 e n,
 288n, 293n, 295 e n.
 Elpis Melena, *v.* Schwartz.
 Enfield, viscontessa, 53n.
 Engel Janosi, F., 336n.
 Esher, visconte, 51n.
 Eugenia di Montijo, imperatrice
 dei francesi, 323n, 330n.
 Fadini, F., 172n.
 Fagan, L., 190n.
 Failly, P. L. C. de, 304.
 Fambri, P., 244n, 306n.
 Fantì, M., 69, 138, 144-5.
 Farini, D., 179n, 223n, 317n.
 Farini, L. C., 121n, 138 e n,
 139, 143-6, 152, 167-8, 176,
 197, 199.
 Federici, colonnello, 237.
 Federico III, imperatore di Ger-
 mania, 112n, 298.
 Federico Guglielmo, principe, *v.*
 Federico III.
 Fénélon, generale, 89n.

- Fera, L., 289n.
 Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 23, 357.
 Ferrarelli, G., 349n.
 Ferrari, G., 153.
 Ferraris, L., 321.
 Filipuzzi, A., 26n, 31n, 244n.
 Finali, G., 54n, 78n, 297n, 317 e n.
 Finocchiaro-Aprile, C., 184n, 217n.
 Finzi, G., 125n.
 Fleury, generale, 91, 296.
 Forcade, E., 86n.
 Formentini, M., 219n.
 Fortunato, G., 219n.
 Fournier, H., 298.
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 130, 131n.
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 93-6, 101, 109, 123, 256, 276-7, 334.
 Franchi, A., 68n, 111n, 217n, 219n.
 Fregoso, L. C., 218n, 219n.
 Friedjung, H., 83n, 201n.
 Friese, G., 60n, 87n, 115n.
 Gadda, G., 299n, 343n.
 Galeotti, L., 219n.
 Galeotti, U., 30n, 179n, 214n, 229n, 291n, 311n.
 Gallenga, A., 52n, 180n, 204n, 225n, 289n.
 Galli della Mantica, B., 265.
 Garibaldi, G., 5, 29, 61, 85 e n, 87, 89, 90n, 104, 109, 110 e n, 111-2 e n, 113, 116, 120, 121n, 123-5 e n, 126-33 e n, 134, 136-42, 144-6, 149, 150 e n, 151, 165, 169, 172, 174, 177, 180, 181 e n, 182-191, 202-4, 226, 233, 236, 241, 260, 264, 268, 272, 275-276, 278, 284, 296-9, 300, 301 e n, 302-3, 305-6, 308-9, 312, 320, 325.
 Gatti, A., 64n.
 Gerbaix de Sonnaz, M., 199, 326.
 Ghiron, I., 290n.
 Ghisalberti, A. M., 33n, 49n.
 Giacometti, G., 169n.
 Giglio, V., 231n, 243n.
 Gioberti, V., 28n, 35.
 Gioda, C., 28n.
 Giolitti, G., 9.
 Giorgini, G. B., 219n.
 Giuntella, V., 52n.
 Gloucester, duchessa di, 362.
 Gorini, G., 214n, 272n, 292n.
 Gotti, A., 177n.
 Govone, U., 235n, 237, 250, 254 e n, 263 e n.
 Greville, C., 51 e n, 53.
 Greville, H., 53.
 Grew, R., 78n, 134n.
 Grimaldi, U. A., 38n.
 Grün, Ch., 140n.
 Gualterio, F., 241n, 315, 316n, 327-8, 332.
 Guardione, F., 125n.
 Guarnieri, A., 74n, 84n, 230n, 270n.
 Guerrini, D., 225n, 266n.
 Guerzoni, G., 204n, 216n, 217n, 236n.
 Guglielmo I, re di Prussia e imperatore, 256 e n.
 Guiccioli, A., 316n, 326n, 336n, 337n, 340n, 343n.
 Guichonnet, P., 117n.
 Halperin, S. W., 329n, 333n.
 Hammond, 134n.
 Haussonville, O. de Cléron, conte d', 179n.
 Hauterive, E., d', 265n.
 Haymerle, H., 343.

- Herries, E., 294n.
 Hesse, A., principe von, 96.
 Hohenzollern, casa, 330.
 Hold, A., 240n, 242n, 263n.
 Hübner, J. A. von, 84n.
 Hudson, J., 62n, 97 e n, 98n,
 100, 101 e n, 113 e n, 120,
 153-4, 155n, 159, 165, 168,
 169n, 170, 176 e n, 178-9n,
 180 e n, 181n, 182, 184n,
 187, 189, 196, 199n, 200 e n,
 352.
 Iachino, A., 226n, 267n.
 Ibbeken, R., 170, 200n, 213n,
 227n.
 Ideville, H. d', 22n, 63, 70n,
 137n, 162n, 170n, 173n, 281n,
 346n.
 Jacini, S., 197n, 219n, 245n,
 272n, 287 e n.
 Jérôme-Napoléon, v. Bonaparte,
 Napoleone Luigi Girolamo.
 Johnston, W. E., 293n.
 Kerofilas, C., 192n.
 Kinloch Cooke, C., v. Cooke.
 Klapka, G., 204.
 Kossuth, L., 149, 181 e n, 226.
 Kübeck, K. F., barone, 284n,
 286n, 291n, 293n, 294n,
 295 e n, 303n, 305n, 308n,
 311n, 313n, 319n.
 Lacaita, C., 138n, 338n.
 Lacaita, J., Sir, 140n.
 La Farina, G., 134, 146, 152n,
 154n, 218, 219.
 Lamarmora, A., 65-6, 68 e n,
 69, 72, 76n, 83 e n, 84, 89,
 90n, 93-5, 107 e n, 112-3,
 136n, 160, 187, 204n, 208,
 213-5 e n, 216 e n, 220-1 e n,
 226 e n, 227-30 e n, 231-2 e n,
 233, 235 e n, 236-7 e n,
 238 e n, 239 e n, 240-3 e n,
 244-7 e n, 248-55, 258-61,
 263-5, 267-74, 276, 282, 302,
 313, 333.
 Lanza, G., 179, 287, 289, 325-9,
 331-2, 335, 337, 339, 343,
 349.
 La Tour d'Auvergne Lauraguais,
 H. G. A., principe di, 51n,
 103n, 113n.
 Leali, P., 349n.
 Leboeuf, E., 74.
 Lebrun, generale, 325n, 330.
 Lee, S., 53n.
 Leroy-Beaulieu, A., 160n.
 Leuchtenberg, M. de, 61, 62n.
 Lill, R., 269n, 343n.
 Lioy, D., 141n.
 Lipparini, L., 86n, 169n, 180n,
 193n, 203n, 285n.
 Litta, conte, 126.
 Loë, F. von, 323n.
 Loftus, A. W. F. Spencer, Lord,
 90n.
 Lumbroso, A., 274n, 281n, 352n.
 Luzio, A., 7, 11n, 62n, 134n,
 138n, 174n, 175n, 181n, 190n,
 197, 214n, 215n, 223n, 230n,
 239n, 253n, 256n, 274n, 302n.
 Luzzatti, L., 337n.
 Macdonald, F., 52.
 Mack Smith, D., 32n, 33n, 47n,
 77n, 89n, 100n, 114n, 123n,
 126n, 132n, 151n, 197n, 218n,
 219n.
 Maineri, B. E., 44n, 45n, 219n.
 Maioli, G., 54n, 317n.
 Malaguzzi Valeri, C. L., 215n.
 Malaret, J., 200, 273n, 295-6,
 298.
 Malmesbury, J. H. H., conte di,
 89n.
 Mamiani, T., 192.

- Manacorda, G., 128n.
 Mancini, M., 30n, 138n, 179n,
 214n, 229n, 291n, 311n, 328n,
 341n.
 Manin, D., 219.
 Maraldi, C., 125n.
 Margotti, G., 38n.
 Mari, M., 301n, 307n.
 Mario, A., 370.
 Mario, J. White, 341n.
 Mariotti, F., 316n.
 Marocchetti, C., 54.
 Marraro, H. R., 44n, 98n.
 Marsh, G., 348n.
 Martini, F., 344n.
 Martini, M., 293n.
 Masi, E., 246n, 342n.
 Massari, G., 28n, 40n, 52n, 60n,
 64n, 70n, 81n, 89n, 90n, 94n,
 99n, 103 e n, 107n, 109n,
 111n, 113n, 115n, 117n, 118n,
 119-20 e n, 133n, 143n, 162,
 170n, 222 e n, 272n, 305n,
 312 e n, 318n, 325, 342n,
 343n, 349 e n.
 Massei, C., 229n.
 Masson, F., 64n, 111n.
 Matter, P., 33n, 64n.
 Maturi, W., 117, 177n, 192n,
 193n, 316n, 324n.
 Major, E., 97n, 332n.
 Mazade, Ch. de, 91n.
 Mazzini, G., 11, 53, 90, 123,
 142, 198, 199, 202-4, 273,
 308, 318, 350, 359.
 McGaw Smith, H., 24n, 25n,
 28n.
 Menabrea, L., 206, 282, 292,
 302-5 e n, 306, 309-11, 314-
 316, 320-1, 325-6 e n, 327-8,
 332-4.
 Metzberg, barone von, 24.
 Michaelis, H., 112n, 294n.
 Miko, N., 169n, 300n, 342n.
 Mildmay, W., Sir, 90n.
 Minghetti, M., 35n, 41n, 152,
 162, 167-8, 199, 200, 203 e n,
 204-5 e n, 207, 208n, 214n,
 215n, 282, 313, 321 e n, 329n.
 Möhring, generale, 276.
 Mollard, F., 85 e n.
 Mollinary, A. von, 24n, 72n.
 Moltke, H. J. von, 86n, 256,
 271, 275.
 Moneta, E. T., 213n, 252n.
 Montanelli, G., 114n, 123n.
 Montecchi, E., 285n.
 Monti, A., 7, 21n, 25, 26n, 29,
 35n, 44n, 82, 152n, 203n,
 213n, 275 e n, 307n, 309n,
 351n.
 Monzani, C., 181n.
 Mordini, L., 45n, 185n.
 Morelli, E., 179n, 217n, 223n.
 Mori, R., 178n, 184n, 193n,
 286n, 289n, 296n, 300n, 303n,
 313n, 323n, 324n, 325n, 332n.
 Morozzo della Rocca, E., 35n,
 44n, 65 e n, 70 e n, 73, 81n,
 135n, 144, 153n, 207, 208n,
 230-1, 232n, 237, 243, 250,
 253, 258, 371.
 Moscati, R., 7.
 Müller, E. D., 8, 203.
 Mundy, R., 141n, 162n.
 Murat, L., 33n.
 Musolino, B., 188-9.
 Mussolini, B., 9, 10, 12, 110n,
 351 e n.
 Napoleone III, imperatore dei
 francesi, 45, 53n, 59-61, 69n,
 73-5 e n, 77, 79-81, 85, 86n,
 87-8 e n, 89n, 91-2, 94 e n,
 95-7, 99, 100-3 e n, 111-2 e n,
 115-7, 132-3, 142, 164, 169,
 171-2, 174-5, 185, 187-8,
 191, 197-9, 200-1, 206, 215-6,
 238, 247n, 256, 262-4, 275,
 277, 283, 285, 293-6, 298-9,

- 300, 302, 305-6, 308, 319-21,
323 e n, 324-5, 329-30, 332-
333, 335-8 e n, 340, 347, 355.
Nassau Senior, W., 28n, 84n,
88n, 89n, 127n.
Negri, C., 224 e n.
Nicotera, G., 176n, 202.
Nigra, C., 8, 97, 109n, 143n,
153, 170n, 247n, 371.
Nisco, N., 74 e n, 143n, 291n.
Nunzianti, A., 129.

Oldofredi, 115, 217.
Ollivier, E., 74n, 87n, 90n, 98n,
121n, 255n, 256 e n, 281n,
296n, 298n, 306n, 333n, 337n,
339n, 340n, 342n.
Omodeo, A., 44n, 62n, 125n,
187n.
Oncken, H., 215n, 257n, 262n,
288n, 298n, 321n, 322n, 323n,
325n, 329n, 330n, 331n, 334n,
336n, 339n, 346n.
Orero, B., 103n, 226n.
Oriani, A., 91n, 137n, 219n,
222n, 341 e n, 342 e n,
348 e n, 349, 351n.
Orsi, D., 97n.
Orsini, F., 60, 112 e n.
Oxilia, G., 23n.

Paget, A., 295n, 299n, 303n,
311n, 314 e n, 315 e n, 318,
321n, 326n, 328, 332 e n,
345 e n, 348n.
Paget, W., Lady, 347n.
Palamenghi, T., 202n, 275n,
297n, 344n.
Paléologue, M., 52n, 330n, 344n.
Pallavicino, G., 45, 61, 184,
289n.
Palmerston, H. J. Temple, vi-
sconte di, 45, 53, 355, 360-2,
367.

Panizzi, A., 314n.
Pasolini, G., 196-8.
Pastore, G., 203.
Paulucci di Calboli Barone, G.,
208n, 221n.
Pellegrini, C., 22n.
Pelloux, L. G., 310.
Pepoli, G., 110n, 186, 189.
Persano, C. Pellion, conte di,
129n, 138n, 180, 187, 213,
219n, 224-5, 265-7, 270, 274,
352n, 371.
Persigny, J. G. V., duca de, 360.
Peruzzi, U., 154n, 215n.
Pettinengo, generale, 231-2,
265n.
Petitti, A., 180.
Petitti, C., 28n, 165, 187, 230-
232, 237, 242, 246, 248, 254-
255.
Petrucelli della Gattina, F.,
21n, 274n, 317n.
Piccini, G., 62n, 201n.
Piccolo, F., 233n, 291n.
Pieri, P., 67n, 82n, 223n, 224n.
Pio IX, papa, 5, 29, 39, 109,
117-8, 171, 215, 283, 313,
315 e n, 340-1.
Pio, O., 82n.
Pischedda, C., 67n, 109n, 111n,
113n, 183n, 189n.
Pleza, G., 182.
Pollini, L., 274n, 275n.
Pollio, A., 231n, 238 e n, 245,
252 e n.
Pomelli, G., 83n, 221n, 268n.
Porcelli, A., barone, 8, 204.
Porro, P., 85n, 244n, 274n.
Poschinger, H. von, 265n.
Pralormo, C. B., conte di, 35n.
Predari, F., 275n, 349n.
Provenzali, P., 22n.
Prunas, P., 69.
Puccioni, M., 33n, 112n, 147,
220n.

- Putifigari, Vittorio Pilo-Boyl,
marchese di, 154n.
- Quarantotti, G., 267n.
- Quigley, C., 11n.
- Quilici, N., 317n.
- Radetzky, K., conte di Radetz,
24-7, 31, 93.
- Ramming, feldmaresciallo, 83n.
- Ramorino, G., 26.
- Randaccio, C., 225n.
- Randon, J. L., 84n.
- Rattazzi, G., 7-8, 288.
- Rattazzi, L., 127n, 148 e n,
153n, 160n, 165n, 167n, 173n,
174n, 180n, 196n, 197, 200n,
206, 208n, 216n, 258n, 282n,
288 e n, 294, 315n, 317 e n,
344n.
- Rattazzi, Urbanino, 288.
- Rattazzi, Urbano, 7-8, 40, 43,
47, 61, 63, 76, 94-5, 99,
107, 109, 111-2, 114, 116,
119, 121 e n, 126-7, 132-3,
151-2, 153n, 160, 162, 165-8,
173 e n, 175-81 e n, 182-4,
189 e n, 190-4, 196-7 e n,
202, 205, 207-8, 214, 225,
227, 258, 282, 292-4, 296-9,
300-3 e n, 304-6, 312-5, 317,
331-32, 343.
- Rayneval, diplomatico, 151n,
160n, 170n.
- Re, E., 167n, 206n.
- Rechberg und Rothlowen, J. B.,
conte von, 173n.
- Rensi, G., 343n.
- Riberi, medico della Real Casa,
154, 371.
- Riccardi, G., 322n.
- Ricasoli, B., 89, 110, 114, 116,
121, 123, 128-9, 133, 152-3,
160, 167-8, 170-81, 190, 194,
207, 227-8, 258-60, 262-3,
264n, 265, 269-71, 273, 275,
282, 284-6, 289-91 e n, 313-4.
- Ricci, A., 37.
- Richard, J., 86n, 90n.
- Rinaudo, C., 316n.
- Ringhoffer, C., 54n.
- Robilant, C. F. Nicolis, conte di,
83n.
- Rocca, C., 82n.
- Rodolico, N., 64n.
- Romano, L., 129-30.
- Romeo, R., 37n.
- Romualdi, N., 226n.
- Rosi, M., 183n.
- Rossi, T., 8n, 60n.
- Rota, E., 26n.
- Rothan, G., 162n, 216n, 298n,
320n, 338n.
- Rothschild, banchieri, 134 e n.
- Russell, G., 140n, 218n.
- Russell, J., 311, 361.
- Russell, O., 315n.
- Rüstow, W., 83n, 247n, 273n.
- Sacerdote, G., 309n.
- Salandra, A., 351.
- Salata, F., 96n.
- Salisbury, marchese di, 345 e n.
- Salmour, E. Gabaleone, conte
di, 47n.
- Salvo di Pietraganzili, R., 122n.
- Sandonà, A., 284n.
- Sandonnini, T., 135n, 230n,
245n.
- San Front, 8.
- Santifaller, 342n.
- Sardagna, E., 90n, 268n.
- Sardo, G., 33n, 289n, 328n,
332n.
- Sartiges, E., 200.
- Sassi, A., 306n.
- Savelli, A., 218n.
- Scala, E., 82n.
- Schiarini, P., 241n.
- Schleinitz, 87n.

- Schmidinger, 342n.
 Schwartz, baronessa, 185n.
 Sclopis, F. P., 29n, 62n, 76n,
 81n, 117n, 118n, 127n, 149n,
 151n, 195n, 196n, 201n, 202n,
 206n, 214n, 286n, 292n, 310n,
 315n, 325, 346n.
 Scovazzi, G., 297n.
 Segàla, R., 22n, 281n.
 Segre, A., 291n.
 Sella, Q., 43, 180, 287, 291,
 311, 316, 326, 328, 333, 335,
 337, 339, 340n, 349.
 Sencourt, R., 51n.
 Serra, vice ammiraglio, 225n.
 Sestan, E., 192n.
 Sforza Cesarini, capitano, 250n.
 Sheridan, P. H., 162n.
 Siccardi, G., 40.
 Silva, P., 47n, 213n, 223n, 270n.
 Simpson, M. C. M., 84n, 89n,
 127n.
 Solaroli, generale, 83 e n, 84,
 96, 113, 133n, 172, 180n.
 Sonnino, S., 314n.
 Spadolini, G., 341n.
 Spaventa, S., 163n.
 Stern, A., 319n, 325n.
 Susmel, D., 10n.
 Susmel, E., 10n.
 Sutherland, duchessa di, 364,
 373.
 Sybel, H. von, 336n.
 Széchényi di Sárvár-Felsövidek,
 I., 131n.
 Tabarrini, M., 177n. *
 Talleyrand - Périgord, Ch. - M.,
 principe di, 118n, 126n.
 Tamborra, A., 276n.
 Tanlongo, B., 317n.
 Tavallini, E., 339n.
 Thaon di Revel, G., 42, 75n,
 135n, 138n, 145n, 162n, 214n,
 233n, 245, 246n, 254 e n, 255,
 259n, 281, 282n, 288n,
 292 e n, 300-2, 307n.
 Thaon di Revel, O., 28.
 Thayer, W. R., 7 e n.
 Thiers, A., 218n, 339n.
 Thimme, F., 262n.
 Thouvenel, L., 175n, 183n.
 Tivaroni, C., 219n, 276n.
 Tommaseo, N., 112n.
 Tozzoni, G., 317n.
 Trecchi, G., 8, 126, 144.
 Trochu, L. J., 89n.
 Tupini, G., 328n.
 Turiello, P., 213n, 346n, 348n,
 350n.
 Türr, S., 8, 150n, 169n, 182-3,
 197, 198-200 e n, 226 e n,
 320, 334, 338 e n.
 Uccelli, F., 104n, 221n.
 Ulloa, G., 220n.
 Umberto I, re d'Italia, 23, 288,
 319, 345-6.
 Umberto II di Savoia, ex re
 d'Italia, 7.
 Usedom, K., 200, 226-7, 295.
 Vaccauzzo, N., 38n.
 Vaillant, J.-B. P., 73.
 Valerio, L., 112.
 Vallauri, C., 341n.
 Valle, P., 235n.
 Valsecchi, F., 29n, 34n, 47n.
 Vayra, P., 334n, 338n, 340.
 Vicky, *v.* Vittoria, principessa.
 Vercellana, R., contessa di Mi-
 rafiore, 61-2 e n, 63, 112-3,
 136, 141, 173n.
 Verona, A., 260n.
 Vidal, C., 29n.
 Villa, T., 316n.
 Villari, L., 9n, 13.
 Villari, P., 217n.

- Vimercati, O., 8, 23n, 133-4, 148, 172, 182, 320, 323 e n, 324, 334n, 337-8.
- Vinciguerra, M., 209n.
- Visconti-Venosta, E., 331, 333, 335, 338, 341.
- Vitali, D. A., 306n.
- Vittoria, principessa, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra, 54, 355, 357, 360, 364, 368, 370, 372.
- Vittoria, regina d'Inghilterra, 51, 53 e n, 54, 143n, 164, 347, 354, 355n, 356, 358, 367.
- Vitzthum von Eckstädt, K. F., 160 e n, 165n, 215 e n, 284n, 298, 335-6.
- Vizetelly, E. A., 338n.
- Volpe, G., 34n, 220n, 275.
- Walewski, A. J., conte Colonna, 86n, 91n, 103n, 362.
- Wellesley, V., 51n.
- White, L., 123n.
- Whyte, A. J., 94n.
- Woinovich, generale, 69n.
- Wyse, L. Bonaparte, Lady, 292.
- Wyse, Th. Sir, 200n.
- Ximenes, E. E., 309n.
- Zanichelli, D., 152n, 307n, 351n.
- Zazo, A., 125n.
- Zini, L., 86n, 135n, 170n, 180n, 241n, 273n.
- Zoppi, G., 241n, 264n.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	5
I 1849-1855. Lezioni di governo costituzionale	19
II La guerra del 1859	57
III Il re e Cavour: 1859-61	105
IV La monarchia costituzionale: 1861-65	157
V La guerra del 1866	211
VI L'occupazione di Roma	279
<i>Appendice</i> Diario della regina Vittoria	353
<i>Indice dei nomi</i>	377

Finito di stampare in luglio 1973
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari



W8-ABO-486

